STORIA

DELLA

MARINA PONTIFICIA

PER IL

P. ALBERTO GUGLIELMOTTI

DELL'ORDINE DEI PREDICATORI
TEOLOGO CASANATENSE

VOLUME SETTIMO

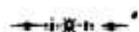
LA SQUADRA PERMANENTE

1573-1644

ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA
—
1892

STORIA

DELLA

MARINA PONTIFICIA

STORIA

DELLA

MARINA PONTIFICIA

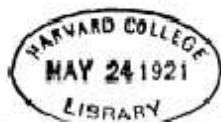
PER IL

P. ALBERTO GUGLIELMOTTI

DELL'ORDINE DEI PREDICATORI
TEOLOGO CASANATENSE

VOLUME SETTIMO

ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA
1892

LA

SQUADRA PERMANENTE

LA

SQUADRA PERMANENTE

DELLA

MARINA ROMANA

STORIA

DAL 1573 AL 1644

PER IL

P. ALBERTO GUGLIELMOTTI

DELL'ORDINE DEI PREDICATORI
TEOLOGO CASANATENSE

ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA

1892

PROEMIO

Da Cipro a Candia, pel tratto ben lungo di anni settantadue, corre la storia marinaresca svolta nel presente volume, sotto il titolo speciale della Squadra permanente. Sarà, se così vuolsi, un lavoro di minore importanza, secondo la natura degli avvenimenti più ristretti in tale periodo: ma non è certamente meno necessario degli altri, rispetto al legame comune di tutti i precedenti e successivi tra le due maggiori guerre ove entra di mezzo. Per esso gli studiosi vedranno sempre meglio la coerenza dei fatti e dei giudizî, arra di criterio e di verità agli storici, contro i conati contraddittorî dei rètori e dei sofisti. Per esso ci si aprirà largo campo a seguire il progresso della tattica e dell'arte navale in tutti i rami dell'ordinamento e dell'amministrazione, dei viaggi e delle crociere, delle grandi comparse e dei primi combattimenti tra galere e vascelli, pei

quali saremo poi condotti alle ultime trasformazioni navali.

Entro dunque adesso in linea: e licenzio al pubblico gli ultimi volumi, seguendo oramai l'ordine progressivo del tempo, dal quale mi co strinse a dipartirmi l'avviso di dover vincere al primo imbatto la corrente contraria, facendo capo dalla più alta epopèa del cinquecento, onde ci venne glorioso il nome di Marcantonio Colonna e della battaglia di Lepanto. E quantunque io sol uno in piccoletta barca per l'antica età e per la recente ben mi sappia di avere già corso acque profonde, e non mai prima da niuno solcate, non però di meno durerò costante anche nelle più vicine ed umili navigazioni alla vista dei nostri lidi, derivando sempre (come son uso) dalle prime fonti le notizie della Squadra permanente, finchè lo squillo della tromba nemica non mi richiami da lungi alla guerra orientale sull'isola di Candia.

Mai le contrarietà ed i favori non mi sono mancati: ringrazio tutti.

Di Roma, alla Minerva,
Casa generalizia dei Domenicani,
1 gennajo 1882.

FR. ALBERTO GUGLIELMOTTI
de' Predicatori
Teologo Casanatense.

LIBRO PRIMO

L'ORDINAMENTO DELLA SQUADRA

[1573-1590.]

Capitano Marcantonio Zane.

SOMMARIO DEI CAPITOLI

IX. — Riunione dei legni in Civ. — Il cardinale Sauli e il generale Lercari. — I capitani. — Il Crescenzio. — Papa Sisto in Civ., (30 maggio 1588). — Due medaglie. — Dieci galere.

X. — I pirati a Patrica, e gli economisti a Roma. — Primo viaggio, (giugno 1588). Venti periodici e fenomeni locali. — Fulmine a ciel sereno, (luglio). — Presa una galeotta, (agosto).

XI. — Ritorno del Papa a Civ., (22 novembre). — Feste ed incontri. — Acquedotti e fontane. — Iscrizioni e medaglie. — Partenza per Roma, (25 novembre).

XII. — Sentenza in concistoro, (23 gennajo 1589). — Affari di Spagna. — Stretta ai pirati in Corsica. — Presi dodici bastimenti nemici, (maggio 1589). — Oltraggio ricevuto a Gaeta. — Riscossa una feluca romana. — Il Papa e la squadra alle Paludi, (ottobre 1589).

XIII. — Congedo del Sauli e del Lercari, (gennajo 1590). — Le scommesse. — Succede il Pinelli col Grimaldi. — Breve al Legato. — Consegne ed inventari, (10 marzo 1590).

XIV. — I magazzini della marina. — Il capitano Schiaffino. — Inventario de' rispetti e ricambi, (13 aprile). — Inventario della feluca, e della fregata, (7 maggio 1590).

XV. — Viaggi e denari in Francia, (luglio 1590). — Prese tre galere algerine, (8 luglio 1590). — Feste nel porto di Genova e nel concistoro di Roma, (13 agosto). — Morte del Papa, (27 agosto 1590).

LIBRO PRIMO

L'Ordinamento della Squadra.

[1573-1590.]

CAPITANO MARCANTONIO ZANE

[Aprile 1573.]

I. Sciolta dunque la triplice alleanza, non mai più rinnovata, intra Venezia, Madrid e Roma, cessarono gli stenti dei cortigiani, non però le geste dei soldati e dei marinari. Jacopo Foscarini, per ordine del Doge, ripose l'armata sua nell'arsenale di Venezia; don Giovanni d'Austria, conscio dei consigli del Re suo fratello, abbattè sul molo di Napoli, dove prima l'avea inalberato, lo stendardo della Lega; e Marcantonio Colonna, congedatosi dal Papa al Vaticano, lasciò al Commissario Grimaldi la cura delle galere raccolte nel porto di Civitavecchia per qualunque fazione della futura campagna. Qui ora dobbiamo noi por mente, dove, per opera di papa Gregorio, e poi di Sisto V, ben ci accaderà di vedere (non il primo principio della Marina pontificia) sì vero il finale ordinamento della squadra permanente. Con essa, oltre alle difese ed ai combattimenti vicini, anderemo a largo mare sulle riviere dell'Africa, dell'Asia e della Grecia, sempre richiesti alla raunanza delle grandi armate; e quinci in-

nanzi ci verrà agio migliore a chiarire lo svolgimento dell'arte nautica negli ultimi tre secoli, dal remo alla vela, e dalla vela al vapore.

Continuandomi pertanto al primo detto, non così tosto furono accettate le dimissioni di Marcantonio Colonna, che venne al supremo comando di terra e di mare, col titolo di capitan generale della Chiesa, Giacopo Boncompagni, novello duca di Sora ed intimo congiunto di papa Gregorio, preconizzato alli 20 di aprile nel pubblico concistoro [1]. Ma perchè già era fermo che egli con la persona sua non avrebbe ad allontanarsi da Roma, per sue lettere patenti spedivasi luogotenente generale in Civitavecchia il conte Marcantonio di Dionisio Zane da Bologna, di cui più volte nei libri precedenti si è fatta onorevole menzione tra gli allievi ed amici del generale Carlo Sforza nella guerra dei pirati, e nelle spedizioni africane [2]. Con lo Zane si tenevano gli altri nostri conoscenti valorosi, e notissimi tra i reduci di Lepanto: cominciando dal cavalier Giannantonio Gigli [3], dal Santacroce, dall'Orsini, dal Frangipani; e venendo oltre a Stefano Mutini, degno erede del vecchio Stefano, di Lodovico, e di Lorenzo, tutti congiunti per tradizione perenne colla nostra marina [4]. Nell'amministrazione continuavasi il Grimaldi poc'anzi nominato; e nel governo delle fanterie Giampaolo Cesi patrizio romano [5], e quel

[1] FRANC. MUCANTIUS, *Diaria cærem.* ad diem XX aprilis 1573.
Cod. Casanat. XX. III, 7.

[2] DOLFI, *Bolognesi*, p. 738.
GAMURRINI, *Famiglie*, III, 426.
P. A. G., *Pirati*, II, 146.

[3] MARCHESE, *Galleria*, I, 553.
CORONELLI, *Biblioteca*, III, 426.
P. A. G., *Lepanto*, p. 146, 201, 231.

[4] FERRANTE CARACCIOLO, *Comment.*, p. 131, lin. 35.
LAPIDA *dei Mutini a S. Agostino*, dal Galletti, Forcella, ecc.

[5] ARCH. *Municip. di Civ.*, Lettera autografa del 1° aprile 1573.

Concetto Matteucci da Fermo, il cui nome nel secolo decimosesto rifioriva la fama degl'illustri antenati [6].

[Maggio 1573.]

II. — Questi signori, raccolti in Civitavecchia, attendevano alla consegna ed all'armamento delle galere nel modo che io qui compendio dai registri del notajo Giulio Cretoni [7]:

« Addì xv maggio 1573. — Inventario della galera « san Paolo di Nostro Signore, che oggi si trova nel « porto di Civitavecchia, consegnata al signor Marco « Antonio Zane per ordine di Sua Santità da monsignor « Domenico Grimaldi commissario generale in armata. — « Il fusto della galera, con arbore, antenna, due timoni, « banchi fasciati di cuojo, pedagne, banchette, crocette, « filari, filaretti, battagliole di ferro, battagliolette co' suoi « chiapponi di ferro da poppa a prora, rembate, rem- « badette, pavesata, forcacci, focone, ed ogni altro ap- « parecchio necessario al navigare et combattere.... Tutta « la galera fornita di ogni sorta di sartia a nuovo, « tanto di arbore e d'antenna, quanto di trinchetto.... « Lo schifo con quattro paja di remi guerniti.... ». E così alla distesa di lunga scrittura segue sulla coverta e nelle camere dabbasso intorno agli attrezzi speciali del comito, del piloto, del bombardiero, e degli altri ufficiali.

Cinque giorni appresso l'istesso notajo Cretoni, pei medesimi signori, scriveva [8]:

« Addì venti maggio 1573. — Inventario della galera « Capitana di Nostro Signore, che oggi si trova nel « porto di Civitavecchia, consegnata al signor Marco

[6] SERVANZI COLLIO, *I Matteucci*, in-8. Sanseverino, 1843.
[7] PROTOCOLLI notarili nell'arch. di Civ.
[8] PROTOCOLLO cit., p. 160.

« Antonio Zane di ordine di Sua Santità per monsignor
« Domenico Grimaldi, commissario generale in armata. —
« Il scaffo della galera, con arbore, antenne, due timoni,
« banchi foderati di cuojo, pedagne, filari, filaretti, bat-
« tagliole, battagliolette, rembate, pavesata, e ogni altra
« appartenenza necessaria al navigare e combattere. Tutta
« la galera fornita di sartia a nuovo. Lo schifo nuovo.
« Un cannone di metallo col suo scalone. Due mojane,
« due petrieri, due smerigli da quattro. » E così continua per sette pagine di minuta scrittura.

In somma sotto la direzione del nuovo comandante si apparecchiavano alla partenza sette bastimenti di linea: la Capitana, lasciata già da Pio V; due Sensili prese a Lepanto, e ravviate a miglior sorte; e quattro Conserve di nuova costruzione, comperate a Napoli dal commissario Grimaldi nella precedente invernata, come egli stesso di là scriveva al cardinale di Como, primo ministro di papa Gregorio [9].

L'effetto degli armamenti, continuati pure dopo sciolta la Lega, usciva diritto dalle ragioni politiche di quel tempo. L'islamismo, mortale nemico del nome e della civiltà cristiana, non celava punto delle sue pretese; e come aveva ammorbato l'Africa in ogni parte, l'Asia infino alle Indie, la Grecia e gran tratto dell'Europa, agognava di venire oltre; e di propagare nel mondo colla violenza delle armi la fede di Maometto, la schiavitù, la poligamia, il fatalismo, l'ignoranza, il ladroneccio, la barbarie, e la peste. Però quel mostruoso simulacro di governo turchesco, dove erasi incentrato tutto il sistema musulmano, da niuna potenza cristiana aveva allora po-

9 ARMATA *e diversi d'Italia*, cod. dell'Arch. Secr. Vat. e lettere autogr. del Grimaldi del 6 nov. e seg. 1572.
GRATIANUS, *Bel. Cypr.*, p. 321.
MUCANTIUS, cit., die 13 feb. 1573.

tuto essere riconosciuto; anzi tutti lo credevano e chiamavano, come di fatto egli era, barbaro, usurpatore e tirannico, di gente turpe [10]. Poeti, storici, classici, politici, e tutti ad una voce ripetevano la stessa sentenza; e tanti essi sono, che a niuno mai accaderebbe di metterli tutti in fila. E se alcuno allora, costretto dalla necessità o indotto dagl' interessi, conducevasi a trattare di pace o di amicizia cogli Ottomani, guardavasi bene dall'uscire dei limiti, con formole che inchiudessero mai la minima ricognizione del diritto: e restavano, come i sequestrati, sempre incerti della fede altrui, e della propria sorte. La guerra di Crimea, e il trattato di Parigi, hanno mutato in questa parte le condizioni dell' Impero ottomano e il giure pubblico in Europa.

I Veneziani, esposti sul confine dei loro possedimenti, e per lungo tratto di terra e di mare alla rapacità di costoro, si schermivano colle armi e coll'ingegno. Ma in caso di guerra aperta, non potendo essi da sè soli ragionevolmente presumere di conquidere il potentissimo nemico, si erano condotti più volte, ed ultimamente l'anno del settantuno, a far lega col Re di Spagna, sotto la presidenza del Papa di Roma, sperando pel voto del generale veneto e del romano, tirare lo spagnuolo all'osservanza dei patti. Contavano di mantenere bensì perpetua la interezza dell' alleanza, ma breve più che possibile fosse lo stento della guerra: e con operazioni pronte, forti, e decisive seguire le domestiche tradizioni, onde erano già stati condotti trionfalmente dal Dandolo a Costantinopoli. Ma fatti oramai certi che il grande vantaggio non talentava a Madrid; e vedendosi nella guerra perpetua, tanto dal feroce nemico, quanto dal tepido alleato, condotti a rovina, accattarono quella pace, so-

[10] DANTE, *Parad.* XV, 145.

spetta e guardinga, ma necessaria a loro, utile all' Italia e alla cristianità, che durò da indi in qua presso a un secolo, infino alla guerra di Candia. Perciò non accade più in questo volume parlar di loro.

Al contrario avremo sempre a dire degli Spagnuoli, cui per antica tradizione da padre in figlio, e dagli avi ai nipoti era fitta nell' animo la abituale inclinazione a combattere contro Mori, Saracini e Turchi. Di che facendo lor prò i consiglieri della corona, duravano nella guerra perpetua, e tanto languida, quanto si convenisse a tenere bassi i Veneziani, soggetta l' Italia, ed obbligati i Papi. Nomino a bello studio i consiglieri, perchè non ho voluto, nè voglio, confondere mai i vizi della corte con le virtù della nazione [11]. Lieto di aver chiarito un arduo problema della storia con documenti, ragioni e fatti concatenati, ed ormai riconosciuti da tutti, anche dai giudici meno sospetti [12], depongo qui ogni querela. La lega è sciolta. Non sarà mai più rinnovata dopo le tre prove infelici alla Cefalonia, alla Prèvesa, a Cipro. Ora la corte di Spagna, non più legata ad un patto con noi e coi Veneziani, resta libera dagli impegni giurati, e può governare la guerra dei Turchi a suo talento.

In corte di Roma papa Gregorio, perduta oramai ogni speranza di riscuotere i Greci, di sollevare gli Slavi, di dar la mano ai cristiani di Oriente; anzi che lasciarsi morire di cordoglio tra gli stenti e le ritrosie delle corti alleate, come era accaduto a Pio V suo predecessore glorioso, dovette acconciarsi alla necessità: e volle tenere

[11] P. A. G., *Memorie del Tunchino*, in-8. Roma, 1844, p. 143.
IDEM, *Lepanto*, 37, 214, 226, ecc.

[12] CIVILTÀ CATTOLICA, in-8. Roma, 19 aprile 1862, p. 211, e segg.
UNITÀ CATTOLICA, in-fol., Torino, marzo e aprile 1864.
VOCE DELLA VERITÀ, in-fol. Roma, 17 marzo 1880.
OSSERVATORE ROMANO, item, 6 giugno 1880.
FELIX JULIEN, *Papes et Sultans*, in-8. Paris, Plon, 1880, p. 228.

armata la squadra, e mandarla dovunque facesse mestieri, a richiesta di chicchefosse in distretta, dentro o fuori d'Italia, tanto solo che qualche sollievo ne venisse alla salute comune della cristianità oppressa.

[Giugno 1573.]

III. — Intanto i pirati, franchi e concordi, sapendo sciolta la alleanza dei cristiani a Roma, e assicurato il centro della potenza turchesca a Costantinopoli, lasciate in disparte le isole e i possedimenti dei Veneziani, eransi gittati a stormi sulle riviere di Malta, di Sicilia e di Calabria; si che tutto quel tratto di mare poteva dirsi, ed era, strettamente bloccato. Prede, sbarchi, schiavitù, uccisioni, incendi [13].

Sulla spiaggia romana scorrevano le sette galere e vegliava lo Zane; cui eransi unite due galere nuove di Savoja, venute da Villafranca, sotto il comando di Marcantonio Galleani. Settanta cavalieri celebravano in quest'anno con maggiore solennità presso a Roma la unione novella delle due milizie di san Maurizio e di san Lazzaro sotto il magistero ereditario della casa di Savoja [14].

Le due squadre, navigando di conserva, presero tre galeotte di pirati sul mare, e sedici Africani sbarcati in terra alla foce del Tevere per rapina. Portarono in Civitavecchia tre bastimenti a guadagno, cento sedici turchi alla catena, e venti cristiani al riscatto [15]. Quanto al ripartire della preda, lo Zane ed il Galleani, di mutuo consenso, ambedue si rimisero liberamente al giudizio del Pontefice; cui piacque per sua cortesia concedere la parte

[13] BART. DAL POZZO, *Storia cav.*, I, 63.
[14] GIOFFREDO, *Alpi Maritt.*, II, 1578.
[15] AVVISI *di Roma*, cod. Urb. 1043. Anno 1573, mese di giugno, giorno 13 e 20, e luglio 18.
P. A. G., *Medio evo*, I, 287. — *Lepanto*, 153.

migliore alla dignità degli ospiti illustri, co' quali doveva continuarsi la campagna nelle acque di Sicilia, e contro Lucciali.

Più volte ho parlato di costui nei miei libri dei Pirati e di Lepanto: ora devo aggiugnere non esser venuto fuori in questi ultimi venti anni niun documento locale intorno alla prima vita di lui. In quella vece trovo cresciuta sul nome la licenza arbitraria delle varianti, a dispetto dei buoni scrittori del cinquecento; e di più cresciuta la stoltezza del confondere la persona del calabrese con quell'altra del siciliano pascià Cicala, che ci verrà innanzi da qui a trent'anni [16]. Non mi smago intorno alle inezie. Mantengo quel che ho scritto, e mi continuo a dire di Lucciali, che coll'armata navale del Sultano era venuto sulle coste di Morèa. Inteso a comprimere i Greci, a spaventare i Pugliesi, e ad impedire gli Spagnoli, la sua presenza colà bastava a tutto ciò. E per non restarsi con tanta gente ozioso nel porto di Navarino, prese a fabbricare sulla bocca australe del medesimo sì forte castello che togliere dovesse alle armate nostre il beneficio di quel ricovero, del quale sempre nel tempo passato, e specialmente l'anno addietro, avevano liberamente goduto [17]. Ne pose i fondamenti ai primi di agosto con molta sollecitudine, vi adoperò le ciurme delle sue galere: e ne' due anni successivi non solo compì la fortezza sul passo migliore, ma vi aggiunse attorno grossa e bella città, cui fu dato il nome di Navarino Nuovo, per distinguerlo dal Vecchio della rupe boreale [18]. Sfregio sanguinoso del Calabrese allo Spagnolo:

[16] Francesco Saverio Salfi, nel *Calabrese*, an. 1°, n° 16.
Accattatis, *Biografia calab.*, II, 69.
Giov. Batt. Grossi, *Biogr. napol.*

[17] Sereno, cit., 336.

[18] Coronelli, *Piante*, tav. 25, 217, 218.
De Marchi, *Piante ms.*, alla Nazionale fior. tav. 162.

come se gli dicesse in sul mostaccio: Tu qui non più ci frughi.

E don Giovanni zitto. Con tutta l'armata di Spagna a Messina, e più le sette squadre d'Italia al suo comando, cioè di Savoja, di Genova, di Toscana, di Napoli, di Sicilia, di Malta e di Roma, non si ardì mai muovere un dito per impedire al nemico l'esecuzione del disegno. Tollerò l'insulto per tutto il corso dell'estate, attese il mutare della stagione, e volle accertarsi della partenza di Lucciali: non mica per corrergli dietro, nè per guastarne le opere, ma per gittarsi dall'altra parte sopra Tunisi. A tal fine erasi tramutato da Messina a Palermo, e poi a Trapani, dove diceva di voler racconciare l'antico e famoso porto al capo Lilibèo, rimpetto alla Favignana. Di là trombava a raccolta, e traeva gente e navigli da ogni porto del Tirreno. Tornavano in numero di tre le galere di Savoja; seguivano le sei di Firenze dopo aver preso in Civitavecchia Paologiordano Orsini duca di Bracciano, e loro generale; e poi le tre della Signoria di Genova; le trentadue di Giannandrea Doria, le sette dello Zane; e molte altre galere e navi dalla Spezia, dove erasi imbarcato il principe di Parma col marchese di Mantova, ambedue desiderosi di trovarsi presenti alla spedizione africana [19].

[Ottobre 1573.]

Non mi tratterrò lungamente intorno alle lustre di Tunisi, dove la corte di Spagna, e la strategia dei consiglieri trovarono amari disinganni. Partironsi dal Lilibèo agli otto di ottobre, e il giorno appresso tutta l'armata diè fondo nel golfo della Goletta. Sbarcò dodici mila

19 CARACCIOLO, cit., p. 107.
THEINER, *Ann. eccl.*, anno 1573, p. 390, 397.
AVVISI cit., 8 e 22 agosto — 19 settembre.

fanti veterani sotto la protezione di quella fortezza già quivi fabbricata da Carlo V, e per quarant'anni sempre mantenuta con decoro del nome cristiano, come appendice del regno di Sicilia, e sotto il comando immediato di quel Viceré [20]. I dodici mila, tra spagnoli, italiani e tedeschi, trovarono la città di Tunisi abbandonata per ordine di Lucciali [21]. Don Giovanni alli dodici del mese, senza colpo ferire, prese possesso della piazza squallida, silenziosa, deserta: mutò lo stato, raccolse gli sbanditi, proibì il ritorno ai partigiani di Lucciali, dette sicurtà agli Arabi, depose Amida figliuolo peggiore del notissimo Maleasse, e mise sul trono Maometto, minor fratello e miglior servitore. Poi ordinò la fabbrica di una fortezza nuova sul collo di Tunisi per dominare il paese e la capitale; lasciò ottomila fanti alla guardia ed ai lavori; e promettendo a quella gente mari e monti di soccorsi pel tempo futuro, sciolse dall'Africa, licenziò le squadre ausiliarie, e ripose l'armata sua ai quartieri d'inverno in Sicilia.

Non così lo Zane, i cui viaggi per tutta l'invernata durarono senza interruzione da Civitavecchia ai porti di Provenza, e specialmente al canale di Buccari, che per le foci del Rodano più si appressa ad Avignone, dove, durante la guerra degli Ugonotti, si trasportavano soldati, danari e munizioni [22]. Il Crescenzio, assuefatto a frequentare quei rivaggi con le squadre romane, ne parla così [23]: « A miglia trenta dalle Pomeghe si trova Buc-

[20] P. A. G., *Pirati*, I, 397, segg.

[21] SERENO, cit., 338.
CARACCIOLO, cit., 109.

[22] GIAMP. MAFFEI, *Ann. di P. Gregorio*, in-4. Roma, 1742, I, 201.
THEINER, *Ann. eccl.* I, 395.

[23] BART. CRESCENTIO, *Portolano*, p. 3.
DE MARCHI, *Piante*, cit. « *La torre di Buccari.* » (In francese *Beaucaire*).

« cari in terraferma. Et a mezzo cammino si trova il
« capo della Colonna, che fa secche di fuori, e bisogna
« passare largo: ma dentro al detto Capo, da levante,
« vi è buona cala, nominata cala di Pietra. In detto luogo
« di Buccari da maestro vi è la stanza delle galere. »

[Gennajo-agosto 1574.]

IV. — Intanto i soldati cristiani nell'Africa, ora sotto l'armi alla guardia, ora in giornèa ai lavori, sostenevano durissime prove. Eran quattro mila italiani con Pagano Doria, loro colonnello; e quattro mila spagnoli con Andrea di Salazar, loro mastro di campo. Don Pietro Portocarrero comandava nella piazza della Goletta; e Gabrio Serbelloni, luogotenente generale del Re nella Tunisia, soprastava a tutti, e dirigeva le nuove fortificazioni.

L'illustre milanese, prode soldato ed egregio architetto militare, le cui opere più volte abbiamo ricordate alle mura di Roma, al Castello, ed alla Spiaggia, attendeva indefesso a compiere degnamente in ogni parte il suo carico; ed a murare la nuova fortezza deliberata dal Consiglio e posta nelle sue mani prima della partenza di don Giovanni. E perchè molti si confondono tra le diverse opere dei tempi diversi nello stesso paese, ne dirò qui brevemente le condizioni, rispetto al tempo del nostro discorso.

La più antica fortezza, dopo la caduta dell'impero romano, posero gli Arabi a ponente in altura dentro della città; e la chiamarono in loro linguaggio Alcazar (non *Aleazar*, come stampano gli editori del Sereno), che noi diremmo in italiano il Càssero. Quivi si tenne forte, prima delle Crociate, il re Timino assalito dallo sforzo dei nostri marini, come è detto altrove. La seconda dagli stessi costruttori fu posta ad ostro, distaccata dalla città, oltre al Cimiterio, a modo di acropoli sopra un colle, che fino

al presente porta il nome di Forte. La terza venne dopo sur una isoletta dello stagno, dove sorgono adesso magazzini e spedali, e dicesi la Torre del lazzaretto. La quarta alla foce dello stagno presso il mare, e sul canale navigabile, per ciò stesso chiamata della Goletta. Questa in principio consisteva di una sola torre grossa e quadrata. Barbarossa la ricinse con un pentagono di terra e fascine: Carlo V vi murò la piazza in quadro bastionato, e i ministri allargarono il perimetro con un esagono regolare a cavallo sul canale; ed i moderni possessori rasarono ogni cosa infino a terra. La quinta, presa a costruire dal Serbelloni, sorgeva di mezzo tra la città e lo stagno, in regolar figura di sei baluardi, con facce, fianchi, fossi e ritirate, che avrebbero per avventura fatto buona prova, se fosse stato possibile in una sola invernata condurla a compimento a fronte di popolo infingardo ed ostile.

Se non che Lucciali a bella posta aveva lasciato libero il campo di Tunisi per isbizzarrire don Giovanni; e fitto nell'animo nutriva il pensiero di rinnovare colà la tattica appresa nel suo noviziato alle Gerbe contro il famoso duca di Medinaceli.

Alla buona stagione uscì dai Dardanelli con tutta l'armata ottomana: e quantunque contrariato dal vento e dal mare, sbarcò in Calabria al capo di Stilo per rivedere da presso il suo Cutro nativo; sbarcò di rilascio e per rinfresco presso Agosta, e al capo della Licata in Sicilia; proprio in barba a don Giovanni; e prese terra in Africa alli tredici di luglio. Giannizzeri, assappi, spahì, mori, arabi, e beduini (sessanta mila uomini), con Sinàm in terra, e con Lucciali sul mare, si attaccarono alle due fortezze principali della Goletta e di Tunisi [24].

[24] BARTOLOMMEO RUFFINI, *La desolazione della Goletta e del forte di Tunisi.* Mss. alla Università di Torino. — Importantissimo codice di storia

Tristissima, quanto mai dir si possa, la condizione del Serbelloni nel dar ricapito a tutto ed a tutti; e nel difendere, dove egli era, la nuova fortezza a pena imbastita, il cui muro non passava una picca di altezza: tristissima nel provvedere alle esigenze della Goletta, dove Pietro Portocarrero non sapeva di meglio che di urlare tutto il giorno per chiedere l'altrui soccorso. Costui, ben conosciuto dal Sereno in Africa, altrettanto ragguardevole di nascita, quanto inesperto e rozzo di milizia, negletti i vantaggi di real piazza di prim'ordine, smesse le sortite, abbandonate le opere esteriori, erasi lasciato chiudere alle strette fin dal principio, pensando che il Serbelloni non avrebbe mancato di venire ad ajutarlo, si come egli instantemente richiedeva. Molto volentieri Gabrio sarebbe andato a pigliare le difese di quella piazza formidabile per tanti anni ai nemici: ma il consiglio di guerra all'unanimità gli si oppose; e in quella vece consentì di mandare colà mille duecento fanti di rinforzo con sei capitani spagnoli. Andarono costoro per la via dello stagno sopra barconi piatti: combatterono coi turchi, affrontarono il fuoco delle trincere nemiche, vinsero la difficoltà del passo, e si misero dentro nella piazza [15]. Ma tutto indarno: confusi in quel luogo, senza capo, senza ordine, senza energia, dopo quattro giorni si lasciarono pigliare di assalto. Strage e incendio, sui rampari, nelle caserme, negli spedali; e rasata dai fondamenti la piazza, non forse avesse a essere ripresa dai cristiani. Don Pietro, e i capi di migliore riscatto, tenuti vivi alla catena.

italiana, scritto da testimonio e attore, e compagno di prigione col CERVANTES. — Corrono del libro altre versioni in lingua spagnola.

PROMIS, *Vita del Paciotto*, 34.

15 SERENO, cit., 349, med. 362.

CARACCIOLO, cit., 135.

[Settembre 1574.]

Succedevano queste sventure alli ventitrè d'agosto nel mezzo alla stagione migliore pei naviganti. Don Giovanni, non più sostenuto (come a Lepanto) dal valore del Colonna e dalla forza del Veniero, non mosse mai dalla Sicilia. Aveva seco molte galere di Spagna, aveva quelle del Papa [26], di Malta, e di tutti gli altri ausiliari d'Italia: era legato alla fede di pubblica promessa, trattavasi di conservare gli acquisti del Padre, la fama del suo nome, la riputazione delle armi cristiane. Non mosse mai. Anzi tanto si ritenne tra Napoli, Messina e Palermo, che alla fine di settembre in Sicilia ebbe l'avviso che il giorno dodici dell'istesso mese tutto era perduto [27]. Ahimè! dopo la vittoria di Lepanto, sottomessa la fortezza nuova, rasata la vecchia, perduta la torre del lago, ritolta la città di Tunisi, morto Pagano Doria, schiavo Gabrio Serbelloni, messo al filo della spada il fiore della milizia, alla catena i pochi capi di riscatto, perduto il porto di Navarino, posto un castello di più sul collo ai Greci, vilipeso a Costantinopoli, conquiso nella Morea, espulso dall'Africa, finisce l'ammiragliato di don Giovanni a Tunisi. Finirà similmente, come vedremo, quello di Giannandrea in Algeri. Ciascuno là tocca sua punizione, dove ha messo il peccato.

Dunque ben a ragione il senno di Roma, la sapienza di Venezia, e il consiglio di ogni altro imparziale, durante la lega, si erano opposti alle digressioni laterali sull'Africa, proposte dagli interessati consiglieri, se prima non fosse abbattuta la potenza del nemico a Costanti-

[26] DAL POZZO, *Storia* cit., I, 79.
CARACCIOLO, *Comment.* cit., 131.
SAGGIATORE, *Docum.* cit., IV, 74.

[27] SERENO, *Commentario* cit., 362.

nopoli. Niuna dimostrazione più evidente e palpabile di fatto potrebbe aggiungersi alle loro previsioni, ed a tutto il filo del nostro discorso pei tre libri precedenti.

[1575.]

V. — Di riverbero questi successi echeggiarono in Roma, e ci tolsero l'ultimo pegno visibile e personale della vittoria di Lepanto. I prigionieri musulmani, menati già alla nostra città da Marcantonio Colonna, andarono tutti in scambio per la liberazione degli sventurati di Tunisi. Così tornò il Serbelloni, tornò il Malatesta, tornarono tanti altri dei nostri; e si chiuse in Borgo il palazzo dell'Aquila, dove, ristretti per quattro anni, eransi tenuti i prigionieri musulmani [28].

Quindi al solito, come nei tempi precedenti, e così nei successivi, ricominciarono i lavori delle fortificazioni alla marina. Di nuovo il Paciotto fu richiamato all'opera nella fortezza di Ancona, alla torre di Terracina, alla piazza di Civitavecchia. Ne ho ragionato altrove di proposito. E se qui ne ritocco, il fo, perchè meglio si veda la connessione degli effetti e delle cause per ogni tempo.

[1579.]

Due volte, per questa bisogna delle fortificazioni alla marina, recossi in persona a Civitavecchia papa Gregorio [29]. Più spesso recavasi in villa alla Magliana nei giorni di primavera. Rifattasi la potenza del Sultano, e cresciuta la baldanza dei pirati, devo qui segnare la comparsa degli Algerini in grande brigata di venticinque bastimenti alla foce minore del Tevere, detta di Fiumicino, sui primi di maggio, mentre la corte e il Papa quivi presso villeg-

[28] MAFFEI, *Annali* cit. I, 207. — P. A. G., *Lepanto*, 253.

[29] MUCANTIUS, *Diaria cærem.*, mss. cit. « *Iter Pontificis ad Centumcellas*, VII *novembris 1578 — et mense januario 1580.* »

giavano. Era allora totalmente deserta la riviera del tronco minore; e la navigazione durava sul tronco maggiore, dove stava a difesa il mastio Sammichele, la torre Bovacciana, e la rócca Ostiense. Venuti a terra i furfanti, scorrevano senza contrasto, e pigliavansi a piacimento acqua da bere, legna da fuoco, bestiame da macello. Non monti adesso Giampietro Maffei a crescermi confusione. Non da Bracciano, non da Savoja venne il soccorso: ma dalla Magliana spiccossi Paologiordano Orsini duca di Bracciano coi cavalleggeri della guardia papale, e coi legionari del circondario. Egli occupò le colline dei primi contrafforti sopra ponte Galerio: egli, generale della squadra di santo Stefano, espertissimo delle guerre turchesche e piratiche, egli costrinse i malandrini a fuga precipitosa [30]. Le galere de' santi Maurizio e Lazzaro s'incontrarono a passare quando tutto era finito, e l'unico castigo sul mare toccò ai pirati per opera di Fabrizio Colonna, primogenito del nostro Marcantonio.

Questo egregio giovane, degno seguace della paterna virtù, passato dalle natie acque nettunesi alle vicereali siciliane, dove presiedeva suo padre, ebbe colà il carico di generale delle galere; e con esse, pei nostri mari navigando, tanto si mostrò sollecito della sua patria, che il Pantera ed il Conti gli dettero per equivoco il titolo di ammiraglio della Chiesa [31]. Ambedue però giustamente scrivono a suo vanto l'aver preso uno dei venticinque bastimenti algerini, che per desiderio di preda si era allontanato dai compagni, e non fu da loro potuto soccorrere.

30 NATAL CONTI, *Storia volg.*, II, 409.
MAFFEI, *Ann.* cit. II, 37.
AVVISI *di Roma*, maggio 1579.

31 PANTERA, cit. 324, 329.
NATAL CONTI, cit. II, 409.

[1580.]

Mentre io preparo il campo allo stabile ordinamento della squadra permanente, che verrà con Sisto V, studiandomi di collegare insieme per ogni tempo i fatti precedenti e i successivi, ecco la morte inesorabile rapirmi quel prode capitano, che altrimenti ne sarebbe divenuto il più splendido ornamento. Fabrizio, or ora nominato, richiesto dal re Filippo sull'Oceano per la guerra di successione in Portogallo, prima che varcasse con la squadra di Sicilia lo stretto di Gibilterra, nel fiore delle speranze, morissi a bordo della sua Capitana, lasciando in lutto amaro l'illustre suo padre, la giovane sposa, i figli pargoletti, ed il santo cardinale Carlo Borromeo, che pe' meriti suoi e per la stretta parentela grandemente lo amava [32].

[1581.]

Appresso al giovane romano, scende nella tomba il vecchio generale bolognese, alla cui memoria gli intimi congiunti posero in Roma la seguente lapida che può valere per dimostrazione e conferma di molte cose già dette [33]: « A Marcantonio Zane di Bologna per esimia

[32] COPPI, *Memorie Colonnesi*, cit. 355.

ARCHIVIO COLONNA, Lettera autografa di Fabrizio gen. delle galee siciliane dal 1578 al 1580. — Favore dell'ab. Pressutti nel 28 ottobre 1880.

[33] LAPIDA *a S. Pietro in Vincoli*, sulla parete entrando a destra presso l'altare di sant'Agostino.

SCHRADER, *Mon. Italiae*, p. 172:

MARCO . ANTONIO . DE . ZANNIS . BONONIENSI
QVI . OB . EXIMIAS . ANIMI . DOTES . REIQVE
MARITIMÆ . PERITIAM . A . GREGORIO XIII . P . M .
IN . VICEM . PRÆFECTI . CREATVS . QVOAD . VIXIT
CLASSEM . MARITIMAM . STRENVE . AC . FIDELITER
GVBERNAVIT . IO . PAVLVS . ET . BARTHOLOMÆVS
FRATRES . IO . ALEX . ET . ANGELVS . FILII . M . P .
VIXIT . ANN . LVIII . OB . ID . FEB . MDLXXXI

« virtù di animo e perizia delle cose marinaresche chia-
« mato da Gregorio terzodecimo pontefice massimo al
« comando della pontificia squadra navale col titolo di
« luogotenente generale; e per fedeltà e valore mante-
« nuto nello stesso onorevole carico infino all'ultimo giorno
« di sua vita, i fratelli Bartolommeo e Giampaolo, ed i
« figli Giovanni, Alessandro, ed Angelo dolentissimi po-
« sero. Visse anni cinquantotto. Morì alli tredici di feb-
« brajo 1581. »

[1584.]

Prima di cercargli il successore nel governo della squadra, fa mestieri ricordare qualche armeggiamento dei legionari, assegnati a battere la spiaggia con quegli ordini che altrove ho dimostrati per autorevoli documenti [34]. Uno già ne abbiamo veduto alla Magliana: l'altro ci viene ora da Tessennano, piccolo comune di maremma nello stato di Castro, dove i battitori della spiaggia attaccarono una banda di pirati, venuti in terra alla rapina, e ne presero sette. Il commissario Giraldi in Civitavecchia a ciascun di loro assegnò un posto ed un remo sulle galere; e il cardinal Farnese con brevissima lettera ne scrisse la conferma [35]:

« Ai priori di Tessennano. — Magnifici nostri ama-
« tissimi. — Havemo inteso per lettera vostra la cattura
« che avete fatta nel vostro territorio di sette Turchi,
« che ci ha portato molto piacere, vedendo che non avete
« mancato di quella diligentia che si conveniva. Restiamo
« di ciò et di voi con molta soddisfatione. Et perchè
« dal Giraldi vi sarà fatto intendere quello che avete a
« fare, ci basterà di dirvi che lo eseguiate volontieri,

34 P. A. G., *Fortificazioni*, p. 490, segg.

35 SECONDIANO CAMPANARI, *Storia di Toscanella*, in-8. Montefiascone, 1856, p. 238.

« che da Noi si averà consideratione a quello che con-
« viene nel resto. State sani. Addì 10 del mese di feb-
« brajo 1584 — il card. Farnese. »

[1585.]

Languide memorie per gli ultimi tempi di papa Gregorio, infino alli dieci di aprile dell'ottantacinque, termine di sua vita, e principio di quella elezione onde, dopo due settimane, venne Sisto V acclamato al seggio supremo.

[24 aprile 1585.]

VI. — Il papato di Sisto V, dagli storici contemporanei e dai successivi infino ai nostri giorni celebrato, e dalla popolar tradizione sempre rifiorito per lode di saviezza e di giustizia, portò a Roma quiete, abbondanza e riputazione. Leggi, strade, ornamenti, acquedotti, commercio, spedali, biblioteche, musei, milioni [36]. A me non si conviene spaziare pel vasto campo dei suoi pensieri infino al taglio dell'istmo di Suez, da lui proposto, da me percorso, e dal Lesseps felicemente compiuto al nostro tempo [37]. Sì bene dovrò trattenermi intorno alla squadra permanente, tutta del mio proposito; e con tanta cura da lui stabilita, che, singolarmente campeggiando sovr'esso il mezzo delle utili ordinazioni sue, ha fatto scrivere a parecchi, più larghi di bocca che di celabro, essere egli stato il primo fondatore della Marina pontificia. Bastano gli altri sei volumi della mia storia a mettere ogni cosa

[36] GUIDO GUALTIERI, *Effemeridi*, Cod. Vat. Urb. 813.
ARCH. ST. IT., *App. I.* 345 (Pref. e brani del med.).
ANONIMO, *Vita di Sisto V*, mss. Casanat. X, VII, 66.
CIACCONIUS, *Vitæ Pont. IV*, princ.
CASIMIRO TEMPESTI, *Vita di Sisto V*, in-4. Roma, 1754.
DE HÜBNER, *Siste V*, in-8. Parigi 1870.

[37] GRITTI, (Ambasc. Ven. a Roma). Relazione in Senato del 23 agosto 1587. — Raccolta dell'Albèri.
RANCKE, *Papauté*, in-8. Parigi 1838, III, 246.

al suo posto pel tempo passato: e basterà il volume presente co' due successivi per l'ordinamento così mantenuto fino ai tempi nostri, come si legge espresso nel titolo del mio volume, e nella Costituzione sistina « Pro classe « paranda et servanda ad Status ecclesiastici defen- « sionem. »

[22 gennajo 1587.]

Al general concistoro, dove solevano i Cardinali discutere insieme gli affari più rilevanti della Chiesa e dello Stato, Sisto V, con solenne decreto del ventidue di gennajo 1587, sostituì quindici congregazioni particolari, che infino ad oggi nella maggior parte si mantengono [38]. Fra le altre pose in ordine la sesta Congregazione per la squadra permanente, e discorse così [39]; « Frenato una « volta la Dio mercè, non senza grave travaglio e di- « spendio, il licenzioso trascorrere dei malandrini, e resti- « tuita oramai dentro terra la pubblica tranquillità, sì che « ciascuno senza tema può riposare all'ombra del frascato « nel suo campo, fa mestieri adesso provvedere alla si- « curezza comune dalla parte del mare, perchè le nostre « riviere superiori ed inferiori, per quanto è possibile, « sieno garantite dalla prepotenza dei pirati e ladroni: e « ciò non solo a beneficio dei nostri sudditi, ma ancora « a vantaggio di ogni altra nazione straniera, perchè « ognuna possa sicuramente approdare a questi lidi, dove « è collocata la pietra fondamentale della fede; ed acco- « starsi al grembo della Madre comune di tutti i fedeli, « senza pericolo di cadere infelicemente nelle mani dei « Turchi, come di sovente per l'addietro succedeva. Però « Noi diamo ai Cardinali in numero di cinque la balìa

[38] SIXTI PP. V, *Const. Immensa æterni Dei*, sub die 22 jan 1587. BULL. *Rom. a Mainardi*, IV, 392.

[39] CONST. cit.

« sopra le galere in numero di dieci: e queste vogliamo
« che siano costruite, armate e mantenute con grandis-
« sima cura e fornite di ogni maniera munizioni e cor-
« redi marittimi e militari; tanto che possiamo col loro
« presidio e coll'ajuto di Dio, frenare i ladroni; o almeno
« respingerli lontano dal nostro paese. »

Prosegue papa Sisto, nella stessa bolla, a tracciare (come oggi con novella frase direbbero) il piano organico; ed a scrivere i doveri della Congregazione per la squadra permanente. Ne scrivo l'epilogo compendioso: Dovrà la balia sopravvedere le nuove costruzioni, armamenti, ed apparecchi; scegliere e nominare i capitani e gli ufficiali, descrivere i soldati ed i marinari, promuovere e punire ciascuno secondo il merito, dirigere al tempo debito le spedizioni, riscuotere il danaro assegnato, fare le spese ordinarie e straordinarie, mettere cappellani religiosi e prudenti, provvedere al conforto degli infermi, attendere alla disciplina, e procurare così l'esercizio di ogni virtù religiosa, militare, e nautica, che in ogni luogo tutti abbiano a lodarsi del contegno della squadra romana.

[23 gennajo 1588.]

Ma perchè papa Sisto, meglio di ogni altro, prevedeva il vacillare e il cadere del suo edificio, se non fosse sostenuto dalla fermezza dei fondi, l'anno seguente con un'altra bolla stabiliva la dotazione fissa e perpetua della squadra nella somma annuale di cento due mila e cinquecento scudi di moneta romana da cavarsi per nuove imposizioni sulle città, province, terre, luoghi, clero, e ufficiali della curia romana, sotto la presidenza del Camerlengo [40].

[40] SIXTI PP. V, *Const. In quantas* ... 23 januarii 1588.
Apud de Vecchi. Bon. Regia, I, 292; II, 244. — BULL. CHERUBINI, *Append.* 179.

Questa è la tassa, intitolata delle galere di Civitavecchia, che dal tempo di Sisto V in giù fino ai nostri giorni, è durata: e dura tuttavia nei documenti parziali dei municipi e delle province, cui era concesso il giure di riscossione sulle bevande e sui viveri. Tassa sufficiente secondo il piano normale delle dieci galere, a ciascuna delle quali si conveniva la somma annua di scudi dieci mila, come altrove ho dimostrato [41]. Il presente documento piglia e reca conferma alle precedenti dimostrazioni.

Ecco la nota dei contribuenti, annessa alla bolla:

« Dalla provincia della Marca	Scudi	12.000
» di Romagna . . .	»	12.000
» dell'Umbria. . . .	»	12.000
» di Bologna	»	12.000
» di Roma	»	12.000
» del Patrimonio . .	»	5.774
» di Campagna. . .	»	6.126
» di Ancona	»	1.800
» di Fermo.	»	1.800
» di Fano.	»	1.200
» di Ascoli.	»	1.800
» di Benevento. . .	»	5.000
« Dal clero	»	12.000
« Dall'appalto dei sensali di Roma	»	3.000
« Dall'ufficio del ricevitore delle spedizioni	»	4.000
Totale	»	102.500 »

41 P. A. G., *Pirati*, I, 107.

[Marzo 1588.]

VII. — Quando a comun beneficio si voglia non solo stabilire l'armata navale, ma anche ordinarne una parte alla guardia permanente, occorre scegliere alcun porto centrale, dove ai costruttori e alle maestranze ed agli equipaggi abbondi la materia del lavoro, e il sostentamento della vita; e dove al naviglio già formato, oltre alla comodità del racconcio e del riposo, non manchi la sicurezza contro le tempeste, e contro i nemici. Tutte queste condizioni precipue aveva papa Sisto in Civitavecchia, per esperienza tradizionale di tanti secoli trovata acconcia alla bisogna. Paese vicino alla capitale, porto eccellente, darsena la più sicura del Mediterraneo, la bella fortezza di Bramante, la nobile cinta bastionata del Sangallo, l'emporio delle granaglie di maremma, e la superba corona delle selve di alto fusto, il cui traffico fino al presente dura larghissimo nei cantieri d'Inghilterra. Quivi dunque raffermò la stazione centrale dell'armata sua e della squadra permanente. Nè intendeva restarsi alle dieci, ma passare avanti al numero doppio o triplo: dicendosi allora pubblicamente in Roma e fuori, che papa Sisto avrebbe fabbricato del suo altre dodici galere e molti vascelli, per compiere gli alti disegni del cuor suo nella questione di Oriente [12].

Siamo alla seconda metà del secolo. Drack ora comincia a correre sull'Oceano coi vascelli militari. Ma nel Mediterraneo durano e crescono le galere. Messa pur da parte Venezia, che prima e dopo poteva armarne più di cento, noi troviamo tra tutte le altre potenze al tempo

[12] TEMPESTI, *Vita* cit. I, 395.
AVVISI *di Roma* cit., 16 aprile 1588.

di Carlo V, cioè nella prima metà dell'istesso secolo, una sessantina di galere fra tutti, così distribuite da Niccolò Tiepolo in Senato al suo ritorno dall'ambasceria presso l'augusto Carlo [43]: « La maestà dell'Imperatore si trova « avere al presente, armate di proprio, quindici galere « del principe Doria: due del signor di Monaco, sei del « regno di Sicilia, e due del regno di Napoli. Appresso « ha in Spagna armate dodici galere per custodia e si- « curtà di quelle marine. Oltre di queste la santità del « Pontefice gli aggiunge ancora dodici galere, et il gran « Maestro di san Giovanni altre cinque. » Niun motto di Francia, nè d'Inghilterra, nè di vascelli.

Non che scemare, nella seconda metà del secolo, le cifre delle galere crescono tutte. In vece di dodici, ne troviamo trenta di Spagna a Lepanto; e dopo in vece di due, ne troviamo diciannove di Napoli; e troviamo nuovamente aggiunte le due squadre di santo Stefano a Livorno, e dei santi Maurizio e Lazzaro a Villafranca. In somma più che cento galere da essere messe insieme al bisogno. Di vascelli militari a vento non si trova ancora ordinanza nel Mediterraneo.

Rimessi di riserva nella darsena gli scafi migliori della antica squadra, papa Sisto da due anni veniva raccogliendo insieme i nuovi. Della Capitana, costruita in Roma, parlerò specialmente nel capitolo che segue: delle altre dico qui in breve. Due precipue, cioè la Padrona, nomata da san Francesco; e la prima Sensile col nome di santa Ferma, furono costrutte in Civitavecchia; e queste riuscirono le migliori di tutte e più lungamente durarono [44].

[43] Tiepolo, *Relazione al Senato*. Ediz. dell'Albèri, in-8. Firenze, 1839, I, 134.

[44] Bonanni, *Numism.* cit. I, 401: « *Acta concistorialia referunt duas triremes Centumcellis compositas, sub die 23 aprilis 1588.* »
Codice *Corsin.* n. 714, p. 49.

Due, la santa Barbara e il san Giorgio, comprate da privati costruttori, fecero mala prova e vita breve di soli cinque anni [45]. La Felice e la Pisana, vendute dal Granduca [46]. La santa Maria, e la santa Lucia, comprate a Genova [47]; e il san Gennaro, comprato a Napoli [48], compirono in Civitavecchia il loro armamento, sotto la direzione dei capitani, già tutti nominati e disposti con tanta vivacità briosa, quanta ancor ne traspira dai canti dei poeti contemporanei, e dai monumenti delle arti belle, massime del nobilissimo dipinto sulla prima finestra della sala maggiore nella Biblioteca vaticana [49].

Delle primitive fonti, che ho citato e citerò nel corso di questo libro, intorno a ciascun naviglio, al suo nome, alla provenienza di costruzione, ed all'ordine di ciascun capitano e della sua patria, viene in compendio il seguente [50]:

45 CRESCENTIO, *Nautica* cit. p. 6: « *Le galere san Giorgio e santa Barbara, comprate da Sisto V, in meno di cinque anni non sono state più buone.* »

46 TEMPESTI, *Vita* cit., I, 398.

47 LETI, *Vita*, II, 73.

AVVISI *di Roma* cit., 16 aprile 1588.

48 CESARE CAMPANA, *Storia*, II, 252, 288.

FORESTI. *Mappamondo*. III, 390.

49 JO. BAPT. STELLA, *De classe ad Sixtum Quintum, Carmen*, in-4. Roma, 1588. CASANAT. *Miscell.* in-4, vol. 18.

ANT. QUARENGHI, *De Sixti V Classe, et navi Prætoria, Carmen*. Roma, 1588. — ibid.

JOANNES FRANCISCUS BORDINI, *De triremibus Sixti Quinti Carmen*, ibid.

ANGELUS ROCCA, *Biblioteca Vaticana*, in-4. Roma, anno 1691, pag. 39:

« *Instruit hic Sixtus classes, quibus æquora purget,*
Et Solymos victos sub sua jura trahat. »

50 AVVISI *ecc.*, come alla seguente nota 63.

SPECCHIO

DELLA SQUADRA PERMANENTE.

L'anno 1588.

Prefetto e legato, il card. Antonmaria Sauli di Genova.
Luogotenente gen., Orazio Lercari di Genova.
Ajutante gen., Fabio Santacroce di Roma.

La Capitana, san Bonaventura, da Roma. — Cap. Lorenzo Castellani di Roma.
La Padrona, san Francesco, da Civ. — Cap. Fulvio Pasio di Bologna.
Le Sensili, santa Ferma, da Civ. — Cap. Alessandro Pierbenedetti di Camerino.
» santa Barbara, da privati. — Cap. Gabriele Simonetti di Iesi.
» san Giorgio, da privati. — Cap. Giampaolo Orsini di Roma.
» la Felice, dal Granduca. — Cap. Giulio Landuso di Bologna.
» la Pisana, dal Granduca. — Cap. Muzio Frangipani di Roma.
» santa Maria, da Genova. — Cap. Pietro Baglioni di Perugia.
» santa Lucia, da Genova. — Cap. Virginio Spoletini di Terni.
» san Gennaro, da Napoli. — Cap. Tarquinio dell'Osso di Ravenna.

Pagatore, il cap. Vincenzo Stella di Civitavecchia.
Provveditore, il cap. Giammaria Schiaffino di Genova.
Munizioniere, il cap. Paolo Magalotti di Firenze.
Medico, il dott. Niccolò Ghiberti Lorenese.
Idrografo, Bartolommeo Crescenzio di Roma.
Nobile di poppa, il cav. Pantero Pantera di Como.

Marinari, ottanta per ciascuna .	800
Soldati, cento per ciascuna . .	1000
Rematori, ducento venticinque.	2250
Totale	4050

[2 aprile 1588.]

VIII. — La Capitana, per grandezza e parvenza maggiore di ogni altra, secondo la suggestione dei cortigiani e il consenso di papa Sisto, ebbe a essere costruita sotto gli occhi suoi qui in Roma, alla sinistra del Tevere, nel preciso luogo dove restano gli avanzi e le memorie della regione navale, dei cantieri romani, e del pubblico emporio; dove pure i Papi nell'età di mezzo, infino a Calisto III,

si erano continuati nelle costruzioni navali [50*]. Tal fatto egli è cotesto, che vuolsi per ogni maniera documenti ribadire: perchè altrimenti, negletto al presente, sarebbe forse nel futuro dichiarato impossibile. Dunque sotto all'Aventino, presso allo scalo della Marmorata, le maestranze si cinsero di palafitta, spianarono il terreno, distesero il pendio; e sulle taccate imposero la chiglia, le ruote, e via via tutto il resto delle corbe, del fasciame, e della struttura [51]. Non ripeterò cose già dette o viete, ma farommi subito ai particolari ed alle novità di Roma e del varo.

Il Varo (cui la Crusca dice: « Addiettivo usato da « Dante in senso oscuro »), viene alle orecchie ed esce dalla bocca dei marinari per sostantivo in senso chiaro. Egli è il verbale di Varare: e così diverso da varamento, come comando da comandare e da comandamento. Deriva dal latino *Varus*, obliquo: e significa l'atto di obliquare il bastimento per cacciarlo di terra in acqua lunghesso il piano inclinato dello scalo. Così i marinari più esperti di Arles e di Pola pei viaggi, che non i grammatici pei gabinetti, potrebbero forse chiosare limpidamente il concetto dantesco: non mica col prato variopinto, ma coll'obliquità delle tombe. Dante nel testo non ispiana tombette terragne: ma tira su ad alto rilievo grandi arche sepolcrali, capaci di molta gente, in più filiere, tra lunghi spalti: e le rappresenta, come naturalmente esser devono, nella obliquità, più alte da capo alle spalle, e più basse alla punta da piè. In somma le rappresenta alla similitudine dei cantieri marittimi ac-

50* P. A. G., *Medio evo*, I, 55, 65, 96. II, 211 ecc.

51 ALALEONA, *Diar. caerem.*, mss. « *2 aprilis 1588.... In loco qui Marmorata dicitur.* »

AVVISI *di Roma*, mss., cod. Urb. Vat. 1056, data del 23 e 24 febbrajo 1588.

conci al varo [52]. Nè fa caso contrario la sintassi: perchè il verbo *Fare*, del quart' ordine, può ben reggere due sostantivi in obliquo. I Dantisti assennati intenderanno meglio, che io non ragiono.

Siamo dunque al varo della Capitana in Roma. Mentre i giornalisti ed i poeti, interpreti perpetui della commozione popolare, forbiscono le penne ai ragguagli maravigliosi, e favoleggiano di Giasone, della Colchide, e di Roma, le maestranze a colpi di martello compiono il lavoro assegnato. Lo scafo è in punto, perfettamente costruito, di largo otto metri, di lungo cinquanta, e di poppa così rilevata in altezza, che dà più vista di vascello che non di galera: forma dai costruttori romani e dai veneti detta alla bastardella [53]. Sorge parallelo tanto alla riva, quanto volga un pochino la prua verso la corrente; e giù dall'argine scende la strada a pendio regolare dell' otto per cento, perchè facilmente possa sdruccioloni correre dal cantiere all'acqua. Questa strada di forme speciali dicesi Scalo: perchè, tra staggi allungati e piuoli intramessi, rassembra per lo lungo e per traverso una scala ordinaria, colca in terra; e perchè similmente giova al discendere ed al salire del bastimento, quando si voglia metterlo in acqua, o ritirarlo in terra. A tal fine nei grandi arsenali lo scalo è stabilmente murato, anche di sottacqua, infino alla linea di galleggiamento: e dove non si abbia fisso, supplisce l'arte con un ponte fortissimo di legname [54].

52 DANTE, *Inf.*, XV, 115.
ARIOSTO, *Fur.*, XXXIX, 72.

53 ANTIGONO FRANGIPANI, *Arti di guerreggiare per mare*, in-4. Assisi, 1781, p. 88: « *Galea bastarda, così detta dai papalini e veneziani, quella più grande delle altre.* »

54 GIUSEPPE SEMERINI (di Civ., costruttore in quell'arsenale). « *Esercizio di perfezione per chiunque voglia apprendere architettura navale, e gettar garbi di galere e vascelli.* » — Mss. all'Archivio di Stato in Roma, tra le posizioni della marina.

In ambedue i casi esso si arma con un telajo di travatura così commesso, che il bastimento possa esservi sostenuto nel passaggio, senza che il ponte nè ceda, nè inarchi. Dai lati per lungo distesi i travi di quercia, che si chiamano guide, lungherine, parati; e per largo sottoposti i traversoni, le grucce, gli scontri. Opera tanto stretta e così salda, come quella delle rotaje nelle ferrovie; le quali appunto dagli scali marittimi hanno preso il modello, e perciò ne ritraggono l'aspetto, vuoi a livello, vuoi in pendenza.

E perchè il fondo del bastimento non ispiana, come la cassa dei carrozzoni; ma s'inarca di carena e si appunta di chiglia, i marinari, per tenerlo ritto, sostituiscono alle taccate ed ai puntelli di costruzione una specie di grande e forte slitta, la cui armatura di sotto rettilinea e liscia può sdrucciolare sullo scalo; e di sopra afforcata può seguire e stringere le sagome della carena, quasi invasandola. Perciò i due pezzi principali della nizza pigliano il nome di Vase; e tutta la slitta dicesi Invasatura. Ad essa appartengono le traverse, i puntelli, le fasce, i sorgozzoni, onde è sostenuta la carena: ad essa i sifoni ed i forcacci, onde sono ricerchi a doppio i garbi stellati della prora e della poppa: ad essa le crociere appuntate, i subbi sporgenti, gli embrici raccolti; in somma tutto quel sistema di travatura, che, portandosi in groppa il bastimento, deve sdrucciolarsi correre pel piano inclinato dello scalo; e deve lasciarlo al punto del galleggiamento per la ritenuta di canapo misurato in fondo al cantiere. Io non invento, come ora vantano i poeti moderni; non traviso, come sempre costumano gli storiografi partigiani; non miro soltanto al diletto, come la turba dei romanzieri: ma scrivo storia tecnica ed imparziale. E voglio rimettere in fiore le voci e le frasi del linguaggio marino e militare, usato a Roma, a Pisa, a Livorno, e per tutta la

penisola: onorata e non piccola parte del nostro patrimonio artistico e letterario.

Messa ogni cosa in punto, siamo alli due di aprile dell'ottantotto, giorno di sabato, e di buon mattino, quando monsignor Mariano Pierbenedetti, governatore di Roma, assistito dalla cappella papale, presenti alcuni cardinali, le guardie, i marinari, le maestranze, e il popolo, celebra la messa sul ponte, riccamente adornato; e poi, secondo il rito, passa alla benedizione della nuova Capitana, chiamandola ad alta voce la Bonaventura [55]. Augurio felice alla casa Peretti, ed omaggio divoto al Dottore serafico dell'Ordine francescano, cui apparteneva per professione Sisto V. E sarebbe forse a seconda dei voti riuscito il varo, se fosse stato compiuto subito nella mattina: ma differito alle ore vespertine per maggior comodità dei curiosi, lo spettacolo non ebbe lieto successo.

All'ora prefissa delle quattro pomeridiane, pieni di popolo gli argini e le ripe circostanti, e più da presso i palchi dei cavalieri e delle dame, oltre ai tanti ricevuti a bordo per maggiore onoranza; tolte via le scalette, e gli ultimi puntelli, e i canapi di ritegno: unta bene di sevo strutto la parte superiore dello scalo, e la inferiore dell'invasatura; e pronte le leve o balestroni di primo impulso; ad uno squillo ardito di tromba succede prontissima la mossa. In quella la Bonaventura cigola, avanza, abbriva, corre. Se non che nel traversare l'argine estremo, forse per avvallamento del terreno alluvionale, piega alquanto di banda destra, correndo di prua; e la sublimità istessa della poppa inclinata con tutta la forza del proprio peso e della velocità acquisita incontra e percuote in una trave imbandierata sul lido, ed entra

[55] ALALEONA, *Diaria caerem.* cit. mss.: « *Die secunda aprilis 1588. Missa et benedictio triremis sub invocatione s. Bonaventurae, quae eadem die posita fuit in aqua post prandium.* »

sparmacchiata nel fiume. Abbattuto di là il trave; infranti di qua i bandini, scossa la spalliera, rotto il coronamento, recise le garitte. Cinque morti, sette feriti, molti contusi, tutti spaventati [56].

[24 aprile.]

Più di ogni altro afflitto papa Sisto, si chiuse in camera silenzioso ed inquieto, senza dare udienza a niuno nei tre giorni. E quantunque pel dì seguente di domenica avesse prima mostrato vivissimo desiderio di andare a vedere la sua Capitana, e sciascuno se lo aspettasse a Ripagrande, non volle uscire dalle sue stanze, nè udire ragionamento di scusa. Ma alla fine, il giorno ventiquattro dell'istesso mese, che era la domenica in Albis, piegatosi alle suppliche del capitano Lorenzo Castellani di Trastevere [57], il quale a nome del suo equipaggio protestava non volersi partire senza la benedizione di sua Santità, lasciò condursi a Ripa, dove a sè stesso ed agli altri rese la fiducia.

[8 maggio.]

Dopo le festose accoglienze, per conchiudere tutte insieme le notizie dell'ultimo bastimento di linea costruito in Roma, Lorenzo Castellani sciolse dalla Ripa, volgendo al mare coll'istesso suo legno. Ma perchè questo era troppo grande pel Tevere, e cercava tropp'acqua, quantunque disarmato, senza carico e senza savorra, incagliò nel tragitto; e dovette restarsi più giorni appiastrato tra le sabbie del fiume, finchè la pioggia e la piena non

[56] AVVISI *di Roma* cit., 2 e 14 aprile 1588.
DIARIO *di Roma*, 3 settembre 1783, p. 21 (esempi simili).

[57] GIACINTO GIGLI, *Memorie* mss. presso il conte A. Moroni: « *Lorenzo Castellani, della quale famiglia fu papa Celestino II... ed altre famiglie congiunte di affinità.* »

l'ebbero risollevato. Dopo l'urto e l'incaglio successe la condanna di decrepitezza, proferita all' unanimità nella congregazione di Roma sulla fine del novanta [58]. Da indi in qua niuno più si è ardito di ritentare simil prova. Segnate alla fine del cinquecento l'ultima galera sul Tevere, e il principio di decadenza nella sua navigazione [59].

[30 maggio 1588.]

IX. — Ci rivolgeremo adunque al mare ed al porto di Civitavecchia, dove, raccolti oramai ed allestiti i dieci bastimenti, niuna altra difficoltà s'incontra, se non quella di mettere insieme duemila uomini di ciurma. Sgombre le carceri dello Stato, comprati a Malta centotrenta schiavi, aperti i ruoli della bonavoglia, ed anche concesso il giuoco di fortuna ai concorrenti numerosi, presto giunse a compimento la massa dei rematori. Non insisto di soverchio sopra questo argomento, già largamente discusso altrove [60]. Solamente devo aggiungere a scanso di scandali, che i condannati dai tribunali, fossero pur chierici, dopo la degradazione passavano al braccio secolare ed al remo insieme con tutto il resto delle ciurme, non solo nelle galere degli altri paesi, ma anche nelle romane, finchè non sorse in Corneto verso la metà del secolo decimottavo l'ergastolo privilegiato. Ondechè, proprio sui primordi della squadra permanente, quivi si incontrarono a remigare i tre famosi prelati da Sisto papa quinto condannati per abuso di ufficio nella spedizione delle lettere

[58] CRESCENTIO *Nautica* cit., 12 e 394.
AVVISI cit. del 9 giugno 1588.

[59] DOCUM. *perpetui*, nei volumi preced. *v. Tevere*.
ARCH. ST. IT., ottob. 1881. *Diario del Brancacci*, p. 161: « *Colle galee in foce di Tevere per acqua... Ci stemmo tutto il diciotto.* »

[60] P. A. G., *Pirati*, I, 286.
AVVISI cit., Cod. Urb. 1056, 25 maggio 1588.
PANTERA, *Armata navale*, p. 140.

apostoliche. Questi furono il Bellocchio ferrarese, camerier segreto, coppiere in corte, e canonico di san Pietro; il Gualterucci, scrittore e segretario delle lettere latine, ed il Diotallevi sostituto dei brevi [61]. Il primo morissi accorato sul remo; il secondo, riconosciuto meno reo, uscì di catena e riprese le lettere; l'ultimo non lasciò memoria della sua fine. Ingrata, necessaria ed imparziale digressione.

Più degno persònaggio con piena autorità e titolo di Legato apostolico straordinario sull'armata navale, ci viene ora innanzi il cardinale Antommaria Sauli, arcivescovo di Genova; e con lui il nuovo eletto luogotenente generale Orazio Lercari, nobile genovese e valente marino [62]. Intorno ad essi faceva corona quel fiore di cavalieri che avanti ho raccolto nello specchio o ruolo generale della squadra: tutti prodi, tutti principali nei loro paesi, tutti noti alla marina. Tre campioni tra i reduci di Lepanto, come il Santacroce, l'Orsino, e il Frangipane [63]. Dieci tra i migliori capitani del tempo loro. E gli ultimi due di tale eccellenza, per la priorità ed importanza delle opere a stampa, che potrebbero crescere onore ad ogni altra nazione, come ne crebbero di fatto alla nostra il Cre-

[61] ESECUTIONE *di giustitia contro i tre prelati Bellocchio, Gualterucci e Diotallevi*. Mss. Casanat. X, VII, 50.

AVVISI *di Roma*, 1 febbrajo 1589.

BONAMICI, *Script.*, p. 273. — LETI, *Vita*, III, 194.

[62] ARCHIVIO notarile di Civit., *Atti di Alessandro Leoni*, protocollo n. 7, pagina 180, 429, 442, 536, 553, 554.

CIACCONIUS, *Vitae Pont. et Card.* IV, 178.

[63] AVVISI *di Roma*. cit., Cod. Urb. 1056. — Anno 1588, — febbrajo 23, 24, — marzo 16, — aprile 2, 16. — Anno 1589, — luglio 22.

ARCHIVIO notarile di Civ. cit. alla nota 62.

GENEALOGISTI, municipali e cavallereschi, come il Federici dei genovesi, l'Amideno dei romani, il Dolfi dei bolognesi, il Gamurrini degli umbri, il Vermiglioli dei perugini; Marchesi, Battilana, Sansovino e Zazzera per gl'italiani.

P. A. G., *Lepanto* all'indice dei nomi.

scenzio ed il Pantera [64]. Da essi deve attignere, chiunque egli sia e di qualsivoglia paese, se vuole entrare addentro nella scienza, nella storia e nell'arte navale del tempo passato. Ed io, che sempre con esso loro mi sono tenuto, più anche di proposito ne parlerò, quando coi fatti in ordine di tempo mi occorreranno le scritture dell'uno e dell'altro [65]. Ora per l'anno ottantotto mi basta scrivere il principio della loro milizia sulla nostra squadra: e mi basta accennare che la Crusca nella quinta ristampa hà registrato il nome e la Nautica del Crescenzio nella tavola degli autori e delle opere citate per autorità di esempio; e che il celebre archeologo della marina francese, A. Jal, ad ambedue concede il primo vanto del magisterio navale tra gli scrittori di ogni nazione.

Niuna maraviglia pertanto se papa Sisto volle trovarsi di mezzo a tanti valentuomini in Civitavecchia, e presente alla rassegna, e vedersi schierata dinanzi tutta la squadra in bello assetto, e provvedere insieme alle genti, al porto, agli acquedotti. Lo seguirono colà alli trenta di maggio sette cardinali: Sauli, Giojosa, Gaetani, Cosenza, Perugia, Sforza e Montalto, come allora gli chiamavano dalla rispettiva famiglia, patria o residenza. Lo seguì il Senato romano, il patriarca Biondo, l'arcivescovo di Nazaret, il vescovo di Cervia, il commendatore di santo Spirito, il prelato Borghesi, l'architetto Fontana, l'anticamera nobile, e quel monsignor Guido Gualtieri che scrisse la minuta relazione del viaggio [66].

[64] BARTOLOMMEO CRESCENTIO (romano). *Il Proteo militare*, in-4. Napoli, 1595.

IDEM, *La Carta marina*, in-fol. Roma, 1596.

IDEM, *Il Portolano maggiore*, in-4. Roma, 1602.

IDEM, *La Nautica mediterranea*. in-4. Roma, 1602.

PANTERO PANTERA, *L'armata navale*, in-4. Roma, 1614.

[65] P. A. G. Appresso, lib. II, cap. III.

[66] GUIDO GUALTERIUS, *Iter Sisti V ad Centumcellas anno 1588*. Mss. alla Vat. cod. Urbin. 813, p. 481.

Col Lercari, col Crescenzio, col Fontana, e cogli altri capitani, ingegneri ed architetti, papa Sisto visitò il navilio, i magazzini, i cantieri, la fortezza, la piazza, le cisterne: maravigliandosi ciascuno colà di vedere quel vecchio passare i giorni, ed anche buona parte della notte, in continue consultazioni architettoniche, marine e militari; e scorrere in ogni parte a piè, a cavallo, in barca e in lettiga, per osservare da sè, e dar buon ricapito ad ogni faccenda [67]. Niuno ricordava operosità simile di altri nei tempi passati, ed i ministri del re Filippo, vedendolo far danaro ed armare, insospettivano [68]. Rinforzato a Napoli il presidio, cresciute le guardie al confine, spediti in giro gli esploratori a Roma ed a Civitavecchia per iscoprir terreno, e vedere che cosa fosse, o che si macchinasse in Italia contro di loro [69].

Al contrario papa Sisto, tranquillo e lieto del fatto suo, dopo cinque giorni tornato in Roma, a confusione dei maligni e dei sospettosi, metteva fuori una medaglia commemorativa delle utili sue provvidenze. Il primo intaglio rappresenta l'effigie di lui: due occhi pieni di luce; aspetto austero, tenace, accigliato, tutto ad angoli ed a rughe; strette le labbra, curvo il capo; e intorno la scritta del nome [70]: « Sisto V, pontefice massimo, anno « quarto — Felice presidio. 1588. » Dall'altra parte rap-

[67] Avvisi cit. 1588, maggio 29 — giugno 1, e 8.

[68] P. Tempesti, *Vita* cit., pref. IX.
Muratori, *Annali*, 1588, princ.

[69] C. Campana, *Storia del mondo*, cit. II, 288.
Gregorio Leti, *Vita*. Amsterdam, anno 1722. — II, 374, — III, 384.

[70] Medaglia Sistina, ripetuta dal Bonanni, I, 400 — dal Ciacconio, IV, 138 — dal Venuti, 164:

SIXTVS . V . P . M . AN . IIII
FŒLIX . PRÆSIDIVM
1588.

presenta cinque galere, tutte alla vela, tutte rivolte dalla stessa parte, tutte alla destra dei riguardanti [71].

Non bastandogli il ricordo delle prime, aggiunse l'istesso anno l'impronta delle altre cinque galere in un'altra medaglia: dove, oltre al busto di simile ritratto, sono scolpiti i due promontori dell'Argentaro e del Circéo, con certi alberi, studiosamente ripetuti di qua e di là. Non è questa tale scoltura che tace: ma parla, e forma in atto espresso esta favella col proprio grido del protagonista [72]: A ciascuno sicurtà e riposo sotto l'ombra del suo frascato. Perciò tra i due capi scorrono a remo, ed in ogni direzione, altre cinque triere, sotto alla concettosa epigrafe, che dice [73]: « Sicurezza per terra e per mare. — Sisto V, pontefice massimo, anno quarto. 1588. »

Nè io, nè altri, potremmo indurci facilmente a credere che tale duplicazione non debba avere il suo perché: essendo noto a tutti non entrare il superfluo nè mancare mai il necessario in questa maniera monumenti; ma venirvi ogni minuzia con sottil pensamento incarnata nel concetto voluto esprimere dalle figure. Ondechè nel caso della squadra permanente, trovandomi io a ragionare di proposito, dirò ciò che altri non ha detto, nè direbbe, se non vi fosse condotto dalle proprie ragioni dell'argomento. Non mi sembra dunque di appormi male raccogliendo dalle medaglie gemelle la duplicata soddisfazione di papa Sisto, quando alle prime galere della invernata potè aggiungere le altre cinque della primavera, e giu-

[71] P. A. G., *Atlante privato*, p. 125, fig. 9 e 10.

[72] Sixti pp. V, *Const. Immensa aeterni Dei*. Boll. a Mainardo IV, IV, 395: « *Unicuique sub vite et ficu sua quiescere liceat.* »

[73] Medaglia, ut sup.:

SIXTVS . V . P . M . AN . IIII
TERRA . MARIQVE . SECVRITAS
1588

gnere al compimento del numero decimale, determinato solennemente nelle due bolle. Il primo stuolo si affaccia col motto di *Presidio Felice*. Come se dicesse: Difesa sufficiente, messa su da quel Sisto, che innanzi era frà Felice. Tanto ogni punto e sillaba risponde al vero! Ma il secondo stuolo dell'altra medaglia, nella precisa scritta di *Sicurezza per terra e per mare*, porta il compimento della squadra alla totalità prefissa: chè altrimenti non sarebbe stata perfetta nè la promessa dell'autore, nè la fidanza dei popoli, se al numero espresso con due bolle, ne fosse mancata la metà.

Fatto solenne di stabile ordinamento alle dieci galere, battuto sui piombi delle bolle [74], ribadito sul bronzo delle medaglie [75], espresso nei marmi e nelle carte dei contemporanei [76], e scolpito a gran rilievo sulla onorata tomba dell'illustre ordinatore nella basilica Liberiana di Roma [77].

[Giugno 1558.]

X. — Alla fama dei nostri armamenti i pirati africani, persuasi di dovere in breve smettere il mal vezzo delle scorrerie sulla terra latina, pensarono di darle una spelazzata, prima che il Lercari fosse in punto di pren-

74 SIXTI PP. V. *Const. Immensa* cit.: « *Cardinales numero quinque, triremibus numero decem.* »

ITEM, *Const. In quantas*, cit.: « *Pro manutentione classis decem triremium.* »

75 MEDAGLIA cit., note 70, 73.

76 LAPIDA in Civ. Not. segg. 87 e preced.

« *Sixtus V decem triremes iussit.* »

GIOVANNI GRITTI, *Relazione in Senato nel 1589*, pubblicata dall'Albèri X, 399: « *Le galere di Sua Santità sono dieci, nove delle quali totalmente fornite di gente da remo e da spada.* »

77 PAULUS DE ANGELIS, *Basilica S. M. Maj.* p. 182.

CIACCONIUS, *Vitæ et tabula sepulcr.* IV, 133.

PALATIUS, *Iconograph. sepul.*, IV, 404.

dere il largo. Assan-Agà, famoso tra i ladroni algerini, era venuto con sette fuste a venti miglia da Roma; e camminate tre miglia dentro terra, la notte del cinque di maggio del 1588, aveva preso Patrica, piccolo villaggio nella campagna romana. Saccheggiate le case, e uccisi molti terrazzani, erasi menato via, tra maschi, femmine e fanciulli, cinquanta persone [77*]. A tanto di baldanza giungeva costui, che, facendosi beffe del pianto di quegl' infelici, vantavasi di volerli condurre pel Tevere in rimonta alle vigne di Roma; e in discesa a cavar fuori quella Capitana che ancora giaceva appiastrata sui bassi. Precise parole sue di amaro sarcasmo: Per alleggerire le spese agli economisti ed ai camerali romani. Godano costoro di sapersi segnati a dito anche dai ladroni di Barberia: raccolgano gli scherni dei pirati, le ceneri del villaggio, le lagrime di tanta gente, e poi vengano (se la vergogna non li ritiene), vengano sotto le lustre di falso zelo, essi largamente stipendiati e pasciuti, vengano a deplorare l'aggravio dell' erario e il dispendio disorbitante dell' armata navale [77**]. Vengano e restino più e più confusi e scornati: chè papa Sisto, ed ogni altro di simil tempra, attenderà sempre a spingere innanzi ed a mantenere perenne la tutela necessaria a dispetto degli economisti e dei pirati. Sia di preambolo ai miserabili tranelli, cui dovremo contrapporci ne' due libri seguenti.

[15 giugno.]

Il Lercari, allestito il primo stuolo, uscì dal porto a mezzo giugno: ed il Crescenzio, imbarcatosi cogli altri, prese a tratteggiare qua e là i fenomeni singolari del

77* Avvisi cit., cod. Urb. 1056. Data di Roma, 11 maggio 1588.

77** Lione Pascoli, *Testamento politico*, in-4. Colonia (falsa data di Roma) 1733, pag. 127: « *Del mantenimento delle galere.... aggravio all'erario.... spesa disorbitante.* »

primo viaggio. Non debbono essere da me preteriti: così per debito d'integrità nella storia, come pel merito dell'egregio scrittore, il cui libro godo vedere oramai nelle mani degli studiosi marini, presso i quali lo Jal da Parigi, la Crusca da Firenze ed io da Roma lo abbiamo ingraziato. Dei fatti, scritti da lui, testimonio presente, non possiamo ragionevolmente dubitare: sì bene delle spiegazioni, o troppo mistiche, o troppo anticate. Non mi sarà difficile sostituire ragionamenti scientifici e naturali: e ciò fia bene avvertire per ogni racconto simile, passato o futuro, nostrano o straniero.

Uscì dunque lo stuolo con vento prospero verso la spiaggia di levante: ma nell'avvicinarsi a capo Lunare, essendosi voltato il vento per prua, pensarono di rendere il bordo e tornarsene al porto. Costà, a pena ormeggiati, finì il contrario, e tornò il vento favorevole. Mettete questa diffalta per tredici giornate con altrettante partenze e ritorni: e dite se in quei tempi tra i marinari non dovesse qualcuno avvisare a prodigio. Si risovvennero di avere nella stiva per savorra della Capitana certe pietre tratte da una chiesa distrutta presso la foce maggiore del Tevere: tolsero le pietre, le mandarono in deposito alla parrocchiale di Civitavecchia, e la mattina seguente senza contrasto spuntarono il Capo [78]. Tutto può essere quel che Dio vuole: e specialmente che gli uomini non diano in fallo: nè per miscredenza, nè per superstizione. Qui manca il fondamento del prodigio: perchè i titoli delle pietre disperse e abbandonate proverebbero troppo: come dire in buona logica, proprio

[78] CRESCENTIO cit., 394: « *Diremo un caso che visto e notato abbiamo sopra le galere di N. S.... era questo il primo viaggio alla volta di Napoli.... generale il signor Oratio Lercari patritio genovese et signor prudentissimo.... In somma si fecero tredici partenze senza mai potere spuntare capo Linaro.... Levati i marmi nella notte, e messi nella chiesa di S. Maria, la mattina seguente se ne andò alla volta di Napoli.* »

nulla. Al contrario noi abbiamo le ragioni naturali del fenomeno pei venti locali, che sogliono spirare diversi dalle punte sporgenti nel mare: e ne abbiamo pei venti periodici che seguono nei grandi paraggi il corso del sole, e nei piccoli rivaggi quel della luna. Dopo tredici disdette cessa lo Scirocco alla decimaquarta: dunque colla lunazione, e non colle pietre. Tutti infino all'ultimo pescatore, e infino al giorno d'oggi, sappiamo che alla punta di capo Lunare in tempo di estate, durante la mattina, s'incontrano i venti sciroccali, regnanti del luogo: e sappiamo che questi col salir del sole ridondano per ostro a ponente. Dunque invece di perdersi in sottigliezze incerte, se meno di superstizione fosse stata negli equipaggi, e meno di umani rispetti nella gente di capo, avrebber dovuto quei signori tenersi al largo; e sarebbero passati alla prima, o almeno alla seconda prova. Per ogni caso simile, col vento di Scirocco alla prua, di mattina e di estate, corri buona bordata per ostrolibeccio, e tienti sulle volte a grecolevante; e allora utilissimi troverai sul mezzodì quei Ponenti consueti della stagione, dai quali altrimenti ti lasceresti raggiugnere indarno nel porto.

[Luglio 1588.]

Mi crescono le novità del viaggio per un altro fenomeno marittimo, narrato dal Crescenzio, dal quale non devo nè posso prescindere. La storia non ha ad essere come la vorrebbe questi o quegli: ma come viene da sè pei fatti espressi dagli scrittori [79]. La discussione nostra potrà venire appresso: ma prima diamo al Crescenzio stesso di parlare a suo modo ed alla principesca nel nu-

[79] Avvisi mss. cit., 16 luglio 1588.
Item, 13 e 27 detto.

mero del più [80]: « Diremo a questo proposito quello che « abbiamo visto in quel primo viaggio che, dopo lasciati « i marmi, facessimo da Civitavecchia a Napoli; che fu « cascare a mezzogiorno, sereno il cielo, mentre il Ge- « nerale et Capitani erano in Procida a pranzo coll'illmo « card. d'Aragona, cascare la saetta per la bugna del « canavaccio all'albero sopra la galèa santa Lucia; et « uscendo sotto la rembata, montare sul calcese della « Capitana et Padrona, i quali spezzò con gran rovina: « et in santa Lucia, ove prima cascò, non abbruciò manco « il canavaccio sotto al quale passò la saetta. »

Tengo per certissimo il fatto: e tengo altrettanto inutile il trapasso dall'ordine naturale al mistico per ispiegarlo. Scuso i marinari del cinquecento, che non conoscevano in questa materia le teorie elettriche del Galvani e del Volta: ma non sarebbe adesso scusabile chi lasciasse passare senz'altro discorso un fatto tanto importante alla meteorologia nautica.

Si tratta di fulmine a ciel sereno: fenomeno, avvegnachè raro, non ignoto ai dotti moderni ed agli antichi [81]. Nota bene, lettore: di ciel sereno, intendi serenità relativa, non assoluta. Escludi pur le nubi conglomerate, ma non i vapori trasparenti e vescicolari; e troverai in buon dato il calorico latente insieme coi vapori sollevati e rigonfi, massime sul mare, nei mesi estivi, e presso alle isole vulcaniche. Il calorico, l'elettrico, il magnetico, e la

[80] CRESCENTIO cit., 397 (correggo l'ortografia delle voci tecniche per evitare confusione: per esempio scrivo Bugna, e non *Brugna*, ecc.)

[81] VIRGILIUS, *Geog.*, I, 488: « *Non alias cœlo ceciderunt plura sereno Fulgura.* »

CICERO, *Divinat.*, II, 39: « *Cum tonuit lævum bene tempestate serena.* »

LUCANUS, *Phars.*, I, 530: « *Fulgura fallaci micuerunt crebra sereno.* »

DANTE, *Inferno*, XIV, 31: « *Fiamme cadere in fino a terra calde.* »

luce sono un'istessa sostanza, diversamente modificata e convertibile dall'uno nell'altro, come oggidi tutti sanno; quantunque niuno lo dicesse quarant'anni fa, quando io pubblicamente nel gabinetto del collegio di san Tommaso alla Minerva in Roma cogli apparecchi elettrici, magnetici, calorifici e luminosi insegnavo e dimostravo tale teorema. Ora all'elettrico in tal guisa diffuso, dove si offre la chiamata delle punte metalliche, quivi si apre altresì la strada perchè fluisca e si accumuli; si come tutti esperimentiamo per le spranghe elettriche degli alti edifici, anche nelle giornate serene, quando studiosamente si tengono isolate. Per le esperienze di questo genere, imprudentemente eseguite, cadde il Richman, astronomo di Pietroburgo, fulminato e morto.

Ora le galée del tempo passato portavano in trionfo, senza addarsene, il perpetuo richiamo dell'elettrico: quindi frequentissime tornano nelle storie marine le percosse dei fulmini, sempre cominciando dagli alberi, sulle cime dei quali tenevano gli stemmi nazionali in rilievo di metallo: punte di corone, punte di triregni, punte di croci, e di bracci, e di svolazzi: insomma un apparecchio compiuto di punte spandorate per tirarsi addosso l'elettrico [82]. Ciò posto (senza ricorrere a prodigi) abbiamo naturalmente chiarite già due condizioni principali del fenomeno. Fulmine a ciel sereno, e richiamo per le punte metalliche degli alberi.

Resta a vedere la differenza dei danni pei tre bastimenti colpiti. Il primo, totalmente immune: e gli altri due rotti al calcese. Non dobbiamo meravigliare del prima e del poi: ma seguire la ragione dell'isolamento e della conduttura. La santa Lucia, galera sensile, si trovò co-

[82] CRESCENTIO cit., 38: « *Et perchè nel disegno della galera si vede il tutto, lo mettiamo in questo luogo.* » (Sull'albero si vede lo stemma di Clemente VIII, e le punte).

perta dal canavaccio [83], come dire da un riparo, tessuto di canape grezza, nuova, levigata (era di mezzodì, mese di luglio, primo viaggio); e vide l'effetto preservativo, come sarebbe venuto dalla seta e da ogni altro coibente. Lasciò passare la scarica, fino alla bugna estrema della tenda, e le diè libertà di correre senza danno per le rembate e pei bordi spalmati di resina e di pece. Non così a' due legni principali, Capitana e Padrona, le cui pompe, per le catene delle sartie e pel calcese scoperto, tra gli splendori degli stemmi e dei metalli dorati ed aguzzi, dovevano naturalmente chiamare la percossa sulla cima degli alberi, come successe. Le circostanze del fatto mi conducono a chiara conclusione: quantunque in questa materia non siano rare le anomalie inesplicabili, anche ai moderni fisici.

[Agosto 1588.]

Sciogliendo da Procida, ripresero la crociera per la spiaggia e per le isole: a Ponza, al Zannone, al Giglio, a Gianutri: dovunque si sapesse la comparsa di Assan-Agà. Nella caccia del costui stormo, tanto durarono intenti, che finalmente presero con tutti i barbareschi una galeotta; e menarono al sospirato riscatto alquanti di quei miseri di Patrica che penato avevano tra le catene [84]. Poi a Livorno, a Marsiglia: e quindi a Genova, donde trassero altri due corpi di galèe, comprati in quel porto.

[22 novembre 1588.]

XI. — Le notizie della navigazione, per le lettere di cospicui personaggi, da ogni parte tornavano a Roma:

[83] Francesco da Barberino, *Docum.* in-4. Roma, 1642. Doc. IX, *Prudenza*, 258:

> « *Agocchie e canavaccio,*
> « *Fustagno e buon impaccio.* »

[84] Avvisi cit., 20 agosto 1588.

e nell'animo di papa Sisto mettevano il desio di rivedere la squadra in Civitavecchia. Partissi di palazzo la mattina del ventidue di novembre con sette cardinali, e giunsevi prima del tramonto, alloggiato negli appartamenti della ròcca, ridotta a nobile dimora da Sisto IV, da Giulio II e Pio IV. Le galere sorgevano alla calata, sopra una linea; se non quanto dal centro veniva innanzi il maggior corpo della Capitana: tutte a gran festa riccamente pavesate. Di rimpetto allo scalo del Lazzaretto, quasi sempre agitato dalla corrente e dalla risacca, scuotevasi dimessa la prigioniera galeotta algerina. Limpida serata, ora di tramonto, sole già quasi nascosto dal torrione del molo, ombre più lunghe nel porto, riverbero più vivo del mastio, cielo d'arancio, mare d'azzurro, e sprazzi d'oro e d'argento sulle ondicelle. Tutti gli sguardi volgonsi dal mare alla loggia maggiore della ròcca: si aprono le imposte, si stendono i tappeti, comparisce la nota fisionomia di papa Sisto, scoppiano gli applausi. Il capo bombardiero lascia correre a raso il primo colpo di corsia, gli altri ripetono in ordine a destra ed a sinistra; le trombe della Capitana spingono verso la loggia il saluto, ed il Pontefice a quando a quando colle benedizioni corrisponde al plauso dei marinari [85]. Non tocco le feste notturne, le luminarie, i fuochi, e le musiche: noi siamo or qui per gli acquedotti.

Tra le prime necessità di un paese qualunque, e molto più di un porto di mare e stazione di navigli militari, dobbiamo noverare l'abbondanza dell'acqua dolce. Nella consulta degli architetti, raunatasi il dì seguente innanzi al Papa, presente il celebre Fontana, presenti i

[85] ALALEONA, *Diaria cærem.* Mss. « *Die vigesimasecunda novembris 1588. Papa, lectica vectus, ivit ad Centumcellas, causa visendi triremes et aquam, quam ibi ducere curabat. Fuerunt cum eo septem cardinales, et die vigesimaquinta rediit.* »

visconti e camerlenghi della terra, il benemerito Virginio Rocchi, il colonnello Trajano Biancardi, i capitani Gregorio Andreotti e Vincenzo Stella, i Filippetti, i Rosi, e gli altri maggiorenti e pratici del paese, restò ferma la conduttura più facile ed economica [86]. Il ristauro del magnifico acquedotto romano sembrò a quei signori di spesa eccessiva. Ventidue miglia di muratura perpetua dal mare ai monti alluminosi; speco da un capo all'altro praticabile ai fontanieri ritti in piè; oltre alle tante opere d'arte, di archi, di ponti e di trafori; impresa troppo difficile per quei giorni. Quindi stettero contenti di allacciare alcune vene sulle alture di san Liborio a cinque miglia di distanza, e di riceverle nell'ultimo tronco dell'acquedotto trajano, per condurle alla città. Nel mezzo della piazza d'armi rizzarono una bella fontana a bugne di travertino, e simile nella fronte alla mostra dell'acqua Felice presso le terme diocleziane di Roma, eretta dall'istesso papa Sisto col disegno del medesimo architetto Fontana. L'ingegnoso distico per le acque di Civitavecchia infino al presente si ripete con ammirazione e diletto degli eruditi [87].

[86] ARCH. municip. di Civ. *Atti consigliari, e Borsa degli ufficiali.* — ARCH. parroch. *Stato delle anime, Nascite e Morti.*

ARCH. notarile, Atti di Aless. Leoni, protocollo segnato 7° dal 1589 al 1594, pag. 422: « *Dominus colonnellus Trajanus Blancardus de Civitate Vetula, uti tutor*.... ecc. »

P. A. G. *Pirati*, I, 378; II, 251. — *Lepanto*, 154, 288, 299, 367.

[87] ISCRIZIONE sulla fronte e sui lati della fontana in Civ. Dal Frangipani, 260:

VRBS . VICINA . MARI . MEDIIS . SITIEBAT . IN . VNDIS
NVNC . DVLCES . SIXTI . MVNERE . POTAT . AQVAS

SIXTVS . V . PONT . MAX .

CENTVMCELLAS
AQVÆ . INOPIA . LABORANTES
FONTIBVS . SVBLEVAVIT
AN . MDLXXXVIII
PONT . IV

CLASSIS . APOSTOLICÆ
ET . NAVIGANTIVM . COM .
FIERI . IVSSIT
AN . MDLXXXVIII
PONT . IV

[25 novembre.]

Negli altri due giorni della dimora, data a tutti facoltà di parlare, papa Sisto attese al migliore ordinamento del paese e della squadra. Volle da sè vedere e giudicare e conoscere gli abusi, rimediare agli inconvenienti, udire i reclami, saggiare il biscotto, collazionare i registri, provvedere allo spedale; e consolato nell'animo, tra lietissimi applausi, la sera del venticinque tornossene a Roma.

Il municipio, grato ai favori di tanto pregio e di comune utilità ai terrazzani ed ai forestieri, scrisse nei fasti urbani la memoria del beneficio [87*]. E papa Sisto con monumento più durevole, sollevandone l'importanza fino agli onori del pontificato e della capitale, fece inciderne il ricordo in una medaglia. Da un lato la sua immagine: dall'altro la pianta di Civitavecchia, e insieme il porto, la darsena, la fortezza, e i baluardi della cinta coi fianchi semplici e doppi, come nelle altre medaglie coniate avanti per le fortificazioni, e altrove descritte. La sola diversità spicca dalle due lineette serpeggianti, che segnano l'andare dell'acqua dalla campagna alla piazza per esso il mezzo del quarto e del quinto baluardo; e spicca pure dall'iscrizione messa attorno con le seguenti parole [88]:

[87*] LAPIDA municipale in Civitavecchia. Dal Torraca, p. 53:

SIXTVS . V . PICENVS . CENTVMCELLAS . AQVÆ
INOPIA . LABORANTES . FONTIBVS . SVBLEVAVIT
MAIESTATE . SVA . NOBILITAVIT
VBI . PRO . CLASSIS . CONSERVATIONE
DECRETA . DOTE . DECEM . TRIREMES . IVSSIT
VRBEMQVE . PRIVILEGIIS . ORNAVIT . ANNO
MDLXXXVIII.

[88] MEDAGLIA papale. Dal Bonanni cit., I, 401, n. 42. — Dal Venuti cit., 173:

SIXTVS . V . PONT . MAX .
AQVA . CENTVMCELLAS . ADDVCTA

« Sisto V, pontefice massimo, portò l'acqua in Civita-
« vecchia. »

Quella deliziosa vena, riversata in larga tazza, stette più di un secolo a refrigerio dei marinari. Ma poscia, avendo il municipio a sue spese ripigliato il risarcimento di tutto l'acquedotto romano fin dalle prime sorgenti, come tuttavia (più o meno curato) si mantiene [89], la fontana sistina colla ricchezza dei marmi e dei travertini passò a decorare il prospetto principale della chiesa di santa Maria, come narra distesamente il mio padre Labat, che disegnò e diresse il lavoro [90].

[23 gennajo 1589.]

XII. — Forse taluno, leggendo le tante applicazioni di papa Sisto alla marina, sarà tentato di pensare che egli non attendesse ad altro; o che di soverchio abbondi il discorso mio. Nè il primo, nè il secondo, signori miei. Nè egli mancava, nè io esagero. Il fatto, più possente di qualunque raziocinio, dimostra al contrario l'attività impareggiabile di quest'uomo, il quale con tutto il senno attendeva a tutto, senza lasciarsi assorbire per nulla dalla molteplicità degli affari. Le missioni straniere, la propagazione della fede, i decreti del tridentino, la correzione della Bibbia, la difesa della Francia, l'incremento degli studi, le strade, i ponti, le paludi, le arti, e devo aggiungere eccetera, vincendo l'abbominio di questa formola, perchè altrimenti sarebbe troppo lungo il novero, quantunque compendioso pei sommi capi. Udiamone il transunto dalla bocca di esso lui nei discorsi concistoriali,

[89] Gli acquedotti e le acque di Civitavecchia. Collezione di scritture, stampe, e disegni intorno alle spese del municipio.
Mss. Casanat. X, VII, 63, p. 243 segg.

[90] P. Jean Baptiste Labat, *Voyage en Italie*, in-8, Parigi, 1730. IV, 268, 338.

dopo il provvedimento degli acquedotti, e non ci allontaneremo dall'argomento, nè ci metteremo dramma del nostro [91]:

« Addì ventitrè di gennajo 1589, giorno di lunedì
« nel concistoro. Sua Santità parlò dell'armata navale
« da lui stesso ordinata alla guardia permanente. E per-
« chè teme non forse i successori, ritenuti dal dispendio,
« abbiano a dismetterne o a trascurarne il mantenimento,
« egli ha deliberato di assegnare la dote con che sempre
« possa sostenersi da sè, senza altrui fastidio. Così pel
« tempo futuro non cesserà mai il beneficio presente, e
« la squadra navale sarà mantenuta. Nè potrà mai niuno
« dei successori dolersi di lui: perchè egli lascia a loro
« disposizione nei forzieri di Castello tre milioni di scudi
« d'oro, e presto metterà il quarto milione, già quasi
« compito [92]. Quindi soggiunse in termini precisi: Ab-
« biamo assegnato all'azienda dell'annona generale due-
« cento mila scudi annui, venticinque mila all'asilo di
« mendicità, venti mila all'arte della seta, ed altrettanti

[91] ACTA CONSISTORIALIA mss.
Bibl. Corsin. in Roma, cod. 49:
« *Die vigesimatertia januarii* MDLXXXIX *feria secunda. Sanctitas Sua dixit de classe a se parata.... Et quia dubitat de suis Successoribus ne propter gravem impensam hoc opus intermittant vel negligant, ipse deliberavit assignare eidem classi dotem, qua sustentari possit, sine alia impensa: quia Successores hoc modo non dimittent tantum bonum, sed retinebunt classem. Et ipsi Successores non poterunt dolere de hoc: quia, ultra tres milliones positos in ærario secretiori, adest jam quartus pene completus, et cito complebitur. Assignavimus bis centum millia scutata annua pro annona, vigintiquinque millia pro hospitali mendicantium, viginti millia pro arte serica, totidem pro lanea, ita et centum duo millia quingenta pro nostra classe.* »

[92] TEMPESTI cit., lib. XVII (Lo scudo d'oro valeva una volta e mezzo quel d'argento, precisamente sc. 1,65).
21 aprile 1586, riposto il primo milione.
9 novembre 1587, il secondo milione.
17 aprile 1588, il terzo milione.
23 gennajo 1589, il quarto quasi compiuto
e prima di morire, depositò il quinto milione.

« all'arte della lana: e così centodue mila cinquecento
« alla nostra squadra permanente. »

[7 marzo 1589.]

Non sono ciancie coteste, nè esagerazioni di niuno: ma purissima verità per chi parla, per chi ode, e per chi scrive. Nè mi ostinerei punto a contraddire se altri volesse aggiungere eziandio per chi allora tremava di paura, pensando a quei milioni, a quei navigli, a quelle armi. I nostri amici e vicini mettevano tutto il fondamento della propria potenza, nell'altrui debolezza. Essi, per gelosia contro la grandezza di Venezia, avevan cresciuto fino all'estremo le sofferenze di Pio V: essi, per la gelosia contro la grandezza di Roma, crescevano molestie e mala voce davano a Sisto V. Dolevasene il dotto e pio padre Tempesti qui in Roma con Benedetto XIV [93]: se n'era già doluto avanti l'istesso Sisto in concistoro una settimana prima di morire [94].

[Aprile 1589].

In questo mezzo, entrata la primavera, il Lercari tenevasi in crociera con tale successo, che nel Tirreno non era marina più netta e sicura della romana [95]. I ladroni cacciati di qua, fuggivano altrove; e specialmente tribo-

93 P. M. Casimiro Tempesti dei Conventuali, *Vita di Sisto V*, dedicata a Benedetto XIV. 2 vol. in-4. Roma, 1754.

Pref. IX; — vol. I, 113, e per tutto in fine.

Paruta, *Relaz.* X, 399: « *Da molti è stato creduto che Sisto V avesse lo stesso pensiero di Paolo IV di prender l'armi contro gli Spagnuoli facendo ricadere il regno di Napoli, o tutto o parte, nella Sede Apostolica.* »

94 Acta Consistorialia, Mss. Vat., e bibl. Corsini in Roma, cod. 49:

« *Die decimaquarta augusti 1590, feria tertia. In Consistorio Papa invectus est tacite contra Regem Hispaniæ, appellando eum etiam Scelestissimum.* »

95 Avvisi cit. alla Vat. cod. Urb. 1057, data del 29 aprile 1589.

lavano l'isola di Corsica. Di che impensieriti i governatori di Genova, essendo le tre galere della repubblica insufficienti a reprimere lo stormo cresciuto di tanta gente, chiamarono in ajuto le due squadre dei fiorentini e dei romani. I primi si attelarono rimpetto al capo Corso, gli altri alla Bastia, i nostri a Bonifacio: e avvicinandosi di concerto da una parta e dall'altra per mettere in mezzo e dare la stretta alla accozzaglia delle fuste e dei brigantini barbareschi, gli attaccarono in massa, ne presero dodici, e tutti gli altri sbaldanziti cacciarono in fuga [96].

[Giugno 1589.]

Divisa la preda, il Lercari continuossi nella caccia dei fuggitivi verso le isole Eolie: tappa consueta dei tunisini. Girò i capi, entrò nei nascondigli della Leuca, del Vulcanello, dello Stromboli. Poscia da Ponza, per certa rabbia di libeccio trovossi costretto a mollare in poppa ed a rifuggirsi in Gaeta. Colà tutto inteso a bene ormeggiarsi, e persuaso di dovere essere il benvenuto dovunque portava buon servigio, non guardò troppo pel sottile alle cirimonie dei saluti. Al contrario il signor Governatore della piazza, partecipe dei sospetti cortigianeschi contro quelle galere, fece puntare l'artiglieria sopra di loro: e mandò dicendo al Lercari che si levasse subito subito dal porto, se non voleva saggiare di peggio. Orazio, indignato dell'arroganza e della maniera, non rispose. Ma fidandosi di vincere meglio la contrarietà degli elementi, che non la gelosia degli uomini, fece uscire ad una ad una le galere, ultima la Capitana: e se ne venne presso Terracina, donde per mezzo dell'aju-

[96] Avvisi cit., 3 giugno 1589.

tante in diligenza fece rapporto a papa Sisto di questo successo [97].

[Agosto 1589.]

Nel mezzo tempo tre fuste tunisine, fuggite a largo verso la Sardegna, e colte dall'istesso libeccio, erano state spinte sulla spiaggia romana. Costoro pertinaci ed esperti, entrati di notte in foce di Tevere, presero di soprassalto due piccoli bastimenti di traffico: l'uno carico di vino greco, l'altro di civaje romane. Il fortino di Sammichele non potè impedire che il greco fosse sommerso, e che il romano andasse via, menato dai ladroni. La mattina tutte le torri littorane, infino a Terracina segnalarono i pirati dalla parte del Tevere: alla quale chiamata, subitamente volgendosi il Lercari, non fallì di scoprire le tre fuste, che lentamente colla feluca del grano a rimurchio filavano verso Tunisi. I pirati anche meglio, quantunque da lungi, riconobbero il gran corpo delle nostre galere: e, disperando di sè stessi, presero fuga così precipitosa contro vento per coprire la nuova rotta nella notte ormai vicina, che abbandonarono sull'atto la feluca, il grano, la gente, ed ogni cosa nelle mani del Lercari, cui perciò crebbe il merito nel suo e nel nostro paese [98].

[Settembre 1589.]

Lietissimo papa Sisto dei predetti successi, faceva chiamare l'ambasciatore di Spagna, e ricisamente domandavagli soddisfazione dell'oltraggio fatto alla sua bandiera in Gaeta. Senza entrare nelle esigenze dell'una e dell'altra parte, vengo alla conclusione di buona o di mala voglia così consentita: La squadra papale a suo piaci-

97 Avvisi cit., 1589. Luglio 12, 15.
98 Avvisi, agosto, 16, 26.

mento in Gaeta tornerà, il Governatore della piazza le uscirà incontro col piloto per accoglierla, la città subito saluterà l'arrivo con tiri ventuno, e la squadra dopo ormeggiata risponderà del pari.

[Ottobre 1589.]

La convenzione sortì buon termine ai primi di ottobre: chè punto per punto così fu eseguita in Gaeta, come era stata decisa in Roma. Ben diceva a papa Sisto il quietare le rancure al confine, proprio in quei giorni che divisava scorrere là presso alle paludi, e visitare da sè i grandiosi lavori del prosciugamento. Perciò scrivendo ordinava al Lercari di lasciare Gaeta, e di tenersi alla guardia sulle marine del Circèo, tanto che gl'ingegneri, e la gente del suo seguito potessero liberamente muovere da ogni parte infino agli sbocchi del mare, sicuri da qualunque repentino insulto di pirati. Deliberazione prudentissima, stabilita nella presente occasione da papa Sisto, e ripetuta indi in giù da tutti i successori, di non intraprendere mai viaggio lungo il littorale senza che la squadra navale gli spalleggiasse e seguisse da presso sul mare. Con queste cautele Sisto V corse per quindici giorni le campagne pontine da Cisterna a Terracina, andando e venendo con una turba di architetti, di idraulici e di matematici, ordinando colmate, scoli, livelli, e specialmente quel gran canale di scarico che infino al presente si chiama fiume Sisto [99].

[99] Contatore, *Stor. Terracin.*, pag. 156.
Tempesti, II, 65.
Leti, *Vita*, III, 457.
Nicolai, *Prosciugamento*, 157.

[7 marzo 1590.]

XIII. — Troppo più, ch'io non vorrei, mi accade di nuovo, nell'anno seguente, cominciando dal cardinale Sauli, che per attendere alla sua diocesi chiede licenza; e dal capitano Lercari che lo imita, per seguire il suo principale [100]. In via de' Banchi, centro agli oziosi ed ai novellieri, sapendosi già che papa Sisto n'era stato cortese ad ambedue, correvano diverse previsioni e grosse scommesse intorno ai successori dell'uno e dell'altro. Pel primo posto dicevano il Datario, il Colonna, e lo Sforza: pel secondo posto Virginio Orsini, figliuolo del duca di Bracciano; Alessandro d'Appiano, fratello del principe di Piombino; Paolo Ghisleri, pronipote di Pio V. Al contrario papa Sisto più volte in concistoro, commendata con molte lodi la sopraintendenza del Sauli (cui quantunque di mal animo non si poteva negare il congedo), nominava per successore il cardinale Domenico Pinelli; e per luogotenente il capitano Francesco Grimaldi: ambedue esperti delle faccende marinaresche per tradizione di famiglia, e più il secondo per lungo esercizio [101]. Niuno sarebbe stato preferito in questa occasione al nostro don Fabrizio Colonna, se non ci fosse stato tolto da morte immatura. Ecco il breve, tradotto dall'originale, e spedito poscia alli dieci di maggio. Valga per illustrazione di ogni altro caso precedente [102]:

[100] AVVISI cit. Mss. Vat. cod. Urbin., 1058. — 1590, gennajo, 7, 24.

[101] AVVISI 1590. Maggio 5, 8, 12.

[102] STEPHANUS BURONI, *Vita Dominici Pinelli*, S. R. E. Cardinalis, in-4. Roma, 1669, pag. 61:

« *Sixtus PP. V Dilecto filio nostro Dominico, tituli sancti Laurentii in Pane et Perna presbytero cardinali Pinello nuncupato pontificiæ Classis nostro, et Apostolicæ Sedis de Latere Legato.*

« *Dilecte fili noster salutem, et apostolicam benedictionem. Cum nos sub die* VII *huius mensis in Consistorio nostro secreto de venerabilium Fratrum nostrorum consilio, pariter et assensu, Te pontificiæ classis nostrum,*

« Sisto papa V al diletto figliuolo Domenico del « titolo di san Lorenzo in Paneperna, prete cardinale « Pinelli, a nome Nostro e della Sede Apostolica Legato « a latere sulla navale armata pontificia. — Nostro figlio « diletto, salute ad apostolica benedizione. — Avendoti « Noi nel concistoro secreto delli sette del mese cor- « rente col consiglio e consenso dei nostri venerabili fra- « telli creato e deputato (a beneplacito Nostro e della « Sede Apostolica) Legato a latere della navale armata « pontificia con tutti e singoli privilegi e poteri neces- « sari ed opportuni al pari di qualsivoglia altro Legato « dei tempi precedenti, ti faremo in breve spedire le « lettere che più largamente conterranno le tue facoltà: « intanto perché tu possa con maggior sollecitudine e

et apostolicæ Sedis de latere Legatum ad nostrum, et ad ejusdem Sedis beneplacitum creaverimus, et deputaverimus, cum omnibus, et singulis privilegiis, et facultatibus necessariis et opportunis, et quæ alii Legati in similibus habuere, prout latius in litteris propediem expediendis continebitur; ut autem ad expeditionem eorum, quæ pro paranda, instruendaque Classe hujusmodi necessaria erunt, quanto citius, et celerius fieri poterit, devenire valeas. Tibi, ut legatione tua hujusmodi durante possis, prout tibi expedire videbitur, Locumtenentem generalem, ac Capitaneos, Officiales, et Ministros quoscumque in dicta Classe deputare, ac deputatos revocare, et alios eorum loco subrogare; aliaque omnia, et singula quæ ad Classis ejusdem gubernium, et regimen pertinent, quæque cæteri dictæ Classis Legati facere, et exercere soliti sunt, et potuerunt, ac debuerunt pariter facere, gerere, et exercere. Necnon communitates, et universitates quascumque, aliasque cujuscumque status, ordinis, et conditionis existentes personas, etiam clericos, etiam capitula quæcumque Ecclesiarum ad solvendum subsidium dictæ Classis, tam hucusque debitum, et non solutum, quam deinceps debendum, et decurrendum etiam manu Regia, et sine tela, et figura judicii, omnibusque iuris, et facti remediis opportunis cogere, et compellere, ac etiam per litteras privatas civitatum, et locorum quorumcumque Gubernatoribus, Prætoribus, et Jusdicentibus quæcumque circa præmissa necessaria fuerint, mandare facultatem, auctoritate Apostolica per præsentes impertimur. Non obstantibus quibusvis constitutionibus, et ordinationibus Apostolicis, statutis et consuetudinibus etiam juramento, confirmatione Apostolica roboratis, cæterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae in Monte Quirinali sub annulo Piscatoris, die x maji MDLXXXX. Pontificatus Nostri Anno Sexto.

« M. VESTRIUS BARBIANUS. »

« prontezza accudire all'apparecchio e al corredo occor-
« rente dell'armata predetta, fin d'ora Noi ti concediamo
« (sempre che duri la tua Legazione) di potere a tuo
« piacimento eleggere il luogotenente generale, i capitani,
« gli ufficiali e qualunque ministro della detta armata;
« e parimente di poterli licenziare, e di sostituirne altri
« in luogo loro; e di fare, prescrivere, comandare ogni
« altra cosa attenente al reggimento e governo dell'ar-
« mata medesima, nel modo stesso che gli altri Legati
« hanno fatto, o potevano, o dovevano fare. Oltracciò
« per tenore delle presenti e per autorità apostolica ti
« concediamo piena balìa per costringere qualsivoglia co-
« mune ed ogni persona di qualunque stato, grado e
« condizione, eziandio chierici e capitoli cattedrali, a pa-
« gare le imposte stabilite per la detta armata, così le
« arretrate, come le correnti e le future; e di procedere
« a manoregia senza strepito nè orditure di giudizio; e
« con tutti gli opportuni rimedi di fatti e di dritto. Ti
« concediamo altresì la piena autorità di comandare, an-
« che per lettere private, ai giudici, governatori e pre-
« tori di qualunque città e luogo, le cose occorrenti nella
« presente materia; e di costringerli ad ubbidirti come
« devono. Non ostante qualsivoglia costituzione ed ordi-
« namento apostolico, statuto, consuetudine, giuramento,
« conferma o checchessia in contrario. Dato in Roma
« al Quirinale, sotto l'anello del Pescatore, addì dieci
« di maggio 1590, del nostro pontificato anno sesto. —
« M. Vestrio Barbiano. »

Al tempo stesso nel porto di Civitavecchia gli uffi-
ciali deputati all'amministrazione davansi faccenda, mas-
sime il luogotenente scaduto e il nuovo eletto, col prov-
veditore Schiaffino, col còmito cap. Serafino, e coi notari
per dare e per ricevere le consegne dei bastimenti, dei
magazzini, delle armi, e delle munizioni. Ferveva l'opera

colà di quattro cancellieri, che erano Marcantonio Bonifazi, Giulio Cretoni, Alessandro Leoni, ed Annibale Margi. Al primo dei quattro dobbiamo la rassegna della Bonaventura, tutto che danneggiata nel varamento, come si è detto [103]. A lui l'elenco del Sensili, meno l'ultime due naviganti, chiamate così per ordine, la Felice, la Pisana, santa Lucia, san Giorgio, santa Barbara, san Gennaro, santa Maria e santa Ferma [104]. A lui della galèa padrona san Francesco, sostituita provvisoriamente per Capitana, quell'inventario che, essendo il più compiuto ed importante documento di questo genere, ho pubblicato altrove per dichiarare la struttura delle galèe, ed il valore dei termini tecnici, dalla perenne tradizione conservati nella nostra ed in ogni altra marineria d'Italia [105].

[13 aprile 1590.]

XIV. — Per l'istessa ragione mi dicono bene in questo luogo, e proprio di quest'anno, alcuni documenti inediti, donde traspira per lo stabile ordinamento della squadra permanente tutta la grandiosità di papa Sisto, e l'abbondanza dei materiali, e la ricchezza dei vocaboli marinareschi, perchè ne resti la memoria e l'autorità ai tempi futuri. Ecco in concisi termini l'Inventario degli oggetti di rispetto e di ricambio, custoditi nei magazzini della marina, e registrati per la consegna del Lercari al Grimaldi negli atti di Alessandro Leoni, pubblico notajo in Civitavecchia. Produco lo scritto nella integrale originalità; e per non crescere confusione correggo gli errori manifesti di ortografia, i quali nella spezialità tecnica

[103] Inventario delle galere di Nostro Signore, fatto in Civitavecchia dalli 5 alli dieci maggio 1590, per gli Atti di Marcantonio Bonifazi, pubblico notajo in detta terra.

Bibliot. Corsini in Roma, cod. 714, p. 333 e segg.

[104] Protocollo cit., p. 305, 313, 323, 330, 339, 348, 353, 364.

[105] P. A. G., *Medio evo*, I, 185.

derivano dalla inesperienza del copista che scrive, non dalla perizia del nocchiero che detta [106]:

« 13 aprile 1590.

« In nome di Dio, così sia. Anno della natività mille « cinquecento novanta, indizione terza, giorno decimo- « terzo del mese di aprile, del pontificato del santis- « simo in Xto. padre e signor nostro Sisto per divina « provvidenza papa quinto, anno quinto. — Questo è « lo Inventario di tutti i beni, che si trovano nella « munizione delle galere di Nostro Signore, fatto ad « istanza del signor Giammaria Schiaffino provveditore « generale delle med., i quali beni infrascritti furono po- « scia consegnati, come appresso si dirà. E premesso « il venerabile segno della santa Croce †, cominciano « i beni seguenti:

« Sartiame nuovo.

« Quattro gòmene nuove.
« Un capo di amante.
« Due ruote di capi da oste.
« Un capo d'alberare.
« Un capo di orza a poppa.
« Una vetta da ghindare.
« Un capo da stroppi e da scotte.
« Un pezzo di capo d'anchini.
« Sàgole minute.

[106] INVENTARIUM *omnium bonorum in Munitione triremium SSmi D. N. repertorum, ad instantiam d. Jo. Mariæ Schiaffino, generalis proveditoris; quæ bona fuerunt consignata prout infra. Et primo præmisso venerabili signo sanctæ Crucis ✠ sunt quæ sequuntur.* — (Prosegue in lingua italiana).

ATTI del notajo Alessandro Leoni, dal protocollo esistente in Civitavecchia, sotto il dì 13 aprile 1590.

« Sartiame usato.

« Due gòmene.
« Due capi di vette da prodàno.
« Due guarnimenti di bastardo, nuovi.
« Un guarnimento di borda, nuovo.
« Uno di anchini, nuovo.
« Un canapo da quarnale, nuovo.
« Due costiere di gomenette torticce, usate.
« Una scotta nuova.
« Un capo per orza davanti, nuovo.
« Un pajo di bracotti, nuovi.
« Uno stroppo di gomenette per carenare, usato.
« Un pajo di bracotti per antenna di trinchetto, usati.
« Due vette, usate.
« Due paja di amanti, usati.
« Un pajo di amanti, vecchi.
« Un prodàno, vecchio.
« Due vette, vecchie.
« Collatori di sartie guarniti, taglie e pulegge.
« Ghindatori dell'antenna maestra, novi.
« Stroppi da caricare.
« Un pajo anchini, guerniti di sartia, taglie, perni e « bronzi.
« Due paja di bracotti, l'uno di poppa e l'altro di prua.
« Un capo di osta, buono.
« Un prodàno, vecchio.
« Una scotta, usata.
« Una vetta di maestra da ghindare, buona.
« Una scotta da trinchetto.
« Un'orza a poppa, vecchia.
« Un'osta, vecchia.
« Una contra da trinchetto.
« Una braca da botte.

« Una scotta, vecchia.
« Tre costiere da trinchetto.

« Tagliame.

« Mazzapreti guerniti per oste, e loro bronzi.
« Taglie da due occhi, guernite et bronzi.
« Mazzapreti guerniti, nuovi.
« Taglie da collatori, guernite et vecchie.
« Due trozze guernite, una nuova et una vecchia.
« Una pasteca nuova, sguernita.
« Una puleggia, et perno, et bronzo.
« Un mazzaprete di due occhi sguernito, et uno stroppo.
« Una taglia guernita di un occhio, et bronzo, et stroppo.
« Taglie da collatori di sartie.
« Mazzapreti di oste, et perni et bronzo.
« Mazzapreti di quarnale, guarnito di perni et bronzo.
« Due taglie di anchini, una di due occhi, l'altra di uno,
« et perni et bronzi.
« Due taglie da due occhi, et perni et bronzo.
« Una pasteca nuova, perni, bronzi, et stroppi.
« Taglie da anchini da quattro occhi, sguernite.
« Pasteche di orza a poppa, sguernite e nuove.
« Taglie di anchini da un occhio.
« Mazzapreti nuovi, puleggie et bronzi.
« Taglie da ghindare sguarnite, nuove.
« Una pasteca da cannone et puleggе, nuove e senza
« bronzi.
« Taglioni da prodàno, uno da due occhi, l'altro da quat-
« tro, sguerniti.
« Mazzapreti da trinchetto, senza perni e bronzi.
« Taglie da caricare, stroppo a guaina, perni e bronzi.
« Puleggе diverse.
« Puleggе piccole.
« Vertecchi quaranta.

« Mazzaprete da osta, sguarnito.
« Taglie per trinchetto.
« Un arganello sguarnito, et suo bronzo.
« Una taglia da due occhi per collatori di sartia.
« Pasteche nuove.
« Una pasteca sguarnita, bronzi e perni.
« Una pasteca turchesca, et perni et bronzi.
« Quattro mazzapreti da due occhi per mettere in carena.
« Un mazzaprete da disalberare, guernito di bronzi.
« Una taglia da ghindare, guernita di perni et bronzi.
« Due taglie da ghindare, et tre pulegge.
« Dodici taglie sguarnite per mettere in carena.
« Pasteche da schifo.
« Taglie da orza novella, pulegge et bronzi.
« Una pasteca da schifo e sue pulegge senza bronzo.
« Taglie da ghindare, e lor pulegge et bronzi.

« Legname nuovo.

« Arganelli cinquantaquattro.
« Tavole di pioppo, novantadue.
« Tavole di faggio, ducento quaranta.
« Tavoloni per scaloni di artiglieria.
« Tavoloni da chiave.
« Baccalari, duecencinquantadue.
« Pezzi di filaretti, ventidue.
« Bracciuoli, duecencinquanta.
« Coroname da schifo, pezzi sedici.
« Banchi cinquantasei.
« Pedagne sessantatrè.
« Scontri d' orza.
« Stamenali da schifo.
« Cordiniere, pezzi dieci.
« Stamenali da fregatina, diciannove.
« Gallocce da remolaro, trecensessantasei.

« Manicce da remolaro, diciassette.
« Corde di rovere per coverta, pezzi dodici.
« Trincarini, pezzi sei.
« Squadri di un terzo di palmo, doi.
« Scaloni di artiglieria, quattro.
« Un pezzo di posticcio.
« Timoni cinque.
« Alberi di trinchetto, quattro.
« Antenne di trinchetto quadro, cinque.
« Un'antenna di mezzana, nuova.
« Un'antenna di gabbia di maestra.
« Un pezzo di antenna nuovo, per spigone.
« Uno spigone.
« Otto pezzi di antenne.
« Una gorgiera (da tagliamare) vecchia.

« Armi.

« Archibusoni da posta, ventuno.
« Archibusi nuovi, quaranta.
« Canne di archibuso, ducentrentasette.
« Picche cinquantatrè.
« Fiaschini di corno, trenta.
« Corsaletto, schinieri, falde... sette manopole et morioni.
« Pettabotta et spallacci, otto.
« Morioni trecentoventuno.
« Palle di ferro diverse, settecentotto.
« Palle di pietra, centonove.
« Trombe di fuoco, undici.
« Pignatte di fuoco, quarantanove.
« Piombo in pani, numero nove.
« Piombo in verghe.
« Piombo in piastre.
« Minio per archibusi.
« Fiocchi per fiaschini di archibuso.

« Polvere, barili ventuno, avuti dai padroni.
« Polvere, barili tre per munizioni di ròcca.
« Un caratello di solfo.

« A carico del cap. Serafino.

« Stoppa di calafato.
« Stoppa sottile per schifi.
« Ferro rozzo in piastre e in verghe.
« Acciajo.
« Pece greca in tre casse.
« Pece in una cassa.
« Pece, barili sessantasette.
« Catrame, barili quattro.
« Chiovagione ed altri ferramenti.
« Chiovagioni di più sorta.
« Agugliotti pel timone, quattro.
« Femminelle per agugliotti.
« Incudine di ferrajo.
« Buttafuori da ferrajo.
« Mazza una.
« Maniglie vecchie.
« Caviglie da impiombare, tre.
« Traverse, pezzi tredici.
« Tagliami di calcese, pezzi sei.
« Ferro da forare barili.
« Granchi d'arrotino, tre.
« Un ribuzzo.
« Chiavi d'albero tre, ed un perno.
« Chiavi di trinchetto, sei.
« Ganci di castello pruese.
« Anelli per i venti di rembata.
« Corregge di ferro pel castello di prua, trentasei.
« Chiapponetti.
« Anelli di artiglieria, venti.

« Code di rondine per detti anelli.
« Battagliole di ferro, quattro.
« Verrugli di più sorti, ventidoi.
« Verrine a stella per chiavare, tre.
« Bronzi, tra grossi e piccoli, ventisei.
« Calzette di ferro, due pezzi, e loro perni.
« Catena vecchia per la darsena, due pezzi.
« Ferro a quattro marre, da schifo.
« Zappone, uno.
« Marraccio, uno.
« Piccozze, sei.
« Smerigli di bronzo: uno a carico del cap. Serafino.
« Mascoli di bronzo, quattro.
« Borse di cuojo per la polvere, due.
« Bilance, paja sette.
« Cantari da pesare, tre.
« Manichette da imbottar vino, due.
« Imbuto, uno.
« Trombette, diciotto.
« Clarini, quattro.
« Insegna di san Felice, una.
« Scudo con l'arma di N. S., uno.
« Cordoni da fiaschini, mazzi dieci.
« Cuoj da banco, novantaquattro.
« Barili nuovi per acqua.
« Remi e gallocce nuove.
« Remi e gallocce di rispetto.
« Pale grandi di legno pei forni.
« Sacconi di canavaccio, sei.
« Fiamma di tela, una.
« Gagliardetto, uno.
« Tendali di cotonina, due.
« Parasole di cotonina, uno.
« Panno turchino, pezze quattro, che tirano...

« Camiciuole di panno turchino, foderate di canavaccio.
« Panno rosso in più pezze.
« Canavaccio di Trino.
« Canavaccio di Carmagnola.
« Cotonina di Marsiglia, pezze cento.
« Cotonina di Genova, pezze diverse.
« Cotonina della Costa, pezze sessantasei.
« Albaggio ordinario, balloni ventisette.
« Cappotti di albaggio tagliati.
« Spago da cucirli, libbre trecentoventi.
« Riso, libbre ottocento quaranta.
« Semola, libbre ducento.
« Stagnate o misure da vino, diciassette.
« Borda una.
« Caldaje da pece, tre.
« Calderotti da pece, due.
« Cucchiaje pei detti calderotti, sei.
« Caldaja nuova, una.
« Caldaje pel barberotto, una.
« Pignatta di ottone.
« Mazzamurro, cantari centonovanta.
« Cavalletto uno.
« Strapuntino verde uno.
« Mole da arrotare i ferri, due. »

[7 maggio 1590.]

« La Felice [107].

« Inventario della galera padrona di N. S., nominata « la Felice, e di tutti gli armamenti che in essa si ri« trovano hoggi li 7 maggio 1590.

107 Protocollo del Bonifazi cit., p. 313.

« Et prima lo scaffo, o sia bucco [108] di detta galera « sottile, con la poppa foderata di noce dentro et fuori, « et due gelosie di mezza poppa, bancaccia di noce, ta- « bernacolo di pino, bancacce delle bande di noce, tre- « dici ferri di bandini, forbice, freccia, et stenteruolo: sca- « lette con sue mappe di ferro da una banda et l'altra. « Arbore, et antenna della maestra fornita, e lampazzata. « Arbore, et antenna di trinchetto alla latina fornito. Ar- « bore, et antenna della mezzana ut s.ª imbancata, im- « pedagnata. Rembate, e contrarrembate. Filari et filaretti, « battagliole et battagliolette, balestriere et pavesato con « ventisei battagliole di ferro, e ventisei ganci per dette. « Quattro denti di ferro alla rembata. Due timoni guar- « niti. Schiffo, et fregatina guarnita. Undeci para di ca- « prie, e sei pedali. Dodici mappe di ferro che reggono « le contrarrembate. Una chiave di ferro del trinchetto « latino. Due chiavi del trinchetto per le bitte. Due cor- « regge e suo perno che abbranca le bitte. La chiave « dell'arboro col suo perno di ferro. Una correggia alla « chiave di ver proa dall'arbore. Cinquanta due chiapponi « di battagliolette. Una correggia all'arbore, et chiapponi « di ferro delle battagliole da metter il tendale ad alto. « Una feminella, et un agugliotto di rispetto per il ti- « mone. Un fanale. Uno scudo. Chiesuola di noce. Am- « polette quattro: et aguglie quattro. Uno scudo grande « con l'arma di N. S., et due altri scudetti. Due ag- « giacci. Due spigoni di bastardo, et borda, et il gal- « linaro.

« Vele.

« Un bastardo.
« Una borda.
« Un marabutto.

[108] Non aggiungo note ai termini tecnici, perchè già dichiarati nei volumi precedenti.

« Un trevo.
« Un trinchetto latino.
« Un trinchetto quadro con bonetta guarnita.
« Una mezzana.

« Tende, e tendali.

« Una tenda di albaggio.
« Una tenda di canavaccio.
« Un tendale di albaggio con sue porte di poppa.
« Un tendaletto di panno turchino.
« Un tendaletto di cotonina.
« Una incerata.
« Quattro parasoli, due vecchi e due novi.
« Le porte di poppa e di proa di albaggio foderate di
« canavaccio.

« Sartie.

« Cinque gómene.
« Gomenette due.
« Capi di posta vecchi, due.
« Un prodáno.
« Una vetta vecchia di rispetto.
« Un paro d' amanti di rispetto.
« Due scotte di rispetto.
« Due scotte per la maestra.
« Due vette da ghindare.
« Un paro di amanti in lavoro.
« Due oste guarnite.
« Due orze a poppa guarnite.
« Una quarnale guarnita.
« Due para d'anchini per la maestra.
« Un' orza d'avanti guarnita.
« Un' orza novella guarnita.
« Una vetta da cannone guarnita, e tre mozzi guarniti.

« Dodici costere all'arbore guarnite.
« Dodici collatori guarniti.
« Un paranchinetto da salpare.
« Due paranchinetti del timone guarniti.
« Due bracotti guarniti.
« Quattro inzinatori all'antenna maestra.
« La braca del timone guarnita.
« La barbetta dello schiffo guarnita.
« Otto botti.
« Un capo di cintura.
« Due canestrelle da metter in carena.
« Quattro costiere di rispetto.
« Un cordino da vela.
« La trinca dell'arboro.
« La barba del carro.
« Il mattone.
« Due contre del trevo.
« Due scotte di trinchetto quadro.
« Una contra del trinchetto quadro.
« Una grippia.

« Cuoj, banchi, et palamento.

« Quarantotto strapuntini.
« Cuoj di banchi, cinquanta.
« Remi a scaloccio, guarniti di manicce, calaverne, et
« piombo, quarantanove.
« Remi di schifo, et fregatina, otto.
« Quarantotto stroppi da remo.

« Ferri da dar fondo.

« Ferri da quattro marre, quattro.
« Un ferro da schiffo, et altro da fregatina.

« Ferro lavorato.

« Branche a cinque fila, cinquanta.
« Calzette ventisei.
« Traverse para dodici.
« Manette para dodici.
« Incudini due.
« Mazzette due.
« Buttafuori due.
« Tagliaferri due.
« Un ferro da marcare, ed altro da pertusare.
« Maniglie guarnite, ducento undici.
« Maniglie sguarnite di rispetto, ventotto.
« Un piè di porco.
« Zapponi sette.
« Piccoli otto.
« Piccolini quattro.
« Pali due.
« Zappe tre.
« Le aste del ghindazzo da filar di ferro, tre.
« Marracci dieci.
« Perni di rispetto, quattordici.
« Battagliole di ferro per il focone, due.
« Battagliole di ferro per metter dentro lo schifo, due.
« Due catene di ritorno.
« Due catene per le vette.
« Due mappe di cavalletto di schifo col suo perno.
« Due ganci per l'orza davanti col correggio.
« Quattro anelli d'artiglieria a codin di rondine.
« Sedici ganci pei posticci.
« Due ganci per l'orza novella.
« Sei ganci per la mezzana.
« Otto catene per le costiere del trinchetto.

« Due bigotte dello sperone guarnite.
« Un perno da calcese, di rispetto.
« Sei altri perni differenti.
« Bronzi di rispetto differenti.
« Due corregge di rispetto.
« Otto chiapponi per reggere le forcelle delli spigoni.
« La chiave dello stendardo di ferro.
« Quarantotto caviglie per stroppi.
« Tre caviglie da impiantare la chiave della mezzana.

« Taglie, et pulegge.

« Un taglione a quattro pulegge per disarborare, guar-
« nito di perni et bronzi.
« Un altro taglione da disarborare guarnito.
« Due taglie da metter in carena co' perni et bronzi.
« Tre pasteche guarnite con perni, et bronzi.
« Una pasteca di rispetto sguarnita.
« Una pasteca di quarnale col perno et bronzo.
« Una pasteca del fioncho del trinchetto ut s.ª sguarnita.
« Una pasteca dello schiffo.
« Una pasteca da cannone guarnita.
« Due pasteche dell' orza a poppa guarnite con perni di
« bronzo.
« Arganelli guarniti ut s.ª tre.
« Un paro di co... (*traversini*) di rispetto.
« Due taglie da ghindare ut s.ª
« Sei pulegge da mascellare.
« Due pulegge di calcese guarnite.
« Cinquanta pulegge differenti di rispetto.
« Due mazzapreti di rispetto.
« Due taglie di anche di rispetto da due occhi.
« Quattro taglie di occhi differenti, di rispetto.
« Una taglia del fionco del trinchetto da quattr' occhi di
« rispetto.

« Una pasteca guarnita di perni, et bronzi da metter
« dentro la fregata.
« Un'altra pasteca simile sguarnita.

« Botti, et barilami.

« Botti da stipa, sei.
« Caratelli, uno da olio l'altro da vinagro.
« Mezzo barile da olio.
« Otto quartaroli da vino.
« Due tinelli, e due bujuoli da vino.
« Due manichette piccole.
« Un imbutto di legno.
« Barili duecentoundici.
« Un tinello da far acqua.
« Quattro bujuoli da far acqua.
« Bujuoli da sevo tre.

« Armi.

« Archibugi ottanta quattro.
« Moschetti dieci.
« Archibugi da posta, quattordici.
« Fiaschi con suoi fiaschini, cinquantuno.
« Corni cinquantuno.
« Forme da moschetti, quattro.
« Forme di palle d'archibugi, sei.
« Picche settanta due.
« Cinquanta armi in asta de piu sorti.
« Petti a botta con sue schiene, undici.
« Petti a mezza botta con schiene, trentotto.
« Cento morioni.
« Quarantaquattro spade.
« Quarantaquattro fiasconi per moschetti.
« Sei rotelle.
« Una cucchiara da far palle.

« Trombe di fuoco quattro.
« Due borse per la polvere.
« Due per le partigiane.

« Artiglieria.

« Il cannone col suo scalone guarnito.
« Cucchiare, et rifolatori.
« Lanata, e cacciapalle.
« Due mojane ut s.ª
« Due petrieri ut s.ª
« Due smerigli.
« Mascoli con suoi cogni di ferro, sette.
« Palle di cannone, cinquantuna.
« Palle di mojana, trentadue.
« Palle di smeriglio, ventiquattro.
« Palle di Petriero, diciotto.

« Servitio di cucina.

« Un caldaro di ciurma col suo coperchio, et cucchiara.
« Un caldarone mezzano col suo coperchio.
« Due calderoni piccoli.
« Una pignatta di rame.
« Due ramajuoli.
« Due tegami con un coperchio.
« Due padelle.
« Una graticola.
« Due spiedi.
« Due spidiere.
« Un grattacacio.
« Due conche di rame.
« Tre candelieri di ottone.
« Due cucchiare vecchie.
« Trentaquattro piatti di stagno.
« Due coltelli.

« Un mortaro di pietra col suo pistone.
« Cinque stagnate da olio, et vinagro.
« Due bottiglie di stagno per vino.
« Una stagnata da una pinta et meza, di stagno.
« Una caraffa, et una mezza, di stagno.
« Un imbutto di rame.
« Mezzo quartarone di Genova, di stagno.
« Una bilancia col suo romano per pesare.
« Due stagnoni grandi per acqua.
« Due stagnate ut s.ª
« Tre lampioni di corsia.
« Due lampioni di cerca.
« Due lampionetti di poppa.
« Due lampioni di burrasca.

« Servitio del pagliuolo.

« Un cantaro grande col suo romano.
« Una statera piccola col suo romano.
« Una bilancia di s. Angelo con suoi pesi.
« Sacchi quarantasette.
« Un cernecchio.

« Servitio di calafato.

« Una mazza di ferro.
« Un marchio di ferro.
« Un caldaro per la pece.
« Un portapece.
« Due cucchiare per la pece.
« Un rifolo.
« Due verrine differenti.
« Nove verrine piccole.
« Una sgorbia.

« Servitio di mastro di ascia.

« Una sega.
« Un' ascia.
« Tre scarpelli.
« Una mola da molar ferri.

« Servitio del remolaro.

« Sei caviglie da drizzar remi.

« Servitio di ammalati.

« Un caldaro col coverchio.
« Una cucchiara.
« Un bicchiero di stagno.
« Una siringa.
« Due spatole.
« Un mortaro di bronzo col suo pestello.
« Due cassette di ottone per le medicine.
« Un cernecchio per le medicine.
« Duodici rasuoli.

« Servitio di poppa.

« Quattro seggiole di cuojo.
« Due strapuntini verdi di filosella.
« Un bacile, et un boccale di ottone.
« Due tappetti.
« Due buffetti.

« Fiamme et bandiere.

« Una fiamma grande guarnita con l' arma di N. S.
« Un gagliardetto per la maestra ut s.[1]
« Una fiamma per il trinchetto ut s.[2]
« Un gagliardetto.
« Trombette sei.

« Clarini due con sua cassa.
« Una immagine di s. Barbara.
« Una bussola di s. Barbara.
« Un campanino.

« Schiavine, et vestiti di ciurma.

« Schiavine, novantadue.
« Le ciurme tutte vestite: robbe bianche doppie, cami-
« sciole, cappotti, et berrettoni.

« Forzati	151
« Schiavi	24
« Bonevoglie . . .	20
	195 »

« Inventario [109] della Fregata [110] dell'armata di N. S.
« Lo scafo con due timoni, et suoi aggiacci.
« Remi 14: con piombo 13, et uno senza.
« Una vela grande, et un marabutto.
« Un capo di rimurchio.
« Un capo da ferro.
« Uno sperone.
« Una tenda di albaggio da poppa a proda.
« Due smerigli di bronzo, et quattro màscoli [111].
« Sei archibugi, et cinque para di fiaschini.
« Sei armi d'hasta.
« Un ferro.
« Una lanata a proda.
« Uno stendardo con l'arma di N. S.

[109] PROTOCOLLO cit., p. 364.

[110] *Fregata:* dicevasi allora piccolo vascello sparvierato a vela e a remo, di servigio alle galere; come poi le grosse fregate ai vascelli di alto bordo, e gli avvisi celeri alle armate moderne.

[111] *Smerigli:* cannoncini da quattro libbre di palla. — *Mascoli:* piccoli mortaj per caricare smerigli, e far segnali.

« Due quartaroli da vino.
« Due barili, et un bujuolo.
« Un caldaro, et una padella. »

[3 giugno 1590.]

Finalmente compiuti gli atti, il Bonifazi, cancelliere della squadra, assistito da tali testimoni esperti e degni, quali erano i due gentiluomini civitavecchiesi, capitano Vincenzo Stella, e dottor di leggi Virginio Rocchi; e con esso loro il maremmano Bernardino Sperandio d'Ischia Castrense, i cui discendenti parlano ancora alle nostre contrade, rogò la conclusione di ordinamento, calzante al proposito del libro, in questa sentenza [112]:

« Nel nome di Dio, così sia. Anno del Signore 1590, « giorno terzo di giugno, indizione terza, pontificato del « santissimo signor nostro Sisto papa quinto, ed anno di « lui sesto. — Alla presenza di me Notajo pubblico, e « dei testimonî sottoscritti, intervenuti et personalmente « costituiti, l'illustrissimo signor Orazio Lercari, luogote- « nente generale dell'illmo e rmo signor cardinal Sauli, « già legato delle galere di nostro Signore, spontanea- « mente ecc. non per forza nè per timore; ma per or- « dine e commissione (come disse) del predetto illustris- « simo signor Sauli, consegnò al magnifico signor capi- « tano Giovanni Maria Schiaffino provveditore delle stesse « galere, presente e confessante di aver preso e ricevuto « per mandato dell'illmo e rmo signor cardinale Dome- « nico Pinelli, nominato di fresco legato delle stesse ga- « lere; presente ed approvante l'illmo e rmo signor In- « nocenzo Malvasia chierico di Camera sopra le stesse « galere, di aver ricevuta dico la galera nuova chiamata

[112] PROTOCOLLO cit. p. 365. (Ripiglia in lingua latina).

« la Felice dello stesso nostro Signore, insieme con tutti
« e singoli i suoi armamenti, artiglierie, rematori, schiavi,
« forzati, bonevoglie, e tutti gli altri corredi in qualun-
« que modo spettanti alla detta galèa, e inventariati come
« sopra: della quale predetta galèa, e di tutti i suoi cor-
« redi particolarmente descritti nell' inventario predetto,
« il magnifico signor capitano Giovanni Maria Schiaffino
« prenominato alla presenza di me Notaro pubblico e dei
« testimoni sottoscritti, spontaneamente, ecc., non per forza
« nè per timore ecc., si chiamò contento; e rinunciò alla
« eccezione di oggetti (come sopra) non consegnati nella
« speranza di futura consegna: e per ciò fece piena quie-
« tanza all' illmo signore Orazio Lercari luogotenente che
« fu, come sopra. Di più promise a lui ed obbligò sè
« stesso a presentare in luogo e tempo opportuno fedel-
« mente e lealmente i conti delle stesse galere ed atte-
« nenze loro allo illmo e rmo cardinal Pinelli legato, al-
« l' illmo Orazio Lercari, ed alla reverenda Camera apo-
« stolica, o ai suoi ministri, senza niuna eccezione. In caso
« contrario si obbligò e volle esser tenuto a rispondere
« di ogni danno delle galere e loro attenenze alla reve-
« renda Camera apostolica, in guisa che si debba stare
« e credere al semplice giuramento del danneggiato, senza
« cercare altre prove in giudizio e fuori. Per fermezza,
« inviolabilità, ed osservanza di tutte e singole le cose
« predette, il medesimo signor capitano Giammaria ob-
« bligò sè stesso, i suoi eredi e precessori, i suoi e i loro
« beni, mobili ed immobili, presenti e futuri, dovunque
« esistenti, secondo la consueta amplissima formola came-
« rale nello stile e consuetudine di essa R. C. A. E per
« mano di qualunque notajo, quando faccia mestieri, ob-
« bligò, ed ipotecò, e rinunciò a qualunque eccezione.
« Così toccando, ecc., giurò; e sopra di ciò ecc. —
« Fatto qui in Civitavecchia nel palazzo della Rócca Vec-

« chia [113], presente il magnifico signor capitano Vin-
« cenzo Stella, ed il signor Virginio Rocchi, ambedue
« civitavecchiesi, ed il signor Bernardino Sperandio del-
« l'Ischia, testimoni.

« Ed io Marcantonio Bonifazi di Civitavecchia per la
« grazia di Dio e l'autorità apostolica ed imperiale pub-
« blico notajo, archivista della detta città, ed insieme can-
« celliere delle medesime galée di nostro Signore, questo
« strumento (scritto di altrui mano a me nota [114]) ho sotto-
« scritto e pubblicato perchè richiesto. — M. A. Bonifazi. »

[24 giugno 1590.]

XV. — Il Pinelli, diligentissimo amministratore, secondo gli scrittori della sua vita [115]; e secondo l'elogio della pergamena trovata nella sua tomba all'occasione dei ristauri nella basilica Liberiana di Roma [116]; sopravvide da sè la squadra in Civitavecchia: presentò il Grimaldi, dette le istruzioni, e depose nella camera di poppa mezzo milione di lire, dirette in Francia al cardinale Enrico Gaetani legato straordinario in quel regno. Le galere salparono alla metà di giugno verso Marsiglia [117].

113 P. A. G., *Fortificazioni*, 243. — Veda il signor Müntz che la nostra Ròcca, dove lavorò il suo Giovannino delli Dolci, era un Palazzo; e non era la Fortezza di Bramante.

114 *Altra mano:* ecco il copista, come ho detto p. 59.

115 Ciacconius, *Vitæ Pontif. et Card.*, IV, 180.
Buroni, *Vita card. Pinelli*, cit., per tot.
Cardella, *Vita dei Card.*

116 Diario *di Roma a stampa*, collezione Casanatense, anno 1748, agosto 17.
La pergamena passò nelle mani del card. Colonna arciprete della Basilica al tempo dei ristauri sotto Benedetto XIV.

117 Avvisi cit., giugno 2, 16.

[Luglio 1590.]

Nella navigazione, passato il golfo della Spezia, sempre con maggior cautela governando, anche per rispetto del geloso carico, scoprirono tre galere barbaresche. Con tanta bravura e prestezza dierono loro la stretta, che di vivo arrembo le presero con tutta la gente [118]. Ingresso nobilissimo nel porto di Genova, saluti alla squadra, feste al Grimaldi, lodi al Pinelli, amistà tra i liguri, e tra i romani [119].

[13 agosto 1590.]

Il lieto annuncio, prestamente spedito, e ripetuto a Roma, recò gli estremi conforti alle crescenti ambasce di papa Sisto. Egli stesso volle che i cardinali nel concistoro dalla sua bocca ne udissero il racconto; e che ai posteri ne restasse memoria per gli atti solenni, così registrati [120]: « Addì tredici di agosto 1590, giorno di lunedì. Il nostro « santissimo Padre disse voler partecipare ai signori Car« dinali lietissime notizie. Primo che le galée pontificie,

[118] Avvisi cit., 1590, agosto 8.

[119] Cicconius cit., IV, 180: « *Quantum prudentia et dexteritate posset, abunde Dominicus Pinelli pontif. classis legatus declaravit ob plures turcharum triremes profligatas.* »

Buroni cit., 15: « *Quod et idem Sixtus in publico concistorio, propter plures turcharum triremes profligatas, præclarissimis verbis testatus est.* »

[120] Acta Consistor. Mss. cit., cod. Corsin., 49:

« *Die decimatertia augusti 1590 feria secunda, SS̃mus D. N. dixit in concistorio se velle jucundissima nuncia Cardinalibus afferre. Et primo quod Triremes Sedis ap̃licæ, cum Genuam versus tenderent, viderunt tres piratarum turcharum triremes, quæ statim fugam arripuerunt. Sed nostræ illas velociter insequentes arripuerunt.... Die sequenti Sanctitas Sua dixit se proposuisse in hesterno concistorio quod Triremes pontificiæ apprehenderunt tres triremes turcharum: addit nunc quod apprehensas captasque, prosequendo suum iter et cursum, duxerunt ad Genuæ portum, ubi magna cum lætitia exceptæ sunt.* »

« navigando verso Genova, scoprirono tre galere di pirati
« barbareschi, le quali incontanente presero la fuga: ma
« i nostri, perseguitandole e vincendole di celerità e di
« forza le raggiunsero e le presero... Il dì seguente con-
« tinuò il discorso, dicendo: Aver narrato nel concistoro
« di jeri il fatto delle galere barbaresche sottomesse dalle
« nostre; ed oggi poterne confermare la verità, aggiun-
« gendo l'ingresso dei vincitori colla preda delle tre ga-
« lere piratiche a rimburchio nel porto di Genova; dove
« la nostra gente è stata accolta con segni straordinarî
« di pubblica e grandissima allegrezza. »

[27 agosto 1590.]

Supremo conforto ai magnanimi la coscienza delle buone opere a pubblico vantaggio. Così negli ultimi giorni della vita più che mai pensar doveva la gran mente di Sisto, quantunque affranto dalla vecchiezza e dagli acciacchi. Già nell'autunno precedente alle paludi aveva contratto il germe pernicioso. E quantunque di ritorno in Roma cominciasse a dolersi della gravedine nel capo e nel respiro, non però di meno continuavasi nel consueto tenore di faticosa vita; sempre da sè volendo attendere di giorno e di notte ai gravissimi affari della Chiesa e dello Stato. Tra le guerre civili di Francia e gli interessi mondani di Spagna, odiato dai tristi, e avuto dai buoni in altissimo concetto così di principe come di pontefice, morissi addì ventisette di agosto del novanta.

La squadra navale per fortuna in quei giorni trovossi da lungi a Marsiglia, altrimenti gli economisti ed i zelanti, che sempre ci sono stati, ci sono e saranno a darsi la mano contro ogni impresa generosa, nel primo fervore delle mutazioni solite nei governi elettivi, avrebbero man-

dato ogni cosa in perdizione. E vi sarebbero certamente riusciti più tardi, se papa Sisto non avesse stabilita l'opera sua alla marina con tanta fermezza di ordinamento, di dote, di bolle, d'inventari, e di governo, che niuno più nei secoli seguenti potè darle il crollo; onde a noi nel libro seguente sarà concesso continuarci nei nostri viaggi.

LIBRO SECONDO

I VIAGGI DELLA SQUADRA

[1590-1605.]

Cap. Pucci, Magalotti, Delfini, Malaspina.

SOMMARIO DEI CAPITOLI

I. — Contrarietà e gelosia. — Domande dei Maltesi. — La fame e la marina. — Bisogna fare da sè, (sett.-dic. 1590). — Quattro mila fanti in Avignone. — Morte del cap. Simonetti, (1591). — Viaggi.

II. — Clemente VIII e il gen. Pucci, (30 gennajo 1592). — Nuovi capitani. — Crescenzio, Pantera, e Scotto.

III. — Altri viaggi e fanterie in Avignone, (marzo 1592). — Cavalieri, danari, e torre di Buccari. — Accoglienze in Avignone. — Viaggio a Villafranca. — Rarissima ed abile manovra di una galera in distretta, (maggio 1592). — Crescenzio, Fincati, e Bartoli.

IV. — I banditi, e la stretta per terra e per mare, (1593). — La carestia e la squadra ai frumenti. — Avventura di una nave civitavecchiese. — Sette bastimenti piratici. — Corretto il Muratori.

V. — Guerra di Turchi in Ungheria. — Abbassamento dell'Impero. — Trepidazione in Sicilia, Calabria, e Malta. — Proposta di lega italiana. — Nunziatura straordinaria in Spagna, (27 nov. 1593). — Viaggio, e parole col re Filippo. — Egli rifiuta la lega. — Armata, così detta, Cattolica. — Soccorsi all'Ungheria.

VI. — Ritorno della squadra, (marzo 1594). — Partenza per Messina, (aprile 1594). — Caso straordinario della santa Lucia. — L'incaglio, e la Rèmora.

VII. — I Turchi per terra in Ungheria, e per mare in Italia. — Pascià Cicala successore di Lucciali. — Niuno della Cattolica in Messina. — Pucci in Levante. — Fortezza papale al braccio di Maïna. — Il Crescenzio colà lasciato solo. — Rissa di Spagnoli in Palermo, (3 agosto). — Incendio di Reggio, (3 settembre). — Arrivo di Giannandrea, (25 sett.). — La prima prova!

VIII. — La terza ambasceria a Filippo II, (10 novembre 1594). — L'Aldobrandino e la squadra di andata e ritorno, (maggio 1595). — Ribe-

LIBRO SECONDO

I viaggi della Squadra.

[1590-1605.]

CAP. PUCCI, MAGALOTTI, DELFINI, MALASPINA

[Settembre-dicembre 1590.]

I. — Al ritorno da Marsiglia i nostri marini trovarono chiusa la fossa sulle onorate spoglie di Sisto V, ed aperta la trovarono sotto all' armamento navale da lui stabilito. Per le consuete vicende dei governi elettivi il partito contrario rilevò la testa, sostenuto in casa dai taccagni, e di fuori dai gelosi. Nel brevissimo tempo dei tre successori, oravano costoro, ed a ciascuno eletto ripetevano che smetter dovesse le durezze di Sisto, smettere le tasse, smettere le galere. Al pacifico dominio, dicevano, senza nemici, senza gravami, senz' armi, non mancherebbe giammai nel bisogno l' altrui soccorso. Con questi e simili sofismi, ripetuti periodicamente ad ogni sede vacante, illusi e illusori tentavano Urbano VII, nei tredici giorni del papato; tentavano Gregorio XIV, ed Innocenzo IX nei pochi mesi di sopravvivenza. E tanto già pareva sicuro il disarmo della squadra, che da Malta veniva in Roma il cavalier Vincenzo Caraffa per chiedere il meglio delle galere pontificie: e più, disonesta domanda, la li-

cenza di svaligiare gli ebrei sul mare, non ostante il divieto di papa Sisto [1].

Se non che proprio agli ultimi giorni del novanta, ed ai primi mesi dell' anno seguente, in diverse parti di Europa, e più che altrove in Italia, veniva crescendo la carestia, accompagnata, come sempre accade, da tumulti, epidemie, e mortalità. Nelle Marche e negli Abruzzi non era più chi lavorasse la terra. In Roma e nelle vicine campagne cadevano a migliaja: e v' ha chi dice infino a sessanta mila [2]. Non vedendosi arrivare da niuna parte i supposti e gratuiti soccorsi altrui, dovettero gli stessi contradittori rimettersi sulle orme di papa Sisto: cavar fuori i milioni del Castello, e spedire subito le galere in busca di frumento.

L' aveva preveduto il Peretti, ed erasi chiaramente e bene apposto in concistoro, dicendo [3]: « Niuno dei miei « successori potrà mai dolersi di me: io lascio a loro di« sposizione i milioni in Castello, e per ogni occorrenza « straordinaria la Squadra permanente sul mare. »

Tra i fortunali del verno uscirono le galere dal porto di Civitavecchia: e non guari dopo in tono trionfale il giornalista romano pubblicava l' abbondanza con le precise parole seguenti [4]: « Finalmente non si portano più « i bullettini per comprare il pane: ora che sono giunte « in Civitavecchia le galere del Papa con tremila rubbia « di grano. »

Un convoglio di tartane, scortato militarmente, continuossi tutto l' anno a correre tra Civitavecchia, Marsiglia, e le bocche del Rodano: menavano quattro mila uo-

[1] BART. DAL POZZO, *Storia di Malta*, I, 326.

[2] CIACCONIUS, *Vitæ Pont.* III, 215.
MURATORI, *Annali*, 1591, princ.

[3] ACTA CONSISTOR. cit., p. 31: « *Successores non poterunt doleri: mi« liones in ærario secretiori, et relinchunt Classem.* »

[4] AVVISI *di Roma*, mss., Vat. cod. Urb. 1059, data del 18 maggio 1591.

mini, sotto il conte Ercole Sfrondati, ad Avignone; e rimenavano frumenti. Oltracciò quei signori che andavano e venivano coi cardinali di Giojosa e di Parravicino, col nunzio Baccarini, col colonnello Fioravanti, col generale Pietro di Leyva, coll' ambasciatore dei Lucchesi, e con tanti altri affaccendati negli intricatissimi affari di Francia [5].

Tra gli stenti dei viaggi e delle fatiche per tutto l'anno del novantuno, crebbe la mortalità delle ciurme: due galere restarono disarmate per rifornire le altre. E il capitano della santa Barbara per salute, fattosi condurre a Corneto vi restò sepolto sotto la lapida seguente [6]: « A « Gabriele Simonetti, figlio di Raffaele, jesino di patria, « gerosolimitano di professione, comandante di ufficio in « una trireme pontificia, sorpreso in Civitavecchia da le- « tale infermità, trasportato a fin di salute in Corneto, e « quivi morto nel fior degli anni e delle speranze addì « trenta dicembre 1591. Lucio e Gabriele giuniore, fi- « gliuoli di Paolo e nipoti del defunto, lacrimando accom- « pagnarono lo zio alla magione suprema. »

[5] DAVILA, *Guerre civili*, in-4. Venezia, 1670, pag. 712.
C. CAMPANA, *Storia*, in-4. Venezia, 1595, II, 413, 417.

[6] GAMURRINI, *Famiglia*, III, 448. — Nella chiesa di S. Giorgio:

GABRIELI . SIMONETTI . RAPHAELIS . F .
ORIGINE . ÆSIN . ÆQVITI . HIEROSOLVM.
QVI . DVM . ESSET . IN . TRIREMIBVS . PONTIFICIIS
PRÆFECTVS . LETHALI . MORBO . CORREPTVS
APVD . CENTVMCELLAS
CORNETVM . ANIMI . GRATIA . TRADVCTVS
IN . MEDIO . HONORVM . ET . ÆTATIS . CVRSV
ERIPITVR . III . KAL . JANVARII . MDLXXXXI
LVCIVS . ET . GABRIEL . JVN . EX . PAVLO . NEPOTES
PIIS . LACRVMIS . PATRVVM
AD . SVPEROS . CONSCENDENTEM
PROSEQVVTI . SVNT

[30 gennajo 1592.]

II. — Ora il cardinale Ippolito Aldobrandini, innalzato alla suprema dignità, col nome di Clemente VIII, nel di trenta di gennajo del novantadue, ci libera dagli stenti. Uomo d'ingegno e di esperienza, capace di distinguere gli inutili dai fruttuosi dispendî, impose silenzio ai contrarî, e ridusse il reggimento della squadra ai termini più semplici e convenienti sotto un solo comandante, chiamato il Generale delle galere. Congedo al Pinelli, ultimo legato navale. Congedo al Grimaldi. Brevetto di piena fiducia all'intimo amico, cavaliere Emilio Pucci, buon soldato e miglior marino, le cui degne opere, sino all'ultimo giorno di sua vita, ci daranno condegna materia di utile discorso [7]. Egli con sue lettere patenti, secondo stile di supremo Generale, in luogo del defunto Simonetti, nominò capitano della santa Barbara Antonio Cansacchi di Amelia [8]. Egli sul san Giorgio pose Francesco Allegrotti, nobile raguséo [9]. Accettò onestamente le dimissioni di Giampaolo Orsini, e ritenne come prima gli altri capitani, già nominati nello specchio dell'ottantotto [10].

Ma specialmente nei consigli il Pucci si ristrinse col Crescenzio e col Pantera, ufficiali ambedue di gran conto, che poi dovevano per le stampe illustrare la nostra marina e il suo governo. Grande e perpetua fortuna di Roma! Vuolsi fortificare la città e la spiaggia? ed ecco due opere classiche: la Pianta del Bufalini, e l'Architettura del De Marchi. Vuolsi stabilire la squadra permanente? ed ecco al-

7 PARUTA, *Relazione in Senato*, cit. X, 406: « *Al presente è generale « delle galere il cav. Pucci, fiorentino, buon soldato, buon marinaro, e molto « in grazia di Sua Santità.* »

GAMURRINI, *Famiglia Pucci*, III, 381.

8 G. V. MARCHESI, *Galleria*, I, 31.

9 FRÀ PAOLO SARPI, *Uscocchi*. Halmstadt. II, 152.

10 SPECCHIO. *V.* sopra p. 28.

tri due solenni trattati; la Nautica del Crescenzio, e l'Armata del Pantera. Ne dirò brevemente, come ho promesso [11].

Bartolommeo Crescenzio, di famiglia notissima tra le romane, come avverte il Mandosso, per tre lustri dall'ottantotto in giù, sempre navigando, scrisse le quattro opere già sopra registrate [12]. Il Proteo militare tratta del compasso di proporzione, perfezionato poscia da Galileo; e prende il nome dalle trasformazioni dell'istrumento: perché, costruito in forma di pugnale, apre due lame, e porta sulle medesime la linea delle parti eguali, i gradi del cerchio, le figure piane e solide, le tavole dei seni e delle tangenti; ed insieme i traguardi sull'elsa, le linde sulla croce, le armille sulla impugnatura, la bussola sul pomo; onde si acconcia a risolvere speditamente molti problemi astronomici e geodetici, marini e militari. Quest'opera (che non si trova, nè deve cercarsi nei cataloghi del Toppi e del Nicodemo), fu stampata dal nostro Crescenzio romano nel 1595; e non da un Romano di Napoli o di Saluzzo, come erroneamente suppone il d'Ayàla, aggiungendovi l'anno del 1591, di data assolutamente impossibile, perché non era ancora generale delle galere il Pucci, cui è dedicato il libro [13]. L'autore fa fede dell'opera sua, e del suo cognome e patria, scrivendo nella lettera al Ghiberti: « Delle opere mie è stata la prima « il Protheo militare, da voi pur visto, l'ultima è la pre-« sente Nautica mediterranea. »

[11] P. A. G., *Fortificazioni*, p. 298.
Permanente, lib. I, nota 65.

[12] MANDOSIUS, *Centuriæ rom. Script.* II, 107.
STRATICO, *Bibl. Marin.*, p. 19.
A. JAL, *Archeologia navale*, I, 97.
I. CIAMPI, *Viaggiatori rom.* — *Nuova Antologia*, ag.º 1871.
P. A. G., *Squadra*, lib. I, not. 64.

[13] M. D'AYALA, *Bibl. mil.*, in-8. Torino, 1854, p. 55, 171, 423, 442.

Appresso stampò in gran foglio la Carta maggiore da navigare con tutti i rombi e gradi di longitudine e di altura, rivista e corretta dal cav. Vinciguerra, e dal generale Pucci, ambedue nominati nella targhetta, dove sono incise queste parole: « Dopo sette anni di navigazione « nel 1596 compose questa Carta l'inventore del Proteo. » Dunque evidente la modestia di lui, e la identità personale: cui pur desso rende continua testimonianza nella Nautica, dove non solo è inserita la Carta medesima, ma si parla dello studio, della composizione, e dei confronti con le altre carte marine, ricevute in dono dal piloto inglese del famoso Francesco Drack [14].

Il Portolano, che viene per terzo nel 1602, descrive con brevi parole i luoghi dove possono stanziare navi e galere; promontori, golfi, isole, seccagne, distanze, traversie: e quel che più monta, la nomenclatura nostrana e tradizionale dei luoghi, tanto necessaria alla intelligenza dei fatti. Chè altrimenti non si potrebbe cessare la confusione recata alla storia e alla geografia dall'arbitraria e barbara nomenclatura crescente nelle carte straniere dei nuovi padroni [15].

Finalmente viene la Nautica mediterranea: opera di gran lena e di consumata sapienza (stampata col nome, cognome, e patria dell'autore dal Bonfadino in Roma l'anno 1602, più volte ripetuto a majuscoli caratteri romani in principio e in fine), che tratta di costruzione, di attrezzatura, di manovra, e di viaggi, con tale proprietà di lingua e di dottrina, che da ciascuno deve essere ritenuta come regola di naval disciplina pel tempo passato, e pel futuro. Arrivano le sue previsioni infino alla torpedine [16].

14 Crescentio, *Nautica* cit. p. 177, 178, 186, 445.

15 P. A. G., *negli Indici*, v. *Nomenclatura* e *Vocabolo*.

16 Crescentio, *Nautica*, 497 e segg.: « *Palle di fuoco artificiale che « ardono sottacqua, e si attaccano sotto alle navi nemiche con la carica di « polvere da fuoco.* »

L' altro campione, Pantero Pantera, gentiluomo comasco, cavaliere dell' abito di Cristo, e familiare del cardinale Tolommeo Gallio, dedicossi specialmente alla strategia ed alla tattica, scrivendo in un grosso volume dell' Armata navale, dove esamina ogni caso possibile di navigazione e di combattimento, secondo gli esempi delle storie, e gli ammaestramenti degli antichi [17]. Militò parecchi anni per nobile di poppa sulla Capitana: poscia, promosso a comandante della santa Lucia, scrisse a bordo quei libri che oggi ancora si consultano utilmente dagli studiosi [18]. Di sua bocca egli stesso conferma le notizie della vita e delle opere sue, dicendo [19]: « Ho scritto per « liberare il nome mio dall'imputazione di ozioso mini- « stro di Sua Santità, e perchè non si sa che questa ma- « teria sia stata trattata così accuratamente da persona « alcuna... Ricorderò il caso della galèa santa Lucia, prima « che dalla Santità di Nostro Signore ne fosse dato il « governo a me... E poi dal luogotenente generale delle « galere della Chiesa, col quale nell'anno 1598 io na- « vigava. »

Per ulteriore dimostrazione di operosità e di studio tra i nostri ufficiali devo aggiungere questo anno il nome di Giacopo Scotto, nobile genovese, venuto tra noi a militare insieme col Lercari e col Grimaldi. Egli compose a penna e colore un bellissimo atlante marino in nove carte, dove scrisse di sua mano queste parole che io volgarizzo dal latino [20]: « Giacopo Scotto genovese, oriundo

[17] GIAMBATTISTA GIOVIO, *Uomini illustri della Comarca*, in-4. Modena, 1784, p. 163.

[18] A. JAL, *Archeologia navale*, in-8. Parigi, 1841.

[19] PANTERO PANTERA, *L'armata navale*, in-4. Roma, 1614. Proemio, e pag. 125, 320.

[20] HARRISSE, *Bibl. Americana*. Introd. XXI.

ARCH. ST. IT. 1876, *disp. ult.*, p. 488: « *Jacobus Scottus januensis,* « *loco Levanti, me fecit Civitate-Veteri, 1592.* »

di Levanto, mi fece in Civitavecchia l'anno 1592. » L'esemplare prezioso si conserva nella biblioteca capitolare di Verona. Nè vuolsi confondere cogli altri due lavori dello stesso autore in un foglio solo per ciascuno, che si trovano tuttavia gelosamente custoditi, l'uno alla Marciana di Venezia colla data del 1589; e l'altro colla data del 1593 alla Comunale di Bologna [21].

[Marzo 1592.]

III. — Un colpo di cannone e la bandiera di partenza ci riscuotono dalla considerazione dei libri, delle carte, e dei nostri ufficiali. Il Pucci alle prime aure della nuova stagione deve mettersi in viaggio, e scortare grosso convoglio di altri quattro mila fanti italiani, che il nuovo Papa manda alla guardia di Avignone e del contado, contro le mene degli Ugonotti, durando ancora ferocissime le guerre civili e religiose di Francia [22]. Il conte Diomede della Cornia, novello governatore delle armi in quello Stato, conduceva seco Biagio Capizucchi marchese di Montecatino [23]; Francesco del Monte, pronipote di Giulio III; Virginio Orsini marchese della Mentana, fratello del fu signor Latino, e il duca novello di Bracciano [24]. Conduceva Scipione Ansidei, Niccolò Vitelli, il capitano Dionisio Dionigi, i quattro fratelli Alfani, ed un loro nipote Alessandro conte di Sterpeto, il conte Antonio Baldelli, l'alfiere Còppola: in somma il fiore della militare nobiltà romana e provinciale, seguita da scelta e cappata gente

[21] LUIGI T. BELGRANO, *Opere di Benedetto Scotto, gentiluomo genovese, ed alberetto della famiglia*, in-8. Genova, 1869. E tra gli *Atti di Storia patria*, vol. V.

[22] DAVILA, *Guerre civili*, anno 1592.
FANTONI CASTRUCCI, *Storia d'Avignone*, in-fol. Venezia, 1678. I, 447.

[23] ANONIMO, *Vita del colonnello Francesco Alfani da Perugia*, pubblicata dal conte Lorenzo Leoni da Todi. — ARCH. ST. IT. in-8. Firenze, 1868. VIII, 32.

[24] PAOLO PARUTA, *Rel. in Senato dall' Albèri*. X, 395.

a bellissima mostra ed a miglior prova vittoriosa in Avignone. La deliziosa città, diversa da ogni altra di Francia nell'architettura, nelle case, nelle chiese, nei pubblici edifici, e nei nomi delle strade e delle famiglie, conserva tuttavia le sembianze romane. L'aria e la natura istessa dei luoghi diresti simile, se considerassi il Rodano e la Duranza incontrarsi colà, come di qua s'incontrano l'Aniene ed il Tevere: e se dalle alture di Nostradonna delle Grazie (Notredame des Dons) vedessi i prati, le acque, le vigne, e gli oliveti, simili in tutto ai nostri di Roma tra i campi Nomentani e le colline di santa Agnese.

Insieme con la nobile brigata militare prese passaggio sulla Capitana il cardinale di Giojosa, autorevole uomo e notissimo nelle storie del suo paese, il quale dopo il conclave voleva rientrare in Francia, senza però toccare la Provenza. Ondechè la squadra col convoglio, costeggiando marina marina le riviere toscane e liguri, depose il cardinale a Villafranca negli Stati del duca di Savoja, convenutisi con lui di riprenderlo da poi, e di menarlo a Collioure nel Rossiglione, allora appartenente alla corona di Spagna.

Il Pucci in vece affrettò il passo per mettere in terra al più presto la fanteria, e per assicurare le grosse somme che portava del tesoro di papa Sisto, secondo la deliberazione concistoriale e il chirografo pontificio. Quattrocento mila scudi d'oro in oro alla difesa della città e contado. Due mila al colonnello Odoardo Odoardi ascolano, di spese e paghe decorse. Cinquecento mensuali al cardinal Sega, legato straordinario in Francia. Trecento simili al vescovo di Avignone. E tutto il carico a monsignor Matteucci da Fermo, commissario delle armi [25]. Perciò corse senza rilascio innanzi a Tolone ed a Mar-

[25] ARCHIVIO *di Stato in Roma*, e pub. di A. Bertolotti nel periodico di Fabio Gori. 1880. IV, 107, segg.

siglia infino alla torre di Buccari, donde ordinariamente facevano capo per Avignone. Il Crescenzio, ben pratico del luogo, ne dà la descrizione già recitata [26]: le carte marine ed i portolani moderni aggiungono la torre ed il porto di Bauce alla testa del canale e dello stagno di Berre, dove è fondale sufficiente; e dove comparisce ancora di mezzo ad altri edifici la torre quadrata e cospicua per la sua bianchezza [27].

Colà trovarono carri pronti e cavalli: molti gentiluomini provenzali, e monsignor Savelli vicelegato. Trovarono alla porta di Avignone i consoli, il contestabile, il popolo a calca: e sulla piazza maggiore la bambina del conte di Bonnet, in abito di giardiniera, ad offrire sur un cestellino di argento i primi fiori del suo paese agli ufficiali romani convenuti alle difese. Perennità dello stile petrarchesco.

I marinari dall'altra parte, compiuto lo sbarco della gente e delle bagaglie, scioglievano incontanente per servire il cardinale da Villafranca a Collioure, secondo il concerto già detto. Non feste, nè argenti, nè fiori, ma tempeste sonanti ed irti scogli trovarono nel tragitto; dove senza fallo con tutta le gente sarebbe perita una galera, se non fosse stata salvata per rarissima manovra, e degna di essere nei suoi particolari ricordata a conforto ed istruzione dei marinari. Siamo ai primi di maggio, sulle coste di Provenza, rotta a grecolevante, mare grosso, raffiche del terzo quartiere, e ci salta il vento per prua, e la corrente rapace verso terra. Il Crescenzio, presente a bordo, precide il fatto con queste parole [28]: « L'anno

[26] CRESCENTIO, *Portolano*, 3. — Vedi sopra, p. 12.

[27] M. SAMSON, *Atlas:* « *Bouches du Rhône. Canal de Martigue. Tour de Bouc. La Crau. Arles. Tarascon. Avignon.* »

W. H. SMITH, *Hydrogr. Office*, 1840: « *Mouth of the Rhone Ferrieres. Martigues. Jonquieres. Light. Port Bouce.* »

L. LAMBERTI, *Portolano*, I, 148.

[28] CRESCENTIO, *Nautica*, p. 128.

« del novantadue, havendo portato la fanteria che an-
« dava in Avignone su le galèe di Sua Santità, e ritor-
« nando dalle isole di Eres alla volta di Villafranca per
« ripigliare il cardinale di Giojosa, che haveva da por-
« tarsi in Colibie [29], essendo tra capo Rosso e l'isola
« di santa Margarita, si voltò il vento da grecolevante,
« ingrossando il mare di maniera, insieme colla cor-
« rente di scirocco, che in nessun modo si poteva pro-
« deggiare. Anzi il vento e la corrente tiravano a terra
« le contrastate galere, tra le quali la galèa, detta Pi-
« sana, più vicina a terra, andava a tutta furia sugli
« scogli. »

Mi sia ora concesso un po' di commentario e di più chiaro discorso, senza menomare di un pelo l'autorità del gravissimo testimonio, col quale fedelmente mi tengo. Il punto di bordo s'incontra tra capo Rosso e l'isola di santa Margarita: luogo ristretto, dove il mare imbocca coll'imbuto. E quando vi percuote contrario il vento furioso, rotta tra gli ostacoli l'oscillazione delle onde, corre il flutto a precipizio sul lido [30]. Posta dunque la prepotente contrarietà del vento e del mare, e l'inutil prova della vela e del remo al pileggio, il Pucci dette segno alla squadra di rendere il bordo verso Marsiglia. Virò la Capitana agevolmente, chè si trovava sopravvento e più larga a mare: virarono nelle stesse acque mano mano le altre galere che la seguivano. Ma la Pisana, ultima sottovento e più presso alla terra, non poteva ormai più volgere nè in poppa nè in prora, senza accostarsi più presto agli scogli, dove il flutto la traeva. Tutti, da presso

[29] *Colibie: Colibrio, Colivrio, ecc.*, varianti diverse del nome.

[30] W. H. Smith, *R. N. Hydrogr.* 1840: « *S. Tropez. Agues. Baca. Cape Roux. S. Marguerite. Villa Franca.* »

De Rigny, *Dépôt de la Marine. Carte des côtes entre Marseille et Ville Franche*, 1832: « *Rade de Agues. Cap Roux. S. Marguerite.* »

e da lungi, vedevano la distretta: e niuno poteva soccorrere. Chiunque le si fosse accostato avrebbe perduto sè stesso, senza giovare altrui. In quella sorge la confusione, cade la disciplina, e già taluno accenna di gettarsi al nuoto nel mare, quantunque ciascun veda difficilissima la prova tra le rupi flagellate dai marosi. Se non che con rapide parole e pochi cenni altri propone l'estremo rimedio: Virare sulle àncore, e poggiare al trinchetto. Il veterano comandante Muzio Frangipani rimette l'ordine. Risquittisce il fischietto del Còmito: e la nota voce, alta e vibrata, proclama i comandi preventivi: Silenzio! Tutti pronti a virare in prua! Pronti due ferri a dar fondo! Pronti a far vela di trinchetto! Timoniere, orza alla banda! Spallier di sinistra, passavòga! Spallier di mandritta, sciascorre!

Come la ciurma, arrancando di forza, comincia dal traverso a dare un po' verso il largo, così di presente grida il Còmito: Fondo ai ferri! e le due àncore piombano a mare. I calùmi, già abbittati, in men che si dice, portano la prua al vento: e la galea sta dritta come una riga sulla carta. Ripreso animo, e fiduciosi della buona abbattuta, tagliano con un gran colpo di scure la gomena destrale. Spiegano il trinchetto. E la Pisana, trionfalmente poggiando, esce dal pericolo, fila per occhio la gomena sinistrale, scorre avanti, e raggiunge a salvamento le conserve, quantunque nello sforzo della girata le sia caduta a pezzi la penna.

« Non vidi io mai più vago effetto di marineria! « (esclama il Crescenzio [31]). Perchè, nel fare sciascorre, « la galera si girò: fu tenuta dalle gomene, prese il vento « nel trinchetto, e con una gagliarda arrancata fuggì la « traversia. »

[31] Crescentio, cit., 129, fin.

Un altro abile manovriero del nostro tempo, e scrittore lodato dell'arte sua, l'ammiraglio Fincati, ne parla exprofesso in questi termini [32]: « Girare di bordo in prua, « correndo di bordo in terra con vento fortissimo, e col- « l'obbligo assoluto di orzare alla banda. Questa manovra « che trovasi descritta in quasi tutti i trattati di arte « marinaresca, e della quale non è alcuno di noi che « fino dalla infanzia non abbia udito parlare come di « un enigma, è ben raro che accada di doverla eseguire. « Io non la vidi mai: nè ch'io sappia, la vide alcuno « degli odierni... Un solo esempio abbiamo di questa « manovra: e siccome, prima che io lo leggessi, vissi « sempre nella opinione che non fosse uscita mai dal « campo speculativo, e perchè rarissimo pure è il libro « che ne parla, voglio qui riprodurne il testo. »

Egli con le parole del Crescenzio ripete l'esempio felice della nostra Sensile: ed io potrei aggiugnere per ogni tempo e di ogni paese, molti e molti infelicissimi esempî di coloro che non seppero a sè stessi provvedere col medesimo ardimento e franchezza [33]. Non però devo preterire il caso di una galera maltese ai Faraglioni di Capri: dove, invece di manovrare in prua colle àncore e col trinchetto, la gente di capo e i cavalieri si gittarono a nuoto, abbandonando il bastimento. Morto il comandante, morti cinque ufficiali, e quasi tutti i marinari e soldati. Salva solamente la ciurma sullo scafo tra gli scogli; e salvo quel terribile scrittore che fu il p. Daniello Bartoli [34]. Il valentuomo, giunto poscia alla Valletta, dal pergamo di san Giovanni, tutto che perduto avesse nel

[32] Luigi Fincati, *Manovra navale a vela e a vapore.* in-16. Genova, 1864, pag. 23.

[33] Collenuccio, *Storia napol.*, in-4. Venezia, 1613, III, 139.
Gazzetta *di Foligno*, 1700. Marzo 12 e 19 aprile, 2 e 14 agosto 10.
Bibl. Casanat. *Miscell.* I, 546.

[34] Dal Pozzo, *Stor. cav.* Anno 1646. II, 129.

mare i quaderni del suo quaresimale, non però di meno con improvviso discorso e vivace dipinse ai Maltesi gli strazî del naufragio; e ne trasse al suo proposito considerazioni morali per dimostrare che l'uomo non deve troppo fidare nelle sue forze, succedendo spesso che i deboli meglio raggiungono il bramato intento coi partiti più sicuri, che non i superbi affidati al proprio valore nelle rischiose prove.

Uscita dunque la nostra gente dal pericolo, fece vela di borda, e riparossi cogli altri a Marsiglia. Poi di buon tempo rinvertirono a capo Rosso, ricuperarono le àncore, l'usto, i grippiali; condussero il Cardinale a Collioure, stettero contenti a Genova, patirono nel porto di Livorno [35] « con quattro ferri a mare, et disalberati, e « sempre vogando verso i ferri che aravano. » Ebbero in Sicilia grandi onori del Vicerè; in Napoli dal principe di Castelvetrano, generale di quelle galere; e in Civitavecchia non tornarono prima della fine dell'anno, pronti all'ultima stretta contro i banditi per terra e per mare.

[1593.]

IV. — Tutti parlano del brigantaggio alla fine del secolo decimosesto, e niuno lo considera come conseguenza della caduta dei baroni pel trattato di Cave, come altrove ho dimostrato. Non tutti i feudatari, nè tutti i loro scherani si acconciarono subito alle nuove condizioni della vita cittadina: ma i più riottosi, affidati al ricetto ed alla protezione dei castelli montani, scendevano nelle selve, e correvano le campagne con incredibile danno dei popoli, dell'agricoltura, e del commercio. Marco Sciarra, Alfonso Piccolomini, Lamberto Malatesta, il Prete da

35 CRESCENTIO, cit., 131.

Guarcino, Francesco Alfani, Curzio d'Ascoli, Angelo Boncambi, i fratelli Attavanti, ed altrettante bande sbrigliate di facinorosi infestavano le Marche, l'Umbria, e gli stessi contorni di Roma [36]. Dopo la morte di Sisto V, aveano costoro rilevata la testa.

Cinque mila uomini, fanti, cavalli e artiglieria, mossero quest'anno contro le orde selvagge sotto il comando di Celso Celsi [37]: e di quel Flaminio Delfini, del quale avremo più oltre a dire lungamente [38]. Ambedue s'intesero col Pucci per mettere le galere in crociera alla spiaggia, e molte barche armate sul Tevere. La fazione generale e ben diretta riuscì a buon termine. Disperse le bande, appiccati i peggiori agli alberi per le strade maestre, messi al remo i gregali, e costretti tutti gli altri a uscire dallo Stato. Il conte Pietro Gabussi, a nome dei Veneziani, raccolse Marco Sciarra col resto della brigata, e li menò lungi a combattere contro gli Uscocchi.

Quietarono i popoli, e tornarono gli agricoltori alle fatiche loro nelle campagne: ma non però che alcuno potesse rimediare alle perdite precedenti. Abbandonata la coltura dei campi, non possiamo attendere ad altro che alla ripetizione della penuria. Paolo Paruta, presente in quest'anno a Roma, e ambasciatore dei Veneziani, registra il fatto, e il prezzo dei frumenti con queste parole [39]: « Carestia grandissima; molto maggiore in Roma,

[36] C. CAMPANA, *Storia*, III, II, 9.
PAOLO PARUTA, *Rel. in Senato*, X, 394.
GIO. DELFINI, *Rel. ib.* X, 468.
ANTONIO COPPI, *Il Brigantaggio*, Roma, in-8. 1867.

[37] *Relazione*, cit. X, 468.

[38] ANONIMO, *Memorie di Flaminio Delfini*. Mss. Altieri, ed estratti nel periodico storico di Roma, *Il Saggiatore*, 1845. III, 39.
B. STEPHONIUS, *In funere Flaminii Delfini ad S. P. Q. R.* in-4. Roma, 1606, p. 19.

[39] P. PARUTA, *Relaz. di Roma in Senato l'anno 1595*. Dall'Albèri, in-8. Firenze, 1857, X, 388.

« che in altri luoghi, come è toccato ancora a me di « provare. Perchè dove prima il frumento soleva valere « tre o quattro scudi il rubbio, si paga fino a scudi « quindici. »

Perciò si rivolse la squadra all'incetta del grano. Quanti bastimenti incontravano provenienti dal mar Nero con buon carico, tanti per giusto prezzo e per dolce violenza ne conducevano al porto di Civitavecchia, senza guardare nè a grandezze di naviglio, nè a diversità di bandiera inglese o francese. Oltreciò co' legni del paese, ed a conto dell'Annona ne convogliavano continuo dalla Sicilia, a grandissimo sollievo della corte e del popolo. Tra gli altri, ad una nave civitavecchiese di ritorno con pieno carico dinanzi al porto, incontrò singolar ventura. Côlta all'improvviso da furiosa tramontana, sferrò: e corse in poppa fino in Sardegna. Poi sorpresa colà da calma smaccata per due giorni, così stette, che vele e velacci, scotte e contre cadevano in bando. Finalmente verso il mezzodì, assalita da tre galeotte da remo, quando già cinque pirati erano saliti al suo bordo in coverta, si levò il Ponente fresco; onde la nave con tutte le vele prese l'abbrivo, e portossi a casa con esso il grano quei cinque furfanti [40].

Frutto maggiore raccolse il Pucci nei viaggi della squadra. Prese due brigantini nello stretto di Sicilia, e n'ebbe gran lode dai Messinesi, ripetuta per lettere di grato affettuoso animo insino a Roma. Nelle acque del Giglio, dopo lunga e stentata caccia, raggiunse e arronciglió tre galeotte algerine con ottanta turchi di buona presa, e sei cristiani di riscatto. Finalmente nel golfo di Salerno sottomise due fregate tunisine [41].

[40] AVVISI *di Roma*, 6 marzo 1593.

[41] DAL POZZO, *Stor.* I, 344.
AVVISI *di Roma*, luglio e agosto 1593.

I sette bastimenti predetti, cioè due brigantini, tre galeotte, e due fregate superavano di lunga mano l'unico legnetto preso quest'anno dalle galere di Malta, sì come lo storico ufficiale, epilogando i fatti del novantatrè, descrive con queste parole [42]: « Le galere della religione « nei mari della Licata presero un brigantino d'infedeli, « e ricuperarono una saettia messinese, dove si fecero « ventisette schiavi. »

Il conto dunque del Muratori non torna giusto alla fine del novantatrè [43]: « Non andarono esenti in que- « st'anno dalle insolenze dei Turchi le spiagge della « Sicilia e del regno di Napoli: perchè, sbarcati quei « barbari, predarono migliaja di anime cristiane, arsero « anche molti villaggi e qualche terra grossa in quelle « parti, non trovandosi più nel Mediterraneo, eccettochè « i cavalieri di Malta, chi pensasse a reprimere l'orgo- « glio loro. »

Non solo pensava alcuno, ma sette volte di più faceva il Pucci colla squadra romana: e senza trombare i propri vanti. Quindi con maggior diritto alla giustizia dell'altrui gratitudine. Non volgo io biasimo al grande Annalista: sì bene a coloro che, infino al mio tempo, delle nostre cose si sono sempre giovati, e mai non hanno saputo dirne.

[27 novembre 1593.]

V. — Proseguo dunque con maggior lena il mio racconto: ed entro in viaggio urgente d'inverno a beneficio di tutta l'Europa, e specialmente della Italia. Amurat III, vittorioso nella guerra d'Ungheria, occupate diverse piazze di Croazia, aveva ridotto a mal partito Rodolfo impera-

42 DAL POZZO, *Storia*, I, 344.
43 MURATORI, *Annali*, 1594, prop. fin.

tore, onde questi chiedeva al solito i soccorsi del Papa. Ne chiedeva insieme il Granmaestro di Malta, rappresentando i pericoli dell'isola minacciata per l'anno prossimo da straordinario armamento marittimo. Ne chiedevano i popoli e i vescovi siciliani e calabresi, esposti all'impeto della prima invasione dalla parte del mare. Nè al dover loro mancavano i Veneziani: anzi si premunivano. Ed aspettandosi da un giorno all'altro i Turchi dalla Croazia nel Friuli, costruivano la stupenda fortezza di Palmanova a guardia del paese [44].

Papa Clemente VIII, da tante parti sollecitato, a comun beneficio di tutti proponeva stabile lega e forte dei principi italiani: ma perchè Napoli, Sicilia, Sardegna, e Milano dipendevano dal re Filippo, di nostra conoscenza a Lepanto, dopo molte preghiere pensò di poterlo condurre alla degna opera e meritoria con solenne e straordinaria legazione, affidata al maggiore dei prelati romani, che era monsignor Camillo Borghese, uditore della Camera: quel desso che poi fu chiamato Paolo V. Fatto notorio nella storia civile ed ecclesiastica di quest'anno: intorno al quale non voglio citare altro che le brevi e sugose parole dell'ambasciatore veneto in Roma [45]: « Si mostra « questo Papa grandemente desideroso di leghe, e di « ogni altro sforzo, col quale possano i principi cristiani « farsi incontro alla potenza ottomana. »

Durando in Francia la confusione delle guerre civili e religiose, nelle quali l'istesso Filippo mestava la parte sua, non poteva il novello Legato viaggiare altrimenti che per mare: e già in Civitavecchia era pronto il Pucci a condurlo con tutta la squadra. Venerdì ventisette di novembre uscì dal porto monsignor Borghese con tutti gli ufficiali della legazione; e insieme uscì il cardinale Acqua-

44 MURATORI, An. 1593.
45 PAOLO PARUTA, *Rel.* cit. X, 436.

viva, legato di Avignone, pel passaggio infino alle bocche del Rodano [46].

Entrarono in Livorno, li ventinove del mese, accolti dal cavalier Vipereschi, gentiluomo di corte, a nome del Granduca; e dal conte di Montaùto, generale delle galere, a nome dei cavalieri di santo Stefano. Questi signori non solo coi prelati, ma anche col Pucci e cogli altri ufficiali, pubblicamente parlavano della lega, del dovere, della giustizia, della necessità: ricordavano i fatti e le storie di Cipro, di Lepanto, della Prèvesa, della Cefalonia: e si auguravano alla fine buoni e stabili e meglio osservati i capitoli a beneficio comune. Lo stesso discorso seguiva in Genova col marchese Centurioni, e con quelli altri patrizi, che andavano e venivano alle visite. Tutti ripicchiavano pur sempre sull'argomento della lega. Alli due di dicembre i Reverendissimi, accompagnati fino al molo dall' arcivescovo e dalla nobiltà genovese, rimontavano a bordo: ed i marinari salpavano i ferri con animo di non fermarsi altrove che non fossero alle bocche del Rodano.

Se non che, nel giorno seguente, sorpreso l' Acquaviva da febbre maligna, si convenne tornare indietro, e sbarcarlo a Savona: dove mons. Borghese più giorni soprastette per assisterlo e servirlo. Ma poi da lui medesimo ammonito a non indugiarsi colà di soverchio, avendo altrove affari urgenti e gravissimi, prese una sola galera: e, lasciate tutte le altre al Cardinale, sciolse da Savona. Alli due di gennajo entrò nella capitale di Catalogna, e corse per le poste a Madrid.

I trattati del nunzio Borghese, e del re Filippo, menerebbero troppo lontano il mio discorso, e gitterebbermi

[46] RELAZIONE *del viaggio in Spagna di m. Camillo Borghese uditore della Camera, l'anno 1593.*
Mss. Casanat. X. V, 23, p. 193-218.

fuori de' miei propositi, se non mi tenessi ai fatti e alla marina. Lascio dunque laddove rigira l'intricato laberinto. Basti dire che contro il pubblico desiderio dei nostri popoli; e contro le più calorose esortazioni del Papa, padre comune dei fedeli, Filippo ricisamente rifiutò la lega contro i Turchi [47].

Pressato però più e più strettamente dal Nunzio a provvedere che le nobilissime province di Calabria, di Puglia e di Sicilia, soggette a sua Maestà, non patissero detrimento dalle infestazioni imminenti dell'armata ottomana, e della piratica, piegossi ad un principio di convenzione spontanea, per la quale ogni anno alla buona stagione si troverebbero insieme a Messina le galere del Re condotte dal principe Doria; e insieme le galere di Savoja, di Toscana, di Roma, di Napoli, di Sicilia, e di Malta; capaci tutte insieme di tener fronte all'armata turchesca. Di tanto favore dovettero contentarsi il Nunzio, il Papa, e l'Italia. E perchè la detta raunanza delle altrui squadre in un sol corpo, doveva chinarsi sotto l'alta e suprema maestà del Re cattolico e de' suoi ministri, perciò da indi in giù prese il nome di Armata cattolica. Ne tenga memoria il lettore, e ne vedrà il costrutto.

[Aprile 1594.]

VI. — Intanto il Pucci, terminata la spedizione invernale, e rimenate da Marsiglia e da Barcellona le galere al porto di Civitavecchia, insieme col nunzio Borghese, col vicelegato Savelli, col vescovo d'Arles, e con parecchi altri signori provenzali, aveva ricevuto piena contezza dell'accordo di Madrid per l'Armata cattolica; e di più ordini pressantissimi di trovarsi tra i primi a Messina. Perciò rifornite le provvigioni, e imbarcate le fan

[47] Ciacconius, Becchetti, *Hist. Eccl.*

terie di rinforzo, andò subito verso Napoli, entrato di poco il mese d'aprile. Nel breve tragitto tal caso occorse, che non potrebbe passare negletto nella storia mia. Il Crescenzio per le circostanze del fatto, ci apre la via naturale alla spiegazione dell'arcano 47*.

Partendo da Gaeta per Napoli, s'avviò innanzi sotto vela la galèa santa Lucia, comandata dal cavaliere Virginio Spoletini di Terni. Mare tranquillo, vento fresco di Borea, prua a scirocco, corsa quasi in fil di ruota. Andò così due miglia. Nè vuolsi intendere sulla perpendicolare del monte, verso il largo: ma sulla parallela della riva, verso Mola e Castellone, conforme alla rotta. All'improvviso la santa Lucia si fermò. Immobile, come rupe, quantunque persistesse vivace la spinta della vela gonfia, e del vento fresco. Il Còmito di prima ispirazione (che suole essere la più felice) pensò di cercare sotto poppa, non forse l'estremità ricurva del timone avesse aggrappato qualche rete o cànapo derelitto: ma non trovandovi nulla, fece calar remi ed arrancare a furia. Non per questo la santa Lucia si mosse dal sito. Anzi più che mai dura alla vista di tutti, costrinse le conserve, passate avanti, ad ammainare per aspettarla.

Nella comune trepidazione, uno spirito bizzarro di rematore alla catena, che aveva ben dal suo banco avvertito non solo l'urto leggiero di sottonsù, e la presa tenace di alcuna carcassa sommersa; ma ancora aveva potuto determinare il punto addentato, non sotto la poppa, si verso la mezzaria, all'ottavo banco di destra, dove gravitava lo schifo sulla gru; volle ridere alquanto alle spalle dei semplici, e dimostrarsi capace di scienze occulte. Avverti ad alta voce il Capitano che la galèa camminerebbe a suo viaggio, se altrove andasse quel

47* Crescentio, *Nautica*, 397.

gruppo di passeggeri che pregavano accoccolati presso lo schifo [48]. Detto e fatto in un punto solo. Che non così tosto fu rimosso di colà il disgraziato consesso, come in un baleno la galèa, scarica di quel peso, uscì dal dente, e corse via, qual freccia scoccata dall'arco.

Parecchi marinari, per la inclinazione notissima della gente rozza di ogni tempo e paese alla superstizione [49] (cresciuta nel caso nostro dalle misteriose parole del furbo, e dall'improvviso successo), avrebbero voluto rinnovare in massa contro gl'innocenti passeggeri l'esempio di Giona, se non fosse stata pronta a loro schermo l'autorità del Capitano, e la scusa dell'istesso rematore, ch'era un frà Catalano. Non sì però che alcun volesse più lungamente ritenerli a bordo: ma di mutuo consenso al primo approdo li posero in terra; e restò quieta con questo la parte meno colta dell'equipaggio.

Ma gli altri più curiosi ed eruditi, non volendo ricorrere a ragioni trascendenti, nè trovandone di naturali; in vece di seguire il procedimento del nostro racconto, chiamarono in campo la Rèmora. Non fia maraviglia se vi calarono i filosofi speculativi del cinquecento [50], quando nel secolo nostro vi è disceso un ufficiale della regia marina italiana [51].

La Rèmora così trionfa tra i pesci, come la fenice tra gli uccelli: tutti ne contano i portenti, e nessuno può darne la prova. Dicono piccolo pesciolino, dotato di forza

[48] PANTERA, *Armata navale*, cit. p. 217: « *Se lo schifo sarà sottovento, il Timoniere faccia alleggerirlo dalla gente che dentro vi fosse sopra i cavalletti, perchè altrimenti la galèa si carica troppo da quella parte.* »

[49] A. JAL, *Glossaire nautique*, in-4. Parigi 1848, p. 1403: « *Superstitions des gens de mer de tout temps, et dans tous les pays.* »

[50] CRESCENTIO, *Nautica*, cit. 398: « *Agli speculativi questo caso avrebbe fatto pensare un piccolissimo pescio con la forza di fermarla.* »

[51] GIGLIOLI, *Viaggio della Magenta attorno al globo*, Dalla *Riv. Mar.* in-8. Roma, febbrajo, 1871, p. 55.

tanto grande, che giunga a fermare nella corsa qualunque bastimento a cui s'attacchi. Plinio lo chiama Echeneide: e con un semplice si dice, ammette appena qualche ritardo, secondo l'opinione di alcuno [52]. Aristotele gli concede i piedi anteriori, come alle foche. Muziano lo vuole coperto di doppio guscio, come la testuggine. Trebio Nigro lo fa lungo di un palmo, e capace di rallentare il cammino delle navi. Si mettano prima d'accordo questi maestri, non dico sulla specie, sul genere, e sulla famiglia; ma almeno sul valore della potenza: e poi si provino al calcolo della nuova meccanica, se sanno trovare l'equilibrio tra la forza massima di grossa nave, lanciata al corso di dodici nodi; e il conato del pesciolino minimo di superficie, di massa, di coesione e di velocità, immerso nell'acqua, e senza fulcro stabile nè proporzionato allo sforzo. Ma se taluno pur volesse dare alla Rèmora i muscoli più duri dell'acciajo, e ficcargli il succhio della bocca alla carena, e le branche e la coda ad uno scoglio per ritenervi costretto il bastimento; in tale supposizione, io gitterei subito al fondo ogni cosa, infino al fardello della meccanica: perchè a un palmo dagli scogli non fa mestieri di pesce per fermarsi di buona o di mala voglia.

A questi e simili ragionamenti per più giorni, navigando verso Messina, gli ufficiali col Crescenzio intendevano, come a subbietto proprio della loro professione. Ma tra essi i più assennati particolarmente battevano sulla esagerazione smodata delle opinioni volgari; alle quali, ridotte nei giusti limiti, non manca però qualche fondamento di verità, cui soltanto mirano i dotti. Chè se qualche miriade di Rèmore si attaccassero insieme a una sola carena, ne rallenterebbero certamente la foga.

[52] Plinium, *Hist. nat.* IX, 25.

come la rallenta il musco, l'erba, ed ogni strascico o rastrellamento, moltiplicatore di attriti e di ostacoli al moto.

[Maggio 1594.]

VII. — Più gravi pensieri stringevano il petto al Pucci, consapevole, come egli era, delle forze e dei movimenti ottomani contro il cristianesimo per terra e per mare. Sapeva continuarsi disastrosa la guerra in Ungheria, perduta la piazza di Varadino, investita Buda, minacciata Vienna, trionfante tra barbare vittorie il Granvisir, oppressi gli Ungheresi, prostrato Rodolfo imperatore [53]. Sapeva che, a maggior rovina e scorno dei principi e popoli nostri, doveva in breve uscire dai Dardanelli, diretta contro l'Italia, l'armata navale del Sultano, forte di cento galere, sotto il governo di Sinàm pascià, capitan generale del mare.

Costui per la prima volta in quest'anno comparisce alla testa dell'armata ottomana, come successore di Lucciali. Italiani ambedue e flagelli del paese nativo in odio alla dominazione straniera. Un ramo della famiglia Cicala (antica e nobile tra i genovesi) trapiantato in Sicilia, aveva fruttato splendidamente nell'isola, di uomini illustri nelle scienze, nelle armi, nella marina: prelati, cardinali, ammiragli, diplomatici [54]. Tra essi il visconte Cicala, proprietario di tre galere, l'anno 1561 navigando verso la Spagna per richiamarsi al Re di angherie ministeriali, cadde presso alle Eolie in potere di Dragut, insieme col maggior de' suoi figli, chiamato Scipione [55]. Il giovane

[53] C. Campana, *Storia*, lib. XIII. — Vol. II, 29.
Thuanus, *Hist.*, lib. CIX, n. 16, vol. V, 380.

[54] Emmanuele e Gaetani, *Sicilia Nobile*.
De Hammer, *Storia ottomana volg.*, in-8. Venezia, 1830, XI, 240.

[55] P. A. G., *Fortif.* 6.

mozzetto, mandato in dono al Sultano, tra le delizie del serraglio, le lusinghe dei cortigiani, e forse anche le speranze di salvare il padre, prese il turbante: divenne agà dei giannizzeri, serraschiere in Persia, visir in Ungheria, e finalmente ammiraglio sul mare, dove per otto anni lo vedremo terribile contro il dominio spagnuolo, cui attribuiva le sventure del padre e della sua famiglia [56]. Lo vedremo appresso in Messina visitare sua madre: e vediamo oggi ancora da certuni confuso Sinàm con Lucciali, il Galeni col Cicala.

Assorto in tristi pensieri, e poco fiducioso alle promesse della armata cattolica, entrò il Pucci in Messina: e non trovò nessuno. Non si sapeva dove fosse Giannandrea, e degli altri non si avevano avvisi. Stette nondimeno alcuni giorni ad aspettare: ma poi non volendo perdere inutilmente il tempo migliore, anzi impiegarlo a frenare i barbareschi ed a prender lingua degli ottomani, oltre a certe secrete commissioni ricevute direttamente dalla bocca del Papa, prese a correre verso la Moréa e l'Arcipelago. Si voleva stabilire colà un punto fermo di ricovero ai Greci ed ai Cristiani naviganti, secondo l'esempio di quel tanto celebrato castello Sampierò che i cavalieri di Rodi avevano tenuto alla marina dell'Asia rimpetto all'isola di Choo [57].

Ardito ed utile divisamento! occupare un' isoletta dove fossero le necessarie comodità, aria salubre, acqua dolce, sorgitore sicuro, postura centrale tra i nemici: fortificarla e munirla di presidio, e di larghe provvisioni da un anno all'altro, cui la squadra permanente porterebbe

[56] Collenuccio e Costo, *Storia*, in 4. Venezia, 1613. III, 146.
Ag. Campana, *Suppl.*, in-4. Venezia, 1609, p. 212.
Mambrino Roseo, *Storia*, III, 31.
Bosio, *St. Malta*, III, 446.
Dal Pozzo, *it.* I, 351.
[57] P. A. G., *Medio evo*, II, 359.

i rinfreschi e le mute alla buona stagione. Il disegno era stato concertato in Roma tra papa Clemente e general Pucci: e questi non solo da sè andava diligentemente adocchiando e visitando i luoghi opportuni; ma teneva a parte del secreto il nostro Crescenzio, e mandavalo a più minuta ricerca sopra grossa nave ragusèa coi mercanti di quel paese, non sospetti ai turchi. A tal uopo attese Bartolommeo per tutto il resto dell'anno precedente, e pe' due primi mesi del successivo [58]. Più volte ne discorre ne' suoi libri: ed egli stesso determina il fine, il modo e ogni altra circostanza del luogo prescelto così [59]: « Nel braccio di Maïna è la terra di Vintoli. « Dalla bocca di Vintoli a miglia quindici è uno scoglio « alto, quadro, lontano da terra mezz'archibugiata, nella « cui cima è una cisterna: segno che anticamente ha « servito di fortezza. Tra detto scoglio, la terraferma, e « la punta di capo Grosso, che seguita appresso, vi è « riparo per galere. Questo luogo guardai io diligente- « mente per certo pensiero di Nostro Signore papa Cle- « mente VIII, che la morte della buona memoria del com- « mendator Pucci fece andare in fumo. Ci troviamo nel- « l'Arcipelago il presente inverno, fine dell'anno 1594 et « principio del 1595. »

Mentre il Crescenzio distaccato coi ragusèi andava soletto cercando e scegliendo il luogo acconcio alla desiderata fortezza, il general Pucci, seguendo anch'esso il corso delle sue ricerche, e pigliando lingua dai Greci e dai naviganti, per mare e per terra, venne a sapere che l'armata ottomana, forte di cento e più vele, agli ordini di Sinàm pascià Cicala, era uscita dai Dardanelli: e chi l'avea vista a Tenedo, chi a Scio, chi a Metellino, e tutti dicevanla venire a ruina delle meridionali province italiane.

[58] Crescentio, *Nautica*, 178, 188, 394, 445.
[59] Crescentio, *Portolano*, 51. — *Nautica*, 394.

[3 agosto 1594.]

Ondechè il Pucci di presente rivolse la prua alla Sicilia e alla Calabria, correndo con tutta la squadra da un capo all'altro quelle marine, e spargendo in ogni parte gli avvisi del pericolo, e l'eccitamento alla difesa. Poi entrò nel porto di Messina, e non vide nè galere nè navi, nè di Giannandrea nè d'altri, nè squadra spontanea, nè armata cattolica [60]. Per ciò corse a Palermo e trovò di peggio, la confusione. Niun provvedimento pari al bisogno: e come sempre accade nelle irreparabili sciagure l'un all'altro ricorreva per sostegno, e tutti incolpavano altrui. Il quale prurito di biasimo, diffuso ancora tra soldati e marinari, tra spagnuoli e papalini, accese qua e là in diversi giorni parecchie risse. E tanto crebbe la furiosa rabbia alli tre di agosto in Palermo, che la città andò tutta sossopra. Combatterono alla marina, sul porto, in piazza, e per le strade tutta la giornata: si riattaccarono nella notte, e vi ebbe da una parte e dall'altra diciotto morti, e più di cinquanta feriti [61].

Gli storici siciliani, per non offendere nè il Papa nè il Re, sfuggono a disegno questi racconti: il Bonfiglio a pena un cenno ne dà, perchè richiesto dal gravissimo caso [62]. Gli scrittori e cronisti romani, per le stesse ragioni, e più per la lontananza, taciono. Vedi mo' se la mia Marina non abbia a portar luce, anche al di là dei monti, senza reticenze inutili, nè rispetti vani, nè parzialità indegne. Essa trova sovente di simili baruffe: ma sempre cogli Spagnuoli e fuori di Spagna: dunque dice gelosia di straniero dominio, trasfusa tra le parti dall'alto al basso.

60 Dal Pozzo, *Stor.* cit., luglio e agosto 1594. I, 352.
61 Avvisi *di Roma*, Cod. Vat. cit. 10 agosto 1594.
62 Buonfiglio, *Storia siciliana*, in-4. Venezia, 1604, p. 684.

Il nostro Generale, ne' suoi ordini prescriveva [63]: Che « li soldati e marinari non facciano professione di ris- « sosi e questionevoli.... Nè facciano contese tra loro « medesimi, nè con altri, nè insulti e violenze a corte « alcuna: e chi contraffarà sarà castigato con ogni sorta « di rigore, et di pena capitale, se il caso lo richiederà. » Però non è a dubitare della giustizia sua: desideroso com'egli era che tutti e dovunque avessero a lodarsi della sua gente. Ma per togliere di mezzo ogni occasione, usci di Palermo: e, sapendo che il generale Chiaramonti colle galere gerosolimitane, dopo avere inutilmente aspettato senza ricevere mai nuova del principe Giannandrea, se ne era tornato a Malta, seguì l'esempio: e andò a congiungersi con lui, nei porti dell'isola [64].

[3 settembre 1594.]

In quella, secondo gli avvisi precedenti, ecco comparire sulle coste della Sicilia il pascià Cicala con settanta galere, oltre ai legni minori; e prima accostarsi a Siracusa, dove dicevano che nutrisse secrete intelligenze; poi rivolgersi su e giù per quelle marine a danno dei popoli siciliani e calabresi. Eccolo entrare nei villaggi e nelle terre murate, prendere prigioni maschi e femmine, disertar le campagne, spargere l'incendio. Eccolo appresso con tutta l'armata infilare lo stretto di Messina, ormeggiarsi alla Fossa di san Giovanni, e finalmente muovere ai danni di Reggio. Nobile ed infelice città, distrutta cinquant'anni prima da Barbarossa, nove anni appresso da Dragut, ed ora da tutti abbandonata al fuoco di pascià Cicala. Il Governatore spagnuolo, disperando

[63] Ordini *da osservarsi sopra le galere di N. S. del loro generale Emilio Pucci*. Inscritti dal Crescentio, *Nautica*, 144; ristampati nel mio *Medio evo*, II, 268.

[64] Dal Pozzo, *Stor.* I, 352.

di poterla difendere, aveva ordinato ai cittadini lo sgombro, alle monache il trasporto in Messina, ed al popolo colle migliori sostanze il rifugio dal Trabbucco ai monti. I Turchi a colpi di scure aprirono le porte: e non trovatavi anima viva, sfogarono la rabbia sui morti. Aprirono le tombe, sparsero le ossa, profanarono le chiese, rapirono le masserizie, appiccarono il fuoco per le case, distrussero i colti per le campagne [65]. Che cuore allora o qual consiglio fu il vostro, o miseri, quando tenuti dall'altrui gelosia senz'armi proprie, negletti dai padroni, offesi dai nemici, vedevate dall'alto le fiamme e la rovina della patria? Io ben mi maraviglio che tanto non potesse il fiero spettacolo nel vostro petto, quanto il fuoco e il ferro nelle vostre contrade.

A menomare lo strazio degli afflitti, ed a crescere la vergogna dei boriosi politiconi, spicca più bella (nè qui vuolsi tacere) la virtù di chi men si penserebbe. Quattro Cappuccini calabresi, persuasi di poter difendere la chiesa e la casa loro coll'ajuto dei garzoni e degli amici, dessi soli stettero saldi al posto loro. Essi per due giorni virilmente combattendo tra i salmi e le archibugiate, sostennero l'assedio, ributtarono l'assalto, rimasero vincitori [66]. Bella lezione di arte militare, e splendido esempio di valore dall'umile sajo alle piumate creste trapassa e sovranza.

[65] MAMBRINO ROSEO, *Stor.*, anno 1594.

COLLENUCCIO, *Stor.*, anno detto.

MURATORI, Ann. 1594 fin.: « *Cicala per non aver colpito la preda, si vendicò col fuoco, incendiata la città, tagliato quanto v'era di fruttifero nei contorni. Altrettanto a vari villaggi e terre murate di quella riviera.* »

[66] THUANUS cit., V, 380: « *Multi ex Turcis cæsi, ex nostris fere nulli, incitantibus Cappuccinis voce et exemplo, nam nec ipsi certamen detrectabant, hostem toties fatigarunt ut ad extremum in naves se recipere coegerint.* »

CAMPANA cit., lib. XIII, II, 20.

DOMENICO SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio di Calabria*, in-8. Napoli, 1557. I, 285.

[25 settembre 1594.]

Quando il Cicala fu sazio di rovine, e la sua gente ben provvista di preda e di schiavi tolti dalle nostre riviere, virarono tutti insieme di bordo, per rallegrarsi in Turchia. Allora il principe Giannandrea, di nostra antica conoscenza, colle galere spagnuole e con le sue entrò in Messina, alli venticinque di settembre [67]: mese tradizionale così delle raunanze obbligatorie, come delle volontarie. Dopo la ritirata del nemico, vennero col Doria in un momento a raccolta dodici galere di casa sua, sedici di Spagna, quattordici di Napoli, otto di Sicilia, sette di privati genovesi, due di Savoja, tre di Toscana, cinque di Malta, sette di Roma: in tutto settantaquattro legni di linea, pieni di ottima gente, e pronti ad ogni fazione: i quali un mese prima avrebbero dato molto più da pensare al Cicala, e molto meno da temere ai Calabresi.

L'istesso Giannandrea, capitano generale del mare, ebbe a lodarli, prese la mostra, ordinò le squadre in battaglia, disse magnifiche parole, e finalmente concluse col famoso epifonemo (chiamato dai contemporanei Ritornello obbligato), che essendo la stagione troppo inoltrata, non si conveniva pensare ad altro. Se ne andasse pur ciascuno in pace al riposo invernale: al patto, ben'inteso, di ritornare l'anno futuro per tempissimo.

Vedremo il futuro: ma quanto al presente dobbiamo tenerci lieti di aver visto la sua comparsa equinoziale, il trionfo dell'armata nemica, le fiamme e le ceneri di Calabria. Tale il primo saggio della spontanea raunanza, chiamata cattolica.

67 Pozzo, 352: « *Il principe Doria arrivato ai venticinque di settembre in Messina coll'armata cattolica.* »
Collenuccio cit., III, 138.

[1595.]

VIII. — Nel mezzo tempo papa Clemente erasi persuaso che a voler salvare da' ferri del Granvisir l'Ungheria, e dai fuochi del Cicala l'Italia, necessariamente si conveniva acquietare i tumulti di Francia, dove tutti i Cristiani senza frutto si consumavano [68]. Consigliato dall'apostolo di Roma Filippo Neri, che oggi veneriamo sugli altari, sostenuto dal celebre cardinale Baronio, dal dotto cardinale di Toledo, e dal fiore della pietà, dottrina e prudenza romana, deliberò di conchiudere la riconciliazione di Enrico IV; e di condurre dolcemente Filippo II a contentarsene. Prevedeva l'ostinazione di costui: e forte dubitava che il Re cattolico avesse a rifiutare anche in ciò la guida e l'esortazione dal Pontefice romano; nè volesse posporre i privati interessi suoi alla pubblica salute del cristianesimo. Per ciò mandavagli oratore e consigliero Gianfrancesco Aldobrandini suo nipote; sotto colore di trattare gli affari di Ungheria, ma in sostanza per addolcirlo, e disporlo a riconoscere la giustizia e la necessità del partito già preso in massima, avvegnacchè non ancora diffinito nel modo.

L'Aldobrandino prese il passaggio per mare con tutta la squadra: in pochi giorni approdò a Barcellona, scese in terra la mattina del tre di dicembre; e sulle stesse galee tornò tra noi nel mese di maggio dell'anno seguente, riportando ambigue risposte. Ma queste non impedirono il compimento dei papali disegni a dimostrazione d'imparzialità pel bene comune [69].

[68] BECCHETTI, *Storia eccl.*, ultimi quattro secoli.
DAVILA, *Guerre di Francia*. Venezia 1670, p. 970.
CESARE CAMPANA cit., II, 24.

[69] ISTRUTIONI *ed ordini di N. S. papa Clemente VIII all'eccmo sig. Giov. Fr.º Aldobrandino di quello havrà a trattare colla maestà del Re cattolico. Dato a Roma addì dieci novembre 1594.*
Mss. Vat. cod. Urb. 866.

Prima dunque ordinò la partenza di dodicimila fanti italiani in soccorso dell' Ungheria, sotto il comando dell'istesso suo nipote tornato di Spagna: bella e cappata gente, che in sei reggimenti, con altrettanti colonnelli romani, presero la via di Trento, entrarono in Ungheria, ed ottennero somma lode alla campagna, ed alla espugnazione di Strigonia e di Vicegrado, come narrano le storie di quel tempo, e di quei paesi, troppo lontani dal mio proposito [70]. Poi alli diciassette di settembre nella basilica Vaticana, con tutta la solennità, descritta minutamente dai cronisti e cerimonieri romani, ribenedì e rimise nella grazia della Sede apostolica Enrico IV re di Francia; quantunque non potesse per questo cessare la gelosia e la guerra che a nome di religione, contro la volontà del Pontefice, per altri tre anni continuavasi dal re Filippo.

[Luglio 1595.]

Vediamo adesso l'armata, così detta cattolica. Le nostre galere rinforzate di gente valorosa, e provviste di ogni corredo, non tardarono punto a passare di Barcellona in Messina, secondo il pertempissimo di Giannandrea; e trovarono al solito il porto vuoto, come ci viene descritto dal Pozzo [71]: « Dell'armata cattolica non

[70] NOMI *di tutti i capitani che seguirono l'eccmo signor Gio-Fr.° Aldobrandini in Ungheria, ecc.* Stampa volante del tempo medesimo in Roma. CASANAT. *Miscell.* in-4°. Vol. 665, n. II.

Colonnelli: Mario Farnese,
Rodolfo Baglioni,
Federico di Sangiorgio,
Francesco dal Monte,
Diomede della Cornia,
Paolo Sforza.

RELAZIONI *di amb. ven. Dolfin.* X, 454: « *Il papa ha spedito due volte il proprio nipote in Ungheria con buon numero di fanti e cavalli, con spesa di più d'un milione e mezzo d'oro.* »

[71] DAL POZZO, 372.

« v'era nuova alcuna, nè apparenza della sua raunanza. » In quella vece crescevano i danni dei pirati alle marine; e più anche alle squadre diverse che avrebbon dovuto riunirsi. Prima i Fiorentini presso all' Elba, assaliti dal famoso Môràt-Raïs, perdettero due galere; ed a stento salvarono le altre tre [72]. Appresso i Maltesi, incontratisi collo stesso Môràt, quantunque costui non avesse seco più di tre galere per aver mandato le altre a Biserta di scorta alle prede fiorentine, combatterono insieme al capo Passaro: e dopo lungo ed ostinato conflitto si separarono gli uni più degli altri malconci [73].

Le galere di Napoli dall'altra parte con quelle di Sicilia, in numero di ventidue, sotto don Pietro di Toledo, sapendo della gran fiera che si faceva ogni anno pel settembre a Patrasso, sbarcarono improvvisamente in quella piazza aperta e sprovveduta [74]. Forse volevano vendicare l'incendio di Reggio: ma si tennero troppo all'esempio del Cicala: fuoco, strage, rapina, e querele di Turchi, di Greci, di Ebrei e del Muratori [75]. Alla sbrigliata fazione non prese parte la squadra romana. Ma visto il principe Giannandrea non mostrare niuna disposizione di mossa gagliarda di qua; e visto il Cicala starsene di là in Navarino con poca gente e male in ordine, ripresero senza indugio e senza discapito la crociera sulle rive del Tirreno, abbandonate da ogni altro alla depredazione [76]. Appresso nel mese di settembre, navigarono a Malta, servendo di passaggio i due bali partiti da Roma, Bernardino Scaglia priore di Capua, e Centorio

[72] Fulvio Fontana, *Impresa dei cavalieri di s. Stefano*, in-fol. Firenze, 1701.

Campana, *Stor.* cit., II, 29.

[73] Dal Pozzo, cit., I, 372-74.

[74] Collenuccio e Costo, *St.* cit.

[75] Muratori, *Ann.* 1595. prop. fin.

[76] Spanò Bolano cit., I, 288.

Cagnoli titolare di santa Eufemia [77], e quivi composero il cambio di un centinajo di turchi con altrettanti forzati, per interzare il remeggio delle due squadre in modo più conveniente alla loro sicurezza [78].

Compiutosi il cambio in Messina, il Pucci per guardia uscì dallo stretto costeggiando l'estrema Calabria verso lo Jonio: e, come fu a capo Spartivento, ecco di rincontro don Pietro che tornava da Patrasso; ed ecco una fierissima tempesta che metteva tutti in estremo pericolo. Dopo tre giorni la luce di Santelmo, dalla cima degli alberi, naturalmente indicò la mutazione del tempo. Il Crescenzio lo stesso giorno appuntava a bordo il dove, il quando, e il come del fenomeno, secondo il costume suo [79]. Ed io qui fo punto, avendone largamente ragionato altrove [80].

[28 novembre 1595.]

IX. — Non per questo mi ritiro nella darsena: ma rapidamente seguo la rotta del Pucci a Palermo, a Napoli, a Genova: e vedo ai marinari d'ogni paese crescere la sicurezza, ai mercadanti il traffico, ed ai grandi personaggi la felicità del viaggiare. Le seterie di Sicilia a Genova, il conte Guido di Sangiorgio a Roma, e il Pucci

77 CAMPANA cit., lib. XIII, vol. II, p. 30: « *Non tardò il Cagnoli di tornarsene a Malta sulle galere pontificie, accompagnato dal commendator Pucci.* »

78 DAL POZZO cit., 378: « *Essendo tornati dalla corte di Roma il prior di Capua Scaglia, ed il baglio di s. Eufemia Cagnoli, palesarono il desiderio di S. S. di avere cento schiavi pel rinforzo delle sue galere, come sarebbe parso al comm. Emilio Pucci, comandante delle medesime, che allora si ritrovava in Messina.* »

79 CRESCENTIO, *Nautica*, 408: « *Il signor don Pietro di Toledo generale delle galere di Napoli, ed il signor commendator Pucci generale di quelle di N. S. quest'ottobre del 1595 a capo Spartivento, in mezzo una gran fortuna, hanno permesso salutare a suon di trombe questo emulo del cielo che nel calcese ci apparve.* »

80 P. A. G., *Medio evo*, II, 361.

d'inverno e di estate senza riposo [81]. Tornato a casa cadde infermo di tal languore, che, posta la grandezza della sua potenza presso il Papa, e il numero non minore degli invidiosi dentro e fuori di città, fece a molti sospettare di veleno. Sentendosi vicino alla morte, chiese ed ottenne la pontificia Benedizione insieme coi conforti della nostra Fede: e, rassegnato alla partita, e presente a sè stesso sino all'ultimo istante, morissi addì ventotto di novembre nella età di anni cinquanta [82].

Uomo dabbene, di belle maniere, di gran prudenza, e di maggiore valore. Nobilissimo tra i giovanetti fiorentini aveva presa la croce di Malta, corse le carovane dell' Ordine, servito il granduca Ferdinando in diverse ambascerie; ed avuto (caso rarissimo, che onora ambedue) per amico dell'adolescenza Ippolito Aldobrandini, e per amico nel papato quel desso che era allora Clemente VIII. Per lui tenne quattro anni l'alta carica del generalato alla marina, dove crebbe lode al sovrano, ed a sè stesso fama di senno, di giustizia, di bravura. Egli dalle precedenti ordinanze e consuetudini compilò il Regolamento dei marinari; codice perpetuo della disciplina, anche nei tempi successivi [83]. Egli chiamò seco il grande scrittore dell'arte navale, cui si rivolgono anche adesso gli studiosi di ogni paese; e n'ebbe contraccambio di lode alla sua persona, e di utilità all' armamento [84]. Egli a sterminare la peste dei banditi, a punire l'oltraggio dei pirati, a reprimere i conati degli ottomani. Egli al soccorso nelle distrette della fame, al trasporto delle milizie

[81] Avvisi *di Roma*, cit. alla Vat. cod. Urb. 1595, ott. 21. Nov. 4, 8, 15.

[82] Avvisi *di Roma*, cit. 1595, data del 29 nov. e del 2 dic.

[83] P. A. G., *Medio evo*, II, 268.

[84] Bart. Crescentio, *Proteo militare*, dedicato al sig. comm. Emilio Pucci, generale delle galere di N. S. Napoli, 1595.

Idem, *Carta da navigare*. Nella targhetta capitale. — Idem, *Portolano*, 31. — Idem, *Nautica*, 128, 191, 394, 397, 408.

in Avignone, allo studio della fortezza di asilo pei Greci, al trasporto degli ambasciatori, a tutte le necessità straordinarie, e ad ogni maniera di pubblico servigio [85].

Comunemente i fatti e i meriti del prode generale si ripetevano in Roma, massime nel giorno del solenne funerale alla Minerva, dove lo accompagnarono mestissimi i capitani e gli ufficiali della squadra, i cavalieri gerosolimitani presenti in curia, l'ambasciatore e i dignitari dell'Ordine, la famiglia pontificia, il collegio dei cantori palatini, molta nobiltà fiorentina e romana. Nella stessa chiesa, terminati gli uffici con tutti gli onori militari, gli amici seppellirono la spoglia mortale dell'illustre Capitano. Infino al presente restaci in piè, quantunque traslocato, il suo monumento; innanzi al quale mai non accade ch'io passi, senza sentirmi commosso. Emblemi, croci, trofei, ricchezza di marmi; l'urna di nobile africano, due colonnine di portasanta, e nel mezzo il busto del generale in bianco marmo, che dal dolce e fermo aspetto spira sempre l'istessa bontà e bravura, onde si rese commendevole nella vita. Nel mezzo papa Clemente fece incidere una iscrizione, forse unica di questo genere in Roma, per la quale Egli stesso a suo nome parla così [86]:

[85] GAMURRINI, *Famiglie toscane*, III, 381.

[86] LAPIDA del monumento nella chiesa della Minerva in Roma, nave traversa, fondo di parete, luogo intermedio tra le due cappelle del Crocefisso e di s. Tommaso:

D . O . M .
ÆMILIO . PVCCIO . PANDVLPHI . F .
ÆQVITI . HIEROSOLYMITANO
CLASSIS . PONTIFICIÆ . PRÆFECTO
NON . MINVS . RELIGIOSO . QVAM . FORTI
CLEMENS . VIII . PONT . MAX .
VETERI . AMICO . OB . SPECTATAM . FIDEM
ANIMIQ . CANDOREM . SINGVLARITER
DILECTO . BENEMERENTI . FECIT
VIXIT . AN . L . MENSES . II . DIE . X
OBIIT . V . KAL . DEC . AN . MDXCV .

« A Emilio Pucci, figliuolo di Pandolfo, pio altrettanto
« che prode, cavaliero gerosolimitano, generale della na-
« vale squadra pontificia: al vecchio amico per candore
« d'animo e per fede provata singolarmente prediletto
« e benemerito, Clemente VIII pontefice massimo pose.
« Visse anni cinquanta, mesi due, giorni dieci. Morì
« a' ventotto di novembre del 1595. »

Anno luttuoso per la morte di Pasquale Cicogna, di Lodovico Gonzaga, di Filippo Neri, di Torquato Tasso: senno, bravura, pietà, scienza intorno al feretro del nostro Capitano.

[Marzo 1596.]

X. — I novellieri consueti in via de' Banchi moltiplicavano congetture e scommesse per discoprire il successore del Pucci nel generalato delle galere. Alcuni asserivano che tornerebbe di Germania il conte Gianfrancesco Aldobrandini per domandarlo a favor suo, o del figlio [87]. Crescevano le poste del denaro: e quando si seppe della partenza secreta di una galèa da Civitavecchia per ignota destinazione, ecco, dicevano, andrà alla Spezia per levare l'Aldobrandino; ed altri al contrario la mandavano in Spagna a raccogliere lo spoglio del cardinale di Toledo, che si diceva già morto; o vero in altre parti a ricevere, chi sa donde, il nuovo generale. Se non che il capitano, allargatosi fuor di vista, e aperto in consiglio il dispaccio sigillato, moveva secondo l'ordine prescritto verso Genova; ed al ritorno lasciava tutti beffati: perchè in vece del generale chiamava il bargello di Roma, e rassegnavagli prigione Curzio d'Ascoli coi

[87] Relazioni, *amb. Ven. Dolfin*, 1598, X, 452: « *I pronostici si sogliono fare più a Roma che in tutte le parti del mondo senza che Sua Santità medesima possa fuggirli.* »
P. A. G., *Pirati*, I, 287.

fratelli Attavanti, respinti dal ligure al romano tribunale per la causa sempre viva del brigantaggio, nella quale adoperavasi con successo anche la marina [88].

Le altre galere sotto al capitano seniore, che durante la vacanza pigliava il titolo di caposquadra, mantenevano la guardia di crociera sulla spiaggia. Nel qual tempo una mattina, all'altura del Circèo, col vento di Grecolevante scoprirono un brigantino barbaresco, che guadagnava cammino fuggendo verso il largo. E sarebbe forse scampato, se non saltava il vento ad Ostroscirocco; col quale i nostri, forzando di vela, dopo settanta miglia girate in caccia, lo raggiunsero poco lungi da Nettuno. La Capitana gli appuntò due cannonate, il san Ciorgio lo investì, e i pirati si arresero, insieme con due fanciulletti francesi, rapiti in Provenza, ambedue già per violenza circoncisi dai fanatici [88*]. I prigionieri confessarono di essere usciti con quattro legni: due tornati in Africa, uno preso dalle galere fiorentine, ed uno dalle romane.

Poco dopo la squadra, lasciata la Capitana in Civitavecchia, non essendo ancora nominato il nuovo generale, volgevasi verso la Sicilia, dove pareva qualche segno di raunanza. Salparono il ventuno di luglio, entrarono in Messina il cinque d'agosto, si unirono colle squadre di Spagna, di Napoli, di Sicilia, di Genova, di Toscana, e di Malta: quest'ultima fuori del porto, in broncio per non aver potuto conseguire l'agognata precedenza sopra la Capitana di Genova [89]. Non pertanto navigarono a Levante, entrarono nell'Arcipelago, sottomisero diversi

[88] Avvisi cit., 1596, marzo 27; aprile 6.

[88*] Avvisi cit., 1596; luglio 6, 10.

[89] Dal Pozzo, I, 383: « *Estrema mortificatione per l'aggravio che usò il principe Doria, origine dei successivi disgusti fra la Religione e la signoria di Genova.* »

bastimenti di traffico, partirono in giusta ragione le prede; e rifiutandosi Giannandrea di tentare impresa veruna in terra nemica, con poco frutto e minor riputazione dieron volta di ritorno [90].

Indi i nostri continuaronsi nei viaggi consueti e più vicini. Prima, a richiesta dei Toscani, fecero conserva con loro, e gli accompagnarono a Livorno, come essi ne scrissero [91]: « Che per la partita di tante galere, ve« dremo subito piovere i corsali per queste marine; et « che le galere di S. A. il Granduca, potriano fare qual« che fazione notabile se facessero conserva con le gai« lere del Papa: altrimenti non le terremmo sicure. » Poportarono a Genova la seta di Sicilia; di là rimenarono il cardinale Alessandrino, che prese terra alla fossa di Corneto. Corsero di nuovo a Napoli, girarono le isole; e finalmente, tornando a Civitavecchia, ebbero incontro sul porto il nuovo generale, venuto a prendere il comando.

Conchiusa la cerna tra i Grandi concorrenti, e tra i maggiori protettori, la scelta era caduta sulla persona del cavaliere Cesare Magalotti; la cui famiglia, già nobilissima per la origine fiorentina, poi per l'alleanza degli Aldobrandini e dei Barberini prestamente era salita ai primi onori anche in Roma. Cesare, commendatore di Malta, tutto che giovane ancora di trentaquattro anni, aveva nome di valente marino e prode soldato pei molti scontri in terra e in mare, onde eragli cresciuta riputazione tra gli amici e i nemici: perciò piacque la promozione. E soltanto per la età troppo fresca, e forse anche

[90] DAL POZZO, 383: « *Il principe Doria, dopo avere un pezzo tardato, finalmente d'agosto pose alla vela con tutta l'armata fin dentro l'Arcipelago, non però gli parve di tentare alcuna impresa in terra, nè ebbe in mare che alcuni mercanti turcheschi. Se ne divise la preda ugualmente per tutte le squadre.* »

[91] RELATIONE *delle cose occorrenti*. Arch. St. It. 1847, IX, 199.

per non offendere altri più prosuntuosi, gli fu limitato il potere col titolo di luogotenente generale. Le memorie de' suoi viaggi sulla squadra papale, che certamente egli scrisse [92], sarebbero venute qui molto opportune all'onore del Generale, ed alla integrità della storia, se le mie ricerche lunghe e pazienti avessero potuto approdare in quel nascondiglio ove inutilmente si celano: poichè a me sembra che non abbiano a dirsi perdute.

[Aprile 1597.]

XI. — L'invernata passò, come doveva, nelle consuete visite, riviste, consegne, ed inventari; cui alla buona stagione dell'anno seguente si aggiunse il collaudo di papa Clemente, espressamente invitato al solenne possesso dal nuovo luogotenente generale in Civitavecchia.

Il convoglio partissi di Roma lunedì ventuno d'aprile per la via di Viterbo, servendo nel viaggio al Pontefice otto cardinali, Aldobrandino, Sangiorgio, Farnese, Montalto, Baronio, Cesi, del Monte, e Camerino. Si trattennero alquanto nelle diverse terre della provincia: e il giorno ottavo, parimenti di lunedì, dalla città di Corneto mossero verso Civitavecchia, donde il Magalotti, con tutta la squadra era uscito per mostrare la sua prontezza nell'incontro, nel saluto, e nella scorta lungo la riva del mare [93]. In quella i tre cardinali più giovani,

[92] CESARE MAGALOTTI (giuniore), *Viaggio del Card. Barberino in Francia*. Mss. Casanat. XX, IV, 9, pag. 25 e 50: « *Il medesimo per appunto ho io poi riscontrato dalle Memorie del comm. Magalotti mio zio, che allora comandava la squadra pontificia.* »

LORENZO MAGALOTTI, *Delle famiglie illustri*. Mss. alla Chigiana, in Roma.

[93] RELATIONE *del viaggio di Nostro Signore papa Clemente VIII a Viterbo ed a Civitavecchia, l'anno 1597.* — Codicetto alla Biblioteca

Aldobrandino, Farnese, e Montalto, presa licenza, si volsero direttamente alla marina verso la fossa, che oggi dicono porto Clementino, pensando di trovarvi le galée, e di poter con quelle a maggior diletto compiere il viaggio. Ma fallito loro il disegno pel vento contrario, onde il Magalotti era stato ritenuto lontano, continuaronsi in carrozza lungo la spiaggia per imbarcarsi alla prima opportunità. Giunti al Mignone, fiume perenne della provincia, ampio e profondo alla foce [94], e non potutolo guadare, chiamarono un gozzo di pescatori, e si fecero da quelli condurre verso la squadra. Tanto in pregio tenevano il navigarla.

Al tempo stesso per la strada maestra papa Clemente scendeva dalle colline cornetane tra il profumo dei mirti e delle ginestre, e la verzura degli ulivi: entrava nelle vaste campagne gremite di armenti e ricche di biade; e correndo le poste, dalle praterie propinque alla torre d' Orlando scopriva le galere, schierate in gala, in giolito, e in salva, dinanzi al passaggio. Dall'altra parte i pescatori del gozzo, arrancando di maggior lena ai lampi dell'artiglieria e degli zecchini, condussero i tre giovani sulla Capitana: e questi lietissimi di là presero il porto, quando di qua il Pontefice entrava nella piazza,

Vallicelliana appartenuto già al venerabile cardinale CESARE BARONIO, tomo 47:

1. Pietro Aldobrandini, nipote del papa.
2. Cintio Passeri Aldobrandini, card. di s. Giorgio, nipote.
3. Odoardo (di Aless.º) Farnese di Parma.
4. Andrea Peretti di Montalto, nipote di Sisto V.
5. Cesare Baronio di Sora. L'annalista.
6. Bartolommeo Cesi, romano.
7. Francesco M.a Bourbon del Monte, perugino.
8. Mariano Pierbenedetti, di Camerino.

[94] VIRGILIO, *Æneid.* X, 184: « *Qui sunt Minionis in arvis.* » RUTILIO, *Itin.* I, 279: « *Littus Minione vadosum.* »

ricevuto alle porte da monsignor della Cornia governatore, dai visconti di ufficio, dal clero e dal popolo.

Tra le salve della fortezza, e il plauso dei marinari, il Pontefice salì agli appartamenti preparatigli nel palazzo della ròcca, precisamente a quella più nobile parte che prospetta sulla piazza d'Arme: ma esso desideroso di godere la vista del porto e di respirare l'aria del mare, come quegli che più volte per gravissimi affari e con sommo onore solcato l'aveva, propose il cambio al cardinal Baronio. L'illustre Annalista non solo cedette volentieri le camerette meridionali, apparecchiate per lui; ma pur modestamente scusandosi, come indegno, non volle occupare i saloni pontifici a lui ceduti; anzi per intramessa del cardinale nipote passò ad abitare nella casa del colonnello Trajano Biancardi, gentiluomo civitavecchiese, cui maggiormente di tale ospite piacque chiamarsi onorato. Gli altri cardinali e prelati alloggiarono nelle case della terra, presso le famiglie dell'ordine primario dei visconti e dei camerlenghi: Andreotti, Bonaguri, Bonifaci, Cretoni, Filippetti, Fiori, Rossi, Leoni, Martinelli, Rocchi, Stella, Santini, ed altrettali.

All'ora della cena, ecco la piazza d'Arme prestamente tramutata in sala di convito. Mensoloni, panche, trionfi, bandiere, fiaccole all'intorno; candelieri, tondini, tovagliuoli sulle mense. Eccovi a desco le guardie, gli svizzeri, i cavalleggeri, e tutta la turba della minor famiglia, così del papa, come dei cardinali, e dei prelati: cinque centinaja di persone. Ecco dall'altura del Suffragio venir giù al trotto alcuni carri, foggiati e dipinti a mo' di barche col pieno carico di ogni maniera vivande, cotte, condite, adorne, a profusione: pesci, selvaggina, polli, risotti, lasagne, ortaglie. Ed ai fianchi delle barche, batterie di grosso calibro e di minuto: caratelli, barlonchi, bottiglioni; cartocci di confetto, e palle di burro,

e bombe di olandese. Ecco cuochi e guatteri, vestiti alla marinaresca, spillare i pezzi, e distribuire il carico ai convitati. I quali dal canto loro, senza lasciarsi vincere nè di cortesia nè di prestezza, e senza attendere agli ordini di turno, corrono desiderosi all'assalto; e in men che si dice, ciascuno maciulla sua preda. Al confuso mormorio della finta battaglia succede l'alto silenzio della reale pasciona.

Le finestre del palazzo al piano nobile verso la piazza, riserbate di spettacolo ai più degni, ritrattosi papa Clemente dal verone, cominciavano man mano a farsi più vuote: e già molti lasciavano cappe e mantelli, e davano l'acqua alle mani, quando gli araldi bandivano la mensa di corte. Splendido convito di tale abbondanza e squisitezza, quale agli ospiti ed alle simili feste si conveniva. Alcuna volta n'ho saggiato anch'io.

La mattina seguente tutti in punto per accompagnare il santo Padre alla parrocchiale di santa Maria, tanto che egli a suo costume quotidiano vi celebrasse i divini misteri, specialmente servito all'altare dai miei padri dell'ordine Domenicano; che ne serbano ancora nei domestici registri grata memoria.

Di là a piedi per le strade e per la calata avviossi alla fortezza. Il castellano sulla porta, il presidio in parata, le batterie alle salve continue, e papa Clemente alla vista del castello, dei magazzini, della darsena, del porto. Mentre egli passeggiava colà, i pescatori quasi al suo piede traevano pesci ancor vivi dalle reti, e ne lo presentavano pel desinare, che al modo stesso della sera precedente, sulla piazza ai famigliari, e in palazzo ai signori, ebbe a essere servito splendidamente.

Levate le mense, e fattosi più lieto il conversare, alcuni cardinali proposero una corsa sul mare fuori del porto: e il Magalotti con larghe dimostrazioni di ono-

ranza ricevendoli a bordo, adagiò ciascuno secondo suo grado. Prelati, cardinali, gentiluomini alle tende di poppa: cappellani, famigliari, camerieri ai posticci e alle rembate. In mezzo gironzavano a libito, lanciando motti arguti e faceti, due ceffacci di nani stipendiati: l'uno chiamato il Truffa, e l'altro Mastradamo. E perchè costui ringhiava come bòtolo alle gambe di grande e robusto marinaro, per lo ammiccare a sottecche di eminente personaggio, in un baleno da esso lui fu ghermito a mezza vita, sollevato in aria, e fatto passare per tutti i banchi della galèa, sulle braccia dei rematori da poppa a prua, come se fosse un gavitello di manovra; e poscia al modo stesso rimenato in aria da proda a poppa tra i lazzi del paziente, e le risa degli spettatori. Appresso con sentenza sommaria, in pena del tumulto, condannaronlo a dieci anni di remo. Il rasarono, vestirongli la schiavina, lo posero alla catena. E mentre il ghiotterello, con finte lacrime tapinandosi, acconciava le braccia al nuovo mestiere, il Truffa, suo compare, andava a consolarlo, tanto che fosse più ameno il correre dei navigli sulle onde del mare. Chiaro è che a me sarebbe impossibile l'inventare di pianta tante baje: e, se ne fo ricordo in compendio, secondo il mio stile, adempio al dovere della integrità storica, sulla fede dello scrittore contemporaneo e testimonio di veduta, che più largamente ne favella nel codicetto donato alla biblioteca del cardinale Baronio, dove tuttavia si conserva. Adempio ancora al dover mio verso i lettori, dimostrando loro le feste e le costumanze marinaresche, come erano nei secoli passati, ai quali dobbiamo ridurci col pensiero, fatta astrazione dal presente. Chi non conosce il nano coll'elmo nel dipinto della sala regia al Vaticano; o il nano col liuto nella galleria di Firenze? Chi non ha letto la bizzarria dei conviti, e la compagnia della cazzuola, nel Vasari? Apice di certezza

il vedere gli stessi fatti pel tempo medesimo espressi dai pennelli e dalle penne, dagli scrittori e dagli artisti [95].

Intanto quei signori prueggiavano in alto sul rombo di ponentelibeccio, contro vento. Vele ingiuncate, e voga larga. Spalavano, palpavano i remi, teneansi in giolito: poscia a quartieri, e spesso arrenati. Sparavano cannonate a secco e a palla per mostrare il giuoco, la gittata, gli sprazzi, i rimbalzi. Finalmente facevano i trinchetti per tornarsene a vela: e perchè i legni col vento all'anca e col mare mosso, rullavano talvolta di becco, e tal altra di banda, non pochi dei passeggeri mostravano i travagli: e i due nani, ben rimpinzati, rivedevano il pasto.

Più grave ed esperto monsignor Mora, prefetto del tribunale nella Consulta, così all'andata, come al ritorno, scorreva in corsia di banco in banco, interrogando ciascuno sopra i gravami: e rivedeva i biscotti di munizione, le vestimenta di ricambio, i registri delle sentenze, il tempo delle condannagioni, e la giustizia da rendere a ciascuno.

Dalla loggia del palazzo papa Clemente seguiva coll'occhio la navigazione della squadra, il ritorno al porto, l'ormeggio al molo; e col cavalier Fontana trattava dei risarcimenti convenienti all'armata, ed al commercio. Di che, levati a grande speranza, vollero i Civitavecchiesi rendere pubblica dimostrazione di gratitudine e di eccitamento, ricostruendo nella notte con ricca e bella luminaria il primitivo disegno del porto di Trajano; come tornò poi ripetuto nelle tavole del Canina. Fiaccole verticali ai pilastri, gruppi di lumini ai capitelli, fanali agli archi, lanternini alle cornici: tutto in bell'ordine per le calate, pei moli, e per l'antimurale, come se il continuo andare dei portici rendesse un'altra volta l'aspetto del-

95 VASARI, *Le vite*, ed. Le Monnier, XII, 11.
VIAGGIO di N. S. cit., alla nota 93.

l'anfiteatro piantato sul mare [96]. In mezzo al quale crescevano vita e leggiadria coi loro movimenti i legni illuminati a profusione: fanali a picco per gli alberi, fanali a festoni per le sartie, fanali a livello per le balestriere. Oltracciò ciascun rematore sosteneva colla destra il suo fiaccolotto: quasi due mila fra tutti. Costoro alla musica delle trombe rispondevano coll'istessa mano a battuta: ora stendevano tutti i lumi in una fila, ora in due o in tre; poi ad onde, ad archi, a punte, con movimenti or lenti, or rapidi, e con tante varietà di figure, e sì begli sprazzi di luce riverberata sull'acqua, che tutti quei signori della corte non battevano ciglio per ripetere: Bene! Evviva! Alla fine dagli alberi della Capitana sparò una girandola di fuochi artificiali, le batterie intorno crebbero i colpi di salva generale, e gli spettatori acclamarono lietissimo il compimento della seconda giornata.

All'ultimo del mese, cresciuto più ricco donativo alla gente di capo e di remo, fatte molte grazie, concessa piena libertà a venti prigionieri e ad otto schiavi, papa Clemente, la corte, e i cardinali (fuorchè l'Aldobrandino) cavalcarono alle vicine montagne delle Allumiere, dove sono ricche vene di metalli; e divisavano poscia di là per la Tolfa e per Bracciano ricondursi a Roma. Ma prima che la cavalcata sempre salendo all'erta si mettesse tra le opache selve del Sanfone, ritennero le briglie presso alle terme Taurine, dove tuttavia durano gli avanzi del palazzo di Trajano [97]; e rivolgendo l'ultimo

[96] Plinius, *Epist.* VI, 31: « *Ad Centumcellas portus, velut amphitheatrum.* »

Rutilius, *Itin.* I, 239: « *Ad Centumcellas.... Molibus æquoreum concluditur amphitheatrum.* »

[97] Rutilius, *Itin.* I, 249: « *Non juvat tauri dictos de nomine Thermas....* »

Torraca, *Le Terme taurine.* in-4. Roma, 1761.

Morichini, *Le Terme di Civ.* — *Gior. Arcad.* IX, 11.

sguardo alla marina, rividero da lungi colla squadra il Magalotti, che conduceva il cardinale Aldobrandino alla sua badia delle Treffontane.

[Maggio-dicembre 1597.]

XII. — Sbarcato a Portercole l'Abate commendatario, Cesare volse per la Sicilia, e servì di passaggio il marchese di Castelvetraro, fratello del cardinale Tagliavia di Terranova. Poi di conserva colle galere di Genova scese in Albania, diè fondo alla Vallona, sbrattò i pirati dall'Adriatico e dallo Jonio. Quindi nel Tirreno costrinse a mordersi il dito quel famoso Assan-Agà, che, avendo già prese tre galere fiorentine, e data la mala paga a quattro maltesi, erasi vantato di portare in Africa almeno un pajo delle romane. Gran vantatore costui! Ma sotto al fuoco dei nostri capitani dovrà perdere al doppio delle sue, come tra poco vedremo; e finalmente da vecchio toccherà tale battuta, che valga a condegna vendetta di ogni altro [98].

Nell'invernata crebbero gli armamenti e le navigazioni pei successi di Ferrara. Morto alla fine di ottobre il duca Alfonso senza prole, i camerali di Roma giudicarono devoluto il feudo, e colle armi ne impresero l'acquisto e il possesso contro Cesare duca di Modena, che si pensava chiamato alla successione. Il cardinale Aldobrandino, deputato a cotesto negozio, allestì in poco tempo ventimila fanti e quattro mila cavalli: e il Magalotti senza tregua da Genova, da Napoli, da Malta trasportava armi, munizioni, artiglierie, danaro [99].

[98] Avvisi *di Roma*, Mss. Vat. cod. Urb. anno 1597. Giugno, 21. — Agosto, 9, 23, 30. — Settembre, 13. — Ottobre, 4, 25.

[99] Agostino Campana, *Suppl.* in-4. Venezia, 1609, pag. 158. Dal Pozzo, I, 399.

Nella congiuntura dello armamento straordinario, rinforzandosi eziandio la squadra navale, seguirono diverse promozioni, e crebbero i ruoli. Tra gli altri passarono avanti quattro personaggi, che devono essere singolarmente ricordati. A commissario generale di amministrazione, fu promosso Guido Magalotti fratello del generale. Capitano della Padrona venne il cavaliere Carlo Jacovacci, nobile romano, già provato in molte imprese per mare e per terra, come volontario sulle nostre e sulle galere toscane. Venne primo nobile di poppa Camillo Nardi, giovanetto romano di sedici anni, che poi vedremo salire ai primi onori, e spendere la vita nobilmente combattendo. Venne per capitano della santa Lucia il cavalier Pantero Pantera [100]. Le sue notizie, da vicino e da lontano gridate [101], e da lui medesimo scritte [102], non fa mestieri ripetere.

Terminate le brighe di Ferrara (dove le milizie papali entrarono a' quattordici di gennajo), e poco dopo finito il rumore delle armi, al Magalotti giunse l'ordine di attendere liberamente alla guardia del mare. Navigò pel corso consueto in Calabria, in Sicilia, nel Tirreno; si congiunse colle squadre genovesi e toscane, desiderosi tutti di tarpare le ali al temerario volo di Assàn. Ma quando per le imprese maggiori inutilmente chiamavano da lungi, e coi voti affrettavano da presso il viaggio del principe Giannandrea, eccoti in quella vece l'armata ottomana, e Cicala.

[100] GIAMBATTISTA GIOVIO, *Uomini illustri della prov. comasca*, in-4. Modena, 1784, pag. 163.

[101] A. JAL, *Arch. navale*. 2 vol. in-8. Parigi, 1841, per tutto.

IDEM, *Glossaire nautique*, in-4. Parigi, 1848, per tutto.

IDEM, *Du Quesne*, 2 vol. in-8. Parigi, 1870, pref. pag. 12.

[102] PANTERO PANTERA, *L'armata navale*, divisa in due libri, in-8. Roma, 1614, — proemio in fine. — Lib. primo, 125, fine. — Lib. secondo, 320, med.

[Settembre 1598.]

XIII. — Pascià Cicala, al cui nome quattro anni addietro rispondevano le fiamme di Reggio e le ruine di Calabria, aveva ordine dal Sultano di passare in Algeri per sopire certe intestine contese tra turchi e mori: e venendogli più breve e più comoda la via dello stretto di Messina, anche per tenere in rispetto la clientela spagnuola, deliberò di sostenere alquanto alla fossa di san Giovanni rimpetto al Faro. Nel qual luogo ripensando da vicino agli anni della fanciullezza, alla delizia dei primi viaggi sul mare, alle sventure della sua casa, alla dolorosa perdita del padre mortogli schiavo di Dragut in Tripoli, sentissi nel cuore rinascere vivissimo il desiderio di rivedere la madre, che, quantunque molto avanti negli anni, viveva in Messina, imparentata colle primarie famiglie del paese. Mandò pertanto un messaggero con ricchi doni a don Bernardino di Cardines, duca di Maqueda, novello vicerè di Sicilia; e gli scrisse una lettera di suo pugno, cortesemente pregandolo del favore, e promettendogli di non recare danno a niuno, anzi di partirsi subito da quei mari, dato *solo* che gli fosse di rivedere la madre.

Voglio inserire la lettera di lui al Vicerè, ed alla Madre sua, tradotte in rozzo volgare: ed insieme la risposta di don Bernardino in castigliano [103]. Non ne conosco altro esemplare che quello della Vallicelliana, di certo appartenuto alle schede del Baronio, ed alla compilazione de' suoi Annali.

[103] Scipione Cicala, detto Sinàm-bassà. — *Lettera al duca di Maqueda ed alla signora Lucrezia Cicala sua madre, colla risposta di esso Vicerè*, in-4. Roma, anno 1598. — Foglietto volante rarissimo. — Bibliot. Vallicell. in Roma. Q. V, 236, n. 30. — Alcuni storici scrivono Laura: ma il documento contemporaneo stampato in Roma, mette Lucrezia. — Pubblico i tre documenti nel linguaggio dell'esemplare romano.

Lettera del Cicala al Viceré:

« Illustrissimo et eccellentissimo, fra li seguaci di « Cristo, buono ed eletto nell' isola di Sicilia Viceré. Nel « fine Iddio facci il meglio.

« Questa non è per altro, che per farle intendere, « come saprà, che costì si ritrova una povera vedova, « mia madre, la quale, nel fine hormai de' giorni suoi, « desidereria vedere: e spero che alla giunta di questa « mia lettera, sarete contento mandarla in una barca « di costi. Perché altro desiderio non tengo, se non di « vederla, senza danno nè male alcuno. E dopo di ha- « verla vista, rimanderolla, si come li giorni passati ho « fatto del signor mio fratello, il quale era venuto in « Costantinopoli; e, dopo vistolo, lo rimandai. Il portator « di questa è un Cristiano, il quale era schiavo, e l' ho « fatto franco, e lo mando per questo servizio. Spero così « che nella cortesia vostra vi degnerete mandarla in una « barca: overo mi darete nuova in che parte ordinerete « mandi un vascello, e poi a mano salva rimandarlo. Per « tutto domani ne sto aspettando la risposta. E perchè « al tempo degli altri Capitanj, l'armata venendo in « questo luoco dove siamo, s' alzavano bandiere di fede, « e si facevano bazzari, e si riscattavano schiavi, cosa che « anco serve per il canto mio adesso. E a mia madre « scrivo una carta: sarete contento farli dare recapito.

« Al signor don Pietro, capitano delle galere di Si- « cilia, li dono molte raccomandazioni: ed essendo sempre « suo padre bona mem. stato amico del mio bon. mem.

« Sinàn Basià Visir', e Capitanio. »

Lettera alla Madre:

« Osservandissima e amatissima madre

« Dopo di havervi salutato assai assai. Non è per « altro questa mia amorevole lettera, che, come sapete,

« già sono 30, in 40 anni, che io sono partito da voi,
« e più non vi ho visto. Desidereria, prima della morte,
« vedervi. Adesso al vicerè di Sicilia ho scritto una let-
« tera, acciò vi mandassi; e per questo conto ho fatto
« franco un Christiano portator di questa. E anco l'anni
« passati per vedervi ero venuto in questo luogo, e non
« è potuto essere, che io habbia avuto ventura di ve-
« dervi. E mi fu detto, che vi havevano posto in carcere
« e in ferri: e questo fu causa, che io havessi messo
« fuoco e sacco, a Reggio. E se adesso vi manderanno,
« acciò complisca secondo il gran desiderio che io tengo
« di vedervi, e non resti in questo mondo privo della
« vista vostra, Io vi prometto rimandarvi, sicura. Voi
« mi amate, come io amo voi. Cercherete licenzia di ve-
« nirmi a vedere. Tutti li signori di costì, e ancor voi
« ben sapete, che al tempo di Piali Bassà di buona mem.
« in questo luogo si sono alzate bandiere di fede, e poi si
« facevano bazzari, e riscattavansi schiavi. Si che, madre
« mia carissima, altro desiderio non ho in questo mondo,
« che di vedervi, con speranza in Dio che venirete.

« Alli miei signori fratelli, e sorelle farete le mie racco-
« mandazioni: e se vi manderanno, subbito che vi haverò
« visto, vi rimanderò senza danno nè male alcuno, e ritor-
« nerò al camino mio. E queste bandiere di fede, quando
« si alzavano, voi sapete che il signor mio Padre li mandava
« presenti. E per tutto domani ne sto aspettando risposta,

« di Settembre 20. Domenica

« Il vostro figlio Sinàn Bassà Visir', e Capitanio. »

Risposta del Vicerè al Cicala:

« Ecelentisimo y temido, entre los Turcos, Sinàn
« Bassà Visir', y Capitan.

« Reçebi vuestra carta, y leyla con mucho gusto:
« y, por ver domanda tan piadosa, he remetido a la de-

« terminacion que queria tomar la señora Lucrecia: que
« por su cristiandad, y haber temido tan honrado ma-
« rido, y ser madre de tan valiente Capitan, la enviaré
« en una galera de Fanal, accompañada con sus hijos,
« y nietos: con que Vos envieeis aqui con dos galeras
« de Fanal vuestro hijo mayor en rehenes; que stará
« en poder del capitan general D. Pedro de Lyeva, re-
« spectado, y honrado conforme a su calidad, y en se-
« curdad. Y en lo rescate podran venir una, dos, o tres
« galeras, que alçando bandera de seguridad se atten-
« deran al.... Don Pedro de Lyeva ha recibido, y envia
« otras cuantas salutaciones: y dise que muy bien se
« acuerda del amistad de dos Padres.

« Don Bernardin de Cardines. »

Il diritto di natura che tanto strettamente lega l'osservanza dei figli verso i genitori, non poteva essere misconosciuto dal Viceré, quantunque invocato da un ribelle e nemico. Per ciò parve a lui di dover consentire: anche per evitare il pubblico danno delle vendette, che colui altrimenti non avrebbe lasciato di prendere in caso di rifiuto. Chiese per ostaggi in Messina due capitani principali dell'armata col figlio maggiore del Cicala; e mandò con due galere la signora Lucrezia madre del Pascià, due fratelli minori del medesimo, una sorella, ed alcuni nipotini; con parecchie dame e cavalieri parenti ed amici loro. Tutta l'armata ottomana, cento e più vele squadronate in ordinanza, stavano sulle àncore al ridosso della Punta, nella fossa chiamata di san Giovanni, otto miglia a ostro di Reggio in Calabria. Di là Scipione, subito che ebbe visto la Madre, fece sparare salva reale a tutti i suoi legni: e fattosi all'ultimo gradino della scala di fuoribanda, con affetto di figlio rispettoso, teneramente piangendo abbracciolla. Stette con lei, e cogli

altri parenti, tutta la giornata di lunedì, ventuno di settembre 1598. Desinarono insieme. La sera, secondo il patto, rimandò tutti incolumi a Messina; ed egli la mattina seguente sciolse per Algeri. Quanto tesoro di pensieri e di affetti fra Scilla e Cariddi! Al rintoppo di quelle onde si franse talvolta anche il più duro petto di Lucciali.

[Ottobre 1598.]

XIV. — Alcuni hanno scritto che Scipione volgesse nell'animo il pensiero del ritorno alla patria ed alle leggi de' suoi maggiori. Io, che non mi attento a scandagliare il profondissimo pelago del cuore umano, lascio le congetture: sto ai fatti, e attendo che il Pascià si allarghi dal Tirreno per rivedere un'altra volta i marinari alla navigazione, i mercadanti ai traffici, e la squadra ai viaggi. Necessario il freno alla sbrigliata bordaglia dei pirati di mestiere, che in simili occasioni levano più orgogliosa la testa. Uscì dunque il nostro Magalotti coll' intendimento di confondere la presunzione del terribile Assan-Agà, come si è detto. E perchè prevedeva che costui, dopo il ristagno generale della navigazione nella passata del Cicala, avrebbe sparpagliato a branchetti i suoi bastimenti al fine di ghermire più di preda in ogni parte, divise anche esso la squadra in due stuoli: mandò lo Jacovacci colla padrona e le ultime sensili verso l'Argentaro; ed esso colla capitana e le prime conserve appostossi al Circèo. Il successo del combattimento di tre galere contro quattro vascelli barbareschi ci verrà narrato dal capitano Pantera che vi si trovò attore e testimonio [104].

« L'anno 1598 il commendator Magalotto, luogotenente generale delle galèe della Chiesa (col quale allora

[104] PANTERA, cit. 320.

io navigava), havendo scoperto a monte Circello quattro vascelli turcheschi, molto vicini a terra, si deliberò di prenderli. Et perchè, essendo sul paese dei Cristiani, considerava che i Turchi non si sarebbero arrischiati di smontare in terra, nè avrebbero potuto sperare di salvarsi se non pel mezzo del mare, prese egli prima la via del largo con due galere, di tre che n'aveva, per chiudere loro il passo, quando avessero mostrato di voler fuggire; et mandò la terza galéa verso il lido acciocchè, avviandosi i vascelli a quella volta, li trattenesse. Per la qual cosa i Turchi, conosciuto il pericolo, fecero ogni possibile prova per allargarsi in mare con tre di quei vascelli. Ma il Luogotenente, che aveva l'avvantaggio del sito, si serrò loro addosso con tanta prestezza, che ne guadagnò doi facilmente: e messosi poi dietro al terzo che fuggiva, dopo faticosa caccia di miglia sessanta finalmente lo raggiunse e prese con quasi tutta la gente all'isola di Bentitiene. Il quarto ed ultimo vascello, non potendo assicurarsi per la via del mare, si mise a fuggire come potè: ma seguito ed incalzato ardentemente dalla galea che costeggiava il lido, fu sforzato ad investire in terra presso a Sperlonga, dove essendo smontata una parte dei Turchi che v'erano sopra, fu preso il vascello coll'altra parte restatavi dentro; et quelli che erano fuggiti furono parimenti presi dagli huomini del paese. Così il valoroso Locotenente conquistò felicemente tutti quattro i vascelli, et liberò molti schiavi cristiani dalla tirannia dei barbari. »

Dall'altra parte il cav. Jacovacci col secondo stuolo, e colla stessa bravura, in due girate intorno all'Argentaro, ghermì sette vascelli da remo, simili agli altri quattro presi dal Magalotti, e della medesima congrega di Assan-Agà. Prima ebbe cinque fuste, piene di gente; e liberò parecchi cavalieri di Malta, e molti altri cristiani.

Poi prese due galeotte grosse, e ricco corredo di artiglieria, di armi, e di schiavi [105]. Felice ritorno degli incrociatori con undici bastimenti di guadagno, vergognoso avvilimento dei pirati in tante perdite, ottima riputazione di sicurezza alla spiaggia romana pel prossimo giubilèo del seicento, anticipatamente promulgato, e poscia divenuto celeberrimo pel concorso straordinario dei fedeli: se ne contarono infino a tre milioni. Al pietoso pellegrinaggio gli animi degli oltramontani maggiormente si trovarono disposti per la pace di Vervins. Alla fine, e dopo tante contraddizioni, cessò la guerra quest'anno ai due di maggio tra Enrico IV re di Francia, e Filippo II re di Spagna. Quest'ultimo poco dopo, alli tredici di settembre, molto divotamente finì di vivere [106].

[1599.]

XV. — Nell'anno seguente mi tornano i viaggi tanto sicuri, quanto nojosi: nulla a scoprire, nulla a imprendere. I pirati tutti in fuga, niuno più ardisce schiumare in queste parti. Perciò corse di andata e di ritorno uniformi, servigetti ai principi, scorta ai mercadanti, prigionia ai malfattori. Non mi ci fermo. Soltanto ricordo l'accompagnamento solenne del cardinale Dietrichstein da Civitavecchia a Genova per la legazione straordinaria agli arciduchi in Milano [107]. Ricordo il viaggio ad Orbetello col capitano Dionisio Dionigi, gentiluomo perugino, per

[105] Agostino Campana, *Suppl.* cit., p. 213.
Avvisi cit., 1598. Ottobre, 3, 10.

[106] Archivio Secr. Vat. *Registri*, *Lettere*, *Legazioni*, *Concistori*, *Guerra di Campagna*, *Lega e Armata contro il Turco*, cit. per tutto da Paolo IV a Clem. VIII.
H. Forneron, *Histoire de Philippe II*, in-8. Parigi, 1881.
Archivio Stor. It. in-8. Firenze, 1881, disp.ª VI, p. 416.

[107] Legazione *del card. Dietrichstein a Milano nel 1599*. — Compilata dal cav. Cesare Magalotti (giuniore). Mss. Casanat. XX, IV, 9, p. 50.
Agostino Campana, *Suppl.* cit., pag. 208.

pigliare in consegna sette prigionieri di alto affare; tra i quali un giovane prete, un cavalier gerosolimitano, e una dama fuggitiva. Andò soletta la santa Lucia al porto di santo Stefano sotto l'Argentaro; ma rinforzata di gente, piena di soldati, e con tante armi, che avrebbe potuto presentarsi alle sette Torri di Costantinopoli, come scrisse il contemporaneo testimonio e relatore del tristo successo [108].

[1600.]

Al modo stesso, e con diligenza maggiore, durarono le crociere nell'anno secolare del giubiléo. Fin dal mese di gennajo il Magalotti, lo Jacovacci, e gli altri stavano sugli avvisi per mantenere netti e sicuri gli approcci della spiaggia romana alla concorrenza straordinaria dei pellegrini. Da ogni parte del mondo, massime per la via del mare, ne venivano a pigliar perdonanza. Gli scrittori contarono duecento mila forestieri nei giorni di Pasqua, e tre milioni nel corso dell'anno; non ostante la lontananza, i pericoli, e le sformate tempeste che resero nefasta la memoria del seicento [109].

Niun danno ai pellegrini, niuno alla squadra, molti ai barbareschi. Sui primi di maggio presso il Circéo, sbarattato un branco di galeotte, e presa la maggiore di Assano, grossa di venti banchi [110]. All'isola di Ponza combattuto lo stuolo di Mamì-Raïs: un brigantino colato a fondo, due sottomessi, gran numero di prigionieri. E il capitano, rinnegato e traditore, appeso per la gola all'antenna [111].

[108] ANONIMO, *Vita di Francesco Affani*, pubblicata dal conte Lorenzo Leoni. Arch. St. It. 1868. VIII, II, 5.

[109] OLIMPIO RICCI, *Dei giubilei universali da Bonifacio ottavo, infino al presente 1675*, in-8. Roma, anno detto.

TOMMASO COSTO, *Storia napol.* anno 1600, princ. p. 159.

[110] AVVISI cit. 1600, maggio 15.

[111] AVVISI cit. 1600, maggio 27.

Entrato l'autunno, ecco bandirsi le nozze della principessa Maria de' Medici col celebre Enrico IV, re di Francia; ed ecco l'ordine al Magalotti ed alla squadra di scortare la novella sposa da Livorno a Marsiglia. Compito in Firenze il sacro rito dal cardinale Aldobrandino, presente il signor di Bellaguardia procuratore del Re, sfilò il corteggio verso la marina, dove alli tredici di ottobre sopra ricchissima galéa di trenta banchi s'imbarcò la novella Regina; e con lei la Leonora duchessa di Mantova e sorella maggiore, la Cristina di Lorena moglie del granduca Ferdinando e cognata, Virginio Orsino duca di Bracciano e nipote, don Giovanni e don Antonio dei Medici, il cardinale Aldobrandino coi prelati, i Reali di Francia, e tanti altri cavalieri e dame e signori italiani e francesi, che riempirono diciassette bastimenti fiorentini, romani, e maltesi, assegnati alla scorta ed al convoglio [112]. Bandiere di damasco, tende di porpora, tappeti di velluto, catene d'argento, vestimenta di seta, armi di lusso, assise, veli, piume, ricchezze, splendori, e tutti a gara per onorare degnamente la Novizza e il paese. Splendido convoglio di cui ai nostri tempi niuno vide maggiore; ammirato e riverito dovunque passò per le acque toscane, liguri, e provenzane [113]. Lodata specialmente la saviezza e bravura dei capitani di Roma e della loro gente, che non entrarono nelle questioni di precedenza tra gli equipaggi toscani e maltesi; nè scossero le faci della solita gelosia tra i marsigliesi e i fiorentini. Ma onorati da tutta la Corte, messi in cielo dal Re, e splendidamente riconosciuti di collane, di anella, di diamanti, meritarono che

[112] BENTIVOGLIO, *Memorie*, in-4. Venezia, 1668, p. 109.
ALESS. ZILIOLI, *Hist.*, in-4. Venezia, 1654. Lib. I, pag. 20.
THUANUS, lib. 125, § 12.
DAL POZZO, I, 433.

[113] ANTOINE DE RUFFI, *Histoire de Marseille*, in-fol. Mars. 1642, pag. 308.

il cardinale Aldobrandino (entrato maggiormente nelle grazie) potesse a buoni patti conchiudere la pace tra la casa di Francia e quella di Savoja, principale obbietto della sua legazione [114]. Il Crescenzio ne tenne conto nelle lettere all'Aldobrandino, e al Ghiberti [115]. Ultimo ricordo della sua vita sul mare.

[1601.]

XVI. — Per far levata di fanterie, secondo lo stile altrove discorso [116], due volte in quest'anno, principiando il secolo diciassettesimo, toccarono in Roma e nelle provincie i tamburi: prima nel mese di aprile per armare le galée; e poi di maggio per mettere insieme ottomila fanti da spedire al soccorso dell'imperatore Rodolfo contro i Turchi in Ungheria. Gianfrancesco Aldobrandini, un'altra volta alla testa della spedizione, condusse seco quattro colonnelli: Paolo Sforza, Flaminio Delfini, Giacopo Malatesta, e Troilo Savelli. S'imbarcarono in Ancona, e negli altri porti di Romagna per la Croazia e pel Danubio, dove agli egregi capitani e alle sceltissime milizie accadde far prove degne del nome romano. Rimembrino quei popoli che pe' loro paesi, la maggior parte della nostra gente colà, e l'istesso generale Aldobrandino, dettero la vita sul campo. Rimembrino che a loro favore adoperossi, specialmente in quest'anno, l'eroica virtù dell'umile cenobita Lorenzo da Brindisi, cui oggi rendiamo l'onore degli altari. Rimembrino che al servigio loro in-

[114] LEGAZIONE *e viaggio del cardinale Pietro Aldobrandini in Francia per accompagnare la Regina e conchiudere la pace col duca di Savoja.*
Mss. Casanat. XX, VI, 45, 46.
Mss. Corsin. in Roma. Col. 39, A. 17.
Mss. Chigiani in Roma. M. I, 12, p. 172.

[115] BARTOLOMMEO CRESCENTIO, *Nautica*, princ. e fine al Ghiberti, e all'Aldobrandino.

[116] P. A. G., *Pirati*, I, 287.

tese sempre di adoperarsi efficacemente la nostra squadra navale dalla parte del mare di levante o di ponente, dovunque ella fosse condotta contro Turchi, nemici comuni.

Già in punto il Magalotti, e la squadra, e il pieno rinforzo di fanterie, e gran concorso di venturieri, noverandosi con lui il principe di Parma, il duca di Bracciano, gli Sforza, i Frangipani, i Caffarelli, i Muti, i Massimi, ed altrettali baroni romani, corsero a Genova per la impresa straordinaria dell'armata detta cattolica, alla chiamata del principe Giannandrea [117]. Trovarono costui tutto smagato appresso a un cotal Le Roux di nazione francese, quantunque talvolta volgarizzato il Rosso, sul quale fondava la speranza secretissima di pigliare Algeri per sorpresa. Nel vero il Roux mostrava tanta perizia di quei luoghi, delle deboli difese, delle aperte campagne, dei facili approdi, e di ogni altra minuta condizione delle porte, delle strade, delle guardie, oltre alle secrete intelligenze ed all'appoggio dei prigionieri cristiani, che Giannandrea imaginava già d'esserci dentro e vittorioso. E ciò per avventura sarebbe forse successo, se egli avesse saputo condurre al segno la fazione. Poche ciance, molto ardimento, somma prontezza. Da Genova per ostrolibeccio alle Baleari, e improvvisamente ad Algeri.

In quella vece il tentennino di Lepanto cominciò la sua passeggiata pei porti italiani fino a Messina, con sì gran perdita di tempo, e tanto strepito di lingue, e questioni delle genti, che più non potrebbesi dire. Io per ragione del mio argomento non devo tacere il sanguinoso conflitto del ventinove luglio in Messina, e mi basta ripetere a verbo a verbo la relazione del giornalista contemporaneo [118]: « Arrivò in Roma il procaccio di Napoli

[117] Avvisi *di Roma*, cod. Casanat. XX, IV, 9. Anno 1601. Aprile 24, giugno 23.

[118] Avvisi, cod. Casanat. cit., data 18 agosto 1601, pag. 3.

« con lettere degli undici, che s'intendeva di Messina che
« li soldati delle galere del Papa et di quelle di Spagna,
« venuti in contesa tra loro per certa precedenza, comin-
« ciarono a menar le mani; et vi morirono in tutto da
« ottanta soldati: ma la maggior parte spagnoli, havendo
« avuto in loro disfavore quei cittadini, et altri. Per il
« che fu di bisogno tenere le botteghe serrate un giorno
« et mezzo. Et però d'ordine del principe Doria tutti
« s'imbarcano, nè possono più calare a terra. Et così
« s'acquetò il tumulto. »

Tristi pronostici a Messina, nè migliori altrimenti a Palermo, e a Cagliari. E tanto chiara in pubblico la dimostrazione del punto obbiettivo, che da due mesi non si parlava d'altro per tutta la Turchia, che della imminente sorpresa d'Algeri [119].

Finalmente fatta la rassegna, si trovarono settanta galèe di linea, tra quelle di Spagna e di Giannandrea, di Napoli, e di Sicilia; e le ausiliarie di Roma, di Genova, di Savoja, di Toscana, e di Malta: diecimila fanti da sbarco, e molti nobili venturieri di grido e di autorità [120]. Con queste forze Giannandrea avrebbe potuto salvare l'Europa; o almeno dare qualche sollievo ai popoli oppressi, greci, slavi, tedeschi, ungheresi, e a tutti i minacciati dalla tirannide ottomana nelle parti orientali. Di là infieriva il Sultano, di là marciava il Visir sul Danubio, di là veniva Cicala in Calabria, di là sorgeva l'insulto di Navarino, di là derivavano le stragi, gl'incendi, la schiavitù nei nostri paesi, e l'oltracotanza dei Barba-

[119] DAL POZZO cit., I, 451: « *Moràt-agà era passato in Ponente a prender nuova dell'armata cristiana, correndo voce in Levante ch'ella fosse molto potente.* »

[120] THUANUS, lib. 126, § 12: « *Erant in classe triremes septuaginta: Hispanis præerat Brunediæ comes, pontificiis Magalottus Hierosolimitanus eques, Genuensibus Johannes Thomas Auria, ecc.* »

TOMMASO COSTO cit., 165.

reschi. Ed egli in vece volgeva a ponente per la perpetua gelosia contro i Veneziani, a pubblico detrimento del bene comune! Niuna impresa è stata, nè sarà mai valida contro i Maomettani nell'Africa, se prima non sia frenato Maometto in Costantinopoli.

Ma il consiglio straniero pensava altrimenti: e Giannandrea, barcamenando sotto il meridiano iberico, accostavasi all'ultima tentennata in Algeri. Si presentò alli venticinque d'agosto innanzi alla città. Fece, e replicò i segnali. Niuna risposta. Le porte chiuse, le muraglie guardate, gli arabi in arme, i beduini a cavallo, i nemici svegliati, i partigiani assopiti. Dunque, per ordine di lui, la ritirata improvvisa. Volta alle scotte, timone alla banda, provvidenza di ciascuno ai casi suoi [121].

Quando si cominciò a spargere qualche sentore del successo, non fu niuno in Italia nè in Spagna che volesse crederne. Tutti ripetevano che ad arte fosse diffusa la mala novella per coprire vie meglio la gloriosa spedizione, e per ingannare i nemici. Sembrava troppo repentina e troppo vergognosa la cacciata. Anzi moltiplicavansi le scommesse sulla posta di tremila contro mille, che al primo di settembre i Cristiani sarebbero padroni di Algeri [122]. E intanto i parziali del grande Condottiero, lodandolo a cielo, fidavano a chiusi occhi nella sua parola, sperienza e bravura, ripetendo che la cristianità doveva sempre ripromettersi di gran successi dalla antica devozione di lui.

Ma quando le squadre a mani vuote furono ritornate alle stanze, e i venturieri a lingua gonfia per le corti

[121] DAL POZZO cit., I, 453, lin. 13: « *Fatti e replicati i segni, non gli fu corrisposto; perciò perduta la speranza dell'improvviso e dell'ajuto, spiegò tosto le vele; e senza fare altro tentativo ritirossi in Christianità.* »

[122] COSTO cit., 166.

AVVISI cit., 25 agosto.

ebbero esposto e confermato il fatto ridicolo, levossi tale una tempesta di pubblica indignazione contro chi aveva con tanta millanteria e si poco senno condotto l'impresa, che gli fu giocoforza il chiedere la dimissione, e il vederla di presente accettata [123]. A così tristo fine venne in ultimo quel Giannandrea di cui abbiamo segnato le opere ormai da quarant'anni, secondo che esse venivano a legarsi con le cose nostre. Discorso coerente per ogni tempo, ed imparziale: tanto per l'italiano, quanto per lo spagnuolo. Amendue caddero nella disvianza dell'Africa: don Giovanni a Tunisi, Giannandrea in Algeri.

Raccoltosi questi nelle sue case, visse cinque anni nell'oblio: e morì alli due di febbrajo 1606.

[6 maggio 1602.]

XVII. — Successore nel supremo comando, da un capo all'altro di Spagna e d'Italia venne da poi, come vedremo, il principe Filiberto di Savoja, nipote del Re, a rilevarci un poco dall'avvilimento [124]. Ma intanto la plebe di Costantinopoli, e la bordaglia di Barberia, più che mai imbaldanzite, minacciavano estreme vendette: e gli stessi prigionieri sui nostri remi alla catena, divenuti insolenti e feroci, non si peritavano di palesare l'odio ed il disprezzo verso i padroni. Niente solleva tanto contro

[123] THUANUS, lib. 126, § 12: « *Tanti apparatus invidia minime caruit Auria. Qui se ob ingravescentem ætatem bellicis laboribus imparem cum deinceps videret, et a plerisque in aula traduci minime ignoraret, missionem ultro a Rege juvene petere constituit, abdicata triremium præfectura.* »

COSTO cit., *Storia*, 166: « *Il fine della impresa di Algeri precipitò i guidatori.* »

[124] GUICHENON, *Genealogie de la maison de Savoye*. in-fol. Lione, 1660. Vol. I, p. 871.

OTTAVIO ASINARI. *Orazione pel principe Filiberto di Savoja recitata in Napoli all'Accademia degli Infuriati.*

di te l'animo del tuo nemico, quanto l'inutilità dei tuoi sforzi per domarlo.

Di ciò il nostro Magalotti più di ogni altro ebbe a prendere tristissima esperienza: e ciò per fermo dovrà così commovere profondamente l'animo dei miei lettori, come agita il mio. Aveva esso fatto costruire sul cantiere di Civitavecchia due galere nuove [125]: e perchè gli erano riuscite perfettissime, aveva ancora pattuito cogli stessi costruttori nel luogo medesimo la fabbrica di altre due; intorno alle quali, durante l'invernata, con tanta cura erasi adoperato al fornimento, acconcio, corredo, ed ornato, che le aveva pronte alla vela insieme colle altre alla fine di aprile, divisando con esse fare più bella comparsa e miglior servigio al primo posto d'onore nell'armata che dovevasi raccogliere in Messina sotto gli ordini del principe Filiberto, novello capitano generale del mare pel Re cattolico. Aveva cresciuto altresì il ruolo de' suoi capitani coi reduci migliori dell'Ungheria, specialmente col prode Lodovico Chiarenti da Sangemignano [126]. In somma la partenza, salvo l'impedimento del vento o del mare, era fissa per la mattina del sei di maggio.

All'alba dunque del lunedì sei di maggio, cielo limpido, mare tranquillo, vento di terra, tutto in punto per salpare e far vela; non aspettandosi altro che l'ordine esecutivo dalla bocca del Generale. In quella Cesare usciva di camera, e lo schiavo turco assegnato ai servigi di poppa alzava la portiera. Se non che, il traditore fanatico, sollevando colla sinistra la drapperia, all'improvviso colla destra ferivalo di coltello a colpi ripetuti nel ventre e nel petto, prima che egli potesse cacciar fuori la spada; e gittavalo rovescione sulla soglia immerso nel sangue.

125 Avvisi cit., alla Vat. cod. Urb. 1599, maggio 29.

126 Gianfrancesco Coppi, *Memorie di san Gimignano*, in-4. Firenze, 1695. Parte seconda, *Uomini illustri*, p. 212.

I soldati e i marinari alle grida e allo spettacolo corsero di ajuto; ma non ebbero altro tempo se non di mettere a pezzi il fellone, e sul letto il ferito che a pena alitava [127].

Spedite in Roma le staffette, venne l'istessa sera il Giuliani archiatro del Papa; venne il chirurgo del cardinale Aldobrandini, e il primario della Consolazione: ma indarno. Dopo tre giorni di atroci spasimi, alleggeriti soltanto dai conforti della religione, spirò a bordo la mattina del nove di maggio tra il sincero compianto della squadra e della città. Pio, prode, colto: ampliò in Civitavecchia lo spedale dei marinari già fondato dal commendator di Borbone presso alla chiesa di san Paolo; combattè sempre con vantaggio contro i pirati, sottomise tredici bastimenti nemici, e scrisse le memorie delle sue navigazioni, come attesta il nipote che l'ebbe lette [128].

Le sue spoglie mortali, accompagnate in Roma da un drappello di marinari e dal maggior numero degli ufficiali, ebbero solenni esequie ed onorata sepoltura nella mia chiesa della Minerva, dove tuttavia ci resta il sepolcro, ordinato dai fratelli. Monumento in tre ordini di nobile architettura sullo stile dei cinquecentisti: alto e snello, come la colonna cui si appoggia, tra le due ultime cappelle a sinistra presso la porta. Da un bel zoccolo a gran rilievo, due prigionieri col frigio berretto, e le mani al tergo, sostentano sulle spalle l'urna: due cariatidi bizzarre puntellano la cornice, due vasi fioriti la coronano. Dall'alto sporge il busto ad immagine sua; donde l'occhio benigno, il largo pizzo ed i fieri mustacchi, spirano l'aria

[127] Avvisi *di Roma*, Mss. Vat. cod. Urbin. 15 maggio 1602.

[128] Magalotti (giuniore), Mss. cit. a pag. 124, nota 92.

Archivio *della fraternita del Gonfalone in Civ.*, Codici intit. *Statuti* ecc., lett. E, p. 35: « *Notizie della chiesa di san Paolo e dello spedale annesso.* »

naturale della bravura e della virtù. Nel mezzo, sopra pietra nera di paragone, si legge a minuti caratteri il seguente ricordo [129]: « A Cesare Magalotti fiorentino, « figlio di Roberto, cavaliere gerosolimitano, e luogote- « nente generale della navale armata pontificia, divoto « a Dio, fedele ai principi, amorevole agli amici, terribile « ai pirati. Visse anni quaranta e mesi nove. Morì il « giorno nove di maggio 1602. Guido collaterale generale « dell'esercito ecclesiastico, Giulio provveditore dell'ar- « mata pontificia, Ottavio cavaliere di santo Stefano e « capitano di cavalleria, Filippo, fratelli mestissimi, posero « nel massimo lutto: di questo solo confortandosi che al « dilettissimo fratello sia accaduto il dar la vita in servigio « di Clemente VIII pontefice massimo, e dell'amplissimo « cardinale Pietro Aldobrandini camerlengo di santa « Chiesa, nella cui obbedienza sempre potranno recarsi

[129] LAPIDA nella chiesa della Minerva in Roma, entrando a sinistra, sul pilastro intermedio delle ultime due cappelle.

REGISTRI dell'archivio parrocchiale, libro delle Iscrizioni e dei Morti, sotto il dì 18 maggio 1602:

I . C . R .
CÆSARI . MAGALOTTO . FLORENTINO
ROBERTI . F . EQVITI . HIEROSOLYMITANO
CLASSIS . PONTIFICIÆ . PROLEGATO
PIETATE . ADVERSVS . DEVM . FIDE . ERGA . PRINCIPES
OFFICIIS . IN . AMICOS VIRTVTE . APVD . HOSTES
APPRIME . CLARO
VIXIT . ANN . XL . MENSES . IX
OBIIT . IDIBVS . MAIIS . AN . SAL . MDCII
GVIDO . EXERCITVS . ECCL . COLLATER . GEN . PHILIPPVS
IVLIVS . CVRATOR . CLASSIS . PONTIF .
OCTAVIVS EQV . S . STEPH . VNIVS . ALÆ . EQVIT . PRÆF .
FRATRES . MŒSTISSIMI . POSVERVNT
HAC . VNA . RE . IN . MAXIMO . LVCTV . DOLENTES . MINVS
QVOD . SVAVISSIMO . FRATRI . CONTIGERIT . MORI
DVM . INSERVIRET . CLEMENTI . VIII . P . M . ATQVE
PETRO . ALDOBRANDINO . S . R . E . CARD . CAMER . AMPLISS .
IN QVO . MVNERE . QVATVOR . EX . EIS
SE . SIMVL . ALIQVANDO . VIXISSE . GLORIARENTVR

« ad onore di essersi quattro insieme della stessa famiglia « adoperati. »

[Giugno 1602.]

XVIII. — Alla morte immatura del Pucci succeduta poi la violenta morte del Magalotti, ci trovammo non solo privi di due uomini sommi per esperienza e bravura, ma di più immersi nell'improvviso smarrimento al punto della partenza. Occorreva subito un capo di autorità per governare la squadra: nè la scelta poteva cadere fuori di Roma. E qui appunto ritrovandosi presente, reduce dall'Ungheria e nominato generale in quei campi, il prode Flaminio Delfini, gentiluomo romano di famiglia ora estinta, o per dir meglio trapiantata nella casa dei principi Altieri, con prontissima nomina, ed in via provvisoria, gli fu dato il vacante titolo di luogotenente generale. Questo Flaminio chiude la serie di quei celebri condottieri romani, dei quali si è poscia perduto lo stampo: capitani prodi, che schivando le sale di corte, gli spettacoli del teatro, e i ritrovi degli oziosi, si educavano sul campo agli assedî, alle difese, alle battaglie in ogni parte di Europa, dovunque fosse giusta causa e generosa a difendere. Da giovanetto aveva militato nella guerra di Fiandra alla scuola di Alessandro Farnese; poi in quelle di Francia, al fianco di Enrico il grande; tre volte in Ungheria largamente premiato dall'imperator Rodolfo: sempre tra i primi per eccellenza di senno, di cuore e di braccio. Parlando di lui Famiano Strada, e di una tra le tante sue prodezze, scrive così [130]: « Tra i pochi superstiti dell'assalto di Utrecht niuno più di Flaminio Delfini

[130] FAMIANUS STRADA, *De bello belgico*, in-fol. Roma, 1647, II, 57: « *Hostium globo telisque cinctus, jam jamque captui, viam sibi patefacta, intendentium manus fortiter elusit. Ad magna videlicet servatus, ecc.* » — (Ripetizione di Gabriele Pepe).

stette al pericolo di cadere o morto o prigioniero: ma quantunque dalle spade circondato e dalla folta dei nemici, e quasi già da loro ghermito, seppe di viva forza aprirsi il passo, e lasciare vuote le mani dei persecutori più accaniti. A grandi cose egli era riserbato nelle successive guerre d'Ungheria e di Transilvania; dove colle fanterie romane, tre volte movendo dall'Italia, fece prodigi di valore. »

Questi adunque, dal proprio merito condotto [131], quantunque si riputasse (come sovente per lepidezza dir soleva) delfino di terra e non di mare [132], andò per obbedienza a Civitavecchia, prese subito il comando, e trasse fuori all'aria aperta ed ai viaggi la gente costernata dalle precedenti sventure e dalle incertezze successive. Condusse a Napoli il duca di Feria viceré di Sicilia, e la viceregina contessa di Lemos. Poi in diverse direzioni il nunzio di Napoli, il vescovo di Bovino, la principessa e il principe di Stigliano, il duca di Mondragone disposato a una nipote di papa Clemente, il duca di Sessa, il cardinale Aldobrandino, Ascanio Sforza, il duca Cesarini, e molti altri cavalieri, dame, viaggiatori, mercadanti, senza incaglio del servigio pubblico, con grande soddisfazione dei privati, e maggiore onoranza della corte romana [133].

E perché di tanta sua liberalità niuno mai dei presenti o dei futuri avesse a dargli biasimo, nè a tacciarlo di soverchia piacenteria, fece altresì un viaggetto al Finale presso Genova; e prese prigione Fabrizio Sforza, priore di Venezia dell'abito gerosolimitano. Sotto buona custodia lo condusse a Malta per essere giudicato dal Gram-

[131] RELAZIONI *degli ambasciatori Veneziani*. Delfino in Senato 1598. X, 468: « *Flaminio Delfini ha veduto lungamente la guerra, ed acquistato gran riputazione, ed è romano di casa onoratissima.* »

[132] STEPHONIUS *in funere* cit.: « *Ajebat jocose se non maritimum, sed terrestrem esse Delphinum.* »

[133] AVVISI cit., 1602. Cod. Casanat. 22 giugno. Cod. Urbin , 18, 25 maggio.

maestro e dal suo consiglio, cui papa Clemente liberamente lo aveva rimesso con pubblica lode di singolar moderazione [134].

Pronto e spedito in tutte le azioni sue, Flaminio stette brevissimo tempo nel porto di Malta. Consegnò il prigioniero, fece le visite, prese congedo, tutto in tre giorni. Partissi verso le coste meridionali della Sicilia, dove aspettavasi il primo scontro coi pirati sul mare. Scoprì due vele di sospetta navigazione, corse subito a quella volta, riconobbe due galeotte grosse di venti banchi, pari alla sua Capitana di forza, e superiori di agilità. Ordinò subito la caccia: e coll'ardimento consueto spiccossi solo innanzi agli altri, correndo a vela e a remo per investirle di sperone tuttaddue. Dall'altra parte gli Algerini, confidenti nel numero doppio, e nel gagliardo armamento proprio, veduta all'incontro una sola galèa a lunga pezza più lontana dalle conserve, che non avrebbe potuto essere soccorsa a tempo, voltarono la faccia: e con abile manovra di qua e di là posero in mezzo il Delfino, obbligandolo a perigliarsi dalle due bande, mentre le galeotte, ciascuna da sè, concentravano tutto lo sforzo da una banda sola. Breve e asprissimo conflitto di mezz'ora, combattuto a bruciapelo coi moschetti e coi petrieri, senza che niuno mai, nè cristiano nè turco, ardisse mettersi all'arrembaggio. Sarebbe giunto Flaminio a mal termine, se non avesse continuato a difendersi ostinatamente, infino a che non si appressarono, correndo il più che potessero, le conserve. Allora i pirati, afflitti di grande mortalità, e sfiduciati di ulteriore vantaggio, con ogni

[134] DAL POZZO cit., I, 459: « *Comparvero al principio di agosto in Malta cinque galere pontificie, comandate da Emilio Delfino* (Flaminio), *romano, luogotenente generale di quella squadra conducendo prigione il prior di Venezia fra Fabrizio Sforza figliuolo del marchese di Caravaggio.* »

RATTI, *Famiglia Sforza*, I, 132.

prestezza si fuggirono, lasciandoci la Capitana quanto mai dir si possa malconcia in mezzo al mare. Morti due ufficiali, cinque gentiluomini del generale, quaranta tra marinari e soldati, e gli altri quasi tutti feriti [135].

Simile a questo ho narrato altrove il caso di Paolo Vettori romano, e del Portondo spagnuolo [136]. Però non accade ripetere le ragioni tattiche del fatto: ma solamente confermarle con due altri esempi più freschi dei citati, ed allo stesso proposito. I Fiorentini nelle acque di Catalogna, attaccati da due galeotte grosse, ebbero perduta la miglior delle loro galere, chiamata la Lupa [137]. E i Maltesi con quattro galere presso a Trapani non si ardirono attaccare la mischia con cinque galeotte barbaresche senza chiedere prima gagliardo rinforzo di fanteria in quella piazza [138].

Dopo il combattimento Flaminio appoggiò a terra in Sicilia per dare la sepoltura ai morti, e qualche sollievo di prima cura ai feriti. Poi si raccolse in Messina, e vi stette più tempo bloccato da settanta galere ottomane ricondotte dal notissimo pascià Cicala. Costui, al solito, per impedire i soccorsi all'Ungheria dove campeggiava il Sultano, e per offendere i dominatori stranieri, pestava le province italiane. Saccheggio, incendio, strazio, schiavitù nelle Calabrie e nella Sicilia finchè durò la stagione estiva: poi, carico di bottino e di prigionieri, si rivolse a Costantinopoli. Colà poco dopo, di sua infermità, cessò di vivere [139].

L'armata lontana del Re cattolico restò dov'era. Niun soccorso a Messina, da Flaminio in fuori. Il quale con-

135 AVVISI cit., 7 agosto 1602.
136 P. A. G., *Pirati*, I, 154.
137 BOSIO cit., III, 467.
138 DAL POZZO cit., I, 531.
139 THUANUS cit., lib. 127, § 14.
DAL POZZO cit., 464.
SPANÒ BOLANI cit., 295, 299.

tinuossi nella campagna d'inverno, più quasi all'altrui servizio, che non al nostrano. Rimenò a Villafranca il vescovo di Bovino; scorse pei porti di Spagna con armi e munizioni in servigio di quei ministri; spedì Carlo Jacovacci con due galere a Genova per sorvegliare il fornimento di altre due nuove, affidate a quei maestri; e mandò colle due ultime il colonnello Bisaccioni da Jesi, cavaliere di santo Stefano, ed antico camerata suo di Fiandra e d'Ungheria, a ripetere la caccia tra le isole del golfo napolitano.

[1603.]

XIX. — Intanto in corte di Roma il cavaliere Onofrio Muti, ambasciatore del duca di Savoja, con molte istanze domandava le galere nostre per accompagnare di onorata e sicura scorta i suoi Principini, che dovevano passare in educazione a Madrid presso la corte dello zio [140]. Alla pietosa richiesta tanto meglio consentì papa Clemente, quanto più facile gli veniva l'esecuzione per la dimora dello Jacovacci in Genova, già allestito della terza galera.

Il capitano Carlo, ricevuto l'ordine per un corriere straordinario, mosse subito verso Nizza; e vi arrivò proprio al momento più opportuno. Perchè essendosi rifiutato con tutta la sua squadra Carlo Doria duca di Tursi, figlio di Giannandrea ugualmente stizzoso, il Sovrano, impaziente di puntigli, aveva fatto partire i figliuoli colle sole galere savojarde e maltesi, poco innanzi che comparissero alla vista le romane. Ondechè, non avendo le prime oltrepassato la punta del Varo, fecele per segni del castello

[140] GIUFFRÈ cit., *Mon. hist. pat.*, in-fol. Torino, 1839, *Script.* vol. II, p. 1714: « *Il Duca richiedette le galere del Papa per mezzo di Onofrio Mutis.* »

richiamare indietro: ed ebbe il conforto di vederle tra molti spari e saluti congiungersi colle nostre.

Continuarono il viaggio in numero di nove galere, tre di Roma, quattro di Malta, e due di Savoja. Presero il largo alli diciassette di giugno coi principini; col marchese d'Este, loro ajo; e col conte di Masino, scudiere. Alli ventiquattro del mese, dopo felice navigazione, approdarono a Barcellona, accolti a nome del Re da don Enrico di Guzman, e dalla primaria nobiltà catalana con segni di grandissima onoranza [141].

Nel congedarsi dal capitano Jacovacci, i Principini, educati a sovrana cortesia, lo ringraziarono della scorta opportuna, nobile, e fedele: e per segno di riconoscenza colle stesse loro manine posero sul petto a lui, che riverente inchinavasi, una bella collana d'oro, pregandolo a portarla come ricordo di affettuosa gratitudine [142].

Il Delfini, già da prima che finisse l'invernata ritrattosi a Roma, istantemente chiedeva licenza di ritirarsi dal carico sostenuto per modo di provvisione, e continuato oltre ai termini prefissi. Al tempo stesso insisteva tra i più ardenti a chiedere l'elezione di un successore fornito di piena autorità, e sopra tutto pratico della milizia navale; alludendo apertamente a quella determinata persona con la quale si erano introdotte le pratiche. Egli se ne andò governatore delle armi nella piazza di Ferrara, dove morì alli ventisei di ottobre del 1605. Lasciò scritte di propria mano le memorie delle sue campagne [143]: pregevoli autografi, passati per eredità nella casa Altieri, e poi dispersi alla vendita della biblioteca l'anno 1859.

141 PIETRO CAPRIATA, *Stor.*, in-4. Genova, 1638, I, 29.
GIUFFRÈ cit., 1715.

142 AVVISI *di Roma*, 12 luglio 1603.
DAL POZZO, 478.

143 PROSPER MANDOSIUS, *Bibl. rom.* in-4. 1692, II, 174.
SAGGIATORE, *Giorn. rom.* III, 39.

Resta nella sala dei capitani al Campidoglio il suo busto in bianco marmo [144]; restano le corone poetiche deposte dai belli ingegni sulla sua tomba [145]; resta l'elogio recitato all'Araceli dinanzi al Senato e Popolo romano: dove, a proposito del breve generalato marittimo, si leggono i ricordi e si loda la sicurezza mantenuta alle persone, alle proprietà, ed al paese dalla squadra permanente [146]; resta finalmente nella cappella gentilizia, scolpita a perpetua memoria, questa leggenda [147]: « All'illustre Flaminio Delfini, chiaro per rarissime doti di natura e di ingegno. Nella gloria militare emulò gli invittissimi capitani Giovanni Austriaco, ed Alessandro Farnese, coi quali lungamente si tenne nelle Fiandre. Prode condottiero delle grandi spedizioni in Ungheria al servizio della apostolica Sede, meritossi sul campo il titolo di generale. All'ottimo padre, il figlio Mario pose. Visse anni cinquantadue, mesi undici, giorni ventisei. Morì governa-

[144] AMAYDEN (Autogr. Casanat.) *Famiglie rom.*, 112.
SAGGIATORE cit., III, 39.

[145] JULIUS NUTUS, *Carmina in commendationem Flaminii Delphini*, in-4. Roma, 1606.

[146] BERNARDINUS STEPHONIUS, *In funere Flaminii Delphini laudatio ad S. P. Q. R.* in-4. Roma, 1606, p. 20.

[147] LAPIDA nella chiesa dell'Araceli in Roma.
GALLETTI, II, 312:

D . O . M .
FLAMINIO . DELPHINO . EXIMIIS . NATVRÆ
ET . ANIMI . DOTIBVS . INCLITO
BELLICAM . GLORIAM . INVICTISS . DVCVM
IO. AVSTRIACI . ET ALEX . FARNESII
SVB . QVIBVS . DIV . MILITAVERAT . ÆMVLATO
MAGNIS . EXPEDITIONIBVS
PRO . SEDE . APLICA . STRENVE . DEFVNCTO
IMPERATORIOS . TITVLOS . ADEPTO
MARIVS . PARENTI . OPTIMO . P .
VIXIT . ANN . LII . M . XI . D . XXVI
OBIIT . FERRARIÆ . VII . KAL . NOVEMBRIS
M . DC . V .
PONTIFICIIS . COPIIS . PRÆFECTVS

tore delle armi pontificie in Ferrara alli ventisei di ottobre 1605. »

[Agosto 1603.]

XX. — Un principalissimo cavaliero della gran croce per questi tempi viveva in Malta al riposo, dopo sostenute le primarie dignità dell'Ordine suo: ammiraglio del mare, balì di Napoli, consigliero del Grammaestro, prode nelle armi, destro negli affari, pratico del mare, splendido nello spendere, accetto alle corti. Sopra di tale personaggio da due anni teneva gli occhi papa Clemente: e senza dubbio lo avrebbe chiamato subito successore del Magalotti, se egli si fosse trovato presente in Roma. Ma dimorando lontano in Malta, per lettere ne aveva introdotta la pratica al fine di ottenere il consenso di lui e de' suoi. Chiunque conosce alquanto della cantica di Dante Alighieri, e rimembra dove, a parere dell'altissimo Poeta, allignassero noti a tutta l'Europa i più bei pregi della borsa e della spada [148], deve presto intendere che qui si parla della casa Malaspina; e singolarmente del marchese Ippolito, primogenito ed erede del feudo: cui nel pigliare la croce di Malta, piacque cedere ogni diritto ad Andrea minor fratello, riservandosi solamente il titolo, ed un ricco assegnamento annuale, per portare più degnamente il bel nome oltre ai confini della Versilia [149].

Alle lettere di papa Clemente rispose il balì Malaspina che, supposto il consenso del Grammaestro, egli di buon grado avrebbe servito alla Sua Santità, pur che gli fosse piaciuto di conferirgli il titolo e l'autorità di

[148] DANTE, *Purg.* VIII, 129.

[149] LITTA, *Famiglia Malaspina*, ramo dei marchesi di Fosdinovo, tav. XV: « *Ippolito II, rinunziò la primogenitura al fratello Andrea, divenne generale delle galere pontificie.* »

DAL POZZO, *Stor. cav.* I, 411, 443, 466, 482.

G. V. MARCHESE, *Galleria*, I, 441.

generale ad esempio del commendator Pucci. Domanda dall'onorato e ricco marchese diretta non al soldo nè alla pompa, ma all'esercizio migliore del suo carico: essendo che niun ministro mai può attendere compiutamente all'ufficio suo, massime nelle emergenze repentine della milizia, quando con poca riputazione e minor autorità sia tenuto a guinzaglio da superiori nominali, lontani, ed inesperti. In somma non voleva nipotismo di sopraccollo.

Ciò posto e convenuto, scrisse altresì che egli con le galere maltesi sarebbe passato a Messina; e che le pontificie andassero in quel porto a levarlo. Perciò armate sette galere, comprese le due nuove, salpò tutta insieme la squadra verso la Sicilia, condotta dal colonnello Bisaccioni gentiluomo jesino, cui si era dato il carico di comandarla nel viaggio, e di presentarla in Messina al novello Generale.

La cerimonia del possesso può da sè ripensare chi si rechi a mente le costumanze della milizia nel seicento. Tutti gli ufficiali in grande assisa, tutti i capitani in casa il Marchese. Questi altresì rivestito delle insegne del suo grado, in mezzo ai gentiluomini della propria casa militare, fa leggere al segretario il brevetto di nomina. Gli altri col baciamano consueto mettonsi agli ordini suoi, e lo accompagnano in frotta alla sponda del porto. Le galèe alla prima comparsa spiegano i pavesi di festa, issano la bandiera di comando alla maestra, e sparano con rapidi colpi e brillanti la salva del saluto. Il Generale scende nel suo schelmo con a lato il colonnello, e voga inverso la Capitana, seguito dal barchereccio degli altri ufficiali. A bordo tutta la gente in coverta, tamburo battente, tromba squillante, fischietto risquittente, parata alla spalliera. Rende il saluto, scuote la verghetta del comando, dà i primi ordini, e ritirasi nella sala di poppa coi più degni a rinfresco.

Dove il gaudio finisce, là coglie il dolore. Alle festose dimostrazioni del nuovo generale Malaspina, succedono le funebri pel vecchio colonnello Bisaccioni. La morte col duro piè, dovunque rivolgiamo il pensiero, a suo libito c'incalza. Anche sulle carte della storia viene a crescere la varietà del racconto, ed a temperare i giocondi coi mesti affetti. Non pavento per me, che da lontano tempo son uso a stare sull'oggi, come sull'ultimo giorno; ed a considerare il domani come un soprassello. Sì bene di tanti altri mi duole, mancatimi al cuore i più cari congiunti ed amici, appresso ai quali ogni dì mi cresce intorno il vuoto e la mestizia. Ma non per questo lascerò io di ricordare tra me i pregi di ciascuno: nè lascerò di scrivere per gli altri l'elogio dovuto ai benemeriti, mano mano rapiti dalla morte nell'atto più o meno prossimo del loro servigio alla nostra Marina.

Quasi improvvisamente si spense in Messina quel chiaro lume di virtù militare, che non solo in Jesi per nobiltà di natali, ma a Cipro, a Lepanto, nelle Fiandre, in Ungheria per prodezza di fatti era sempre cresciuto [150]. Le galere nel porto si coprirono di gramaglia, incrociarono le antenne, strinsero in derno gli stendardi a mezz'asta, e col cannone a larghi intervalli diffusero il gemito tra le campagne dell'isola. Intanto la salma dell'egregio marino tra il compianto degli amici e dei messinesi andava alla chiesa di san Giovanni. Sul ferètro la spada, la croce di santo Stefano, le insegne del comando di terra e di mare. Ai lembi della coltre due cavalieri di Malta e due capitani di Roma. Appresso i generali delle due squadre, tre signori della grancroce, l'archimandrita di Messina, e due drappelli di soldati, e di marinari colle armi basse. Compiuto in quella chiesa il sacro rito di espiazione, gli

[150] CORONELLI, *Bibl. univ.* VI, 211.
G. V. MARCHESE, *Galleria*, I, 626.

amici ripeterono ad alta voce in pace l'estremo saluto: e il comandante Malaspina fece scrivere a qualche alletterato isolano in breve altrettanto che rozzo latino il seguente ricordo [151]: « A Bisaccione Bisaccioni da Jesi nel Piceno, che dopo egregi fatti in servigio della cristianità nell'isola di Cipro, e dopo molte ardue campagne in Ungheria ed in Francia, divenuto governatore delle armi nell'Umbria, e luogotenente generale delle galere pontificie; morì in Messina di anni sessantadue alli ventotto di agosto nel 1603. »

[Settembre, dicembre 1603.]

XXI. — Nel corso della nostra storia torna sempre riverita la memoria degl'illustri veterani dell'Ungheria e di Cipro, alla cui scuola di valore e cortesia continuavansi i successori. Per che il Malaspina all'istessa compitezza informato, passò a Malta per pigliare dal Grammaestro il congedo, e dal convento le sue masserizie; senza però indugiarsi più che tre giorni [152]. Indi rivide

[151] Tommaso Baldaini, *Notizie di Jesi*, in-fol. 1793, pag. 186, 193:

D . O . M .
BISACCIONVS . BISACCIONI
EX . ÆSIO . PICENI . OPPIDO
POST . ÆGREGIAM . CHRISTIANÆ . REIP .
MVLTIS . AC . DIFFICILLIMIS . BELLIS
AD . CYPRVM . INSVLAM
IN . PANNONIA . IN . GALLIA
ALIISQ . IN . LOCIS . NAVATAM . OPERAM
CVM . MILITVM . IN . VMBRIÆ
ECCLESIASTICA . PROVINCIA
DVX . ESSET
AC . IN . PONTIFICIAM . CLASSEM
IMPERIVM . SVMMO . PROXIMVM . OBTINERET
MESSANÆ . DECESSIT
ANNVM . AGENS . LXII
DIE . XXVIII . AVGVSTI . MDCIII

[152] Dal Pozzo cit., 489: « *Comparvero in Malta le cinque galere del Papa sotto il balì Malaspina, il quale fermatosi qui non più che tre giorni, se ne partì alla volta di Civitavecchia.* »

la Sicilia, costeggiò le Eolie, raccolse a Napoli tutto il vestiario nuovo della ciurma, scorse a Genova: e, rimenando il duca di Sessa ambasciatore di Spagna, venne in Roma a passare l'invernata.

Uomo ricco di suo patrimonio, e per indole volto a magnificenza, comperò un palazzo in piazza Navona dal prelato Valerio Orsini, prese numerosa famiglia, nobili livree, carrozze e cavalli: e più di ogni altro precessore tenne alto il grado del generalato, per renderlo accetto alla corte, e rilevare l'estimazione della marineria. Non lasciava mai coll'opera e colle parole di commendarne la professione, e di ribadirne i pregi e le benemerenze. Alla sicurezza della riviera, all'abbondanza dell'annona, al concorso dei forestieri, all'incremento del commercio, alla coltura della campagna, al provento della pesca, alla ricchezza dell'erario, e da ogni altro genere di pubblico servigio interno ed esterno dimostrava connesso lo stabile ordinamento della squadra permanente. Le quali dimostrazioni svolte da lui e ripetute alla presenza dei personaggi più autorevoli della corte, ed anche del Papa, che spesso e volentieri l'udiva, mantenevano più e più negli animi le opinioni favorevoli alle cose del mare.

Se ne videro presto gli effetti. Al Generale delle nostre galere assegnato il posto d'onore nelle cappelle e nelle solenni cavalcate, secondo l'antico esempio dei prefetti navali [153]. Al porto di Civitavecchia compiuti i restauri da sette anni più volte dismessi e ri-

[153] MABILLON, *Musæum italic.* — *Rituale rom.* in-4. Parigi, tom. II, pag. 428.
LUNADORO, *Corte di Roma*, in-12. Venezia, 1665, p. 25.
GALLETTI, *Primicerio*, in-4. Roma, 1776, p. 230.
P. A. G., *Medio evo*, I, 158; II, 251.

presi [154]. Alla squadra navale ripromessa la seconda visita pontificia, non meno memorabile della precedente [155].

[Gennajo, aprile 1604.]

Il Malaspina riarmava prima del tempo le galere di suo governo, monsignore Agucchia metteva in pronto le stazioni delle poste ai casali nelle tenute di santo Spirito a lui commendate, il Foriere maggiore costruiva lungo la strada a giusti intervalli casotti posticci di riposo, per ogni occorrenza. Ma alla vigilia della partenza, quelli che non amavano il viaggio, o ne temevano le conseguenze, fecero comparire i medici con la stagione (sempre costoro ne hanno una sotto mano, o fredda, o calda, o variabile), e condussero papa Clemente alla disdetta [156].

In cambio pensarono mandarvi il cardinale Cesi, già governatore della città, e poi sopraintendente dei lavori pubblici, coll'ordine di crescere il numero degli operaj, e di condurre a compimento i restauri disegnati, al più presto possibile: perchè dicevano, quasi colle stesse parole del Malaspina, venire dagli empori marittimi la ricchezza degli Stati, ed ogni altro vantaggio, tanto meno apparente quanto più continuo [157]. Cavato il fondo, risarcito l'antimurale, cresciute le scogliere, lastricate le

[154] Lapida *al Municipio*, ripetuta dal Torraca, 54:

CLEMENS . VIII . FLORENTINVS
NE . PORTV . IN . IPSO . NAVFRAGIVM
NAVES . EXPERIRENTVR
ANTEMVRALE . ASSIDVIS . VNDARVM . PVLSIBVS
LABEFACTATVM . RESTAVRAVIT
AN . MDXCVII

[155] Avvisi cit., 24 e 28 gennajo 1604.

[156] Avvisi cit., 7 e 11 febbrajo 1604.

[157] Alessandro Zilioli, *Stor. memor.*, in-4. Venezia, 1654, I, 84: « *Clemente ottavo applicò l'animo alle cose del mare, al porto di Civitavecchia, alle galere, ed alla guardia della marina.* »

banchine, crebbero le spese, e più i guadagni, come scriveva a questo proposito e proprio di quei giorni il giornalista romano, dicendo [158]: « La fabbrica del porto di « Civitavecchia riesce di maggior spesa di quello che fu « già proposto a sua Beatitudine; che però, dovendo « risultare un beneficio universale al popolo romano, ha « ordinato vi concorra per adesso con ventimila scudi. »

I ricordi dei ristauri al porto militare, connessi coll'armamento navale, continuati per sette anni, dal principio alla fine si posano sopra due monumenti: la lapida civitavecchiese [159], e la medaglia romana [160]. In questa comparisce l'immagine e il nome di « Clemente VIII pontefice massimo. » Comparisce nel rovescio la pianta di Civitavecchia, porto, darsena, città, fortezza, baluardi, e tutto il resto, simile alle medaglie battute per la fortificazione, aggiuntivi i tratti di maggior correzione e finimento attorno ai moli e all'antemurale; come dire alle parti prese specialmente di mira nei ristauri. Vi si ripetono altresì le linee dell'acquedotto sistino per la campagna; e tutta in un gruppo la squadra permanente di mezzo al bacino; scrittovi sopra: « Ristaurato il porto di Civitavecchia l'anno 1604. » Bisogna avvertire che l'artista, nell'incidere il millesimo a cifre romane, meno usate e men note, invece di mettere l'unità innanzi al cinque per esprimere il quattro, l'ha messa dopo; che direbbe sei con errore manifesto, se non si correggesse pel fatto certo della morte nel cinque, come vedremo.

158 Avvisi cit., 31 maggio 1603; 7 agosto 1604.
159 Lapida cit. alla nota 154.
160 Medaglia *papale*. Bonanni, *Numis.* II, 154:

CLEMENS . VIII . PONT . MAX .
PORTV . CENTVMCELLARVM . INSTAVRATO
AN . MDCVI . (IV)

[Maggio, dicembre 1604.]

XXII. — Stiamo dunque al quattro, ed al mese di maggio, quando vivo e lieto dei suoi provvedimenti, e delle altrui felicitazioni, si proponeva papa Clemente di rivedere i restauri sul vero anzi che sulle medaglie. Tanto cara tenevasi a mente la prima visita del novantasette! Ma non se ne contentarono i medici, neppure di primavera: lo ritennero in Roma, tutto che i marinari lo aspettassero in Civitavecchia. Tra essi il Malaspina troncò ogni incertezza: pose fuori la bandiera di partenza, e uscì con tutta la squadra ai viaggi consueti.

Nelle vicinanze del Circéo scontrossi cogli Algerini, sparò alcune cannonate, e serratosi addosso a loro prese due brigantini, con settanta turchi prigionieri, che distribuì a dieci a dieci di rinforzo nel remeggio delle proprie galèe, e mandò i legni marinati alla darsena di Civitavecchia. Poi nel canale di Piombino dètte la caccia a due fuste piratiche, le quali sempre fuggendo dalle nostre, incapparono nelle galèe toscane. Indi a capo Corso investì risolutamente una galeotta tunisina, e la rimburchiò a Genova con trentacinque turchi. Scorse a Napoli, incrociò nelle acque di Sicilia, rivide Malta, si congiunse allo stuolo genovese e savojardo, convogliò con loro le sete, e finalmente ritornando dalla Spezia, prese a bordo cinquecento côrsi assoldati per la guardia della campagna romana contro i banditi [161].

[Febbrajo, maggio 1605.]

Ultimo ritorno. La morte di papa Clemente al primo di febbrajo successivo, fece scoppiare un'altra volta le querimonie degli economisti contro le magnificenze del

[161] Avvisi cit., dal 12 giugno al 18 dicembre 1604.

Malaspina e contro il dispendio delle galere. Il Marchese aspettavasi tale rovescio, perchè consueto nei governi elettivi. Succeduto Leone XI già cardinale Alessandro de' Medici, nella solenne cavalcata di possesso al Laterano, il Marchese Malaspina, generale delle galere e successore degli antichi prefetti navali, in nobile assisa coi distintivi del suo grado, cavalcò di mezzo ai grandi della corte attorno al nuovo eletto [162]. Dopo due settimane egli stesso seguì il carro funebre che lo menava alla tomba. Di nuovo alli sedici di maggio trovossi in corte per la elezione di Paolo V, da lui già conosciuto nell'uffizio di uditore della Camera, di nuncio straordinario di Spagna, e di cardinale Camillo Borghese. Vide all'ombra del nuovo padiglione raccogliersi più numerosi, e levar la testa più baldi gli antichi clienti dell'uditorio e del camerlengato. E come quegli che non pativa questioni d'interesse con niuno, molto meno coi camerali sfatati a discapito della marina, tenuta da lui in altissimo concetto di onore e di necessità, prese ed ottenne il congedo.

Tornossene a Malta, dove molti anni ancora visse in convento con grandissima riputazione di cavaliero giusto e generoso. Morì l'anno 1625, dopo aver distribuito tutte le sue ricchezze agli spedali, alle donne ravvedute, ai marinari invalidi, agli orfani derelitti, ed al tesoro comune dell'Ordine suo. Lasciò a secco gli speculatori di mestiero sulla miseria pubblica, perchè tra loro alle altrui spalle si bisticciassero nello stento delle questioni economiche: di che avremo a fare discorso, non meno irto ed intralciato, che utile e forse anche ameno, nel seguente libro dell'amministrazione.

[162] Jo. Mucantius, *Diar. cærem. mss. die 11 martii 1605.*
Francesco Cancellieri, *Possessi,* in-4. Roma, 1802, pag. 162.
Lunadoro, *Corte rom.* Venezia, 1661, p. 25.

LIBRO TERZO

L'AMMINISTRAZIONE DELLA SQUADRA

[1605-1621]

Cap. Bussi, del Monte, Centurioni, Pallavicini.

SOMMARIO DEI CAPITOLI

LIBRO TERZO

L'Amministrazione della Squadra.

[1605-1621]

CAP. BUSSI, DEL MONTE, CENTURIONI, PALLAVICINI

[1605.]

I. — La recente magnificenza del Malaspina, la grettezza abituale dei computisti, le ciance perpetue degli intriganti vicini, e gli artifizî coperti dei gelosi stranieri fecero di nuovo in Sede vacante scattare la molla sempre tesa della questione economica intorno alla marina. Sisto V, ripeto, aveva di ciò preveduto: e, per impedire nel tempo futuro il rovescio dell'opera sua, erasi fortificato con cinque milioni in Castello, con dieci galere in Civitavecchia, e con centodue mila cinquecento scudi in ogni annata. Danaro, esperienza, servigi, necessità avrebbero dovuto escludere ogni altra opposizione. Non però di meno al principio del pontificato di Paolo V tanto e tanto crebbero le stesse dispute in ogni senso, che tolsero altrui la speranza di dire o di trovare cose nuove intorno all'economia della marina; e finalmente ci condussero al sistema, così detto, dell' Assento, col quale indi in poi quasi sempre si governò l'amministrazione della squadra, infino al termine.

Cinque partiti, con propositi e ragionamenti opposti, mettevano il campo a rumore. Ne raccoglierò le sentenze in discorso sommario: e ciò gioverà a chiarire senz'altra digressione i sistemi amministrativi del seicento nel nostro, e in ogni altro paese.

Primi adunque levaronsi in folla gli economisti negativi. Gente di corta veduta: cui non è dato discernere nelle spese lo sterile dal fruttifero, nè il superfluo dal necessario; ma solo di ficcare il perno dell'economia politica nel non pagare. Costoro, dandosi l'aria di gran senno e di maggior zelo, presa pur l'imbeccata senza addarsene dai maligni e dai gelosi, facevano d'ingraziarsi nel nuovo governo, biasimando l'antico. Dicevano aperto alla marina l'abisso delle finanze. Perchè tante armi, sclamavano, a chi guerra? Non siam noi in pace con tutti? Naviglio di linea, squadra permanente, marinari e soldati in battaglia! Chiudasi una volta la disorbitante e spaventosa voragine dell'armata navale, o almeno se ne riformi la sontuosità. Tanto rare ci vengono adesso le prede sui nemici, che, sia gloria sia guadagno, le galere ci costano troppo. Così quei signori, i cui squarci odiosi a verbo a verbo brevemente io qui tali riferisco, quali per tradizione perenne ho udito io stesso tante volte ripetere; e tutti possono leggerne la tirata nel libro di quel Lione Pascoli, che sotto lo specioso titolo di Accademico fiorentino, e colla falsa data di Colonia li stampò arditamente qui in Roma [1].

II. — La grande e sconsigliata turba avrebbe per disgrazia vinto il punto della finale distruzione, se piccoli di numero, ma grandi d'ingegno, non si fossero contrapposti i conservatori. Questi ricisamente chiedevano agli altri da quando in qua avessero fatto amicizia con

[1] TESTAMENTO POLITICO *di un Accademico fiorentino*, in-4. Colonia (falsa data di Roma), 1733, pag. 127, 130.

tutti; e come mai fossero riusciti a guadagnarsi la benevolenza anche dei turchi, dei pirati, dei malviventi e dei ladroni, non potutasi acquistare mai da niuno nei secoli del tempo passato. Si recassero a mente la Bolla sistina, e troverebbero l'elenco, e i nomi ad uno ad uno dei pubblici avversari, nelle cui mani non si voleva abbandonare indifeso il commercio ed il popolo. Per questo l'erario aver toccato le imposte, e i sudditi averle pagate: per la difesa dell'onore e delle sostanze proprie, per l'incremento del commercio, pel concorso dei forastieri. Smettete le galere, dicevano, e tantosto rivedrete l'incendio di Terracina, le orgie di Astura, le rapine di Patrica, le invasioni di Ostia, l'abbandono delle campagne, lo squallore di maremma, e gli ostacoli alla navigazione anche sul Tevere.

Venendo alle prede, i conservatori non cedevano un pelo. Anzi serrandosi addosso agli avversari li costringevano a riconoscere la vanità delle loro querele. Noi vogliamo correre il mare, soggiungevano, per frenare i pirati, non per imitarli. Vogliamo mantenere il giure di natura e delle genti, non accattare pretesti ad infrangerlo. Lasceremo ad altri i ricchi guadagni e le glorie fanatiche di opprimere gli inermi, di svaligiare gli ebrei, di manomettere i mercadanti, di esporre i greci alle vendette dei musulmani. Ci basterà tranquilla la coscienza nell'adempimento del nostro dovere, secondo la formola solenne di papa Sisto nelle due medaglie monumentali. Quivi stesso non si legge nè preda, nè guadagno: si bene Presidio felice, Sicurezza per terra e per mare. Ma se taluno, posta in non cale la grandezza romana, volesse mettersi a noverare le prede, sia pure degli ultimi quindici anni da papa Sisto in giù, egli avrebbe a scrivere di presa tre galere nel golfo di Genova, quattro vascelli al Circéo, due fregate nel golfo di Salerno, venti-

quattro galeotte in diverse parti, sette brigantini, cinque fuste; in tutto quarantacinque bastimenti col pieno corredo di armi, munizioni, artiglierie; più mille cinquecento prigioni da riscattare altrettanti cristiani, senza discapito recare alle sventurate famiglie o al pubblico erario, come si è fatto più volte. Se poi, soggiugnevano, le prede di giorno in giorno diverranno più rare, non iscemerà per questo, ma crescerà di molto il merito dei nostri marini. Innanzi al loro cospetto i nemici non osino più comparire; ma si dileguino in fuga, tanto che non v'abbia più chi prendere: così avremo la sicurezza, come ci consentirete il presidio. Cessino pur tutte le nostre e le altrui prede, sì veramente che cessi una volta per tutti il flagello della pirateria.

Ciò non pertanto i nostri marini ci terran lieti di tanti altri vantaggi pel tempo futuro, di quanti ci sono stati larghi pel passato. Imperciocchè, oltre alla scuola dei veterani e degli allievi, tanto necessaria nei porti per ogni occorrenza domestica e internazionale, non è a ricordare quasi niun successo di rilievo, dove e' non abbiano sostenuto degnissima parte. Essi più volte al soccorso dell'Ungheria e dell'Europa contro l'invasione barbarica. Essi più da vicino han salvato Roma dalla fame nel novanta, lo Stato dai banditi nel novantatrè, Avignone dagli Ugonotti nel novantaquattro, Ferrara da don Cesare nel novantasette, tre milioni di pellegrini nel seicento, l'abbondanza, la pesca, il commercio, l'erario infino al presente. Non accattiamo testimonianze sospette di parzialità: parlino i ladroni africani, cacciati in fuga spaventosa; parlino gli ombrosi vicini, compresi da mal celata gelosia; parlino quegli ambasciatori, quei principi, quelle regine, quegli ammiragli, e mercadanti e navigatori di ogni paese, che a grande istanza hanno richiesto il soccorso e la scorta della squadra romana, rimeritando

di amplissime lodi il valore, la disciplina, e la cortesia della gente. Gran vituperio di certi sacciuti che pur vogliono chiamarsi Romani! dove tutti pregiano le cose proprie, essi soli studiansi di biasimarle e distruggerle.

Con questi e simili ragionamenti i conservatori vittoriosamente sostenevano l'assunto in pubblico e in privato, alla corte e tra i ministri. Lo Scampoli, interprete contemporaneo, ripete distesamente per tutti i capi della milizia marittima e terrestre la stessa difesa [2].

III. — Mentre le ragioni efficaci del secondo partito facevano largo e guadagnavano terreno nella pubblica opinione contro il primo, sorgeva il terzo col proposito eccessivo, non tanto di mantenersi, quanto di sollevarsi a sovranità in qualche isola vicina, alla simiglianza di Malta. I fautori di tale disegno, evocando dal medio èvo le memorie feudali del duca Allone, adocchiavano l'isola di Ponza, incolta allora e quasi deserta stazione di pirati; e proponevano, come cosa facilissima, di cavarne dal Re cattolico la investitura coll'obbligo di popolarla, fortificarla, e tenerla sotto il governo civile e militare del Generale delle galere papali. L'Anonimo contemporaneo ne scriveva in questa forma [3]: « Et perchè li signori ca-
« pitani abbiano più affetto a quest'opera si potria con-
« segnar loro in feudo, o in qualche altra maniera, l'isola
« di Ponza e le due circonvicine; dove, fabbricandosi
« torri e porto et altre comodità necessarie per habitare,

[2] VINCENZO SCAMPOLI, *Discorso apologetico in difesa della milizia ecclesiastica*, in-4. Foligno, 1644.

CARLO PROMIS, *Ingegn. march.* 4: « *Singolarmente lo Scampoli rammenta i portamenti delle truppe pontificie nelle guerre.* »

[3] ANONIMO, *Discorso del buon governo nello Stato ecclesiastico*, pag. 300. — Bibl. Casanat. X. V. 23.

SPONDANO, *Ann. eccl. 1619*, n. 14.

B. GIUSTINIANI, *Ord. equestri*, in-4. Venezia, 1672, pag. 392.

AB. BENEDETTI, *Proposta a Paolo V per una Nuova milizia di mare*. Mss. alla Borghesiana. — Serie 1ª, 973, carte 420.

« le galere del Papa potriano risiedere qualche parte
« dell'anno, et particularmente l'estate per essere più
« pronte alla guardia di tutta la riviera et costa dello
« Stato; et perchè la ciurma fosse meno soggetta ai pa-
« timenti dell'aria. »

Fra cotesti feudali vuolsi annoverare Carlo Gonzaga duca di Nevers, il quale fin d'allora davasi briga, e continuavasi per altri tre lustri, nel fondare l'ordine della Concezione contro i pirati e turchi; e faceva pratiche per ottenere da Roma naviglio, protezione, e residenza. Costoro trattavano di controsenso: i primi volevano risparmio, i secondi presidio, i terzi invece dispendio, e fantasie. Dicevano isole, delizie, salubrità, acque dolcissime, selve da costruzione, giardini d'aranci: correvano poi a briglia sciolta per le conseguenze possibili, scoperta amplissima sul mare, dominio imminente sulle riviere dello Stato e del Regno, difesa pronta ad ogni bisogno, salubrità, nutrimento, gazzarra.

Possiam pensare le maraviglie a udir costoro, ed a vedere insieme il broncio di quegli altri che nel laudemio dell'isola, nell'edificio della città, nello stipendio dei cavalieri, nella fabbrica delle fortezze e del porto, e nella profondità del pelago, capivano di dover perdere non solo gran tempo e infiniti pensieri, ma somme ingenti di danaro in tante voragini nuove, dove essi studiavansi chiuderne una sola e consueta.

Dibattendosi gli economisti per disvincolarsi dalle poderose strette dei feudali, andavano piano piano ogni giorno più accostandosi ai conservatori: ed obbligati a pur concedere qualche cosa, preferivano l'intendimento dei secondi per non trovarsi alla peggio tra le branche dei terzi.

IV. — In quella ecco uscir fuori il quarto partito condotto dal cardinal Cesi, uomo di gran casata tra le romane, già chierico di Camera, tesoriere generale, sperto

di terra e di mare, capace d'ogni negozio, e nelle materie camerali (come di lui scrive il cardinal Guido Bentivoglio) superiore ad ogni altro per facilità d'intenderle, e per destrezza di maneggiarle. Egli pensando acconciarsi al genio di tutti, al risparmio coi primi, al mantenimento coi secondi, ed alla baronia coi terzi, proponeva di consegnare la squadra delle galere pontificie al grammaestro di Malta, perchè (contentandosi di poco) le mantenesse dignitosamente al servigio del Papa. Lo storiografo ufficiale dell' Ordine gerosolimitano, proprio nel corso dell'anno presente scrive queste parole [1]: « Il nuovo « pontefice Paolo V, ad oggetto di crescere le forze di « questa Religione, e sgravare ad un tempo la Camera « apostolica d'una grossa spesa; haveva risoluto di com- « mettere alla stessa Religione il governo e manteni- « mento delle cinque galere dello Stato ecclesiastico, « mediante alcuni patti che dal cardinal Cesi fece di- « stendere. »

La prima economia è già fatta. Troviamo ora la squadra delle dieci galere ufficialmente ridotta a cinque, e troviamo il pretesto lusinghiero di crescere con esse la forza altrui. Vedremo appresso il sommario dei patti, proposti dal Cardinale, e da lui trattati per lettera col Grammaestro, ed a voce col cavalier Mendez, ambasciatore dell'Ordine gerosolimitano in Roma. Affetto, stima, forza, risparmio nei preamboli: e poi la bozza dei dieci capitoli, come seguono:

1° Consegnare al Grammaestro le cinque galèe papali con tutte le armi, munizioni e corredi, secondo stima ed inventario.

2° Mantenere alle medesime i privilegi, gli onori, e le preminenze già possedute nello Stato e fuori.

[1] DAL POZZO, cit., 495.

3° Assicurare nella maremma romana, o sui mercati stranieri la tratta dei grani necessari al loro sostentamento.

4° Spedire a Malta i condannati dello Stato perchè mai non abbiano a mancare i rematori.

5° Convenire sopra una somma di danaro da esser pagata ogni anno al comun tesoro di Malta, per la soldèa degli ufficiali, marinari e soldati.

6° Dall' altra parte obbligarsi i cavalieri d'inalberare sulla detta squadra la bandiera papale.

7° Di navigare ogni anno almeno pe' sei mesi consueti di estate.

8° Di scorrere sovente lungo la spiaggia romana dal Circèo all'Argentaro.

9° Di servire a Sua Santità in ogni altra occorrenza di sua richiesta.

10° Finalmente di restituire le galere con tutto l'armamento, secondo il primitivo inventario, quando alla Santità Sua fosse piaciuto ripigliarsele.

Destro in verità il Cesi, di più per questo bozzetto suo, che non per tutte le scritture del Bentivoglio. Capiva meglio di ogni altro le materie camerali a suo modo, e girava di largo intorno allo scoglio principale, proprio nel mezzo dell'articolo quinto. Una somma! Ma quale media propozionale poteva rispondere bene agli estremi, e conciliare l'interesse tra Malta e Roma? Di qua sembrava soverchio l'assegnamento di quarantamila per anno: di là il triplo pareva scarso. Calcoli, perizie, specchi, dibattimenti, querele, tutto quel che volete in questi casi: e di più pensate una lettera confidenziale dell'Ambasciatore per dire di sottecche al Grammaestro, che la somma offerta dai Camerali non poteva essere che tenue; e questa pur soggetta a molte difficoltà nelle riscossioni: e più la servitù sarebbe riuscita oltremodo e fuor d'ogni espet-

tazione gravosa. Quindi il consiglio dell'Ordine, e tre deputati della gran Croce, insieme col reggente della Cancelleria ad unanimità deliberarono di ritirarsi modestamente dall'impegno. Al qual regresso, essendo stato dal medesimo Papa consentito cogli ambasciatori straordinari venuti a posta in Roma per liberarsi dalle insistenze del Cesi, successe immediatamente la caduta del quarto partito.

In fondo, a parer mio, il cardinal Cesi, ed ogni altro del suo paese, se ne sarà chiamato contento: perchè se la squadra fosse andata in altre mani, lungi da' suoi porti, sommessa più all'altrui talento che non al proprio governo, ridotta a languida comparsa tra le nuvole di agosto, e posta alle strette nel servizio di due padroni, sarebbe finalmente divenuta straniera e contennenda ad ogni sopravvegnente difficoltà dell'uno o dell'altro o di tuttaddue. Oltracciò avremmo perduta anche la speranza di mai più rimetterla: ed ognuno dopo tante prove avrebbe detto non essere noi Romani atti alle cose del mare; ma degni di starcene soggetti agli insulti dei pirati e di ogni altro cui piacesse molestarci da questa parte.

V. — Caduti adunque pian piano (ma non così presto, come io li ricordo) i quattro partiti, venne spontaneo il quinto ed ultimo: Trovare un personaggio al cui rischio e pericolo stia il costante mantenimento della squadra per determinata somma minima in concorrenza di ogni altro; e concedere a lui l' amministrazione economica di tutta l'azienda. Contratto speciale, certamente non nuovo, che per essere diverso dalla condotta dei venturieri, dal nolo dei mercadanti, e dall'appalto degli impresari, quantunque avesse un po' di tutti, chiamavasi da un capo all'altro d'Italia Assento; e dicevasi Assentista l'imprenditore, per lo più scelto tra i ricchi ufficiali della marina, o altrimenti equiparato ai medesimi.

Cominciando dai vocaboli, abbiamo la Crusca che prima nel testo, ed ora nel glossario, registra la voce Assento, derivata dal verbo Assentire, in significato di Assentimento e Consenso. Abbiamo l'esempio del primo granduca di Toscana, il quale nel contratto delle sue galere con papa Pio V, da me pubblicato, scrive [5]: « Capi« tulatione per l'Assento delle dodici galere di sua « Altezza. » Abbiamo il Pantera testimonio dell'uso comune, e tutti quei documenti che verrò citando appresso, in numero più che sufficiente a stabilire la legittimità della voce per tutto il tempo passato; e a terminare altresì la quistione del tempo moderno tra il Sindaco di Firenze che l'ha scritta, contro la *Gazzetta ufficiale* che l'ha ripresa, e quel Terzo che l'ha giustificata al suono del nome mio, che per le dette ragioni qui si ricorda [6].

Non cercherò adesso il valore che altri potrebbe dargli nei traslati: ma nel proprio significato dei marinari Assento esprime specie di contratto tra persone private e ministri pubblici, coll'obbligo a questi di pagare una certa somma, ed a quelli di mantenere un certo numero di navigli all'uso militare, secondo i patti convenuti tra loro. Non si diceva Noleggio, perchè il contratto non riguardava locazione temporanea e mercantile, ma servigio militare e permanente. Non dicevasi Appalto, perchè il privato contraente in vece di pagatore era pagato; non Condotta, perchè egli stesso sovente non era il comandante. Quindi per ragione di vocabolo esprimevasi solamente il mutuo consenso alle condizioni patteggiate.

[5] CRUSCA, *prime ediz.* « *Assento, Consentimento.* »
ITEM, *Ultim. Gloss.* « *Assento, assentimento, assenso.* »
PANTERA, cit., 147: « *Tanto le galere mantenute dalla Camera, quanto quelle che erano assignate, o, come dicono, date in assiento.* »
P. A. G. *Lepanto*, 150.

[6] L'UNITÀ CATTOLICA, periodico quotidiano, allora di Genova, n. 223, martedì 25 settembre 1866.

Cominciavano queste dal numero e qualità dei bastimenti, dei marinari, dei soldati, degli ufficiali e dei rematori; venivano al soldo e al vitto di ciascuno, al tempo del navigare, ai mesi del riposo, alle avarie, ai combattimenti, alla divisione delle prede, alla rata dei danni, agli armamenti straordinari, ai casi di guerra viva in lontani paesi, ai naufragi: e finalmente concludevano colla somma annua per tutte le spese a numero fisso, e a tempo determinato. Ne parlo con piena sicurezza, perchè quanti sono gli strumenti romani di questo genere, stipulati dai pubblici notari della Camera, tanti ne ho letti per intero, e ne stamperò i principali, e li citerò tutti man mano che entreranno nell'ordine cronologico, per comodo di ogni altro che volesse riscontrarli come e dove gli ho trovati io. Selva m'incontra adesso di aride ed arruffate cifre, tra le quali dovrò spendere un po' di tempo, perchè il lettore ne prenda piena e chiara contezza; sì che io liberamente da poi possa seguire il fil della storia senz'altra distrazione, colla sola riserva di toccare negli anni successivi il rinnovamento dei capitoli, e le mutazioni di tempo in tempo introdotte.

Sento la difficoltà, mi armo di pazienza, e spero che il discreto lettore non vorrà crescermi lo stento (come vorrebbero i prosuntuosi) ma darmi conforto; perchè nella storia tecnica, pognamo pur nella mia, gli incidenti di scienza, di arte, di costumi, di amministrazione, di linguaggio, e simili, entrano alla pari di ogni altra narrazione, e non possono essere trattati nè altrimenti, nè altrove. Valga l'esempio e la sentenza del Varchi, che certi particolari, ancorchè aridi o notissimi, non si vogliono bandire dalle storie; ma anzi devono essere raccontati: perchè se tutti, come aridi o noti, li taciono al presente, niuno più quando saranno disusati e difficili li potrà intendere per l'avvenire. Questo ragionamento molto

più deve valere nel caso nostro, quando ci troviamo alle ultime comparse della marineria da remo, connessa con tutte le memorie dell'antichità più remota; ed ormai cacciata in oscuro canto dalla corsa fiammante del vapore. Non mi perito di togliere per me la parte più difficile, purchè al lettore torni facile, e forse anche ameno, il trattenimento intorno alla marineria dei nostri maggiori, da niuno infino ad ora esposta con integrità imparziale ed ordine narrativo, per chiarire il passato e spingere al futuro nel nostro e in ogni altro paese.

[1606.]

VI. — L'uomo che i camerali cercavano, di sicura malleveria, e di massimo risparmio per essi, sarebbe stato certo il marchese Malaspina, già da loro medesimi tanto offeso e disgustato. Costoro alla fine si morsero le labbra, riconobbero il torto, tentarono il richiamo: ma il degno uomo stette fermo sul niego. Cinque anni andarono in cerca di un altro: e intanto ebbero a tenersi contenti col cardinale Scipione Borghese, soprintendente generale in Roma; e col suo luogotenente in Civitavecchia cavalier Papirio Bussi, succeduto incontanente nel posto lasciato dal Malaspina [7].

La famiglia dei Bussi da Viterbo, ricca di molti feudi nell'Orvietano, per antichità e nobiltà di origine, e per fama di uomini eccellentissimi in pace e in guerra, pareggia qual'altra si voglia più chiara casata della provincia; e cresce splendore in Roma alla nobile stirpe dei Muti, nella quale è venuta ad innestarsi [8]. Papirio, fornito dei più rari doni di natura e di costume, cavaliere di santo Stefano, carovanista coi fiorentini, nobile di poppa

[7] Avvisi cit., 10 sett. 1605.
[8] Coronelli, *Bibl. univ.* VI, 1582.
G. V. Marchese, *Galleria*, II, 561.

coi romani, capitano col marchese Malaspina, bel giovane, virtuoso, cortese, ebbe festosa accoglienza dagli equipaggi. Passò l'invernata negli apparecchi consueti: anzi tanto maggiori, quanto più triste novelle da levante correvano a nostro danno. Dicevano il Sultano essersi risoluto a dichiarar la guerra contro i Veneziani; e Giaffer pascià, successore del Cicala, venirsene con cinquantacinque galere giù da Navarino contro Malta. Quando all'improvviso, ecco con un corriere da Napoli al marchese di Aytona, ambasciatore spagnuolo in Roma, giugnere la notizia della rotta toccata alla Maometta in Africa dalle genti di Sicilia e di Malta; e colla richiesta di aver subito qualche ajuto dalle galere romane. Tocco di volo questa terza digressione barbaresca, dove non incontrossi la squadra nostra; ma solo vi furono condotte sette galere siciliane, e tre maltesi, da quello Adelantado di Castiglia, che insieme a tanti altri vi restò morto [9].

Corse il Bussi difilato a Messina, dove il marchese di Santacroce, figlio del celebre capitano di Lepanto e generale delle galere napolitane, faceva la massa. Tanto bastò perchè i popoli si riavessero dallo sgomento: ma non perchè i capitani si accordassero tra loro. Quei di Malta presumevano di precedenza sugli altri di Genova, e questi sopra quelli, e il Bussi sopra tutti. I primi, indignati, ritiravansi a casa [10]; gli ultimi, inquieti, sorgevano fuori del porto [11]. Questione eccezionale rispetto ai nostri, che dovevano trovarsi senza stendardo per ragione della provvisoria luogotenenza, altrimenti niuno avrebbe osato negar loro il primo posto d'onore, dopo il supremo.

[9] AVVISI *di Roma*, agosto e sett. 1606.
DAL POZZO, cit., 515.

[10] DAL POZZO, 520: « *Negata la precedenza sulla capitana di Genova, il generale Espeleta se ne tornò a Malta.* »

[11] DAL POZZO, 520: « *Pretendendo il generale pontificio la precedenza, se ne stava fuori del porto.* »

Nondimeno alli sei di settembre, essendo state vedute ronzare per le acque di Calabria quattro galere bisertine, pel primo il Bussi mosse contro di quelle: e appresso a lui, che già stava fuori, uscirono in massa le altre Capitane. Cinque insieme, dopo dieci ore di caccia, presero la Padrona dei nemici, onde ebbero centotrenta prigionieri, e liberarono ducento cristiani [12].

Dopo questo scontro, scioltasi la raunanza, il Bussi navigò nel mare di Provenza; e tornando da Genova, la domenica cinque di novembre ricondusse in Civitavecchia il marchese di Aytona con tutta la sua famiglia, onoratamente accolti, e trattati più giorni nella stessa città. In quella occasione Papirio portò seco una galera che aveva comprata del suo, volendo nell'invernata successiva con alcuni amici navigare a suo talento, e rendersi formidabile ai pirati [13].

[1607.]

Qui dice bene, come documento dei tempi, delle persone, e dei fatti, la seguente letterina breve ed arguta, che scrive — « Il Luogotenente delle galere al card. Scip.' Borghese. — Illm̃o ecc. — Ho dato l' imbarco al signore licentiado Capezza Leali nella galera s. Bast.°, dove dal sig.re cav. Lanti so che sarà bene regalato, ch' è quanto V. S. Illm̃a commanda per la sua de' 29 di maggio. Qua si aspetta il signore duca di Feria questa sera, et dicono voglia partire questa notte: ma io non

[12] FULVIO FONTANA, *Impresa dei cav.* in-fol., Firenze, 1701, pag. III: « *Cinque capitane, centotrenta schiavi si divisero, ducento cristiani si liberarono.* »

[13] CORONELLI, *Bibl. univ.* cit. VI, 1582.

G. V. MARCHESE, *Galleria* cit., I, 561.

FRANCESCO CENTURIONI, *a Paolo V: Parere per armare una galera sua propria da essere aggiunta alla squadra pontificia.* — Mss. alla Borghesiana in Roma. Serie III, 14, 6, carte 78.

P. BUSSI, Lettera alla Borghesiana, Serie III, 59*a*.

lo credo; con che facendole reverenza gli prego da Nostro Signore ogni maggior grandezza. Da Civitavecchia, il dì 4 giugno 1607. — Di V. S. Illm̃a et Rm̃a. — Nel serar q.ta l.ra mi è sopragiunto il sig. Agustino Bruno, al quale anco ho dato l'imbarco per ordine che portava di V. S. Illm̃a nè mancherò a Genova operarmi per servitio suo per il passagio in Spagna, se bene lo giudico dificilis.mo poi che si dice debba andare con il sig. duca di Feria sola una galera; e di novo humilm̃te le faccio riverenza. — Humiliss.mo S.re — Papirio Bussi. »

I suoi fatti, durante l'invernata del sei e del sette, parvero ai contemporanei così maravigliosi, come i versi di cavalleria, e le prose dei romanzi. Corse in Africa, scese in terra, entrò in molti combattimenti, e finalmente un giorno, arditosi misurare contro molti, cadde prigioniero, e fu menato schiavo nella torre di Algeri. Giovane, bello, e sventurato, mosse a pietà anche i turchi; e specialmente una figliuola del Bey, la quale da indi in po studiò modo di rendergli men dura la cattività. Di che avvedutosi il Cavaliero, e temendo più forse gli eccessi dell'amore che non dell'odio altrui, fece ragione convenirgli trar partito della larghezza concessagli a fuggirsi di notte in un battello. Passati tre giorni per mezzo il mare sopra un piccolo legno e solo, prese terra in Majorca, si fece traghettare a Barcellona; e di là scalzo, in schiavina, come pellegrino di riscatto, accattando per via, se ne venne al santuario della Quercia presso Viterbo sua patria. Quivi sciolto il voto a Dio ed ai Santi, e fatti chiamare i parenti, che già lo facevano morto, diessi a riconoscere, ed a colmare tutti di stupore e di allegrezza [14].

[14] NICCOLÒ M. TORELLI, *Storia della chiesa e convento della Quercia presso Viterbo*, in-8, ivi 1827, p. 162.

[1608.]

La fama di questo fatto, correndo per le contrade in Italia e fuori, rese celebre il suo nome. Egli stesso, nella nobile sua patria volle lasciarne memoria alla posterità sopra una lapida, da me non solo trascritta sul posto, ma anche efficacemente guarentita, perchè non fosse manomessa negli ultimi ristauri di quell' insigne Santuario viterbese, ora dichiarato monumento nazionale. Papirio dedicò la cappella a san Raimondo, tanto noto pel passaggio di quei mari, la abbellì di marmi, vi pose lo stemma di famiglia, che sono due occhi vivi in campo d' azzurro col pavone sul cimiero, e col motto: Non a noi, anzi ai più. Finalmente dalla parte del vangelo, presso all' altare fece scolpire la leggenda seguente [15]: « In onore di san Raimondo da Pegnaforte, cui sul man-« tello e sul mare fu dato traghettarsi dalla maggiore « delle Baleari a Barcellona, Papirio Bussi cavaliere di « santo Stefano, divoto al nome del celeste protettore, « ed al patrocinio della beata vergine Maria, scampato « prodigiosamente sopra piccola barca dalla schiavitù

[15] LAPIDA nella chiesa della Quercia presso Viterbo, cappella di san Raimondo, entrando a destra, sotto lo stemma di casa Bussi col motto: « *Non nobis, ut magis.* »

D . O . M .
IN HONOREM . S. RAYMVNDI . DE . PENNAFORT
STRATO . SVPER . AQVAS . PALLIO
EX . INSVLA . BALEARI . MAIORI . BARCHINONAM
REVERTENTIS
PAPIRIVS . BVSSI . EQVES . S . STEPHANI
DEVOTVS . NOMINI . PRÆSIDIOQVE . EIVS
POST . IMPLORATVM . B . M . VIRG . PATROCINIVM
AB . AFRICANA . CAPTIVITATE . SCAPHA
MIRABILITER . EREPTVS
SACELLVM . RITE . CONDIDIT
AN . DNI . M . DC . VIII

« africana, fabbricò per voto questa cappella l'anno del
« Signore 1608. »

Dall'altra parte i discendenti, mantenendo il giure e gli oneri del patronato, ripetono il fatto, con queste parole [16]: « Cappella secondo il rito edificata da Papirio « Bussi, cavaliere di santo Stefano, e luogotenente ge- « nerale della marittima squadra pontificia. »

Bello esempio ai marinari di continenza e di pietà! Ché se il cavalier Bussi si fosse lasciato vincere da breve diletto animalesco, avrebbe forse potuto acquistare trista celebrità tra i barbari alla pari di Lucciali e di Cicala: ma sarebbe divenuto al cospetto delle nazioni civili il traditore della patria e della fede. Alla stregua della virtù privata prodeggia il bene pubblico.

[1609.]

VII. — Continuossi col titolo di Governatore, preso già da tre anni, il capitano seniore Alessandro del Monte, marchese d'Achaja, pronipote di Giulio III, noto a tutti nelle guerre di Piccardia e di Fiandra, e ricordato con lode dal celebre matematico anconitano Giovanni Rinaldini [17]. Sarebbe stato capace di belle prove, se le strettezze dell'erario, e la guerra mossa ai Veneziani, non lo avessero fin dal principio tenuto a guinzaglio. Dopo ripetuti e continui viaggi in Corsica per levare battaglioni assoldati nell'isola, fatta la pace ai ventuno d'aprile

[16] Lapida dall'altra parte dell'altare medesimo ove i discendenti della stessa famiglia ripetono il fatto così:

SACELLVM . RITE . CONDITVM
A . PAPIRIO . BVSSIO . EQVITE . S . STEPHANI
ET . CLASSIS . PONTIFICIÆ
LOCVMTENENTE . GENERALI

[17] Gio. Rinaldini, *Piazze basse e fianchi di fortezze*, in-4. Messina, 1610. — Casanat. Miscell. in-4, vol. 665, n. 9.

dell'anno 1607, finì la guerra veneta, alla quale non erasi altrimenti mescolato. Cominciò allora la navigazione per tre rombi: a libeccio contro pirati, a scirocco coi mercadanti, a maestro coi diplomatici. Da Genova a Napoli il duca di Santafiora, nipote del cardinal Sforza: da Civitavecchia a Genova il duca di Feria, futuro governatore di Milano: da Napoli a Terracina il principe di Stigliano, alleato di casa Borghese: dal Tevere a Palermo il marchese d'Aytona, ambasciatore di Spagna a Roma [18]. Altrimenti tristo colui che si fosse ardito navigare all'esempio di monsignor Cesare Ventimiglia, uditore della nunciatura spagnuola: imbarcatosi costui a Fiumicino sur una tartana provenzale con molti francesi e côrsi congedati, fu preso dai turchi insieme ai compagni; e in vece di Marsiglia e di Bastia, toccarono Biserta. Arditissimo tra tutti Môrat-Raïs, non dava risquitto ai naviganti di niun paese, e fuggiva sempre dalle galere d'ogni bandiera. Grammercè se pur si poteva costringerlo nella fuga, all'abbandono dei bastimenti predati, sì come venne fatto al nostro Del Monte per salvezza di tre feluche romane, e di due tartane sorrentine.

Ogni anno alla primavera i ministri di Spagna trombavano a raccolta per imprese straordinarie contro i barbereschi; ogni anno disegni migliori, speranze felici, parole bellissime. Da Messina a Cadice non si trovava mai il bandolo: anzi distrazioni perpetue di pensieri spavaldi, e di viaggi inutili. Al di fuori vecchie millanterie contro le reggenze africane, e al di dentro sempre nuove sottigliezze intorno alle spese marittime. Il signor Alessandro, acconciandosi agli umori del tempo, godeva tutta la grazia dei Camerali, e diveniva tra loro ogni dì più

[18] Avvisi cit., 1607 e segg.

famoso e lodato. Aveva saputo, senza strepito, rifilare a tutti la paga; e ridurre i conti a metà. Ma quando i cari amici vollero provarsi al ritaglio sopra di lui per modo parecchio, allora egli garbatamente si scusò: e preso congedo, andossene a servire (come disse) con più vantaggio e con maggior convenienza la corte di Spagna [19].

[1610.]

VIII. — In vece di lui venne a Roma, presentato in curia dal cardinal Serra protesoriere di Paolo V, il signor Francesco Centurioni, primogenito del serenissimo Giorgio doge di Genova, giovane di onorati costumi, prode nelle armi, destro negli affari, esperto del mare, e valente nel maneggio del danaro. In lui gli economisti nostri concentrarono fin dalla prima comparsa tutte le più liete speranze; fiutato, quasi direi per istinto, il soggetto acconcio alle voglie loro. Egli altresì col discorso e colle scritture studiavasi tenerne viva l'attenzione: proponeva riforme, citava esempi, scopriva disordini, rimediava a tutto. Insomma otteneva subito il brevetto di luogotenente generale, e intanto maturavano i disegni dell'assento [20].

La venuta del Centurioni apparve allora, sì come egli appare cosa insolita e favorita, che subito solleva gli animi oppressi dallo stento. Egli dette impulso salutare ad ogni altro pensiero della marina. Imperciocchè quest'anno medesimo del dieci, Carlo Maderno, celebre architetto romano, assettò la navigazione del Tevere; costruì l'albergo, i magazzini, la dogana a capo Duerami:

[19] Avvisi cit., 1609. Nov. 14, 20. — Dic. 10.

[20] Giamp. Crescentio, *Nobiltà d'Italia*, in-4. Bologna, 1642. II, 386.
Archivio nella Biblioteca dei principi Borghesi in Roma. *Lettere e Corrispondenze*. Serie III, carte 78, 264, 411, ecc.

e, lasciato il corso tortuoso del tronco sinistro, tenne vivo il canale diritto a Fiumicino, onde fino al presente scorre la vena precipua del commercio romano verso il mare, come in alcun luogo è già detto [21]. Pel tempo seguente l'istesso architetto dettò le regole pratiche da osservare pel regime della foce, e per la protrazione delle passonate: di che restano le tradizionali opere sul terreno, e le memorie nei registri [22]. Da quelle regole chiunque si diparte coll'arte sua ne farà tristi.

Al tempo stesso, per simile ordine superiore, attendeva al porto di Civitavecchia Giulio Baratti, gentiluomo di Sinigaglia, e valente architetto civile e militare in tutte le opere maggiori del suo tempo [23]. A lui, come ad uomo di fiducia, e soprintendente dei lavori, dobbiamo il migliore assetto del molo sinistro, detto del Bicchiere [24]. A lui le banchine, gli scali, le gittate, e la iscrizione che ancora vi resta, quantunque sbiavata dal salso marino, con poche parole [25]: « Paolo V pontefice massimo questo « porto in alcune parti totalmente rovinato, in tutte, di« sfatto, con valide scogliere risarcì l'anno della sa« lute 1608. »

[21] P. A. G., *Fortif.* 470: *docum e lapidi del 1610.*

[22] PAULI PP. V, *Constit. super novi alvei et palificatæ Flumicini sub die 1 aprilis 1613.*

BIBL. CASANAT. collezione sotto il detto giorno.

[23] CARLO PROMIS, *Marchig.* in fine.

[24] ARCHIVIO *dei Cancell. e Segretari di camera a Montecitorio.* Atti del Bulgarini, anno 1610, data del 10 gennajo, pag. 24: « *Giulio Buratti architetto e soprintendente ai lavori del porto in Civitavecchia.* »

[25] LAPIDA in Civitavecchia alla radice del molo sinistro, pubblicata dal TORRACA, 54:

PAVLVS . V . PONT . MAX .
PORTVM . MVLTIS . PARTIBVS . PLENE . DIRVTVM
OMNIBVS . LABEFACTATVM
IACTIS . MOLIBVS . INSTAVRAVIT
AN . SALVT . M . DC . VIII.

Anticipazione di data e concetto enfatico. I pensieri saranno stati dell' otto, ma i lavori si facevano nel dieci. Nè totale la rovina precedente, nè compiuto il risarcimento successivo, ma evidente spicca l' iperbole consueta degli epigrafisti cortigiani, quando baldi sulle lapidi, poniamo di Sisto V, di Clemente VIII, di Paolo V, di Urbano VIII, d' Innocenzo X, e via via, ripetono gli stessi prodigi. Le loro sentenze, a brevi intervalli ripetute, si smentiscono a vicenda: e menerebbero a manifesta contraddizione se non si facesse la tara al prima e al poi. Ben avvertono in casi simili delle enfatiche frasi altri scrittori, e specialmente l'abate Fea, commissario pontificio delle romane antichità [26]. Più sobria e più precisa si attaglia al presente discorso l'Iscrizione vaticana, dove si esprimono soltanto alcuni ristauri, e si aggiugne la fabbrica dei Magazzini dell' annona e della marina [27].

Opera grandiosa ed utile per questo anno medesimo abbiamo or ora nominata, e degna di essere più largamente descritta in questo libro. Fermo l' intendimento di mantenere la squadra permanente a difesa del paese ed a vantaggio del commercio, il Buratti disegnò il ricetto conveniente a custodire le munizioni della squadra,

[26] CARLO FEA, *La fossa Trajana e il cav. Linotte*, in-8. Roma, 1824, p. 22: « *Enfatica iscrizione.* »

GIO. BATT. RASI, *I rami tiberini*, in-8. Roma, 1830, p. 37: « *L'iscrizione di Paolo V, prova lo sgombro del canale per enfasi.* »

LABAT, *Voyage en Italie.* Parigi, 1730, IV, 225: « *N'oublient jamais les armes et les inscriptions, quelques médiocres que soient les ouvrages.* »

[27] LAPIDA alla Biblioteca vaticana.

GALLETTI, *Inscript. Rom.* I, 78.

FRANGIPANI, *Stor.* 270:

PAVLVS . V . P . M .
CENTVMCELLARVM . PORTVM . INSTAVRAVIT
ÆDES . FRVMENTIS . MERCIBVSQVE . RECONDENDIS
EXTRVXIT . AN . DOM . M . DC . X
PONTIF . VI

le granaglie dell'annona, e le merci dei trafficanti. Amplissima fabbrica di magazzini a tre piani sulla sponda del mare, per tutto il lato maggiore della darsena. Lunghezza dell'edificio di palmi quattrocento, larghezza di novanta, figura generale di corridoj continui da un capo all'altro in doppia filiera, senza altro tramezzo che una serie di pilastroni a coppia di trenta in trenta palmi per sostenere i voltoni del piano terreno, e gli altri corridoj e volte dei due piani superiori [28]. Il suolo lastricato a selci e ciottoli, come que' delle pubbliche strade, doveva contenere i materiali della marina militare, le ancore, le artiglierie, i palischermi, gli alberi, le antenne, le gomene, ed ogni altra maniera di attrezzi, si come in parte almeno ha durato fino agli ultimi tempi [29]. Il secondo piano, per essere assegnato al commercio, e il terzo all'annona, avevano dal lato di terra una scala a due rampe accordonate di dolce pendio, da salire e scendere non solo le carovane dei facchini, ma le truppe dei giumenti col basto e col carico. Quivi stesso ancora si legge l'intenzione dell'autore nei termini seguenti [30]:
« Paolo V pontefice massimo per custodire le provvigioni
« della squadra navale, e i depositi delle merci straniere,

[28] Palmi 400 = m. 89,37.
Palmi 90 = m. 20,11.

[29] STRUMENTO di assento, che segue, § 27: « *Se gli dà anche (all'Assentista) la comodità dei forni, e dei magazzini nuovi .. eccetto che nei magazzini nuovi per una parte l'Abbondanza se ne possa servire per uso suo.* »

[30] LAPIDA sopra la porta della munizione navale, fronte interna, magazzini della darsena. TORRACA, 34. FRANGIPANI, 260:

PAVLVS . V . PONT . MAX .
AD . PONTIFICIÆ . CLASSIS . ANNONAM
EXTERNASQVE . MERCES . REPONENDAS
HORREA . HÆC . A . FVNDAM . EXTRVXIT
AN . DOM . M . DC . X
PONTIFICAT . VI

« costrui dai fondamenti questi magazzini l'anno del Si-
« gnore 1610, del pontificato anno sesto. »

Due altri corpi di fabbrica vennero appresso sullo stesso allineamento a crescere la grandezza dell'edificio: l'uno per lo spedale delle ciurme, l'altro per la residenza dei cappellani. Tutti questi locali corrisposero lungamente allo scopo della loro fondazione: ma all'entrante del nostro secolo, distrutto il navilio galleggiante, e caduti gli ordini della marineria da remo, le ciurme a branchi entrarono nei magazzini dell'annona e delle merci. E questi magazzini e corridoj, sfigurati dai tramezzi e dai nuovi alloggiamenti, si convertirono in casa di pena [31]. Forse torneranno al pristino assetto, come oggi dicono, di magazzini generali.

Finalmente qui devo mettere, per non tornare più volte sullo stesso argomento dell'architettura, l'edificio del nuovo Faro alla bocca del porto. Il primitivo di Trajano, distrutto da lontano tempo, nè esiste più, nè mostra vestigio. Argomentando per le analogie dei porti simili, come fece l'illustre architetto Luigi Canina, vorremmo conchiudere che il Faro primitivo sorgesse di mezzo al nostro antimurale per illuminare egualmente di notte ambedue le bocche, e per mantenere ragionevolmente di giorno la simmetria del prospetto. Doveva essere simile al faraglione del porto di Claudio, del quale abbiamo i disegni nelle medaglie imperiali, nel marmo funebre di Filocirrio al palazzo Vaccari, nel sarcofago di villa Borghese, e specialmente nel marmo portuense da me pubblicato [32]. Una gran torre a base rettangola, quattro ripiani rientranti, e il fornello supremo della catasta

[31] Annovazzi, *Stor.* 478.

[32] P. A. G., *Le due navi romane scolpite nel marmo portuense del principe Torlonia.* Terza edizione, in-8. Roma, 1874, pag. 14, 75, nota 130, e tavola in fine. — Estratto dalla *Rivista Marittima.*

ardente. Di questa conformazione lo ha ripristinato il Canina nelle sue tavole [33]. Il Crescenzio in vece aveagli dato sottile figura di altissima torre quadrata, nel mezzo dell' antimurale [34]. Paolo V al contrario costruì il suo (che fino ad oggi si mantiene) sulla estremità orientale dell'isola in figura di torre rotonda, alta dal pelo medio del mare alla piattaforma della lanterna di palmi cento trentanove [35]. Dentro la chiocciola pei quattro piani di grandezza dispari: il primo a scarpa sul diametro di palmi cinquantotto, compresa la grossezza dei muri; gli altri due a piombo di quaranta: l'ultimo rastremato fino a trentatrè. Sopra il cilindro centrale della piattaforma posa il fanale, coperto dalla lanterna di cristallo. Alla porta si legge tuttavia scolpita la memoria così [36]:
« Paolo V pontefice massimo alla pubblica utilità dei
« naviganti rizzò il faro, e provvide alla continua accen-
« sione dei fuochi nelle veglie notturne, l' anno della sa-
« lute 1616. »

Quando la leggenda fu scritta, si usavano fiaccolotti aggruppati di sevo e di catrame: poi vennero le lampane ad olio, appresso il girante meccanico di occultazione. Finalmente crebbe ai nostri giorni il complesso di specchi

33 LUIGI CANINA, *Arch. rom. sui mon.*, in fol. Roma, 1832, vol. III tav. 160: « *Pianta e alzato dell'antico porto a Centocelle.* »

34 BART. CRESCENTIO, *Nautica*, 557. Tavola: « *Porto, Fanale.* »

35 Palmi 139 = m. 31,06.
Palmi 58 = m. 12,96.
Palmi 40 = m. 8.93.
Palmi 33 = m. 7,37.

36 LAPIDA alla porta della Lanterna.
TORRACA, 55. — FRANGIPANI, 260:

PAVLVS . V . PONT . MAX .
PVBLICÆ . NAVIGANTIVM . SECVRITATI
PHARVM . EREXIT
IGNES . IN . EA . PERVIGILES . ARDERE
IVSSIT . AN . SAL . M . DC . XVI

concavi, di lenti prismatiche, di luce parallela, e di occultazione periodica, perchè il faro sia veduto da lungi, e distinto da ogni altro lume.

[1611.]

IX. — Intanto che altri lavora sul nuovo, il Centurioni sulle vecchie onde del mare batte la prima crociera, dalle acque di Sicilia, donde leva la seta, a quelle di Catalogna, dove lascia monsignor Vulpio nuncio di Spagna [37]. Al ritorno col Ponente fresco nelle acque liguri piglia sospetto di una nave, e le dà caccia: l'altra, sempre fuggendo, entra nel golfo della Spezia; e il Centurioni, sempre incalzando, la ghermisce. Maraviglia da una parte e dall'altra a vicenda per essersi giudicati barbereschi, non essendo tali. Nè valsero le scuse a sedare il chiasso degli interessati: anzi per questo fatto la Serenissima bandì il Centurioni da tutto lo Stato: e il cardinal Borghese ebbe a dimenarsi un anno prima di ottenergli l'assolutorio [38]. Tornato quindi dal viaggio, ai primi di ottobre, e ridottosi in Roma, trovò appianate le altre difficoltà intorno al contratto dell'assento; e nelle mani del cardinal Serra trovò il seguente chirografo [39]:

[15 ottobre 1611.]

« Reverendissimo cardinal Serra, nostro protesoriero. — Volendo noi provvedere che le nostre galere sieno ben trattate circa le cose concernenti il vivere et mantenimento di esse: et anco assicurarci che la spesa si farà bene et con meno interesse della nostra Camera

37 Avvisi cit. 1611.

38 Archivio Borghesiano, *Lettere, e Corrispondenze.*

39 Chirografo *per l'assento delle galere pontificie.* Archivio dei Cancellieri e Segretari di Camera a Montecitorio. Atti di Luca de Carolis, anno 1611, parte seconda, pag. 1240, addì 15 ottobre 1611.

che sia possibile; et in esecutione di questa nostra volontà, havendo voi d'ordine nostro trattato con Francesco Centurioni, al presente luogotenente di esse, et stabilito sopra ciò li capitoli necessarii per il buon governo et mantenimento di esse, quali da noi sono stati visti, et essendone piaciuti, di nostro motu proprio, certa scienza, et pienezza della nostra potestà apostolica, per la presente vi ordiniamo che in nome nostro et della nostra Camera diate et concediate al detto Francesco Centurione (per mantenere) le dette galere con li detti capitoli stabiliti et da noi sottoscritti per anni tre, da cominciare il primo di novembre prossimo, et finire per tutto ottobre del 1614, per il prezzo di scudi sessantatrè mila di moneta l'anno, da pagarseli nelli modi e tempi che si dichiara in detti capitoli: dei quali, avendo il tenore di essi per espresso et inserto di parola in parola, confermiamo et approviamo il contenuto. Soprà tale concessione stipulerete instrumento per atti di uno de notari della nostra Camera (senza lasciare a detto notaro copia dei detti capitoli): ma ne farete fare due copie, quali dovranno essere sottoscritte da voi in nome della nostra Camera, e da detto Francesco. Et per observantia di ciò obbligherete la nostra Camera suoi beni et entrate in ampla forma di detta Camera con le clausole necessarie et opportune; chè tale è la mente nostra et expressa volontà, volendo anche et decretando che tale concessione vaglia non ostante la bolla di Pio IV nostro predecessore *De registrandis*, et altre bolle, costitutioni, ordinationi, riforme, decreti, usi, stili, et altre cose che facessero in contrario; a quali tutte per questa volta deroghiamo. — Dato dal nostro palazzo apostolico li 15 ottobre 1611. — PAULUS papa V. »

[21 ottobre 1611.]

X. — Col chirografo in mano il cardinal Serra ed il capitano Centurione rividero a distesa i capitoli del mutuo contratto per l'amministrazione della squadra navale. Sopra di essi poggia la base fondamentale della partita economica, secondo la nuova forma dell'assento. E quantunque negli atti del notajo de Carolis, già citato, manchi la copia dei medesimi, perchè così espressamente aveva ordinato Paolo V; ciò non pertanto ho potuto io ritrovarne l'originale tra i vecchi manoscritti dalla biblioteca Corsiniana in Roma, e qui lo pubblico tutto intiero, come documento importantissimo alla storia economica tanto della nostra quanto di ogni altra marineria per quel tempo [16]. Dopo farò l'analisi.

« Addì 21 ottobre 1611.

« Volendo la santità di N. S. che le sue galere siano ben trattate circa le cose necessarie al vivere et mantenimento di esse; et anco assicurarsi che la spesa si faccia bene, et conseguire in un istesso tempo due fini, cioè che le galere stiano meglio di trattamento et di governo, et che ne segua maggior utile et beneficio della Camera; però si è convenuto col signor Francesco Centurioni, luogotenente generale di dette galere, nel modo et forma, et con li capitoli seguenti:

« Primo. Si conviene che detto sig. Francesco debba sempre tenere le galere bene in ordine, provviste a spese suè di alberi, antenne, remi, gomene, sartiame, vele, barili, branche, tende, tendali, tendaletti, ferramenti, ancore,

[16] CAPITOLI *dell'assento, per mantenere le cinque galere pontificie, fra il signor Francesco Centurioni e la R. C. A. per sessantatrè mila scudi all'anno, sotto il dì 21 ottobre 1611.* — BIBL. CORSIN. in Roma, Cod. di vecchia segnatura n. 272. — Segnatura nuova, Col. 34. D. 11, pag. 797.

polvere, miccio, armi, et ogni altra cosa necessaria, tanto per il tempo di navigatione, quanto per tempo d'inverno.

« 2° Si dichiara che il tempo della navigatione sia di sei mesi, cominciando ordinariamente dalli quindici di maggio sino alla metà di novembre. Ma in evento che N. S. volesse che fossero in ordine per far viaggio al primo di maggio, sia tenuto di averle pronte, quando gli si avvisi quindici giorni avanti: et secondo che comincierà il semestre della navigatione, così anche debba terminare; cioè se comincierà alli quindici di maggio, s'intende li sei mesi di navigatione sino alli quindici di novembre; et se comincierà il primo di maggio, s'intende il semestre finire l'ultimo di ottobre.

« 3° Nel semestre di navigatione sia obbligato di tenere il seguente numero di marinari, ufficiali, et soldati: cioè nella Capitana:

« Un Capitano con due servitori, al quale detto sig. Francesco sia in obbligo di dare scudi quindici di provvisione, et scudi quattro di salario per detti due servitori; et rationi quattro per il capitano, et rationi due per li servitori; cioè una per ciascuno.

« Due nobili di poppa, alli quali sia in obbligo di dare scudi quattro et rationi due per ciascuno.

« Cappellano scudi sei et rationi due, come sopra.

« Padrone, comito reale, piloto reale, barbiere et suo ajutante, consigliere, comito di mezzania, sottocomito, aguzzino, mastro d'ascia, e suo dascino, remolaro et remolarotto, calafato et calafatino, barilaro et barilarotto, capo bombardiero, dodici timonieri, due bombardieri, dieci partemmezze, cinque provieri, dodici marinari di guardia: quali ufficiali et marinari (cominciando dal padrone) il suddetto sig. Francesco sia obbligato tenerli con li soldi et rationi che detto sig. Francesco converrà con loro.

« 4° Nelle altre quattro galere in detto tempo di navigatione vi debba essere l'infrascritto numero di ufficiali, marinari et soldati.

« Un capitano con due servitori, al quale sia in obbligo di dare scudi quindici al mese di provvisione, et scudi quattro di salario per li detti servitori, et rationi quattro per il capitano, et rationi due per li servitori, cioè una per ciascuno.

« Due nobili di poppa a scudi quattro et rationi due per ciascuno.

« Cappellano scudi quattro et rationi due.

« Padrone, barbiero, comito, sottocomito, piloto, consigliere, aguzzino, mastro d'ascia col suo dascino, barilaro, calafato, remolaro, otto timonieri, otto partemmezze, dodici marinari di guardia, quattro provieri, due bombardieri. Circa il trattamento et ratione delli suddetti marinari et altri ufficiali si concerta come si è detto della Capitana: cioè col soldo et ratione che il detto signor Francesco converrà con loro.

« 5° Nelli restanti sei mesi d'inverno debba nelle dette galere tenere l'infrascritto numero di persone; cioè nella Capitana:

« Un capitano con due servitori, al quale sia in obbligo di dare come al tempo di navigatione.

« Nobili di poppa due a scudi quattro et rationi due per ciascuno come sopra.

« Cappellano scudi sei et rationi due, come sopra.

« Padrone, barbiero, comito reale, piloto reale, consigliere, comito di mezzania, sottocomito, mastro d'ascia et suo dascino, aguzzino, remolaro e remolarotto, calafato et calafatino, barilaro et barilarotto, due bombardieri, sei timonieri, due partemmezze, dodici marinari di guardia, doi provieri. Quali ufficiali, cominciando dal padrone, li tratterà come tra essi converranno.

« 6° Nelle altre quattro galere debba tenere l' infrascritti, alli quali si dia l'istesso che si dà in tempo di navigazione :

« Capitano con due servitori, un nobile di poppa, un cappellano.

« Padrone, barbiero, comito, sottocomito, piloto, aguzzino, calafato, remolaro, barilaro, mastro d' ascia e suo dascino, sei timonieri, due partemmezze, dieci marinari di guardia, un proviero, un bombardiero. Quali ufficiali, cominciando dal padrone, il detto signor Francesco li tratterà come si è detto di sopra.

« 7° Nelli sei mesi di navigazione si concerta che in tutto debba tenere soldati trecentoquaranta ripartiti nel modo seguente: Capitana ottanta, Padrona settanta, san Bastiano settanta, santa Lucia sessanta, san Pietro sessanta; nel qual numero vi debba essere compreso il capitano con soldo di scudi venticinque il mese e rationi quattro, l' alfiere con soldo di scudi quindici rationi quattro, l' insegna con soldo di scudi due et ratione una, il sergente con soldo di scudi sei et rationi due: caporali numero cinque con soldo di scudi quattro per ciascuno et rationi due; soldati avvantaggiati cinquanta con soldo di scudi tre et rationi due per ciascuno: et al resto dei soldati si dia di soldo scudi due e bajocchi cinquanta, et una ratione per ciascuno.

« 8° E se N. S. volesse che si mettesse maggior numero di soldati si debba far buono tutti li soldi et rationi che il detto signor Francesco patirà oltre alla rata suddetta.

« 9° Oltre il suddetto numero di ufficiali, marinari, soldati da tenersi rispettivamente tanto li sei mesi della navigatione, quanto li sei mesi dello inverno, sia obbligato di ogni tempo di mantenere li seguenti ufficiali:

« Auditore, al quale sia in obbligo di dare scudi dieci et rationi quattro al mese. Notario, scudi quattro et ra-

tioni due. Medico, scudi sedici et rationi quattro. Ferraro, scudi quattro et rationi due. Armajuolo scudi tre et bajocchi cinquanta et rationi due.

« Provveditore, pagatore, doi scrivani all' ufficio, munitioniero: li quali ultimi cinque uffitiali debbano esser trattati di soldo et rationi come all' istesso signor Francesco parerà. Et essi, così come anche il medico, ferraro, et armajuolo, debbono deputarsi da detto signor Francesco.

« 10° Si dichiara che li cinque capitani delle galere, come anco il capitano della fanteria, et auditore, debbono deputarsi et aver patente dall' illustrissimo cardinal Borghese, sopraintendente generale di dette galere.

« 11° Si calcula che la ciurma sia per arrivare ordinariamente al numero di millequattrocento, compresi bonavoglia, schiavi, forzati, mozzi, ed ogni altro. In questo numero si stabilisce che vi debbano essere bonavoglie almeno al numero di centotrenta.

« 12° Si dichiara che se la suddetta ciurma di numero mille quattrocento, che si è detto da tenersi, occoresse che fosse maggior numero, la Camera sia obbligata fargli buono once trenta di biscotto il giorno per ciascuno, e più scudi otto per vitto e vestito ogni anno: et essendo manco, il detto signor Francesco sia tenuto far buono alla Camera l' istessa somma, tanto in biscotto, quanto in danari.

« 13° Et se il numero delli centotrenta bonavoglie fosse manco, sia tenuto detto signor Francesco far buono scudi quarantotto l' anno per ciascuno.

« 14° Si concerta anco che egli non sia tenuto a cosa alcuna per la morte dei schiavi turchi et forzati.

« 15° Si dichiara ancora che se il detto numero di marinari, ufficiali, et soldati che si è detto che egli sia obbligato tenere tanto in tempo di estate quanto d' inverno rispettivamente non fosse compito, sia detto si-

gnor Francesco obbligato far buono alla Camera li soldi et rationi che quelli tali che mancassero sono soliti avere: Valutando la ratione giulii venti il mese. Sia però obbligato tenere effettivamente tutta la gente che si è detta.

« 16° Al quale effetto la Camera terrà un computista da pagarsi dalla stessa Camera [1], con dargli però esso signor Francesco tre rationi, il quale darà mostra alle genti e ciurme, mese per mese, e noterà tutti quelli che mancheranno o vi saranno di più: acciò alla fine dell'anno si possano aggiustare li conti, et rifare l'uno all'altro, secondochè resterà debitore o creditore.

« 17° Si dichiara che per le rationi dei capitani, nobili di poppa, medico, auditore, cappellano, capitano di fanteria, alfiere, e sergente, si dia pane di poppa; tutti gli altri pane di scapoli, ed alla ciurma sempre biscotto.

« 18° Una ratione di scapoli si dichiara che sia libbre due di pane, una pinta di vin puro, una libbra di carne: et non potendosi dar carne fresca, si dia mezza libbra di carne salata. Il mercoldì mezza libbra di tonnina, o quattro sarde: venerdì mezza libbra di cacio, sabato quattro sarde. Et per le tre rationi di magro si dia anche l'olio secondo che si dà al presente.

« 19° Una ratione di forzati e schiavi si dichiara sia once trenta di biscotto, tanto di estate che d'inverno, minestra nel tempo d'inverno si dia ogni giorno fava o riso, secondo il solito; et in tempo di navigatione tre volte la settimana.

« 20° Si dichiara che quelli che avranno più di una ratione non si intenda mai moltiplicato il pane se non per libbre tre.

[1] *Un computista:* Di qui ebbe origine il così detto Rincontro di Camera, che poi divenne ufficio principalissimo in Civitavecchia, fino agli ultimi due del nostro tempo, che sono stati il conte Orazio Buccella, ed il conte Oreste Macchi.

« 21° Alli bonavoglia si diano once ventiquattro di biscotto o di pane, una pinta di vino, et robe di dispensa come agli altri marinari; et scudi due il mese di soldo.

« 22° Alli hebbrei et turchi che sono fatti cristiani et che si faranno per l'avvenire se gli dia ratione di bonavoglia, ma però senza stipendio.

« 23° A quelli forzati che finiranno il tempo mentre che le galere sono in navigatione dal giorno che havranno finito il tempo della loro condannatione, si dia ratione di bonevoglie sino al giorno della liberatione: ma però senza stipendio.

« 24° Alli forzati nuovi dal giorno dell'arrivo in galere con dieci altri giorni seguenti se li debba dare ratione di bone voglie: et non gli si debbono levare i vestiti, se attualmente non gli saranno consegnati prima li panni della corte.

« 25° Il giorno di Natale, di Pasqua, et un giorno di carnevale se dia a tutta la ciurma (eccettuati gli ammalati) libbra una di carne, et mezza pinta di vino per ciascuno con libbre trentacinque di riso per galèa privata; et per la capitana libbre cinquanta.

« 26° Si conviene che tutta la roba che si dispensa da mangiare, pane, vino, biscotto, carne fresca e salata, tonnina e sarda siano buone: et il pane e biscotto sia della qualità che oggi fà Mario Fani [42]. Et non si possa fare provvisione di vino a Nettuno senza espressa licenza. Et in evento che dette provvisioni di viveri non fossero

[42] *Mario Fani:* antenato dei conti Fani di Viterbo, appaltatore lodato dei forni in Civitavecchia, cui successe Francesco della stessa famiglia, come vedremo nel volume seguente.

PIETRO ARTEMI, *Cenni biografici dei conti Fani*, in-8. Bologna, tip. Cenerelli, 1877, p. 19: Asserisce esser nato Mario nel 1540, onde avrebbe avuto settant'anni quando di lui si parlava in questo documento. Appresso si dirà dell'altro suo congiunto Francesco Fani che verrà ricordato appaltatore nel 1652.

buone e che deteriorassero, possa la Camera farle fare a danni e spese del signor Francesco. Et perchè la Camera ha un partito col signor Mario Fani di rubbia due millia di grano, et un altro della fabbrica dei biscotti, si conviene che detto signor Francesco debba osservare li detti strumenti; siccome anche la Camera cede all'istesso signor Francesco il gius che ha contro detto Mario Fani per osservanza dei detti strumenti.

« 27° Si dà facoltà all'istesso signor Francesco di comprare in Civitavecchia, Corneto, et altri luoghi circonvicini, tutta quella quantità di grani che bisogneranno per servizio di dette galere. Se gli dà anche la comodità dei forni, dei magazzini nuovi, et della abitazione in Ròcca vecchia con tutti i suoi membri. Eccetto però che nelli magazzini nuovi per una parte l'Abbondanza se ne possa servire per uso suo: et anche in Ròcca se dia doi stanze per l'Auditore et pel Computista.

« 28° Che detto signor Francesco per ogni sorta di roba che gli occorrerà comprare per servitio delle dette galere goda l'istesse esentioni et franchezze che godono al presente.

« 29° Circa il governo dell'ammalati, sia dato loro tutto quello che il medico ordinerà, tanto per li medicamenti quanto per il vitto: et siano governati con tutta carità. Et, non lo facendo egli, possa la Camera farlo a danni e spese di detto signor Francesco.

« 30° Circa li vestiti della ciurma si dichiara che ogni anno, al tempo della uscita, si debba far loro tutte le camiciuole nuove et anco due vestiti bianchi di quattro pezzi, et i loro berrettini: et al mettere le galere in sciverno si faranno ogni anno li loro cappotti nuovi di albaggio di ritaglio, et li loro calzettoni: et alli schiavi e scarpe et calzette di più. Et, non lo facendo, la Camera possa farlo, ad ogni danno e spesa del signor Francesco.

« 31° Circa le vele, sartiame, remi, taglie, branche, alberi, antenne, timoni, corami di banchi, tendali, tende, et altre cose per dette galere, (eccetto il scafo quale spetta alla Camera) sia obbligato detto signor Francesco tenerle provviste secondo i bisogni. Et per chiarezza dell'una parte et dell'altra si debba fare inventario di ciascuna galera, et anco di tutte le armi et altre robbe che siano in munitione: et eleggere due persone perite, una per parte, le quali stimino tutte le robe che saranno in detto inventario. Et al fine dell'assento sia obbligato riconsegnarli della istessa caratazione che al presente se li consegnano. Et essendo deteriorati, il detto signor Francesco debba far buono alla Camera il deterioramento; siccome la Camera dovrà far buono al detto signor Francesco per quelli che fossero migliorati. Che però a quel tempo si farà nuova elettione di due periti da nominarsi uno per parte.

« 32° Tutti li noliti che si faranno da dette galere si dichiara che siano del signor Francesco.

« 33° Nelli sei mesi di navigatione debba fare quelli viaggi che di mano in mano da Nostro Signore e dall'illustrissimo signor cardinale Borghese sarà ordinato.

« 34° Se in tempo delli sei mesi d'inverno N. S. ordinasse che tutte le galere, o parte di esse, facessero qualche viaggio, in tal caso si debba concertare la spesa tra monsignor Thesoriere generale et esso signor Francesco, con haver riguardo alli viaggi che dovranno fare, et al numero di marinari et soldati che si ordinerà.

« 35° Che detto signor Francesco sia obbligato navigare in persona, et al tempo di sciverno assistere alle galere, salvo legittimo impedimento: et in ogni caso con licentia di N. S. et dell'Ill. cardinale Borghese.

« 36° Si conviene che seguendo perdita o naufragio di qualche galera (che Dio lo guardi), detto signor Fran-

cesco non sia per ciò tenuto a far buono cosa alcuna: salvo se per colpa sua.

« 37° Si conviene che la Camera sia tenuta pagare tutti li debiti delle galere decorsi a tutto il presente mese di ottobre: ai quali debiti detto signor Francesco non sia tenuto. Siccome all'incontro al fine del triennio, quando il signor Francesco lascerà le galere, sia tenuto lasciarle senza alcun debito.

« 38° Si conviene che di tutte le prese (che a Dio piacesse che si facessero) il detto signor Francesco debba havere la quarta parte ibera.

« 39° Promette la Camera apostolica per tutte le suddette spese e mantenimento di esse cinque galere, nel modo detto, di dare e disborsare ogni anno al signor Francesco scudi sessantatrè mila ogni due mesi la rata, conforme alla nota inchiusa e descritta nelli presenti capitoli [43].

« 40° Che detto signor Francesco possa fare in Napoli tre paghe alla ragione che pagava la Camera; cioè per ogni cento scudi di giulii dieci, centocinque ducati.

« 41° Et sono d'accordo che questo concerto duri per tre anni da incominciarsi al primo di novembre prossimo a venire 1611, et di finirsi a tutto ottobre 1614. Et finito il primo triennio, non volendo più la Camera continuare, o non piacendo al detto signor Francesco continuare, debba l'una parte notificarlo all'altra per sei

[43] *La nota*, come sopra, è del seguente tenore:

Al primo novembre in Roma o in Napoli	sc.	10,750
Al primo gennajo in Roma	»	10,750
Al primo marzo in Roma	»	10,750
Al primo maggio in Roma	»	10,750
Al primo luglio in Napoli	»	10,000
Al primo settembre in Napoli	»	10,000
	Sc.	63,000

mesi avanti, o con intimatione, o per lettera, o come più alle parti piacerà.

« 42° Debba detto signor Francesco aver buona cura dei forzati acciò non fuggano, non li lasciando smontare in terra, tanto in tempo di navigatione che di sciverno, sotto qual si voglia pretesto, etiam delle fabbriche: eccettuati quelli che non avessero da servire più di un anno o sei mesi, delli quali si possa valere solamente per servitio della fabbrica.

« 43° Che non possa dare libertà a forzato alcuno etiam inabile, senza lettera speciale del signor cardinale Borghese, non ostante li venisse ordinato dal governatore di Roma et qualsivoglia altro tribunale.

« 44° Et per l'osservantia delle predette cose la Camera obbliga sè stessa et tutti li beni suoi: et detto signor Francesco promette dare qui in Roma una sicurtà di scudi quindici millia idonea a contentamento di Mr thesoriere generale.

« Dato a Roma, li 21 ottobre 1611.

« Io G. card. Serra pro-tesoriero gen. di N. S. in virtù del chirografo di Sua Santità sotto li 15 di ottobre 1611, prometto ed obbligo a quanto di sopra.

« Io Francesco Centurione mi obbligo, e confermo quanto si contiene nei sopraddetti capitoli. »

[1 novembre 1611.]

XI. — Il prezioso documento romano, come le sommarie definizioni filosofiche, senza superfluità e senza mancamento, non solo a riciso abbraccia tutta la materia amministrativa; ma, disgradando ogni altro di simile natura finora conosciuto, ci mena al ragguaglio economico della marineria da remo per ogni altro tempo e paese. Andrea Doria, a mo' d'esempio, dall'imperatore Carlo V,

di soldo alle proprie galere, toccava cinquecento scudi al mese, che facevano all'anno scudi seimila per ciascuna [43*]. Il nipote ed erede, dal re Filippo II, prendeva diecimila, quasi il doppio per ogni galera [44]. Sisto V alle sue dieci in Roma assegnava la dote di scudi diecimila per ciascuna Sensile, e di dodicimila cinquecento per la Capitana: annuali cento due mila cinquecento [45]. Dopo venti anni il prezzo saliva a diciotto e venti mila in Malta [46]. Così altrove di seguito sempre più su, come cresceva la valuta delle derrate e il trattamento delle persone [47]. Dunque i Camerali non iscapitarono, nè il Centurioni buscò di soverchio nel contratto: e la dimizione dei prezzi non vuolsi altrove cercare, che nella falcidia dei viaggi a sei mesi: e nella intiera libertà dei noli, e nella quota delle prede: onde un Assentista di vaglia poteva in qualche modo ricattare e sollevarsi: come in realtà fece il Centurioni, che onoratamente si sostenne.

Tutto l'ordinamento per sommi capi concentra l'assento e il comando nel Centurioni con tutta l'autorità economica e militare; e il giure di toccare ogni anno in rate bimestrali sessantatrè mila scudi.

43* Bosio cit. III, 103, A: « *Ducati d'oro cinquecento al mese per ogni galera.* »

Antonio Doria, *Discorso*, mss. Casanat. XX, IX, 8 fin. « *Somma complessiva di cinquecento ducati d'oro al mese per ciascuna galea.* »

Guerrazzi, *Vita di A. Doria*, I, 163: « *Per dodici galere gli si paghino sessantamila scudi d'oro del sole all'anno.* »

44 P. A. G., *Lepanto. Doc.*, pag. 48.

45 Sixtus pp. V, *Constit.* cit. « *Subsidium centum duorum millium quingentorum scutorum pro classe decem triremium.* »

46 Dal Pozzo cit., I, 496: « *L'anno 1605 la spesa delle galere della Religione ascendeva un anno per l'altro a 18 in 20 mila scudi per cadauna.* »

47 Obbizzo Guidotti, *Giornali di navigazione*. Mss. arch.° Colonna. *Armata navale* n. 73, p. 91: « *Spesa di una galera sensile per un anno più di ventimila scudi: la capitana venticinque mila.* »

Dall'altra parte emerge il novero e la qualità degli amministrati, i soldi e le razioni [48] degli ufficiali e dei marinari, il vitto e vestito della ciurma, le classi dell'equipaggio, l'ordine delle maestranze, il governo degli infermi, il ministerio dei cappellani, il rincontro della Camera; e tanti altri particolari che mi menerebbero a discorso troppo lungo, se volessi minutamente analizzare ogni cosa. Supplisco però con uno specchio generale, dove si possono vedere a un batter d'occhio tutti i titoli, persone, e spese delle cinque galere, secondo le cifre dei capitoli. Nei quali avvegnachè non sia determinata la soldèa degli ufficiali subalterni, perchè lasciata in libertà alla spontanea convenzione di ciascuno coll'Assentista, tuttavia non può essere che non toccassero in un modo o nell'altro le provvisioni necessarie e competenti di quel tempo, secondo la fede di tanti altri documenti, dove si contiene per ciascuno la somma dei soldi e delle razioni. Di che io in questo caso dovendo tener conto, farò ragione di ciascuno al minimo prezzo: ed avverto sempre che la razione di scapolo si valutava in danaro a scudi due per ogni mese: e cui toccava doppia, veniva meglio al detto saggio in moneta, che non in derrata; tanto per non arrogere superfluità, quanto per non discapitare sul pane, dove non cresceva la duplicazione sulla persona medesima per quanto gli mon-

[48] Docum. cit. nella *Guerra dei Pirati*, I, 285:

Razione quotidiana di scapoli e valuta mensuale.

1.	Pan fresco o biscotto libbre due al giorno, che in un mese sono libbre sessanta a soldi dodici la decina	sc. 0,72
2.	Vino una pinta, che a soldo uno e terzo fa per mese	» 0,40
3.	Minestra once tre, che per mese sono libbre otto a un soldo la libbra	» 0,08
4.	Carne fresca libbra una, o mezza di salata, o di pesce o di cacio	» 0,72
5.	Sale ed olio	» 0,08
	Totale	sc. 2,00

tassero le razioni. Il conto del bonavoglia tornava semplicissimo; una razione di scapolo, ed una soldèa di scudi due per mese, come altrove sta largamente descritto [49]. Quanto al resto della ciurma, schiavi e forzati, in vece di soldo e razione, dicevano vitto e vestito. Pel primo ogni giorno tre libbre di pane o di biscotto, e una minestra di fava o di riso all'olio, che portava la spesa di uno scudo e sedici soldi per testa [50]. Pel vestito, rinnovato ogni anno, si spendevano scudi sei, che tornano a cinquanta soldi per mese, come dalla nota particolare che aggiungo in cifre rotonde e quanto più spedite si possa [51].

E perchè la maggior parte della gente stava a carico dell' Assentista in tutto l'anno, sarà facile a ciascuno leggere nello specchio la somma complessiva dell'annata, si come non di rado succedeva: ed io appresso caverò fuori, per essere diffalcato, il risparmio che poteva venire nel semestre del disarmo. Quinci possiamo vedere l'epilogo della partita economica nel prospetto seguente:

[49] P. A. G., *Pirati*, I, 284.

[50] Docum., come sopra:

Vitto quotidiano e spesa mensuale di ciurma.

1.	Pane, libbre tre al giorno, che in un mese sono libbre novanta a soldi dodici la decina	sc. 1,08
2.	Minestra di fava o riso a un soldo la libbra, e libbre otto per mese	» 0,08
	Totale	sc. 1,16

[51] Docum., come sopra:

Vestiario di ciurma, nuovo ogni anno.

1.	Giubba di stametto rosso palmi undici a scudo uno la canna	sc. 1,38
	Canavaccio per fodera palmi sei a soldi quindici	» 0,12
2.	Pantaloni due di tela, palmi diciotto a soldi quindici la canna	» 0,38
3.	Camicie due di tela, palmi ventidue a soldi diciassette	» 0,47
4.	Berretto di panno rosso	» 0,08
5.	Cappotto d'albaggio in palmi ventuno a scudi uno e soldi venti la canna	» 3,15
6.	Scarpe, o calzettoni	» 0,40
7.	Filo e spago per cucire	» 0,02
	Totale	sc. 6,00

SPECCHIO

DELLA SPESA MENSUALE PER LE CINQUE GALERE AL 21 OTTOBRE 1611.

Numero	Titolo	Soldo	Razione	Collettivamente	
1	Luogoten. gen. assentista	»	»	»	»
5	Capitani	Sc. 15	N.° 4	Sc. 75	N.° 20
10	Nobili di poppa	» 4	» 2	» 40	» 20
1	Cappellano maggiore	» 6	» 2	» 6	» 2
4	Cappellani	» 4	» 2	» 16	» 8
5	Padroni	» 4	» 2	» 20	» 10
1	Comito reale	» 10	» 4	» 10	» 4
1	Piloto reale	» 8	» 3	» 8	» 3
4	Comiti di silenzio	» 3	» 2	» 12	» 8
4	Piloti	» 3	» 2	» 12	» 8
5	Consiglieri	» 3	» 1½	» 15	» 7½
5	Barbieri	» 3	» 1½	» 15	» 7½
1	Barbierotto	» 2	» 1	» 2	» 1
1	Comito di mezzania	» 2	» 2	» 2	» 2
5	Sottocomiti	» 2	» 1½	» 10	» 7½
5	Aguzzini	» 3	» 1	» 15	» 5
5	Mastri d'ascia	» 3	» 1½	» 15	» 7½
5	Dascini	» 2	» 1	» 10	» 5
5	Remolari	» 3	» 1½	» 15	» 7½
1	Remolarotto	» 2	» 1	» 2	» 1
5	Calafati	» 3	» 1½	» 15	» 7½
1	Calafatino	» 2	» 1	» 2	» 1
5	Barilari	» 3	» 1½	» 15	» 7½
1	Barilarotto	» 2	» 1	» 2	» 1
1	Capo bombardiere	» 2	» 2	» 2	» 2
10	Bombardieri	» 2	» 1½	» 20	» 15
44	Timonieri	» 2	» 1½	» 88	» 66
42	Marinari partemmezza	» 2	» 1½	» 84	» 63
21	Provieri	» 1½	» 1	» 31½	» 21
60	Marinari di guardia	» 2	» 1	» 120	» 60
10	Piazze morte (serventi)	» 2	» 1	» 20	» 10
1	Uditore	» 12	» 4	» 12	» 4
1	Notajo	» 4	» 2	» 4	» 2
1	Medico	» 12	» 4	» 12	» 4
1	Ferrajo	» 4	» 2	» 4	» 2
1	Armajuolo	» 3	» 2	» 3	» 2
2	Scrivani	» 2	» 1	» 4	» 2
3	Pagatori, Munizion., Prov.	» 4	» 2	» 12	» 6
130	Bonavoglia	» 2	» 1	» 260	» 130
1	Capitano di fanteria	» 25	» 4	» 25	» 4
1	Alfiere	» 15	» 4	» 15	» 4
1	Insegna	» 2	» 1	» 2	» 1
1	Sergente	» 6	» 2	» 6	» 2
5	Caporali	» 4	» 2	» 20	» 10
50	Soldati duplari	» 3	» 2	» 150	» 100
281	Comuni	» 2½	» 1	» 702½	» 281
1270	Ciurma collettiv. vitto e vestito 1473 + 635			» 2108	» »
2024	Totale per mese			Sc. 4039	N.° 942½
	Totale per anno (colle razioni a Sc. 2 = 1885)			Sc. 71,088	

Or se l'Assentista avesse dovuto navigare per dodici mesi alla stregua di essa tabella (sc. 71,088) e coll'assegnamento pattuito (sc. 63,000), il contratto sarebbegli tornato ruinoso, di perdita certa.

Ondechè a ripienare il vuoto della passività non restavagli altra ripresa se non dello sciverno per sei mesi, quando poteva risparmiare più di dodici mila scudi licenziando le persone e cessando le spese del seguente

SPECCHIETTO

DEL RISPARMIO MENSUALE A SCIVERNO NEL 21 OTTOBRE 1611.

Numero	Titolo	Soldo	Razione	Collettivamente	
4	Nobili di poppa.	Sc. 4	N.o 2	Sc. 16	N.o 8
5	Bombardieri	» 2	» 1 ½	» 10	» 7 ½
14	Timonieri.	» 2	» 1 ½	» 28	» 21
32	Marinari partemmezza . .	» 2	» 1 ½	» 64	» 48
15	Provieri	» 1 ½	» 1	» 22 ½	» 15
8	Marinari guardiani	» 2	» 1	» 16	» 8
1	Capitano di fanteria . . .	» 25	» 4	» 25	» 4
1	Alfiere.	» 15	» 4	» 15	» 4
1	Insegna	» 2	» 1	» 2	» 1
1	Sergente	» 6	» 2	» 6	» 2
5	Caporali.	» 4	» 2	» 20	» 10
50	Soldati duplari.	» 3	» 2	» 150	» 100
281	Comuni	» 2 ½	» 1	» 702 ½	» 281
418			Totale per mese. .	Sc. 1088	N.o 509 ½
	E per mesi 6 (colle razioni a Sc. 2 = 1019)			Sc. 12,642	

[Dicembre 1611.]

XII. — Ciascuno da sè con questi elementi sarà in grado di ricomporre tutta l'azienda del seicento, e insieme di bilanciare la sorte dell'Assentista, e di dare giudizio nelle cause di fallimento, se appresso ne verranno. La rendita maggiore e più certa traevasi dall'assegnamento annuo di sessantatrè mila, pagabili dalla Camera in sei rate [52]. Similmente nell'introito dobbiamo va-

[52] Docum. cit. capitolo 39, e nota 43.

lutare gli scudi dodicimila, fatti buoni o risparmiati per la concessione di sei mesi a sciverno in armamento ridotto [53]. E perchè noi valutiamo ad esito più che settantamila, e per maggior semplicità il mantenimento totale delle persone (in massima parte fisse) dobbiamo ancora valutare nell'introito il compenso o il diffalco dei dodici mila a vantaggio dell' Assentista nel disarmo.

Qualche utile venivagli altresì dal noleggio, liberamente a lui concesso [54], quantunque nei tempi più felici severamente proibito [55]. Questo fatto dichiara solenne la miseria del seicento, e comune la frenesia economica. Le grandi potenze non isdegnavano allora mettere il loro naviglio militare al traffico da vicino e da lontano, infino alle Indie orientali e occidentali; e qui nel Mediterraneo le galere di Napoli e di Sicilia, di Toscana, di Genova e di Roma almeno un viaggio all'anno facevano per caricare la seta di Calabria e di Sicilia [56]. Ricca merce, cui i negozianti di quel tempo non affidavano altrimenti che ai bastimenti di corso ed armati, massime alle galere toscane e pontificie. Da un documento raccolgo la noterella seguente [57]: « I noli fruttavano alle nostre gàlere « da quattro a otto mila scudi per anno. Nel 1623 fu-

53 Doc. cap. 2; 5, e specchietto.

54 Capit. 32.

55 P. A. G., *Pirati*, I, 110, 246.

56 Agostino Campana, *Supplem. Stor.* in-4. Venezia, 1609, p. 212: « *Essendo già con buona scorta di galee, concorsevi quelle del Papa, di Genova, e di Toscana, condotte via le sete, di Sicilia, che si sogliono quindi ogni anno in diversi luoghi d' Italia trasportare.* »

Cosimo II di Toscana, *Lettera al vicerè di Sicilia* 13 agosto 1613. Arch. Stor. It. 1846, IX, 274: « *Tengo per fermo che l' ammiraglio Inghirami colle galere sia di ritorno... Chè l' arrivo delle sete è desideratissimo e necessario.* »

Dal Pozzo, cit. I, 646: « *Il principe Filiberto a Messina licenziò il generale di Genova, e negogli di poter caricare in quella città la solita mercantia delle sete.* »

57 Galere pontificie, mss.° alla bibl. Barber. LV, 23.

« rono scudi 6496,10. Le cinque galere ne imbarcavano « fino settecento balle di seta, a scudi dodici di nolo « l'una. Le galere preferite erano le toscane e le ponti- « ficie. » Io piglio la media: pei noli dei setajuoli, e di simili ricchi mercadanti, scrivo all'anno scudi seimila.

Oltracciò seguo il provento delle prede, la cui quarta spettava all'Assentista [58]. Utile non dispregevole pel valore dei bastimenti, degli attrezzi, delle armi, e della gente di riscatto e di servizio. Un anno per l'altro coi due o tre bastimenti predati entravano di puro guadagno quattro mila scudi nelle casse della marina: e quindi un migliajo nella azienda dell'Assentista [59].

Finalmente non voglionsi preterire, quantunque minimi, i vantaggi dell'alloggio nella ròcca, dei magazzini nella darsena, dei forni nella città [60]; e specialmente delle patenti, quasi tutte lasciate a suo beneplacito [61]; come dire alla vendita in digrosso sui brevetti, o al minuto sulle paghe. Per tutti questi capi metto ducento scudi.

Ad esito scrivo i soldi e le razioni dell'armamento, nella massima parte fisso per tutto l'anno [62]. Segno il mantenimento del materiale nelle cinque galèe, valutandone il capitale a centomila [63]: donde il carato annuo d'un ventiquattresimo, che pesa di quattromila; prescindendo pur dallo scafo, che era sempre considerato come proprietà camerale [64]. Metteremo le perdite straordinarie, chè sempre accadono tempeste, avarie, furti, danni, in numero rotondo di duemila [65]. E di spese maggiori per

58 CAPIT. 38.
58 DOCUMENTI cit., in questo lib. e p. 171.
60 CAPITOLO 27.
61 CAPITOLI, 4, 5 e 10.
62 CAPITOLI 3 e segg.: Specchio sinottico, a pag. 209.
63 P. A. G. *Pirati*, II, 153, 161, 165.
64 CAPIT. I, 31.
65 CAPIT. I.

gli infermi e per il loro trattamento, massime nei casi non rari di epidemia, scriveremo altri mille [66]. Finalmente daremo scorta e compenso all'Assentista, obbligato d'inverno e di estate a navigare ed a sopravvedere ogni cosa; poichè dalla sua diligenza dipendeva non solo il pubblico servizio, ma l'incolumità di tutta la squadra; e l'interesse camerale insieme col privato, se pur gli riusciva di mettersi al coperto, facendo le provvigioni de' viveri nei tempi e luoghi opportuni; e tirando il maggior profitto possibile dal noleggio e dalle prede. Posta la quale diligenza, ed escluse le sventure straordinarie, poteva l'Assentista soddisfare all'impegno suo, come si vedrà (concessomi l'ultimo ribbattere sull'abbaco) dal seguente

Annuo bilancio generale

dell'Assento, secondo i capitoli del 21 ottobre 1611.

INTROITO		ESITO	
Dalla R. C. A. annuali. Sc.	63,000	Soldi e razioni annue. . Sc.	71,088
Indennità a sciverno. . . . »	12,642	Rispetti e materiale . . . . »	4,000
Noleggi. . . . . »	6,000	Danni e avarie. . . . . . . »	2,000
Prede . . . . »	1,000	Infermi e spese maggiori. »	1,000
Minuti e patenti . . . . . . »	200	Compenso e scorta all'Ass. »	4.754
Totale Sc.	82,842.	Totale Sc.	82,842.

[10 dicembre 1611.]

XIII. — Acconciatosi dei capitoli e del bilancio, Francesco Centurione al primo di novembre prese il possesso delle galere, dei magazzini, e di tutta l'azienda, come assentista camerale [67]. E, per mostrare fin dal principio splendida fiducia nella impresa, aggiunse (quan-

[66] CAPIT. 25, 29.

[67] ARCHIVIO dei Cancellieri della R. C. A. Atti di Luca de Carolis anno 1611, parte 1ª p. 1236: « *Consignatio triremium D. Francisco Centurioni per annos tres a die 1 novembris 1611 ad totum mensem octobris 1614.* »

tunque non pattuita) la costruzione di una galea nuova sul cantiere di Civitavecchia, sotto la direzione dell'architetto navale David Salinieri, a conto della Camera [68]. Costruivano allora sulla spianata tra la fortezza nuova e l'arsenale moderno. I legnami abbondavano, e le munizioni erano piene di tutto l'occorrente, accumulatovi in sì gran copia da Sisto V, che indi venne ai successori la necessità dei nuovi magazzini per la custodia, come si è visto [69]. Poi sulla squadra delle cinque galere, ad una ad una nominate [70], dichiarò capo di stato maggiore e suo rappresentante Giuseppe Graffigna da Portovenere, detto il Cardinalino [71]. Confermò pagatore e provveditore Rodolfo del Ghirlandajo [72]. Ajutante maggiore Camillo Nardi di Roma. Capitano della fanteria Mario Farnese. Alfiere Pompeo Targioni; e sulle cinque galere pose per ordine, come seguono, i comandanti [73]:

Capitana. Federico Ghislieri, romano.

Padrona. Cavalier de Rossi, romano.

S. Bastiano. Agostino Lante, romano.

S. Lucia. Francesco Antonino Graziani, perugino.

S. Pietro. Diamante Salviati, romano.

Bei nomi! il Centurioni ritraeva da quei grandi che avevano spalleggiato Andrea Doria nelle maggiori stret-

[68] ARCHIVIO cit. Atti de Carolis, anno 1611, parte II, p. 1174: « *Die 10 decembris 1611. — Promissio conficiendi triremem pro R. C. A. a magistro David Salinerio de portu Civitatis Vetulae.* »

[69] DOCUM. *Inventario della munizione*, p. 62.

LAPIDI dei magazzini, p. 201.

[70] CAPITOLI dell'Assento, § 7.

[71] AVVISI vit., 1611-13: « *Il Cardinalino.* »

FALCONI AGOSTINO, *Iscrizioni della Spezia*, in-8. Pisa, 1874, p. 52 e 114. — Ci appresso, p. 222.

[72] ARCHIVIO not. R. C. A. Atti del Balzarini, 10 gen. 1610, pag. 24: « *Ridolfo Ghirlandajo pagatore delle galere pontificie compra 150 faschetti di ferro pei moschettoni.* »

[73] G. V. MARCHESE, *Galleria*, II, 254.

AVVISI cit., an. 1610-14.

tezze. Rodolfo del Ghirlandajo richiamava la memoria dei grandi artisti fiorentini. Pompeo Targioni preludeva al celebre naturalista toscano. Il Farnese, il Lante, il Salviati, il Ghislieri rendevano più chiara la nobiltà degli illustri casati romani, anche in un secolo di tralignamento comune.

[Maggio 1612.]

XIV. — Mi adopero quanto posso a non trasfondere nell'animo dei lettori lo stento che sento nel mio, quando tratto degli avvenimenti del seicento: secolo famoso per gonfiezza di parole e per meschinità di fatti. Non che levarci all'altezza di Lepanto, non possiamo ora noi scuoterci di dosso Navarino: perpetuo freno e minaccioso di Lucciali a tutto l'orgoglio di don Giovanni, e de' suoi. La storia, specchio fedele dei tempi, ci mostra ogni anno i Ministri spagnuoli in Italia chiamare a raccolta le diverse squadre della penisola, e aggiugnervi grandi sparate: ma tutte le imprese andavano in viaggi, dissidi, tempeste, trasporti, e sciverno. Il Centurione per ordine di Roma, chè niuno voleva mostrarsi renitente, andò a Messina e profferse la squadra pontificia al duca d'Ossuna, allora vicerè dell'Isola. Inchinossi al generale di quelle galere, e delle napolitane, e delle maltesi: e poi, vedendo che la spedizione loro in Levante avrebbe voluto più tempo e meno frutto che essi non dicessero, ottenne di restarsi alle guardie sulle coste di Calabria [74].

Quivi il Centurione, quantunque solo, girando quelle riviere dello Jonio, ai primi di luglio nelle acque della Roccella prese una galeotta barbaresca con ventisei prigionieri. Pochi giorni dopo, la mattina di sabato quattor-

[74] DAL POZZO cit., p. 571: « *L'anno 1612 il duca d'Ossuna vicerè di Sicilia, havendo chiesto le galere... andarono in Levante ove consumarono due mesi e mezzo senza haver effettuato cosa alcuna.* »

dici luglio dette ardentissima caccia a un caramussale turchesco, e lo costrinse a investire sotto la torre di Bova. Grosso naviglio di quattrocento tonnellate, tre alberi quadri, taglio sottile, ricco carico, e trentaquattro turchi d'equipaggio. Il Centurioni prese il bastimento, le mercanzie, ed i turchi restati a bordo in numero di ventuno. Degli altri, fuggiti in terra, tratta la lettera seguente, che si conserva autografa nell'archivio arcivescovile di Reggio [75]:

« All'Illm̃o e Rm̃o monsignore Annibale de Afflittis, arcivescovo di Reggio.

« Illm̃o e Rm̃o signor mio Ossm̃o. — Questa mattina, passando io con il stuolo delle galere di sua Santità costeggiando la Calabria, di ritorno dalla Roccella, diedi caccia ad un Vascello di Turchi: i quali vedendosi sopraggiunti dalle mie galere, et non havendo altro scampo di salute, diedero in terra col Vascello sotto la torre di Bova; dove presi il detto Vascello, et solo ventun turco. Degli altri undici turchi, che erano seguitati dalli nostri soldati et marinari delle galere et sopraggiunti et presi in terraferma, sotto la medesima Torre, dagli uomini di detto luogo furono loro ritolti; facendo anche prigioni alcuni dei mi' marinari. Per il che havendo io mandato in Bova il Provveditore delle galere, facendo istanza a quel Governatore che mi dovesse restituire i turchi (non ostante l'havere insieme mandato i contanti per distribuirli a quelle persone che avevano preso gli schiavi, come è solito; et come di presente cortesemente me ne ha

75 Francesco Centurioni, *Lettera autografa all'arciv. di Reggio in Calabria, del 14 luglio 1612.* — Nell'Archivio di detta Curia, per favore del sig. G. Guarna Logoteta.

Antonio M. de Lorenzo, *Raccolta di Memorie reggine*, in-32. Reggio, 1876, Dispensa vi, p. 227.

restituiti tre che s'erano rifugiati appo lui il Vescovo di quel luogo) mi ha però il detto Governatore fatto intendere che egli non può restituirmi gli schiavi senza ordine di V. S. Illm̃a come Conte della detta terra. Onde io che so quanto Ella ama il servitio di N. S. et confido nella sua bontà, ho voluto col mezzo di questa mia pregarla di ordinare a quel Governatore, o chi altro spetta, che mi siano restituiti li detti undici turchi, dopo che gli saranno disborzati ducati dieci per huomo, che toccano a chi li avrà presi. Questi turchi spettano alle galere di N. S. dalle quali hanno avuto la caccia, come dalla fede fattami dal Torriero di detta terra (che le mando qui inclusa in copia) vedrà vostra Signoria Illm̃a. Io intanto non mancherò di rapportare ai Padroni di Roma la diligenza adoperata da vostra Signoria Illm̃a; et all'incontro resterò di tutto obbligato alla sua cortesia, aspettando insieme che Ella mi comandi ove mi conosca buono a servirla, et le bacio le mani per finire questa affettuosamente.

« Dalla Capitana di N. S. sotto la torre di Bova li 14 di luglio 1612. Suo affm̃o Francesco Centurione. »

Nè io, nè altri educati al lume del Diritto romano, dubiteremo punto della giustizia evidente nella richiesta del Centurioni per riavere le cose sue in mare e in terra, massime nei paesi da lui stesso a suo proprio rischio difesi e protetti più d'ogni altro. La cassa naufragata, il taccuino perduto, il cavallo fuggito, la selvaggina percossa chiamano il padrone primo possidente, e non l'ingordo villano occupante, nel cui tugurio sieno venuti fortuitamente a cadere. Perciò la legge militare in casi simili, negata la restituzione, ordinava le rappresaglie contro i ricettatori e occultatori dei prigionieri [76]. Ora troviamo

[76] P. A. G. *Medio èvo*, doc. cit. II, 379, 478.
Idem, *Pirati*, I, 109, 252.

il regalo di dieci monete: compenso a qualche fatica, stimolo a tutto il dovere.

Non però di meno il Governatore di Bova, probabilmente straniero, come tanti altri maggiorenti di quel tempo e luogo, sotto pretesto di terze cause e di opere pie, subbillò il buon d'Afflitto a negare la restituzione dei fuggiaschi, onde venne la seconda lettera, molto opportuna a chiarire i costumi, le persone, e la storia del seicento [77]:

« Illm̃o et Rm̃o Signore mio Ossm̃o.

« Vedo per la lettera di V. S. Illm̃a delli XV del corrente come Ella haveva dato a un Monte di pietà, il valsente delli 13 schiavi, che li suoi Ministri tengono nelle prigioni di Bova, della qual città, secondo mi scrive V. S. oltre il Contado, ne possiede le prime, seconde, e terze cause. Onde io nel sentir ciò mi sono molto maravigliato: perchè non deve Lei applicar la presa delle galere di Nostro Signore et conseguentemente la roba della R. C. A. ad opere pie, havendo V. S. Illm̃a, tanto del suo che può erigere il Monte della pietà, senza mettere mano a quello ch'è d'altri. Tanto più che, tralasciando io il sentimento che ne doverà havere S. Santità, mi assicuro insieme che i Ministri Regij ne sentiranno grandissimo disgusto; et particolarmente il signore conte di Lemos Vice Rè di Napoli, il quale come signore di tanta integrità et valore, non doverà in modo alcuno permettere che per coditia (*sic*) [77*] d'altri sia tolto quello ch'è delle galere di S. Chiesa. A me spiace l'incomodo, et travaglio, che me ne viene per le dilationi che mi ven-

77 Francesco Centurioni *a messer Annibale d'Afflitto arcivescovo di Reggio.* — Autografo nell'archivio di quella curia. — Favore del ch. A. M. De Lorenzo.

77* *Coditia*: spagnolismo per avarizia.

gono date nel mio viaggio dal ricuperamento di questi schiavi: le quali se V. S. Illm̃a le vuole terminare, quando pur habbia qualche scrupolo in questo negozio, la prego di nuovo a farmi consegnare detti schiavi: et se vuole, io le esibisco sigurtà pronta di duemila scudi di restituirglieli ogni volta che non sia approvato il concedere a Lei detti schiavi dai Ministri Reggij, et soprattutto dal signore Vice Rè di Napoli, il quale è particolare signore e padron mio, che è quanto devo dirle. Et a V. S. Illm̃a bacio per fine di questa le mani. Dalla Capitana di N. S. nella fossa di S. Giovanni li XVII di Luglio 1612.

« Di V. S. Illm̃a e Rm̃a.

« Io so che se V. S. Illm̃a vole può facilitarmi questo negotio, nè posso credere dalla cortesia sua dificultà come vedo sino adesso che me si fa su questo.

« S.r affettm̃o Francesco Centurione. »

Fermo sul punto del suo diritto, e sicuro dell'appoggio superiore, non volle indugiarsi tra i cavilli boveschi: ma, rimettendo a miglior tempo il ricuperamento, volse la prua al Tevere, e venne a Roma. Gli crebbero le carezze in corte: di che fia ben udire il conto dal Giornalista romano [78]: « Le galere pontificie sono tornate a « Civitavecchia colla preda scritta di due bergantini et « cinquanta turchi schiavi, tra i quali uno rinnegato no- « bile: essendosi con la fuga salvati dodici altri turchi « che diedero in terra in Calabria. Et essendo lunedì arri- « vato in Roma il signor Francesco Centurioni, che ha « sin qua comandato le dette galere con titolo di luo- « gotenente, fu accarezzato et ben visto dal cardinal Bor- « ghese: dal quale fu appresso, per la sua virtù et militar

[78] Avvisi, Cod. Casanat. X, III, 39, ecc.
Item *di Roma* 4, e 18 agosto, 1612.

« perizia nelle cose di mare, honorato del titolo et autorità
« di capitano Generale di dette galere. »

Animato maggiormente dalla promozione, tornò in Sicilia, dove il Viceré istantemente lo richiamava per difendere l'isola dai turchi coll'ajuto dei soci della raunanza. Di ciò il Cronista prosegue dicendo: « Col cor-
« riere di Napoli, spedito da quel Viceré, essendosi hauto
« avviso da cinque galere di Malta che quaranta galere
« turchesche venivano verso li nostri mari per vanguardia,
« e che dovevano esser seguite da altre trenta; et perciò
« dovendosi unire in Messina le galere di ponente per
« opporsi alli turchi, il Pontefice (pregato dal medesimo
« Viceré) ordinò al generale Centurione che se ne passi
« a quella volta colle galere pontificie: essendo perciò
« domenica partito da Civitavecchia ben provisto: infe-
« riore di numero, ma superiore di perizia et di solda-
« tesca. »

Il grido dell'arme nello Jonio si provò falso, nè comparve colà armata ottomana pel corso dell'anno: ma non per questo tornò inutile la prontezza della nostra gente. Con essa il Centurioni, e per ordini convergenti di Roma e di Napoli, acconciate a Bova le differenze, tolse a bordo i noti fuggiaschi. Poi nel rinvertire prese di Messina l'ambasciatore d'Inghilterra, reduce da Costantinopoli, ed alli diciassette d'ottobre lo pose in terra sul molo di Napoli [79]. Appresso sulla spiaggia di Cisterna sbarcò il cardinale di Sermoneta: a Savona l'ambasciatore piemontese, Birago conte di Vischi. E senza niuna avaria in un anno nefasto di tempeste e di naufragi, si ricondusse al

[79] Avvisi *di Roma* 27 ottobre 1612: « *Sabato colla staffetta di Napoli, e lettere del 17, si ebbe avviso dell'arrivo in quel porto la medesima sera delle galere pontificie e di un ambasciatore d'Inghilterra stato residente a Costantinopoli che hora se ne torna alla patria, quale era stato ricevuto da quel Viceré et fatto alloggiare nel suo palazzo.* »

porto di Civitavecchia, per armare ed allestire la galèa già varata dal Salinieri.

[3 giugno 1613.]

XV. — Il primo viaggio della nuova santa Lucia tornò felice col carico d'oro e d'argento in verghe, prese a Genova pel servizio della zecca romana [80]. Appresso tutta la squadra, chiamata al solito dai Ministri spagnoli, sciolse per Messina. La sera di lunedì, tre di giugno, su le bocche di Capri scoprirono due galere di Biserta, e subito in caccia: di là a fuggire, e di qua ad incalzare per tutta la notte. Sul far del giorno seguente si incontrarono così: la Capitana e la santa Lucia sopravvento a giusto tiro di cannone; la Padrona, il san Pietro, e il san Bastiano due miglia addietro. I primi cominciarono d'infilata, e sempre sotto vela, a traccheggiare coll'artiglieria per costringere gli avversari a voltar faccia, e le conserve a farsi avanti. Quando ecco scoppio di tuono, e vampa di fuoco, e profondo silenzio. Le munizioni della polvere, allumate per disgrazia sotto le rembate della santa Lucia, con mortalità e strazio di molta gente, ed avarie non piccole del naviglio, aveano disciolto il combattimento. Unico compenso lo scampo di due feluche napolitane, abbandonate dai fuggitivi [81].

In Messina distretta maggiore: le galere di Spagna non approdavano ancora; il Granduca chiamava indietro le sue, il Grammaestro le spediva lontano [82]. Tempeste

[80] AVVISI, 1613, maggio 10.

[81] AVVISI, 1613, luglio 5.

[82] COSIMO II *al Vicerè di Sicilia*, di Firenze, 13 agosto 1613. ARCH. STOR. IT. 1846, IX, 274: « *Io tengo per fermo che l'Ammiraglio Inghirami colle galere della mia Religione si trovi di ritorno.* »

DAL POZZO cit., 579: « *Nel mese di giugno 1613 le galere, fatto un viaggio di corsa senza incontro alcuno, furono spedite a Marsiglia, e di là fino a Cartagena; consumando in tal viaggio il resto dell'anno.* »

non mai più vedute, naufragi spaventosi per tutto il Tirreno, perdite enormi negli stessi porti di Napoli e di Livorno [83]. Il Centurioni, dopo stentata navigazione, rimenava sui legni sani la gente ammorbata nella darsena di Civitavecchia. Pieno l'ospedale, aperte le sepolture, continua la perdita, così di ciurme, come di soldati, di marinari e d'ufficiali. Ricorderò qui la morte immatura del capitano de Rossi, tumulato nella parrocchiale di santa Maria [83*]. Più la morte di Agostino Lante, nipote del cardinale Marcello; e del cavalier Diamante Salviati, seppelliti nella chiesa di san Francesco [84]. Ricorderò altresì l'ajutante Giuseppe Graffigna, sopracchiamato il Cardinalino; le cui ossa dopo sette anni, al termine dell'assento, furono trasferite a Portovenere sua patria, ed ivi pietosamente raccolte dalla affettuosa gratitudine del Centurioni [85].

Esso stesso, il valoroso Generale, venuto in Roma coi brividi della febbre petecchiale, si ridusse in punto

[83] CAPRIATA, *Storia dal 1613 al 1634*, in-4. Genova, 1638, pag. 93: « *L'istesso anno 1613, turbato il cielo, tempesta nel mare, cui non fu mai simile veduta, affondarono nei porti, benchè sicurissimi quasi tutti i legni.* »

[83*] AVVISI cit. 1613, novembre 6, BIBL. VATIC. Cod. Urbin. 1081: « *Sono morti in Civitavecchia il cav. De Rossi, capitano della Padrona; il nipote del card. Lanti, pur capitano di galera et il signor Francesco Centurioni, generale di esse galere è tuttavia ammalato in casa del cardinal Serra et havendo la febbre sfogato con le petecchie, hora se ne spera bene.* »

[84] THEULI, *De rom. prov. Min. Conventualium. Ad S. Francisci Centumcell.* in-4. Velletri, 1648, pag. 85: « *Tumulatus eques de Salviatis.* »

FRANGIPANI, *Stor. di Civ.* cit. 235: « *Seppellito in s. Francesco il cav. gerosolimitano di casa Salviati.* »

[85] LAPIDA a Portovenere, nella chiesa di s. Lorenzo presso l'altare delle Reliquie.

FALCONI AGOSTINO, *Iscrizioni della Spezia*, in-8. Pisa, 1874, pag. 52 e 114:

OSSA . IOSEPH . GRAFFIGNAE . COGNOMINE
CARDINALINVS
FRANCISCVS . CENTVRIONVS . IN . PATRIAM
REDVXIT . NEC . INSEPVLTA . RELIQVIT
ANNO . DNI . M . DC . XX.

di morte: e non iscampò altrimenti, che per la cura degli amici e per la robustezza della complessione [86]. Con lui rifiorì allora la pubblica salute a bordo. Tornato al governo, rese altrui a doppio la ricevuta assistenza. Tutta la gente in terra, lavanda e pulitezza alle persone, vestiario nuovo alle ciurme, aria alle camere, sciorino alle masserizie, fretteria agli scafi dentro e fuori, e profumo dalla sentina insù di aceto, cenere e vitriuolo a caldo per ismorbare, secondo lo stile antico, e distruggere i germi dell'infezione contagiosa, come i moderni farebbero coll'acido idroclorico sul manganese a fuoco lento. Frequentissime in quei tempi le epidemie ed i mali contagiosi alla marina, massime nelle stazioni militari, e sui bastimenti da remo. Il Pozzo nella storia di Malta ne ricorda parecchie, peggiori delle nostre.

Mettiamoci dunque al largo ancor noi. Spazieremo da lungi all'aria aperta sulle rive africane, anche per derivarne al racconto alquanto di varietà, e più di ragione storica ai fatti seguenti.

[11 novembre 1613.]

Erano schiavi alla Goletta di Tunisi, intra tanti altri di ogni nazione, sette arditi e giovani marinari: cinque inglesi e due italiani, amicissimi tra loro per la stima dell'un verso l'altro; e per lo studio comune di tutti e sette nel cercare la via di fuggirsi alla dura ed obbrobriosa schiavitù. Con questo intendimento, spiando notte e giorno ogni occasione, vennero costoro al proposito di

[86] Avvisi *di Roma*. Codice Urb. 1081: 6 novembre 1613: « *Il signor Francesco Centurioni, generale della galere, sta tuttavia ammalato in casa del cardinal Serra; et sebbene la febbre sia massima, havendo sfogato et dato fuora con le petecchie, hora se ne spera bene.* »

Item, 27 novembre: « *Il signor Centurioni, generale delle galere pontificie, uscì per la prima volta; dopo che si è risanato della scritta indisposizione et andò di lungo a baciare il piede al Pontefice.* »

sorprendere un certo petacchio turchesco sull'ancora nella rada, e con quello ridursi in Italia [87]. Essi dunque la notte delli undici novembre 1613 salirono quattoni sul petacchio: e senza altre armi che due coltellacci, due randelloni, e tre piccozze, assalirono improvvisamente i turchi che cenavano sotto coperta, facendo prova di averli vivi e prigioni. Se non che costoro, vedendosi molto più numerosi, levaronsi in piè tuttochè sorpresi; e sguainati i cangiarri attaccarono la mischia. Nel primo conflitto spicciò sangue di cinque turchi e di due cristiani. E sarebbero questi al certo capitati male, se l'italiano col randello presso la boccaporta, correndo e picchiando qua e là in coverta non avesse fatto cuore ai compagni, e gittato lo sgomento tra i nemici. Costui a un tratto, con sottile accorgimento, e in tuono di comando prese a gridare: Animo! Tutti a posto! Cinque a poppa, Sei a prua, Otto al portello!... Non gli fu mestieri chiamarne di più al fantastico rinforzo: chè i turchi, pensandosi di sopra tanta gente, gittaronsi abbasso nella stiva; dove restarono con altrettanta prestezza rinchiusi. Fatta la vela, i sette compagni di presente presero il largo: e quindi a tre giorni approdarono in Malta, menandosi a trionfo i turchi prigionieri, venti cannoni di bronzo, viveri e munizioni abbondanti, e il predato petacchio.

Chiederà forse desideroso taluno di avere da me qualche contezza di cotesto Petacchio; perocchè il vocabolo da tutti gli storici ripetuto, da niuno si trova dichiarato. Se anche io seguissi tale esempio, come altri vorrebbe, non solo mancherei ai precetti del Varchi, in alcun luogo esposti [87*]; ma guasterei tutta l'orditura della mia storia, onde intendo chiarire, insieme alla romana, la marineria di ogni altro paese. Quindi non rifiuto il

[87] DAL POZZO, cit., I, 586.

[87*] BENEDETTO VARCHI, *Storie* (v. sopra p. 179).

doppio studio, vicino e lontano, del discorso storico e della trattazione tecnica: argomenti per me non accessori nè digressivi, ma ugualmente principali.

Siamo all'epoca della trasformazione: la marineria militare passa mano mano dal remo alla vela. Sorgono i nomi nuovi delle nuova specie: ed il Petacchio, che ora ci viene dinanzi, uscito d'Italia, ha già fatto il giro di Barberia, e delle altre nazioni. La voce però è nostrana di origine e di significato, proprio per Quella calzatura del piè, morbida e gentile, il cui diminutivo ancora soffolce le piante agli amici di Annibal Caro [88]. Di là, come dal Sàndalo e da tante altre simili analogie, i nostri maggiori per traslato appulcrarono la parola stessa a significare quella specie di piccolo bastimento quadro, che era assegnato a pedinare un vascello maggiore pei minuti servigi di scoperta, di avviso e di trasporto. Leggete gli scrittori di que' tempi, Natal Conti, Giambattista Adriani, Cesare Campana, il Bosio e il Pozzo nelle storie maltesi, Fulvio Fontana nelle fiorentine, il Crescenzio e il Pantera nelle romane; cercate le incisioni dei contemporanei, massime quelle del celebre Callot, intagliate a Firenze pel Granduca; poi girate per gli altri paesi, e tornerete a casa col nome storpiato da infinite varianti, infino alla *Patascia;* e col significato abusivo di guardaporto. Nossignore: voi confondete la lingua francese coll'italiana, e il nome dell'ufficio coll'altro della specie. Ogni bastimento, dal massimo vascello all'infima scafacia, può essere guardaporto: ma non potrebbe essere petacchio se non quel minimo tra i quadri, che soleva andare di conserva con un vascello maggiore per minuti servigi militari. Dif-

[88] ANNIBAL CARO, *Lettere.* Di Castro, 13 ottobre 1537. Ai famigliari di monsig. de Gaddi, med.: « *Voi ve ne state in su le vostre petacchine.* »
MANUZZI, Vocab. « *Petacchina, Spezie di Pantofola.* »
FANFANI, Vocab. « *Petacchina: Voce antica, Sorta di Pantofola.* »

finizione necessaria a voler intendere i documenti del tempo passato, e discorrere con proprietà del presente. Ondechè il Petacchio della Goletta non istava là per guardare il porto, nè la rada: ma attendeva il buon vento per trasportare a Susa munizioni e artiglierie da armare un grosso vascello di quei pirati [89].

Ne tenga memoria il lettore: perchè nel libro seguente con questi e simili vascelli e petacchi avremo a combattere.

[1614.]

XVI. — Turchi e mori, pubblici e privati ufficiali, Barbareschi ed Ottomani, e quanti erano interessati nel vascello di Susa e nel suo petacchio, furiosi della perdita e dello smacco, sollevarono alla Porta tanto scalpore, che già da ogni parte si parlava di un secondo assedio di Malta, da disgradare il primo. Perciò questo anno abbiamo armamento straordinario nell' isola, e in terraferma, raunanza a Messina, e prima comparsa del principe Filiberto. Gli avvisi rincalzavano l'uno appresso all'altro minacciosi: anzi più si temeva non dico solo di Malta, ma della Sicilia, e della Calabria. Tutti pensavano ai casi loro, tutti chiedevano ajuto a Roma. Nè qui punto rintiepidivano: ma volenterosi recavansi appresso alle battute del tamburo, ai ruoli delle fanterie, all'armamento della squadra.

Il Centurioni, accompagnato dal cardinal Serra fino a Castel di Guido, condusse seco in Civitavecchia nuovi

[89] DAL POZZO cit., 586, med.: « *Petacchio carico di artiglieria e munizioni, che Soliman-reis, detto il Maltese, aspettava in Susa per armare un suo grosso vascello a danno dei Cristiani.* »

CAPRIATA, *Stor.* in-4. Genova, 1638, pag. 356 med.: « *Il vicerè di Napoli, perchè non potè avere le galere, mandò diciotto tra pattacche e galeoni istruttissimi.* » E le varianti: *Patage*, *Patacho*, *Patache*, *Patascia*, ecc.

capitani, sostituiti a' defunti: Marcello Capece, gentiluomo napolitano, sul san Pietro, in luogo del cavalier Salviati [90]; Camillo Nardi, nobile romano, sulla Padrona in luogo del De Rossi [91]; Ottavio Lancellotti sul san Bastiano, in luogo del Lante [92]. Quindi il quadretto seguente:

Generale. Francesco Centurioni, genovese.
Capitana. — Federico Ghislieri, romano.
Padrona. — Camillo Nardi, romano.
San Bastiano. — Ottavio Lancellotti, romano.
Santa Lucia. — Francescantonio Graziani, perugino.
San Pietro. — Marcello Capece, napolitano.

Anticipando la partenza per le ragioni eccezionali, ai primi di aprile si divisero in due stuoli: tre galere corsero in Corsica a levar fanterie; due in Provenza a provvedere Avignone. Queste di andata fino alla torre di Buccari servirono monsignor di Bagno governatore di quello Stato, e il marchese di Coure ambasciatore di Francia reduce a Parigi. Di ritorno servirono il cardinal Filonardi, richiamato dalla Francia [93]. Poi saputosi delle mosse ostili di armata ottomana, i due stuoli si ricongiunsero in Civitavecchia: e rinforzati di fanteria volarono a Messina, intanto che l'armata nemica, forte di sessanta galere, spalmavasi e mettevasi in punto a Navarino, sotto gli ordini di Alì pascià del mare, e rinnegato armeno. Saputosi però in Napoli del decreto di precedenza concesso allo stendardo di Malta sopra quello

[90] CORONELLI, Bibl. univ. *Capece*, VII, 1204.
G. V. MARCHESE, *Galleria*, II, 65.
[91] GALLETTI, *Inscr. rom.*, II, 319.
FORCELLA, *Inscr.*, V, 541.
[92] AVVISI, 1614, giugno, 18, 28.
[93] AVVISI, 1614, maggio.
CAPRIATA cit., 94: « *Il marchese di Coure ambasciatore straordinario per le occorrenze d'Italia si trattenne in Roma fino alla nuova stagione del 1614.* »

di Genova, il Centurione, per degni rispetti verso la patria sua, tennesi alquanto in disparte colla Capitana, e lasciò passare avanti le altre galere sotto il comando provvisorio del Lancellotti, nominato suo luogotenente.

Se il lettore si rechi a mente la temerità di Lucciali a Navarino, e la tolleranza di don Giovanni l'anno ultimo della lega, non gli sarà grave riconoscere l'importanza capitale di quel fatto, non pure a danno dei Veneziani, quanto di tutta l'Italia meridionale. La nuova fortezza sulla rupe australe assicurava per sempre ai Turchi il ricetto di quel magnifico porto militare; e manteneva pur sempre alle nostre coste quel nido di nemici più vicini e più minacciosi, che non sarebbero stati a Costantinopoli. Da quel tristo covile (divenuto poi celebre per la prima riscossa del Morosini e per l'ultimo risorgimento della Grecia), uscendo l'armata ottomana col buon tempo, gittossi sopra Malta, dove comparve alli sei di luglio, avanti giorno, la mattina di domenica. Tentò Marsascirocco, prese terra a Marsascala, e spedì quattromila giannizzeri a correre la campagna, senza incontrare anima viva, perchè tutti gli abitatori dei casali eransi ritirati ai luoghi forti. Sfoghi di rabbia sulle case abbandonate, e sui campi deserti; scaramucce di cavalleria dell'isola, e dopo due giorni sfilata dei nemici verso Tripoli, e di là ritorno a Costantinopoli. Meschina dimostrazione di vendetta. Secentismo anche in Turchia.

[Agosto 1614.]

Già in Messina si erano raccolte le squadre di Napoli e di Sicilia, di Malta, di Firenze e di Roma, quando finalmente nel mese d'agosto colle galere di Spagna sopravvenne il principe Filiberto, secondogenito del duca di Savoja, priore di Castiglia dell'ordine gerosolimitano, e supremo generale del mare, come abbiam detto al-

trove [94]. Sotto gli ordini suoi si fece la mostra di sessanta galèe, capaci di qualunque fazione [95]. Non parlo delle istruzioni, delle ordinanze, e dei segnali, di giorno e di notte, di marcia e di battaglia: i nemici eransi ritirati, e gli amici con visite e saluti pigliavano licenza di ridursi ciascuno alle sue stanze.

Lo sbarco dei Turchi nell'isola di Malta, onde si rese memorabile quest'anno, come aveva tenuto in grande agitazione i popoli e i principi della cristianità, così la certezza dello sgombro era più che mai festeggiata con solenne dimostrazione di onore a tutti quelli che avevano partecipato più o meno direttamente al merito del soccorso. La nostra squadra trovò a Napoli liete accoglienze, alle quali degnamente corrispose da Civitavecchia il colonnello Severoli faentino, succeduto di fresco a Battista del Sale ravennate, nel governo delle armi e della piazza. Corrispose monsignor Corsini, chierico di Camera e governatore della città. Più di ogni altro corrispose papa Paolo, che pienamente soddisfatto della sua marineria e del degno Comandante, gli rifermò la proroga dell'assento per altri sei anni, senza niuna interruzione continuati fino all'ultimo di ottobre del venti [96]. Indi grandissimo incremento e vantaggio alla curia, al popolo, ai forastieri, il cui numero allora cominciò a crescere per

[94] Capriata cit., 100: « *Il principe Filiberto venuto colle galee di Spagna in Italia, faceva la massa delle galee del Re e degli altri principi per opporla all'armata ottomana.* »

Guichenon, *Genealogie* cit. sopra, p. 146.

[95] Dal Pozzo, 597: « *Erano sessanta galere: la Reale nel mezzo, al lato destro la Capitana di Malta, et appresso di lei le quattro galere della sua squadra: al lato sinistro della stessa Reale la Padrona del Papa, non essendovi la Capitana.* » — Il Centurioni con la sua Capitana, tenevasi in disparte per rispetto dello stendardo di Genova, come è detto.

[96] Capitoli dell'assento tra il signor Francesco Centurioni e la R. C. A. rifermati per altri sei anni dal 1° nov. 1614 a tutto ott. 1620. — Atti di Luca de Carolis, segr. e cancell. R. C. A.

testimonianza dell'istesso Pontefice [97]. Indi il prosperare dei commerci e delle industrie, per le vie del fiume, del porto e del mare, prime e naturali sorgenti del sostentamento di Roma, come in due parole esprimono i giornalisti del tempo, dicendo [98]: « Abbondanza in Roma, e « gran concorso di bastimenti a Civitavecchia e a Fiu- « micino. »

[1615.]

XVII. — Niuno meglio dello storico può riconoscere il nesso di causalità nei fatti, e vedere limpida nei precedenti la ragione dei successivi. L'attacco contro Malta nell'anno passato faceva pronosticare la ripetizione nel futuro: e il Grammaestro, per debito dell'ufficio suo più di ogni altro temendone e preparandosi, rincalzava le consuete suppliche di soccorso ai Principi e al Papa. Per questo il Centurioni trasportò a Malta quattrocento archibugieri romani di sceltissima milizia sotto il comando di quel Battista Naro, del cui nome in tutte le fazioni militari per otto lustri si onora la sua famiglia e patria; e si onorerà poscia più anni il comando della nostra squadra permanente [99].

Alla prima corsa per le Eolie presero un brigantino barberesco con tutta la gente [100]. Di ritorno dettero sicurezza e passaggio da Messina a Napoli all'ambascia-

[97] PAULI PP. V CONST., *super novi alvei et palificatæ Flumicini, sub die 1° aprilis 1613*, — in-4. Roma, tip. Camer., collezione Casanat. « *Intendimus Urbis nostrae publicis utilitatibus, et populi romani et advenarum multitudini, quam Dominus hoc tempore benedictione sua non mediocriter auxit.* »

[98] AVVISI 1614, febbrajo.

[99] DAL POZZO, 605: « *Patente in persona del com. fr. Gio. Battista Naro affine che si portasse in Roma ad assoldare 400 fanti. A primi di luglio arrivata buona parte delle fanterie assoldate in Sicilia, in Napoli, e in Roma.* » (*v.* app. lib. VI).

[100] AVVISI, 1615. Giugno 7 e 27.

tore di Spagna con tutto il suo seguito; da Napoli portarono a Nettuno il cardinal Gaetani, da Civitavecchia a Genova il cardinal Serra con Pompeo Frangipani; e finalmente riducendosi a sciverno (poichè furono caduti i sospetti di nuove molestie per parte degli Ottomani) portarono nei magazzini dell'Assentista la bellezza di ottomila quattrocento scudi, prezzo e noleggio compiuto delle sete.

[1619.]

Queste medesime vicende di viaggi, crociere, raunanze, servigi, e simili, durarono nei tre anni seguenti, altrettanto nojose a chi volesse ricordarle adesso, quanto a chi doveva adoperarvisi allora. Ed essi a punto per questo di volersi scuotere, pensarono alla fine di mettere insieme qualche impresa straordinaria, secondo il suggerimento del famoso don Pietro Giron, duca d'Ossuna, e vicerè di Napoli, il quale ci viene dinanzi al punto prossimo della consueta caduta nell'Africa. Se avesse voluto costui da senno vendicare l'insulto ricevuto a Malta, e tanti altri danni perpetui alle Calabrie ed alla Sicilia, da Lucciali predisposti, da don Giovanni tollerati, dal Cicala e dai successori eseguiti, avrebbe egli dovuto suggerire l'attacco di Navarino per occupare quella nuova fortezza barbarica, e distruggere l'infausto nido dei più fieri nemici. Ma, per le solite gelosie inverso i Veneziani, il maestro famoso della congiura contro Venezia si volse dall'altra parte: ed a tutte le squadre propose l'attacco di Susa in Barberia.

Per questo, tornato di Spagna un'altra volta, il principe Filiberto, raccolse a Messina le galere sue con quelle di Napoli, e di Sicilia, e insieme le ausiliarie di Genova, di Savoja, di Toscana, di Roma, e di Malta: bella e forte falange di sessanta legni, capaci di qualunque im-

presa nel paese nemico; sapendosi del resto che l'armata ottomana non si sarebbe potuta allontanare dalle coste della Siria, dove era corsa a sedare i tumulti di quei popoli. Niuno, dicevano, deve sapere il punto obbiettivo della spedizione: e tutti a ristretto parlavano di Susa. Il pubblico secreto doveva fare il solito giro, e mettere le cose a rovescio. Si stava allora sempre a contatto cogli schiavi, coi rinnegati, colle spie, coi traditori, cogli ebrei: i vasti ed oscuri gorghi del mare di densa caligine coprivano amici e nemici.

[19 agosto 1619.]

Il dodici di agosto partenza da Messina, la sera del quattordici, e il giorno seguente feste in Malta, il diciannove di notte sbarco alla marina di Susa. Volevasi nella oscurità abbattere la porta col petardo, superare la muraglia colle scale, prendere la città di soprassalto. Metodo a quel tempo di quasi certa riuscita, si veramente che andasse tutto improvviso, e forte sostenuto. Ma i Susani al contrario, già prevenuti dalle spie, illuminarono a un tratto tutto il recinto con grandi cataste di legne accese; ed accolsero a colpi di fuoco la colonna di attacco. Ciò non pertanto i petardieri, da quella sostenuti, eseguirono la fazione: appuntarono il cappellaccio alla porta, strinsero le trivelle sul madrillo, incrociarono le stanghe sui falconi; e in un baleno con orrendo scoppio brillò lo sparo, e cadde infranta rovescioni la porta. Ma inutilmente: dietro alla prima chiudevasi la seconda, e tramendue grosso terrapieno e calcato dai turchi, che a questo aspettavansi. Le scale non aggiungevano all'altezza dei muri, pel cavamento recente delle fosse. Alla campagna stormivano gli arabi, e nella mente di molti frullavano i ricordi sanguinosi di Algeri e della Maometta. Il principe Filiberto, temendo di peggio, fece

sonare a raccolta, e rimbarcò le genti. Perduti centocinquanta tra morti e feriti, non ebbe neppure un prigioniero [101]. Di ritorno in Sicilia, e prima di sciogliere l'adunanza, Sua Altezza riconobbe la vanità delle diversioni eccentriche nell'Africa, e mostrò desiderio di mettere il ferro alla radice in Levante. Il Centurioni ne scrive al cardinal Borghese: e la sua lettera tornerà qui opportunamente alla luce [102]:

« Illm̃o e Rm̃o Sre. e Prone. mio Colm̃o.

« Con l'occasione, che ho di accusare a V. S. Illm̃a la ricevuta della sua lettera delli 26 del passato le dirò insieme come mentre noi eramo andati in Cotrone a imbarcare l'infanterie del terzo di don Camillo delli Monti con ordine di S. A. che dovessimo venire ad aspettarlo qui in Siragusa, non sapendo S. A. la dilatione che noi potevamo havere in imbarcare dette infanterie, hebbe p. bene l'A. S. di fare una scorreria sino a Susa, terra in Barberia. Partì però da Messina con 49 galere li 12 del pre.te mese a hore 22, incaminato alla volta di Malta, di dove la mattina delli 15 fece partenza verso detto luogo di Susa con 46 galere, lassandone a Malta tre, cioè due di Napoli, et una di don Carlo d'Oria per essere male armate. Lunedì prossimo p.sto 19 stante, due hore avanti giorno sbarcorno in Susa l'infanteria spagnola, et la gente delle galere di Malta per sopprenderla, però non gli riuscì, anzi li fu forza ritirarsi lasciandovi 150 huomini tra morti e feriti della nattion spagnola, et

[101] CAPRIATA, *Stor.* cit., I.
FULVIO FONTANA, *Imprese*, 175.
DAL POZZO, *Cavalieri*, I, 648.
G. V. MARCHESE, *Galleria*, I, 59.

[102] F. CENTURIONI, Lettera al card. Scipione Borghese da Siracusa, 23 agosto 1619. BIBL. BORGHESIANA, mss. Serie III, 59, 6. — Favori del ch.° sig. Passarini, bibl. e arch. dell'eccm̃a casa.

della gente delle galere di Malta, senza pur pigliar loro un huomo di quei di Susa: di dove mentre se ne ritornavano in queste parti S. A. mandò in Malta 27 galere a pigliar le tre lassatevi male armate, et insieme a imbarcare alcuni bastimenti che per andar più sbrigate havevano lassati alla loro partenza per Susa. Questa mattina poi è qui gionta S. A. con 19 galere, et questa sera sono capitate l'altre 30.

« S. A. mostra di voler fare un' altra fattione in Levante: piaccia a Dio, che habbiano meglio fortuna di quella non hanno havuto in Susa.

« Di nuovo sin qui non vi è altro. A V. S. Illm̃a per fine bacio hum̃te le mani, et priego dal cielo ogni compita felicità. Di Siragusa li 23 di agosto 1619.

« Di V. S. Illm̃a Hum̃o et oblig̃mo svo. Fr.co Cent.ni »

La perpetua molestia di Navarino, le condizioni dell' armata ottomana, le cautele della veneta, e gli stenti della cattolica, insomma lo stato generale della marineria europea nel Mediterraneo ai primi lustri del seicento niuno potrebbe per qualunque discorso meglio intendere ed esprimere che per la seconda lettera del nostro Generale all' istesso card. Borghese, dove a tratti ancor freschi e briosi sono disegnati i fatti e pareri dei capitani, così:

« Illm̃o ecc.

« Dopo la nostra partenza di Siragusa s'incaminammo verso Levante con 46 galere, benissimo rinforzate et in capo de cinque giorni giunsimo all' isola del Cerigo, dove havendo presa lingua, s'intese che l'armata del Turco era in Negroponte in numero di 60 vascelli, sebene con la peste. Che però S. A. fece consiglio, nel quale intervennero li Generali di squadre, e Maestri di campo

de terzi, che fummo in tutto tredici: undici delli quali furono di parere che si dovesse ritornare indietro, sotto pretesto che l'armata inimica haveva maggior numero di vascelli di quelli che havevamo noi; ma molto più per il pericolo che si sarebbe corso per l'aviso, che si haveva, che in essa era la peste. Gl'altri due, che fummo il cavre. fra Lelio Brancaccio et io dissimo, e replicammo più d'una volta, che sarebbe vergogna, o poca riputazione il ritornarsene senza vedere l'inimico, o darli nuova di noi con qualche effetto. Ma li più vinsero: et si partimmo senza perder tempo verso Messina, dove giunsimo hieri con salute, ma senza haver portato con Noi un sol turco. Et in questo punto, che sono le tre di notte, S. A. ha havuto nuova da una felluga venuta dal Zante che l'armata Turchesca veniva verso Navarino in n. di 60 vascelli in busca di noi, havendo sopra questo aviso dato ordine a tutta l'armata, che spalmi. Però il mio parere è che l'armata non debba a modo alcuno passar di qua, et habbia più paura di noi, la quale, per dirla a V. S. Illm̃a liberamente, non è poca.

« L'armata Venetiana intesimo che era a Corfù. S. A. con l'armata di S. Mtà. non volse entrare nel golfo di Venetia, anzi come amici si andò all'isola di Cerigo, del Zante, e delle Cefalonie; però al Cerigo se bene si hebbe prattica non consentivano, che ci dassero rinfreschi all'armata del Re di Spagna, ma tacitamente lasciavano, che l'isolani vendessero la robba. Al Zante non volsero commertio, sotto pretesto che dubbitavano di peste, pure non mancò, che non si havesse qualche poca uva, pere, e simili, però poche cose. Alle Cefalonie non si andò in luogo, dove fusse molta gente, quelli pochi come gente di montagna non premerono in non trattare insieme, perchè non vi erano capi, che glielo potessero prohibire. Alli vascelli Venetiani, che si son

trovati non s'è dato fastidio alcuno, ma lasciatili andare al loro viaggio.

« Noi con le galere, Dio gratia, stiamo bene, e con salute universale: ch'è quanto per adesso posso dire a V. S. Illma, alla quale accusando la ricevuta di tre sue lettere de' 12, 20 e 27 del p.ssto, humilñte le bacio le mani, et auguro da S. D. M.tà ogni maggior grandezza. Di Messina, li 21 di sett. 1619. Fr.co Cent.ni »

[1620.]

XVIII. — La corsa di Levante, e l'intrepidezza dell'armata Veneta a Corfù, fecero meglio rilevare la vanità della impresa africana; di che l'uno all'altro, al solito, dava la colpa, e niuno dall'altro voleva riceverne. Tra il principe Filiberto generale del mare, e il duca d'Ossuna vicerè di Napoli, s'avea a decidere la seconda battaglia: e questa non poteva altrimenti riuscire che fatale all'ultimo [103]. Don Giovanni d'Austria era caduto nel laccio di Tunisi, Giannandrea Doria nell'altro d'Algeri, l'Adelantado di Castiglia in quello della Maometta, e il duca d'Ossuna doveva cadere in questo di Susa. Contro di lui da ogni parte uscivano richiami: i Greci traditi, i Veneti offesi, i Napoletani spregiati, i popoli oppressi, gridavano da ogni parte contro il mestatore, cui per soprassello attribuivano il disegno di voler anche passare più su nel dominio assoluto [104]. Agli altrui richiami unitasi la voce del principe Filiberto, e la sua autorità gran-

[103] JOSEPH RICCI, *Rerum ital. narrationes*, in-4. Venezia, 1645, pag. 87: « *Petrus dux Ussonis cum Philiberto, summo regiae classis navarcho, graves simultates exercuit.* »

[104] FRANCESCO LUIGI PINZANI, *Vita del venerabile monsignore Gio. Andrea Carga, dell'ordine dei predicatori vescovo di Sira*. in-8º. Sandaniele nel Friuli, 1855.

CAPRIATA cit., 360-67: « *Congiura contro Venezia, il vicerè Ossuna stimato autore... Ad istanza dei Napoletani fu mandato successore al Duca d'Ossuna, nemico infestissimo della repubblica veneta.* »

dissima presso il Re, fermossi alla corte il partito di togliergli il governo, quantunque si prevedesse di trovarlo ricalcitrante. Però non da Madrid, ma da Roma, gli fu adizzato il successore: ed alla romana squadra permanente si convenne condurre il novello Viceré, e spalleggiarlo nel possesso o nella ritirata [105].

Il cardinale Gaspare Borgia, incaricato del maneggio, s' intese per questo col Centurioni, unico uomo armato e indipendente da potergli far largo, per accostarsi senza strepito alla capitale del Regno. Imbarcatosi secretamente a Civitavecchia con molta gente spagnuola del suo seguito sulla squadra del Centurioni, il Cardinale entrò in Gaeta, indi si pose a Procida, e finalmente prese la posta sul molo di Napoli [106]. Col sostegno della squadra romana, e con arte e destrezza pari al bisogno, il Cardinale tanto deluse l' opinione del Duca, che entrato nella notte in possesso di Castelnovo, e fatta sparare all' alba la salva reale di tutta l' artiglieria, senza niun disordine, potè dar segno alla trepidante città di Napoli della mutazione compiuta pel congedo d' Ossuna, e pel possesso del nuovo Viceré [107].

Quietate all' uscir di maggio le difficoltà di Napoli, non quietarono a mezzo agosto le mene di Costantinopoli. L'armata ottomana, per vendetta della spedizione di Susa, passò facilmente da Navarino contro Manfredonia nella Puglia. Il popolo, avvisato a tempo, fuggì pei monti,

[105] AVVISI *di Roma*, 1620, maggio 23, 27, 30.

[106] FRANCESCO ZAZZERA, *Fatti del duca d' Ossuna per la prima volta pubblicati* nell'ARCH. ST. IT. 1846, IX, 586: « *Il generale delle galere del Papa stava con la sua squadra nel porto: richiesto dall'arcivescovo di una galera per andare a Procida, si scusò di prestargliela con dire che stavano cariche di soldati, e che la notte partivano.* »

[107] MURATORI, an. 1620.

F. CENTURIONI, Lettere al Card. Scipione Borghese, da Napoli 22 e 31 maggio 1620. BIBL. BORGHESE, mss., serie III, 46*a*. Favori del sig. Passarini.

e la fortezza per viltà del Governatore si rese al Pascià. I Turchi padroni della piazza, raccolsero ricco bottino, e per le campagne quattrocento disgraziati di ogni sesso ed età a crescere il barbarico serraglio [108].

Al primo avviso del disastro il Centurione corse a Messina, sapendo che tanto da Roma, quanto da ogni altra parte, si faceva assegnamento sul concorso della sua squadra nella distretta di pubblica necessità [109]. Trovò i capitani spagnuoli in grandi consulte: questi voleva mandar a scoperta, quegli assalire i nemici nella ritirata, altri solamente pizzicargli alla coda. Passarono con quarantacinque galere a capo d'Otranto: dove, avendo saputo che il nemico, senza attendere conclusione di altrui consulte, aveva ripreso la via di Levante, se ne tornarono tutti senza niun frutto a Ponente [110].

[31 ottobre 1620.]

La sera del venerdì trenta di ottobre Francesco Centurioni entrava di ritorno colla squadra nel porto di Civitavecchia: l'indomani a sera scadeva il termine della sua amministrazione, secondo i capitoli, e la disdetta. Chiamati i periti, sottoscritto l'inventario, concordi pienamente i ministri camerali, salutò i compagni d'arme, e prese congedo. Alcuni dicevano che sarebbe stato in Roma promosso alla prelatura: altri che sposerebbe la vedova principessa di Piombino, posto che dalla Camera imperiale gli venisse l'investitura libera del principato. Io pel mio proposito non devo cercare di più: ma non per questo mi terrò dispensato dal riconoscere alla fine le benemerenze del general Centurioni, al cui senno e valore fu dato conservarci il felice presidio della squadra

108 DAL POZZO, cit., I, 658.
109 AVVISI *di Roma*, 1620, settembre, 3, 12, 19.
110 MURATORI, *Ann.* 1620.

marittima con tanto studio stabilita da papa Sisto, contro chiunque avrebbe voluto per miserabili rispetti di stolta economia distruggerla. A sua lode pur torna la pietà dimostrata verso il concittadino (mortogli a lato nella funesta epidemia del tredici), le cui ossa da buono e fedele amico raccolse, e seco condusse ad onorato riposo nella patria tomba dei maggiori [111].

[1° novembre 1620.]

XIX. — Il successore, già pronto da un anno alla impresa dell'assento, ci rende sicuri del simpatico concorso dei grandi. Alessandro Pallavicini, figliuolo del marchese Tommaso e patrizio genovese, da più tempo offriva alla Camera tali vantaggiose condizioni a preferenza di ogni altro, che non potevano cadere dalle unghie degli economisti [112]. Perciò monsignor Costanzo Patrizi, tesoriero novello, sul fondamento di un altro dei soliti chirografi firmato da Paolo V [113] alli due di ottobre del diciannove, fermò nuova capitolazione con lui alli cinque dello stesso mese ed anno, da cominciare al primo di novembre del 1620, e durare un sessennio a tutto ottobre del 1626.

Quantunque la scrittura dei nuovi capitoli non sia restata nei protocolli del notaro camerale, nondimeno, se ne conservano le copie autentiche tra i manoscritti delle due famiglie papali che hanno avuto mano in questi successi dell'istesso secolo. Indi cavo fuori il secondo strumento di assento, e qui lo pubblico, perchè i fatti, discorsi in questo libro, rispondano al titolo della trat-

[111] LAPIDA a Portovenere nella chiesa di s. Lorenzo, citata sopra a p. 222.

[112] POMPEO LITTA, *Famiglie celebri*. — CASA PALLAVICINO, tav. XI: « *Alessandro*. »

[113] CHIROGRAFO di N. S. pp. Paolo V al tesoriere Costanzo Fabrizi, sotto il dì 2 ott. 1619. — Come dalla capitolazione seguente.

tazione dal principio alla fine, e dall'uno all'altro. Sono i due primi documenti del secolo, e danno ragione a molti confronti coi successivi, e tra loro stessi per le varianti introdotte, e per le considerazioni aggiunte. Nel capitolo quinto, ad esempio, troviamo l'obbligo del tenere un luogotenente generale: nel secondo di caratare anche lo scafo dei bastimenti: nel quarto l'obbligo di chiedere licenza prima del disarmo: e poi sempre di tenersi pronto a riarmare secondo l'ordine, entro quindici giorni. Del resto ciascuno da sè farà le chiose sopra i seguenti [114]:

« Capitoli dell'Assento, 5 ottobre 1619 (pel 1° novembre 1620).

« Volendo la Santità di Nostro Signore che le sue galere siano ben trattate circa le cose concernenti il vivere e mantenimento di esse, ed anco assicurarsi che la spesa si faccia bene, e conseguire in un istesso tempo che le dette galere stiano meglio di trattamento e di governo, e che ne segua maggior utile alla Camera: e dovendo finire all'ultimo d'ottobre dell'anno 1620 l'assento fatto di dette galere col signor Francesco Centurioni, si è di nuovo trattato e convenuto col signor Alessandro Pallavicini l'assento di esse nel modo, e forma, e con li seguenti capitoli.

« Primo, che finito il tempo dell'assento di dette galere fatto col signor Francesco Centurioni, che sarà come di sopra all'ultimo di ottobre, il signor Alessandro suddetto sia tenuto ed obbligato di ricevere tutti gli armamenti, munizioni, ed altre robe che se gli consegne-

[114] Capitoli dell'assento tra la R. C. A., ed il signor Alessandro Pallavicini per mantener a sessennio le cinque galere pontificie con sessantatrè mila scudi l'anno, firmati in Roma li 5 ottobre 1619.

Bibl. Barberiniana, *Cod.* LV, 23. — Navi e galere.

Corsiniana, *Cod.* 272. — Col. 34, D, 11, pag. 827.

ranno delle cinque galere di Nostro Signore, secondo l'inventario, stima e caratatione, fatte col detto signor Francesco sotto li 21 dicembre 1611. Con questo però che restituendo detto signor Francesco le dette robe deteriorate dalla caratatione suddetta, si debba dalla Camera far buono tutto il deterioramento al detto signor Alessandro in fine del suo assento; e restituendole migliorate, debba detto signor Alessandro rifare in fine parimente del suo assento il miglioramento alla Camera.

« 2° Convengono che nella consegna che si farà al detto signor Alessandro delle cinque galere si debbano caratare tutti li cinque scafi ed altri vascelli che gli si consegneranno, quali in fine dell'assento debba restituire della medesima caratatione; ed essendo deteriorati debba detto signor Alessandro rifare il deterioramento in moneta contante alla Camera; ed essendo migliorati, la Camera sia tenuta rifare a lui [115].

« 3° Che il detto signor Alessandro si obbliga di tener sempre le galere ben in ordine, provviste a sue spese di alberi, antenne, remi, gomene, sartiame, vele, barili, branche, ferramenti, lampioni, tende, tendali, tendaletti, ferri da dar fondo, polvere, miccio, armi, fornimenti, ed ogni altra cosa necessaria tanto per tempo di navigazione quanto per tempo d'inverno.

« 4° Che detto signor Alessandro sia tenuto ed obbligato di navigare sempre in ogni tempo con una, più, o con tutte le galere, secondo che vorrà Nostro Signore: armate nell'istesso modo che si dichiara nei capitoli in tempo della navigazione. E ritornando da qualche luogo a Civitavecchia debba prima di disarmare aver licenza da Nostro Signore e pigliar ordine di quel che dovrà

[115] *Caratazione degli scafi:* Capitolo nuovo non contenuto nel precedente contratto, ed esteso a tutti i palischermi, schifi, fregatine, e feluche della squadra.

fare [116]. E non avendo in termine di dieci giorni ordine preciso di fare alcun viaggio, sia in arbitrio suo di disarmare dette galere, e di ridurle di ciurma, di soldati, e marinari alla quantità e forma del capitolo in tempo d'inverno. Ma occorrendo dopo a Nostro Signore di valersi delle galere, facendosegli sapere quindici giorni prima, sia obbligato di riarmarle di nuovo, come in tempo di navigazione.

« 5° Convengono che detto signor Alessandro sia obbligato di tenere un Luogotenente a sua elezione [117], ma non essendo a gusto di Nostro Signore debba rimoverlo ad ogni semplice ordine. E che sempre che navigherà sia obbligato di tenere il seguente numero di marinari, ufficiali, e soldati. Cioè nella Capitana:

« Un capitano con due servitori al quale detto signor Alessandro sia in obbligo di dare scudi quindici di provvisione, scudi quattro di salario pe' due servidori; razioni quattro per il capitano, e razioni due per li servitori, cioè una per ciascuno.

« Due nobili di poppa, alli quali sia in obbligo di dare scudi quattro, e razioni due per ciascuno.

« Cappellano scudi sei, e razioni due come sopra.

« Padrone, comito reale, piloto reale, barbiero e suo fante, consigliero, comito di mezzania, sottocomito, aguzzino, mastro d'ascia e suo dascino, remolaro e remolarotto, calafato e calafatino, barilaro e barilarotto, capo bombardiere, dodici timonieri, due bombardieri, dieci partemmezze, cinque provieri, dodici marinari di guardia. Quali ufficiali e marinari, cominciando dal Padrone, il suddetto signor Alessandro sia obbligato tenerli con li

116 *Prima di disarmare:* capitolo di nuova giunta. Dieci giorni per disarmare, quindici per riarmare.

117 *Luogotenente:* capitolo nuovo, a similitudine del Centurioni, che aveva spontaneamente tenuto il Graffigna, e il Lancellotti.

soldi e razioni che detto signor Alessandro converrà con loro.

« 6° Nelle altre quattro galere in detto tempo di navigazione vi debba tenere l'infrascritto numero di ufficiali, marinari, e soldati.

« Capitano con due servidori, al quale sia obbligato di dare scudi quindici il mese di provvisione, e scudi quattro di salario per li detti servitori; e razioni quattro per il capitano, e razioni due per li servitori, una per ciascuno.

« Nobili di poppa due, a scudi quattro e razioni due per ciascuno.

« Cappellano scudi quattro e razioni due.

« Padrone, barbiere, comito, sottocomito, piloto, consigliero, aguzzino, barilaro, calafato, remolaro, otto timonieri, otto partemmezze, dodici marinari di guardia, e quattro provieri, mastro d'ascia, e suo dascino, due bombardieri. — Circa il trattamento del soldo e razioni dei suddetti marinari ed altri ufficiali si concerta come si è detto nella galera capitana, cioè con il soldo e razione che il detto signor Alessandro converrà con loro.

« 7° Nel tempo poi che non navigherà debba nelle dette galere tenere l'infrascritto numero di persone: cioè nella Capitana:

« Capitano con due servitori, al quale sia obbligato dare come in tempo di navigazione.

« Nobili di poppa due a scudi quattro e razioni due per ciascuno, come sopra.

« Cappellano scudi sei razioni due, come sopra.

« Padrone, barbiero, comito reale, piloto reale, consigliero, comito di mezzania, sotto comito, sei timonieri, due partemmezze, mastro d'ascia e suo dascino, aguzzino, remolaro e suo remolarotto, calafato e calafatino, barilaro e barilarotto, due bombardieri, dodici marinari

di guardia, due provieri. Quali ufficiali, cominciando dal Padrone, li tratterà come tra essi converranno.

« 8° Nelle altre quattro galere debba tenere l'infrascritto numero, cioè:

« Capitano con due servitori al quale si dia l'istesso che si dà in tempo di navigazione.

« Nobile di poppa uno, scudi quattro e due razioni.

« Cappellano, scudi quattro e razioni due.

« Padrone, barbiero, comito, sottocomito, piloto, aguzzino, mastro d'ascia e suo dascino, barilaro, calafato, remolaro, sei timonieri, due partemmezze, dieci marinari di guardia, un proviero, un bombardiero. Quali ufficiali, cominciando dal Padrone, detto signor Alessandro li tratterà come si è detto di sopra.

« 9° Nel tempo che si navigherà si concerta che in tutto debba tenere soldati in numero trecento quaranta, ripartiti nel modo seguente: cioè nella Capitana ottanta, Padrona settanta, san Bastiano settanta, santa Lucia sessanta, san Pietro sessanta. Nel qual numero vi debba esser compreso il capitano con soldo di scudi venticinque il mese e razioni quattro: l'alfiere con soldo di scudi quindici e razioni quattro; l'insegna con soldo di scudi due e razione una, il sergente con soldo di scudi sei e razioni due; cinque caporali con soldo di scudi quattro per ciascuno e razioni due; soldati avvantaggiati cinquanta con soldo di scudi tre il mese e razioni due per ciascuno; ed al resto dei soldati si dia di soldo scudi due e bajocchi cinquanta, ed una razione per ciascuno.

« 10° Se Nostro Signore volesse che si mettesse maggior numero di soldati, si debbano far buoni tutti li soldi e razioni che il detto signor Alessandro patirà oltre alla detta rata.

« 11° Oltre il detto numero di marinari, soldati ed ufficiali da tenersi rispettivamente tanto mentre si naviga

quanto mentre non si naviga, sia obbligato in ogni tempo di mantenere gl'infrascritti officiali, cioè:

« Auditore, al quale sia in obbligo di dare scudi dodici e razioni quattro. Notaro scudi quattro e razioni due. Medico scudi dodici e razioni quattro. Ferraro scudi quattro e razioni due. Armajuolo scudi tre e mezzo, e razioni due. Provveditore, pagatore, due scrivani all'ufficio, munizioniero. Li quali ultimi cinque ufficiali debbano esser trattati di soldo e di razioni come all'istesso signor Alessandro parerà: ed essi, come anco il medico, ferraro ed armajuolo, debbano deputarsi da detto signor Alessandro.

« 12° Si dichiara che li cinque capitani delle galere, come anche il capitano della fanteria, ed auditore, debbano deputarsi ed aver patente dall'illustrissimo signor cardinal Borghese, sopraintendente generale di dette galere.

« 13° Si calcola che la ciurma sia per arrivare ordinariamente al numero di mille quattrocento, compresivi, bonavoglia, schiavi, mozzi, mozzi di poppa, ed ogni altro. In questo numero si stabilisce che vi debbano essere almeno bonevoglie numero cento trenta.

« 14° Si dichiara che se la suddetta ciurma di mille quattrocento, che si è detto da tenersi, occorresse che fosse maggiore numero, la Camera sia obbligata fargli buono once trenta di biscotto al giorno per ciascuno, e più scudi otto ogni anno [118]: ed essendo manco, detto signor Alessandro sia tenuto far buono alla Camera l'istessa somma tanto in biscotto quanto in danari.

« 15° E se il numero di centotrenta buonevoglie fosse manco, sia tenuto detto signor Alessandro far buono scudi quarantotto l'anno per ciascuno. Si concerta anco che egli non sia tenuto a cosa alcuna per la morte de' schiavi turchi, o forzati.

118 *Scudi otto*: capitolo nuovo e determinato a somma fissa pel vestito, fave, riso, e spedale di ciascuno, oltre il biscotto.

« 16° Si dichiara ancora che se il suddetto numero di marinari, ufficiali e soldati, che si è detto che egli sia obbligato di tenere tanto in tempo d'estate quanto d'inverno, rispettivamente non fosse compiuto; sia detto signor Alessandro obbligato far buono alla Camera li soldi e razioni che quei tali che mancassero sono soliti avere: valutando le razioni giulii venti il mese. Sia però obbligato tenere effettivamente tutta la gente che è detta.

« 17° Al quale effetto la Camera terrà un computista da pagarsi dalla stessa Camera, con dargli però esso signor Alessandro tre razioni, il quale darà mostra alle genti e ciurma mese per mese; e noterà tutti quelli che mancheranno o che vi saranno di più: Acciò al fine dell'anno si possano aggiustare li conti e rifare l'uno all'altro, secondo che resterà debitore o creditore.

« 18° Si dichiara che per le razioni di capitani, nobili di poppa, medico, auditore, cappellano, capitano di fanteria, alfiere e sergente si dia pane di poppa, a tutti gli altri pane di scapoli; ed alla ciurma sempre biscotto.

« 19° Una razione di scapoli si dichiara sia libbre due di pane, una pinta di vino puro, una libbra di carne (e non potendosi aver carne fresca si dia mezza libbra di carne salata): il mercoledì mezza libbra di tonnina o quattro sarde, venerdì mezza libbra di cacio, sabato quattro sarde: e per le tre razioni di magro si dia anche l'olio secondo il solito che si dà al presente.

« 20° Una razione di forzati e schiavi si dichiara sia once trenta di biscotto, tanto d'estate che d'inverno; minestra nel tempo d'inverno si dia ogni giorno fave o riso, secondo il solito; ed in tempo di navigazione tre volte la settimana.

« 21° Si dichiara che quelli che avranno più di una razione non s'intenda mai moltiplicato il pane se non per libbre tre.

« 22° Alli bonevoglie si diano once ventiquattro di biscotto, o di pane; una pinta di vino, e robe di dispensa come agli altri marinari; e scudi due il mese di soldo.

« 23° Agli ebrei e turchi che sono fatti cristiani, o che si faranno per l'avvenire, se gli darà razione di bonavoglia; ma però senza stipendio.

« 24° A quelli forzati che finiranno il tempo mentre le galere sono in navigazione, dal giorno che avranno finito il tempo delle loro condanne, si diano razioni di bonavoglia sino al giorno della loro liberazione: ma però senza stipendio.

« 25° Che alli forzati nuovi dal giorno dell'arrivo in galera con dieci altri giorni susseguenti se gli debba dare razione di bonavoglia: e non se gli debbano levare le vesti, se attualmente non gli saranno prima consegnati li panni dalla corte.

« 26° Il giorno di Natale, Pasqua e carnovale si dia a tutta la ciurma, eccetto agli ammalati, una libbra di carne e mezza pinta di vino per ciascuno, con libbre trentacinque di riso per galera privata, e per la capitana libbre cinquanta.

« 27° Si conviene che tutta la roba che si dispensa da magnare, cioè pane, vino, biscotto, carne fresca e salata, tonnina, sarde, cacio, legumi siano buoni; ed il pane e biscotto sia della qualità che oggi lo fà Mario Fani: e non si possa far provvisione di vino a Nettuno senza espressa licenza. Ed in evento che dette provvisioni di viveri non fossero buone o che deteriorassero, possa la Camera farle fare a danni e spese del detto signor Alessandro. E perchè la Camera ha un partito col signor Mario Fani di rubbia duemila di grano l'anno ed un altro della fabbrica del biscotto, si conviene che detto signor Alessandro debba osservare li detti istrumenti, siccome anche

la Camera cede all' istesso signor Alessandro il gius che ha contro detto Mario per l'osservanza di detti istrumenti: e finiti che siano detti appalti con il signor Mario Fani si dichiara che sia in libertà della Camera di rinnovarli, o no. E l'istesso si dichiara dell'istrumento che ha la Camera con Lorenzo Costa e Terenzio Collemodi delle spezierie per servigio delle galere [119].

« 28° Si dà facoltà al detto signor Alessandro di comprare in Civitavecchia, Corneto, ed altri luoghi vicini tutta quella quantità di grani che bisognerà per servigio di dette galere. Se gli dà anche la commodità dei forni, dei magazzini nuovi, e la commodità dell'abitazione nella Rócca vecchia con tutti li suoi membri. Eccetto però che nelli magazzini nuovi per una parte l'Abbondanza se ne possa servire: ed anco in Rócca si dia stanza all'Auditore e Computista.

« 29° Che detto signor Alessandro per qualsivoglia sorte di robe che gli occorrerà comprare per servigio di dette galere, goda l'istessa esenzione e franchigia che godono di presente.

« 30° Circa il governo degli ammalati si dia loro tutto quello che il medico ordinerà, tanto per li medicamenti, quanto per il vitto: e siano governati con ogni carità. E non lo facendo, possa la Camera a danno e spesa di detto signor Alessandro farlo.

« 31° Circa li vestiti della ciurma si dichiara che ogni anno al tempo dell'uscita si debba far loro tutte le camiciuole nuove, ed anco due vestiti bianchi di quattro pezzi, e li loro berrettini; ed al mettere le galere in sciverno, si faranno ogni anno li loro cappotti nuovi di albaggio di ritaglio, e li loro calzettoni; ed alli schiavi le scarpe e calzette di più. E non lo facendo, la Camera

[119] *Terenzio Collemodi* di Civitavecchia, capitano, e commendator di Malta, del quale si parlerà nel volume seguente.

possa farlo ad ogni danno e spesa di detto signor Alessandro.

« 32° Circa le vele, sartiame, remi, taglie, banchi, alberi, antenne, timoni, corami, tende, tendali, ed altre cose per dette galere, ed ancora dei scafi sia obbligato detto signor Alessandro tenerle provviste secondo il bisogno: e per chiarezza dell'una e dell'altra parte si debba fare inventario di ciascheduna galera, ed anche di tutte l'armi ed altre robe che siano in monizione; ed eleggere due persone perite, una per parte, le quali stimino tutte le robe che saranno in detto inventario: ed alla fine dell'assento sia obbligato riconsegnarle dell' istessa caratazione che se le consegneranno. Ed, essendo deteriorate, detto signor Alessandro debba far buoni alla Camera li deterioramenti; siccome la Camera dovrà far buono al detto signor Alessandro quello che fossero migliorate. Che però a quel tempo si farà nuova elezzione di periti da nominarsi uno per parte.

« 33° Tutti li noli che si faranno da dette galere si dichiara che siano del detto signore Alessandro.

« 34° Nel tempo della navigazione e sempre debba fare quelli viaggi che di mano in mano da Nostro Signore e dall'Illm̃o cardinal Borghese sarà ordinato.

« 35° Che detto signor Alessandro sia obbligato navigare di persona, e nel tempo di sciverno assistere alle galere, salvo legittimo impedimento: ed in ogni caso con licenza di Nostro Signore, o dell'illustrissimo cardinal Borghese.

« 36° Si conviene che seguendo perdita o naufragio di qualche galera (che Dio ne scampi), detto signor Alessandro non sia tenuto perciò di far buono cosa alcuna: salvo che ciò fosse per sua colpa.

« 37° Si conviene che di tutte le prese (che a Dio piacesse si facessero) il detto signor Alessandro debba avere la quarta parte libera.

« 38° Promette la Camera apostolica per tutte le suddette spese e mantenimento delle cinque galere nel modo detto di dare e sborsare ogni anno al detto signor Alessandro scudi sessantatremila, ogni due mesi la rata parte, conforme alla nota inclusa e descritta in fine dei presenti capitoli.

« 39° Che detto signor Alessandro possa fare in Napoli tre paghe alla ragione che pagava la Camera, cioè per ogni cento scudi di giulj dieci, centocinque ducati.

« 40° E sono d'accordo che questo Assento duri per sei anni da incominciarsi al primo di novembre 1620, e da finirsi a tutto ottobre dell'anno 1626. E finito detto tempo, non volendo più la Camera o detto signor Alessandro continuare, debba l'una parte all'altra notificarlo per sei mesi avanti o per intimazione, o per lettera, o come più le piacerà.

« 41° Debba detto signor Alessandro aver buona cura de' forzati, acciò non fuggano; non li lasciando smontare in terra, tanto in tempo di navigazione quanto di sverno, sotto qualsivoglia pretesto, etiam delle fabbriche: eccettuati quelli che avessero a servire un anno o sei mesi, dei quali si possa valere solamente per servizio della fabbrica.

« 42° Che non possa dare libertà a forzato alcuno etiam inabile, senza lettera particolare del signor cardinal Borghese: non ostante che venisse ordinato da monsignor Governatore di Roma e qualsivoglia altro tribunale.

« 43° E per l'osservanza di tutte le suddette cose la Camera apostolica obbliga sè stessa e tutti li beni suoi; ed il detto signor Alessandro obbliga parimente sè stesso e suoi beni ed eredi; e promette di dare qui in Roma una sicurtà di scudi quindicimila idonea, a contentamento di monsignor Tesoriere generale.

« 44° Li pagamenti che si dovranno fare al signor Alessandro Pallavicino per l'assento delle galere di Nostro Signore in scudi sessantatremila si devono dare ogni anno al primo di novembre in Roma o in Napoli scudi diecimila settecencinquanta; altrettanti in Roma al primo di gennaro; altrettanti quivi al primo di marzo, altrettanti parimenti in Roma al primo di maggio; diecimila al primo di luglio in Napoli, e gli altri diecimila come di sopra al primo di settembre. — Quali scudi 63,000 gli saranno pagati in Roma dal depositario di dette galere, ed in Napoli da monsignor Nunzio nei tempi suddetti, e così si continuerà ogni anno durante l'assento fatto con detto signor Alessandro Pallavicini per li sei anni.

« Io Costanzo Patrizi tesorier generale di N. S. in virtù del chirografo di Sua Santità sotto li due di ottobre 1619 prometto ed obbligo a quanto di sopra. Questo di 5 ottobre 1619. »

[5 novembre 1620.]

XX. — Appresso ai Capitoli seguono nell'istesso codice i regolamenti speciali del Provveditore per ogni caso, tanto di sorveglianza, quanto di esecuzione, se mai accadesse difficoltà o rottura coll'Assentista. In questo libro, dove specialmente si tratta dell'amministrazione economica, vogliono entrare tra i documenti le note seguenti, a dichiarare l'amministrazione della marineria per quel tempo. Ecco le regole del codice Barberiniano, certamente spettanti al primo lustro di Urbano VIII, quando era provveditore generale quel cap. Camillo Nardi del quale si parla nel contesto [130]:

« Stipendi che al presente si danno agli ufficiali ed altra gente delle galere di Nostro Signore.

[130] Navi e Galere. Codice alla Barberiniana segnato LV, 23.

« Al sig. Generale scudi 300 di moneta il mese, e più dieci piazze morte a sc. 4 l'una, e più dodici razioni il giorno a sc. 2 l'una, e più sc. 60 per le biancherie, e sc. 38,43 per li ministri, e che in un anno sono in tutti, sc. 4466,43.

« Al sig. luogotenente sc. 30 il mese e più quattro piazze morte, e più sei razioni, che in un anno sono in tutti, sc. 696.

« Al proveditore sc. 33 il mese, e più quattro piazze morte, più quattro razioni, e più sc. 30 per le biancherie e sc. 21 per li ministri, che in un anno sono in tutti, sc. 735.

« Al sotto proveditore sc. 15 il mese e tre razioni, che in un anno sono, sc. 252.

« Al pagatore sc. 12 il mese, e più due piazze morte, e tre razioni, che in un anno sono, sc. 312.

« All'auditore sc. 12 il mese, e tre razioni, in un anno, sc. 216.

« Al medico sc. 12 il mese, e tre razioni, in un anno, sc. 216.

« Al capitano di galera sc. 15 il mese, e più due piazze morte, e più quattro razioni e più sc. 20 per le biancherie e sc. 18 per li ministri, che in un anno sono, sc. 410.

« Al munizioniero sc. 6 il mese, un ajutante a sc. 4, e due razioni, che in un anno sono, sc. 168.

« A un nobil di Poppa sc. 4 il mese, e due razioni, che in un anno sono, sc. 96.

« Al comito reale sc. 10 il mese, e quattro razioni, che in un anno sono, sc. 216.

« Al comito di galera ordinaria sc. 5 il mese, e 3 razioni, sc. 132.

« Piloto reale sc. 8 il mese e tre razioni, sc. 168.

« Al cappellano della Cap. sc. 6 il mese, e due razioni, sc. 120.

« Al cappellano di galera privata sc. 4 il mese, e 3 razioni, sc. 96.

« Al padrone della capitana sc. 6 il mese, e due razioni, sc. 120.

« Al padrone di galera privata sc. 4 il mese, e due razioni, sc. 96.

« Agli altri ufficiali e marinari secondo il solito.

« A un buonavoglia sc. 2 il mese, e una razione, che in un anno sono, sc. 48.

« STIPENDI che si danno alla soldatesca per li sei mesi dell'anno mentre si naviga.

« Al capitano d'infanteria sc. 25 il mese, e quattro razioni, che in sei mesi sono, sc. 198.

« All'alfiere sc. 15 il mese, e quattro razioni, e sc. 4 per il port'insegna, che in sei mesi sono, sc. 162.

« Al sergente della Capitana sc. 6 il mese, e due razioni, sc. 60.

« Al caporale della Capitana sc. 6 il mese, e due razioni, sc. 60.

« Al sergente di galera privata sc. 5 il mese, e due razioni, sc. 54.

« Ad un soldato vantaggiato sc. 3 il mese, e due razioni, sc. 42.

« A un soldato ordinario sc. 2 e baj. 25 ed una razione, sc. 25.50.

« PROVISIONI che si dovranno dare agl'infrascritti delle galere di Nostro Signore.

« Al sig. generale delle galere di Nostro Sig. sc. 300 di moneta di giulj dieci per il mese, e più razioni dodici al giorno, e più dieci piazze morte, quali se li pagano a sc. 4 l'una il mese, biancherie e ministri conforme al solito.

« Al sig. luogotenente sc. 30 di moneta di giulj dieci per scudo al mese di stipendio, e più sei razioni il

giorno, e più quattro piazze morte che si pagano a sc. 4 l'una.

« Al proveditore sc. 33 di moneta il mese, e più razioni quattro il giorno, e più due piazze morte, che si pagano a sc. 4 l'una.

« Al sotto proveditore sc. 15 il mese come sopra, e più tre razioni il giorno.

« Al pagatore sc. 12 il mese, e più tre razioni, e più due piazze morte.

« All'auditore sc. 12 il mese, e più razioni due il giorno.

« Al medico sc. 12 il mese, e più razioni tre il giorno.

« Al capitano di galera sc. 15 il mese, e più quattro razioni il giorno, e più due piazze morte che si pagano sc. 4 l'una, biancheria e ministri secondo il solito.

« Al munizioniere sc. 6 il mese, e più due razioni, e più un ajutante, sc. 2 il mese e una razione.

« Ai gentiluomini di poppa sc. 4 il mese, e due razioni.

« Al comito reale sc. 10 il mese, e più quattro razioni.

« Al piloto reale sc. 8 il mese, e più tre razioni.

« Al cappellano della Capitana sc. 6 il mese e due razioni.

« Ai cappellani delle galere private sc. 4 il mese, e due razioni.

« Ai padroni delle galere sc. 4 il mese, e due razioni, ed al padrone della Capitana sc. 6 e due razioni.

« A tutti gli altri ufficiali e marinari si darà il solito.

« Al capitano d'infanteria sc. 25 il mese, e razioni quattro il giorno, solo per quel tempo che si naviga.

« All'alfiere sc. 15 il mese, e più razioni quattro per un port'insegna, e più razioni tre il giorno.

« Al sergente sc. 6 il mese, cioè quello della capitana, e due razioni.

« Ai caporali sc. 4 il mese, e due razioni.

« Ai soldati vantaggiati sc. 3 il mese e due razioni.

« Ai soldati ordinarj sc. 2 baj. 25 il mese, ed una razione.

« Ai buonavoglia sc. 2 il mese, ed una razione.

« ISTRUZIONI per il proveditore delle razioni che si dovranno distribuire giornalmente agli ufficiali e marinari delle galere.

Domenica . Carne fresca.
Lunedì . . Come sopra.
Martedì . . Come sopra, ovvero carne salata.
Mercoledì . Formaggio.
Giovedì . . Carne fresca.
Venerdì . }
Sabato . . } Sardine o tonnina, conforme ai luoghi

dove si troveranno; e se nei giorni di carne e formaggio vi saranno vigilie, in tal caso si debba dare la razione del venerdì o del sabato, e si dovrà dare l'olio conforme al solito, nei giorni che si dispenserà il formaggio, sardine, o tonnina.

« Alla ciurma si dovrà dare la sua minestra delle fave ogni giorno cominciando dalli quindici di novembre fino alli 15 di maggio: e dalli 15 di maggio, sino alli 15 di novembre, quelle volte solamente che parrà sia di bisogno. E se li dovranno dare once tre di fave per uomo, e libbre due d'olio per ogni minestra.

« Alla ciurma il giorno di carnevale, Pasqua e Natale se li dovrà dare per straordinario una mezza pinta di vino, e libbra una di carne per ciascheduno con libbre venticinque di riso per la minestra per galera privata. E libbre trentacinque per la Capitana.

« Alli buonevoglie, quando saranno ammalati, se li darà tutto il bisogno conforme agli altri uomini di catena, senza fargli pagare medicamenti nè altro, ma in quel

tempo o per quelli giorni, che saranno governati da ammalati, non se li darà la loro razione di buonevoglie.

« Io Camillo Nardi [111], proveditore delle galere di Nostro Signore, dico aver ricevuto una istruzione consimile a questa de verbo ad verbum, sottoscritta dall'Illustrissimo sig. card. Padrone, nella quale mi ordina li stipendj che si dovranno dare a ciascheduna delle galere, ed anche le qualità di razioni che si dovranno distribuire giornalmente, che così inviolabilmente osserverò in Civita Vecchia questo dì 6 di aprile 1622.

« Io Camillo Nardi, mano propria.

« Mentre le galere di Nostro Signore stavano in assento si dava dalla Cammera:

« Generale sc. 63 m. di moneta in questo modo, cioè:

« Al primo di marzo dal depositario delle galere in Roma sc. 10.750 di moneta per marzo ed aprile	Scudi	10.750
« Al primo di maggio dal detto per maggio e giugno	»	10,750
« Per li mesi di luglio, agosto, settembre e ottobre se li facevano pagare in Napoli da quel Nunzio delli denari di quella collattione sc. 20 m. di moneta in ducati 22,500	»	20,000
« Al primo di novembre dal depositario delle galere in Roma per nov. e dicem.	»	10.750
« Al primo di gennaro per gennaro e febbraro del detto	»	10,750
	Scudi	63,000

[111] *Camillo Nardi:* Capitano del san Pietro, più volte già nominato, del quale vedremo la morte al suo posto nel combattimento del primo dicembre 1628.

« OLTRE dei sopradetti sc. 63 m. di moneta aveva il Generale tutti li noli che si sogliono fare delle sete ed altro, i quali sono più e meno secondo l'occasioni, e sono stati talvolta 3, 4, 5, 6, 7, 8 m. l'anno.

« E di tutte le prede che si facevano dalle dette galere, il Generale suddetto ne aveva la quarta parte libera.

« La Cammera teneva sopra dette galere un Computista che aveva cura di tener conto di tutte le genti che si tenevano nelle dette galere, acciocchè, mancandone dal numero prefisso, il Generale li aveva a far buoni alla Cammera secondo le convenzioni: al qual Computista la detta Camera dava di provvisione del suo proprio sc. 25 di moneta il mese. Ed il Generale gli dava tre razioni il giorno che in un anno sono sc. 72.

« Il suddetto Generale era obbligato di tenere nelle suddette galere tutto il numero delle genti che sono nominate nei seguenti capitoli fatti tra la Cammera ed Esso, a tutte sue spese, tanto di soldo quanto di razioni, e di osservare quanto si era obbligato di fare.

« Al quale Generale dalla Cammera erano consegnate le galere per inventario e stima: ed Esso, alla fine del suo assento, doveva renderle nella medesima maniera e stato: e se vi era deterioramento, doveva rifare alla Cammera, ed essendovi aumento, la Cammera era tenuta di rifarlo ad esso Generale. »

[6 novembre 1620].

XXI. — Alli 6 di novembre in Civitavecchia il Pallavicino prese possesso del nuovo suo carico, ricevendone l'investitura, per delegazione speciale di papa Paolo, dalle mani di monsignor Costanzo Patrizi tesoriere generale, cui assistevano per testimonî don Carlo Doria duca di Tursi, ed il cardinale Zappata recentemente promosso

dalla corte spagnuola all'alta rappresentanza di viceré in Napoli, per rilevare il cardinale Borgia dall' ufficio provvisorio.

Il Pallavicino, novello comandante, rassettò nobilmente la Capitana, compì il corredo delle sensili, fece venire da Genova una sua nave carica di attrezzi pel fornimento della squadra, e sciolse le vele verso Napoli, menando seco con grandissima pompa di spari, e di feste, e di bandiere, il nuovo Viceré alla nobilissima residenza, tra la folla del popolo e dei grandi signori, dal molo napoletano al palazzo reale.

[28 gennajo 1621.]

Se non che nel breve giro di pochi giorni gli venne a morte, proprio alli ventotto di gennajo, il Pontefice che l'aveva chiamato: e allora, tra le mutazioni consuete degli uomini nuovi attorno al Successore, di mutuo consenso, vennero allo scioglimento del contratto. Così ebbe termine l'altro assento. Il primo, preso per tre anni, passò ai nove; il secondo entrato per sei, non giunse ad un anno. Ma ambedue però ugualmente concorsero a mantenere la squadra permanente; ed aprirono la via a quelle fazioni militari, di che farò degno ricordo nel seguente libro dei combattimenti.

LIBRO QUARTO

I COMBATTIMENTI DELLA SQUADRA

[1621-1625]

Cap. Aldobrandini, Guidotti, Filicaja.

SOMMARIO DEI CAPITOLI

LIBRO QUARTO

I combattimenti della Squadra.

[1621-1625]

CAP. ALDOBRANDINI, GUIDOTTI, FILICAJA

[9 febbrajo 1621.]

I. — La trasformazione omai prevalente in sulla milizia marittima degli oltramontani, ed il salto eccezionale dal motore libero al servile, come dire dal remo alla vela, mi conducono a nuovo genere di combattimenti tra galere e vascelli. Splendido esempio ed utile ammaestramento ne avremo pel corso del libro quarto, continuandoci pur sempre nel filo dei fatti occorrenti secondo l'ordine del tempo e del novello Pontificato.

Fra gli altri ambasciatori di ogni paese della cristianità, venuti per rallegrarsi e prestare obbedienza a papa Gregorio XV (già cardinale Ludovisi di Bologna, eletto in Roma alli nove di febbrajo da prestissimo conclave), comparve splendidamente a nome del Grammaestro di Malta il cavaliere romano Aldobrandino Aldobrandini, figlio di quel conte Gianfrancesco del quale più volte si è parlato [1]. Il giovane signore della gran Croce e priore di Roma, preceduto dalla fama di belle imprese, fatte nel

[1] Pompeo Litta, *Aldobrandini*, tav. III, (ignora i fatti del generalato su la permanente squadra romana).

tempo del suo generalato in su le galere di Malta, e sostenuto dai favori ancora fiorenti e dalle splendide parentele, compì al carico con grandissima lode sua, e ammirazione della corte, e maggior grazia del papa [2]. Il quale pensando ai meriti passati ed ai servigi futuri di cavaliero tanto valoroso, non solo lo riconobbe pubblicamente per nipote, ma di presente lo nominò Generale delle galere pontificie, dando a lui medesimo la facoltà di amministrarle a conto della Camera, subito che sarebbero stralciati i conti col Pallavicino, già ritrattosi dall'assento. Vedi diversità tra il cinque e il ventuno: e nega, se sai, le opposte vicende di corrente contraria nei governi elettivi.

L'annata passò tra gli inventari, le consegne, ed i fornimenti: e l'amministrazione a conto della Camera, sotto la direzione del nuovo Generale, surse per opera del capitano Camillo Nardi alli ventuno di marzo 1622.

[1622.]

II. — Entrò similmente nello stesso tempo per luogotenente generale dell'Aldobrandino il cavaliere bolognese Obizzo Guidotti, il quale già sulla squadra di Malta, militando con lui, aveva degnamente sostenuto il carico medesimo. Ufficiale colto, valoroso, ed esperto, che per merito salì poscia tra i suoi all'onore della gran Croce e dell'ammiragliato [3]: e lasciò nell'archivio Colonnese di Roma un codice autografo con molti disegni a penna, e piante di fortezze, e rilievi idrografici, e carte marine, donde ho pur copiato le seguenti postille [4]: « Addì quin-

[2] DAL POZZO, I, 669: « *Il Priore di Roma Aldobrandino ambasciatore d'obbedienza al nuovo Pontefice.* »

[3] DAL POZZO, I, 524, 626, 839: « *Fu promosso all'ammiragliato il cavalier fr. Obizo Guidotti.* »

[4] OBIZZO GUIDOTTI, *Giornale di navigazione colle galere pontificie e maltesi.* Mss. ARCH. COLONNA, *Armata navale*, n. 79, p. 300.

« dici di marzo 1622 la Santità di papa Gregorio XV
« mi elesse locotenente generale e capitano della Pa-
« drona sotto al generalato dell'eccellentissimo signor
« priore di Roma Aldobrandino; et pigliai possesso ai
« venti del sopraddetto mese, et andai a stare in Civi-
« tavecchia. »

Di buona ragione al principio della primavera davansi faccenda questi signori nell'apparecchio del viaggio, volendo rispondere agli inviti più del solito pressanti dei Ministri spagnuoli: i quali chiedevano istantemente gli ajuti del nuovo Papa a difesa delle province meridionali, minacciate dal grosso dell'armata ottomana, di agguato a Navarino. Quell' insulto di Lucciali, e quello sfregio di don Giovanni tornano sempre funesti e minacciosi contro tutta la cristianità. Sciolsero agli ultimi di maggio, si congiunsero cogli altri, costeggiarono lo Jonio, tennero in rispetto l'armata nemica, e finalmente la costrinsero a smucciare quattoni verso i Dardanelli.

Scioltasi la raunanza alla fine di settembre, si partirono insieme di là, come insieme avevano navigato, il Guidotti e l'Aldobrandino per correre in Francia al soccorso di Avignone contro gli Ugonotti, allora in arme ed alle prese colle genti del Re sotto la Roccella, ed in altre parti del regno [5].

Per questo la navigazione durò lunga nel verno, quando men si costumava dai legni sottili: e quando gli stessi Barbareschi tiravansi a secco, tanto coi bastimenti da remo, quanto colla smania delle rapine; o tutt'al più navigavano coi navigli di alto bordo, e con grosse tartane da reggere alle fortune invernali. Uno di cotesti tartanoni a vela, armato di quattro pezzi, e di quaranta turchi, incontrato per via dalla nostra squadra nelle acque di

5 GUIDOTTI, codice ed Arch. cit., pag. 310.

Provenza, entrò in disperato combattimento. Ma non ostante la lunga ed aspra difesa, venne a rimburchio nel porto di Civitavecchia la mattina delli due di febbrajo seguente [6].

Al lieto ritorno della squadra fecero plauso anche i Ministri camerali, che si trovarono avvantaggiati nei conti, e ne scrissero la soddisfazione in questi termini [7]: « Le « spese effettive fatte dalla Camera pel mantenimento « delle galere di Nostro Signore nell' anno cominciato alli « 21 di marzo 1622, e finito li 20 marzo 1623, che sono « state a carico della Camera, ascendono a sc. 64441,31; « per quanto apparisce dal ristretto presentato dal si- « gnor Camillo Nardi, provveditore delle stesse galere. « I noli delle sete in detto anno ascendono a sc. 6496,10. « Non meno abbondante il ritratto delle prede. »

[Luglio 1623.]

III. — Crescendo pertanto i favori insieme coi vantaggi, tutti volonterosi attesero al racconcio, allo spalmo, e al fornimento delle munizioni e dei rispetti per essere cogli altri a Messina, dove erano richiamati dal principe Filiberto; cui in quest'anno, oltre al supremo generalato del mare, era stato affidato anche il carico di viceré nella Sicilia.

Navigando a quella volta, e prendendo lingua da ogni parte, sentirono per via le querimonie degli insulti e dei danni recati alle marine meridionali da una galéa bisertina. L'Aldobrandino con la Capitana, seguíto dal san Pietro, entrò risolutamente nel golfo di Policastro, dove per certi riscontri sapeva essere penetrato il nemico; e lasciò di fuori in diverse direzioni la Padrona, e le altre

[6] AVVISI *di Roma*, cod. Urb. 4 febbrajo 1623.

[7] NAVI E GALERE, cod. Barberin. LV, 23, dopo i capitoli del Pallavicino.

due conserve, perchè non potesse il pirato sfuggirgli di mano. Asprissimo combattimento di attacco e difesa successe nel golfo: dopo tre ore di fuoco, alla vista dei popoli stupefatti sul lido, finalmente la Bisertina fu presa di arrembo con dentro cinquantadue prigionieri, e gran numero di poveri calabresi riscattati [1]. Ma non riuscì la vittoria senza gravissime perdite ed avarie, tanto che fu di mestieri alle due galere vincitrici ridursi per riparazione in Civitavecchia, lasciando passare oltre a Messina lo stuolo del Guidotti. Ingresso lietissimo dell'Aldobrandino nel nostro porto, con la galera predata.

Io non descrivo i particolari delle piccole fazioni: perchè vengono sempre simili da una parte e dall'altra. Corsa a vela e a remo, caccia in poppa e contro vento, schermugi e astuzie per isdrucire, nascondigli e occultazioni nella notte, rilievi e rincalzi nel giorno. Ma inteso com'era ciascuno dei combattenti a conservare le persone e i legni proprî e gli altrui, così l'attacco finiva con poche cannonate, qualche scarica di moschetteria, qualche urto di sperone: e spesso spesso, prolungandosi di bordo il vincitore sul vinto, se lo metteva sotto ai remi, e ne pigliava possesso. Vantaggio consueto delle grandi triere militari sopra i piccoli bastimenti piratici. I Barbareschi nella stretta finale brandivano le scimitarre, e le gittavano al mare: pegno di resa compiuta, e di sottrazione studiata. Non volevano trasmettere ad altri la preziosa eredità delle lame damaschine, nelle quali a preferenza confidavano. Queste avvertenze devono valere per tutti i casi simili, scusandone una volta per sempre ogni altra ripetizione, sì dei combattimenti, sì delle prede, e sì dei ritorni.

In genere però ogni preda portava sollievo incredibile non solo ai naviganti, ma anche agli abitatori litto-

[1] Avvisi *di Roma*, cod. Urb. 1623, agosto 23.

rani: e assicurava i villaggi e le grosse terre dalle devastazioni, dalle rapine e dagli incendi. Ondechè la nostra squadra tanto più acquistava di benemerenza nelle riviere fiorentine, napoletane, e sicule, quanto le sue prede crescevano a danno dei nemici comuni. Il qual vantaggio a molti doppi, come vedremo tra poco, ebbe a crescere pel maggior combattimento, e per la disfatta compiuta dal famoso Assan-Agà co' suoi vascelli.

[Agosto 1623.]

IV. — Il cavalier Guidotti, preso il governo dello stuolo, scrisse nel suo giornale le notizie sommarie della campagna successiva con queste parole [9]: « Del 1623 alli « ventisei di agosto partissimo da Messina con venti« cinque galere, comandate dal marchese di Santacroce, « per la volta di Levante. All'avanguardia le galere del « Granduca sotto il signor Giampaolo del Monte, alla « battaglia il detto Marchese, e alla retroguardia le galere « di Nostro Signore, comandate da me cavaliere Opizio « Guidotti, essendo luogotenente generale delle med. » Andarono questi signori infino a capo d'Otranto, quantunque contristati dalla rivalità e dai fatti oltraggiosi tra maltesi e genovesi per conto delle precedenze [10]. Colà intesero che l'armata nemica, partitasi da Navarino, erasi ritirata dentro ai Dardanelli. E poichè da quella parte era cessato il sospetto, parve al Principe viceré di spartire quel corpo in tre squadre eguali, e mandarle dall'altra parte contro i Barbareschi, che infestavano il mare. Nella prima entrarono cinque galere fiorentine e tre ro-

[9] GUIDOTTI, cod. e Arch. cit., agosto 1623.

[10] DAL POZZO cit., I, 716: « *La nostra squadra di cinque galere incontrossi col corpo di altre venti: tre del Papa, cinque di Firenze, parte di Napoli e Sicilia, e di don Carlo Doria... al quale, volendo passare innanzi, il gen. di Malta fece investire la spalla, e mettersi in pezzi la feluca.* »

mane pel Tirreno; nella seconda otto, tra siciliane e genovesi, per l'Africa; nelle ultime, cinque di Malta e tre di Napoli per la Sardegna. Tutti ebbero lode di vigilanza e di bravura dai naviganti del mondo civile; e tutti si resero formidabili per molti combattimenti ai barbari, cacciati in fuga, messi in fondo, costretti a rompere in terra, o a darsi prigioni [11].

Ricongiuntosi l'Aldobrandino col Guidotti, tornarono in Sicilia, e portarono a Genova le sete, senza altra novità che una rissa a Napoli coi birri del capitan Modarra, nella quale caddero di archibugiate due persone di passaggio fortuito rimpetto ai riottosi. Quando rientrarono in porto, già sapevasi a bordo la morte di Gregorio XV, e l'elezione del cardinal Maffeo Barberini, chiamato ai 6 d'agosto Urbano VIII. I maggiorenti prevedevano mutazioni, e più d'ogni altro l'Aldobrandino: il quale, senza lasciarsi prevenire, spontaneamente rassegnò il comando nelle mani del nuovo papa, ed ebbe licenza di tornarsene in Germania, dove per altri dieci anni combattendo contro gli Svedesi, finalmente vinse e morì glorioso alla battaglia di Nordlingen.

Anche il luogotenente generale Guidotti, chiesto il congedo, aspettava il successore in Civitavecchia, cui rassegnare la direzione della quadra. Nel qual tempo, durante l'invernata dopo furiosa procella, dette in secco, alla spiaggia di capo Lunare, quel cetaceo di sterminata grandezza, che largamente trovasi descritto da lui medesimo nel giornale [12]. Non ripeto quel che altrove ho detto di questo e dei simili casi, e delle loro ragioni naturali [13]. Mi basta ricordare il fatto, metterlo a suo luogo, e pigliar

[11] Fulvio Fontana, *Imprese* cit., 201.
G. V. Marchese, *Galleria*, II, 579.

[12] Guidotti, cod. e Arch. cit., a un terzo del volume, non tutto impaginato: sotto il dì 28 gennajo 1624.

[13] P. A. G., *Medio evo*, I, 441.

congedo dal cavalier Guidotti, al quale, non più tra noi, ma tra i suoi maltesi è riserbata maggiore altezza, infino all'ammiragliato.

[Marzo 1624.]

V. — Poco dopo compariva in Civitavecchia don Carlo Barberini, generale supremo di terra e di mare [14]. Lieto dell'autorità, e degli onori, egli contava di restarsene in terra; e di commettere i travagli ed i pericoli del mare a Battista Naro, gentiluomo romano, cavaliere di Malta, già comandante di quelle galere, e già compagno d'arme di Enrico il grande nelle guerre di Francia; quantunque allora si trovasse assente da Roma, in guardia ai confini d'Italia [15]. Finchè durarono le contese della Valtellina tra ministri e soldati svizzeri, francesi, spagnoli, savojardi e veneziani; e finchè il deposito di quelle fortezze stette affidato al Papa ed alle sue milizie, il general Naro restossi ai cantoni governatore delle armi: e non prese il carico della squadra navale se non dopo il trattato di Monzone nel 1627. Per ciò in sua vece fu posto il cav. Filicaja, antenato del senator Vincenzo, autore del notissimo sonetto sull'Italia; e con lui gli altri ufficiali superiori, tutti cavalieri di paraggio, tutti di nascita o di elezione romani, come si contiene nel quadretto seguente [16]:

[14] VISCONTI, *Famiglie nobili di Roma*, in-4. Roma, 1817, III, 684: « *Carlo Barberini, fratello di Urbano VIII, venne eletto generale in capo delle milizie della Sede apostolica, così di terra, come di mare.* »

BREVE, *diplomi, corrisp.*, nell'Arch. di famiglia.

[15] DAL POZZO cit., I, 802: « *Fr. Gio. Battista Nari luogotenente generale delle galere pontificie, l'anno 1632 eletto per breve successore del vecchio cav. Wise, priore d'Inghilterra.* »

LAPIDA della sua tomba, che sarà inserita a suo tempo.

[16] G. V. MARCHESE, *Galleria*, I, 500.

DAL POZZO, *Ruolo de' cav. italiani*, in-fol. Messina 1689.

LEGAZIONE *del card. Barberino*. Mss. Casanat. XX, IV, 9, p. 27, 28.

AVVISI *di Roma*, 1624, febbrajo 14, aprile 17, maggio 8.

Capitana — Comandante Alessandro da Filicaja.
Padrona — Camillo Nardi.
S. Lucia — Alessandro del Benino.
S. Bastiano — Giulio Cesare Grillo.
S. Pietro — Benedetto Sacchetti.

Lasciati nel porto i due capitani più giovani col carico di sopravvedere il fornimento e il corredo delle due galere nuove, il Filicaja colle altre tre si volse a Napoli; dove il primo d'agosto ormeggiato al molo presso la lanterna sur una linea di costa alle otto galere del Regno, scambiò i saluti con don Diego Pimentello conte di Benavente, e cogli altri ufficiali concorsi alle visite sulla Capitana di Roma. Tutti insieme questi signori pregavano il Filicaja di mettersi con loro ad impresa ardita, che facilmente tornerebbe ad onore e vantaggio delle riviere italiane. In somma proponevano di andare sulle coste di Sardegna per combattere contro i vascelli di Assan-Agà.

Dopo sette lustri, tale ritorna costui, quale fin dalla prima gioventù erasi mostrato al sacco di Patrica, alle rapine del Tevere, alle molestie perpetue del Tirreno. Le varianti abusive attorno al nome suo appo gli scrittori volgari potrebbero forse tener dubbioso chi non riconoscesse per la medesimezza delle opere la identità della persona [17]. Gli è sempre desso, greco di origine, turco di professione, vantatore di indole, veterano del mestiero, maliardo di talento, prode altrettanto che ladro: e primo tra i pirati a sollevare il tristo mestiero sino alla potenza dei vascelli d'alto bordo. Intendeva costui tenere il mare d'estate e d'inverno, con maggior copia

[17] *Varianti* nelle scritture dei cronisti e degli storici: *Assano*, *Agano*, *Cassagano*, *Calaslato*, *Calafato*, *Cassano*, *san Cassano*, *Agà*, *Raìs*, e più altri nomi e titoli per una sola persona.

di rapine, e senza noja di ciurme. Dopo il combattimento col Tartanone in Provenza, e colla Galera nel golfo di Policastro, mi accade ora il combattimento coi vascelli in Sardegna: e questo mi dà ragione a trattare qui di proposito l'argomento del naviglio a vela e di alto bordo.

[Agosto 1624.]

VI. — Per tutti quanti sono i secoli passati, cominciando dai Pelasghi, e venendo giù ai Fenici, agli Etruschi, ai Greci, ai Latini, e poscia ai Normanni, agli Arabi ed a qualsivoglia altro popolo o nazione, due sono stati sempre i supremi generi di costruzione navale: il tipo di battaglia, ed il tipo di traffico. Al primo tutti e sempre hanno attribuito il motore libero di gran palamento, e insieme la forma allungata al corso, il corpo abbassato al mare, lo sperone sporgente al cozzo, e un po' di velatura per le occorrenze accessorie. Al contrario nei navigli di traffico si sono contentati mettere motore tanto economico quanto servile, a capriccio del vento: quindi grande velatura, maggior capacità, forma arrotondata, ed altezza di bordo. Per iscolpire i caratteri principali dei due supremi generi di ogni naviglio, usarono i Latini le voci compendiose di *Lungo* o *Tondo;* ed i Greci di *Macro* o *Strongilo.* Nel genere dei lunghi (equivalenti a bellici o polemici) si comprendevano le numerose specie delle poliremi; dal pentacòntero pelasgo, alla trireme romana, dal dromone bizantino alla galèa italica: più che venti specie diverse: ma tutte a remo, e tutte per la guerra. Dal secondo genere uscivano altrettante e più specie e varietà di navi onerarie; dal miriagogo classico alla nostra cocca di ventimila cantari, di mille passeggeri, di quattromila botti [18]. E se queste ultime navi, avvegnacchè

[18] DOCUMENTI ed AUTORITÀ nel mio *Medio Evo* I, 324, 329. — II, 283. — *Pirati*, I, 282, 391; II, 344.

grandissime, si congiungevano colle armate navali delle poliremi, per trasportare macchine, munizioni e gente di sbarco, allora oltre al nome generico di onerarie, pigliavano nome particolare, e diceansi Attuarie, cioè di servigio attuale: ma sempre però alla coda e in disparte, come i carri e le salmerie degli eserciti in campagna.

Incontravansi pur talvolta nelle battaglie, perchè tutti e dovunque possono menar le mani, anche i meno possenti: ma non per questo le onerarie o le attuarie pigliavano luogo mai nell'ordinamento tattico delle armate di linea, riserbato il luogo esclusivamente alle poliremi. In somma per tutti i secoli passati la prima condizione di navilio militare non stava nella vela: ma nel motore libero del palamento. E per tutti i secoli futuri starà similmente nel motore libero della macchina. Ne ho ragionato altrove più volte: qui vengo all'eccezione occorrente nel tempo del mio racconto.

Cristoforo Colombo, secondo il presagio di Dante Alighieri, aveva scoperto il nuovo Mondo con tre caravelle, piccoli bastimenti di una sola coperta, e di novanta tonnellate. Ho detto presagio, e dovrei dire indirizzo: perchè intorno all'Atlantide Oceanica l'altissimo Poeta, fedele interprete delle antiche tradizioni di Omero nell'Odissêa, di Platone nei Dialoghi, di Annone Cartaginese nel Pèriplo, e di tanti altri, introduce Ulisse, il più famoso navigatore dei tempi eroici, per trattare di proposito la materia delle navigazioni di scoperta. Ulisse e Dante insieme mettono per principio che gli uomini di alta semenza non devono vivere alla greppia come i bruti, ma per fatti di scienza e di virtù levarsi a scoprire cogli occhi propri che havvi di gente e di rimanente nel mondo non ancor conosciuto.

Stabilita la sfericità della Terra, ed assegnato il primo meridiano a Gerusalemme, egli scrive preciso il calcolo

in arco, in tempo, e in spazio. Dante dice ore sei, gradi novanta, miglia seimila [19]. Quindi traccia la rotta, e ogni altra tappa di mestieri al viaggio. Partirsi dall'uno all'altro lito, dall'Oriente all'isola dei Sardi, infino alla Spagna. Uscire da quella foce stretta di Gibilterra, dove Ercole segnò li suoi riguardi. Lasciar alla destra Siviglia della Bética, alla sinistra Céuta del Marocco. Correre per l'ampio mare aperto diretro al Sole occidentale. Stringersi pur sempre al lato mancino per ostrolibeccio. Passare la linea equinoziale. Scoprire le stelle del Polo antartico. Durare nella navigazione per cinque mesi. Cercare coll'occhio di rimpetto a gran distanza la comparsa delle più alte e brune montagne. Aspettarsi finalmente dalla nuova terra il primo colpo di quel rabbioso vento tifonico, che i naviganti col Botta chiamano il Pampéro. Raccolti insieme gli elementi danteschi sulla carta di bordo, ogni marinaro troverà il suo punto di arrivo in su quella costa atlantica che oggi diciamo dell'America meridionale tra i Brasiliani e gli Argentini. E se niuno, prima di Colombo, si è affidato alla prova del presagio, il merito vuolsi attribuire in gran parte ai Commentatori trasumanati nel disviare l'attenzione del popolo dal naturale al mistico, dal sensibile all'invisibile, dall'Atlantide al Purgatorio.

In somma Colombo pel primo, esperto di andata e di ritorno, aprì la strada a tutti. Appresso il Vespucci, i Cabotti, il Verrazzano, e tanti altri celebri navigatori continuarono nel secolo decimosesto le grandi scoperte. Non si trattava di battaglie navali: ma di valicare océani, di scoprir paesi, di confondere selvaggi, e di aver sempre all'andata ed al ritorno abbondanza di vettovaglie, moltitudine di gente libera, e capacità sufficiente ai guadagni,

[19] DANTE, *Inf.* XXVI, fin. — Il nuovo Mondo.
IDEM, *Purg.* II, 3. — Il primo Meridiano.
IDEM, *Par.* XXX, 1. — Le misure della Terra.

alle spezie, ai metalli, alle rarità. Dunque bastimenti da trasporto, alto bordo, e forza di vela. Cresciute le scoperte, e le navi, ed i nuovi possedimenti, s'incontrarono laggiù quasi tutti i rivali di quassù: turbe di portoghesi, di britanni, di spagnuoli, di francesi, di bàtavi, ed altrettali, che non potendo vivere in pace da vicino, molto meno potevano da lontano. Essi presero ad osteggiarsi a vicenda con quel che avevano sotto mano, alla spicciolata o in convoglio, sopra gli stessi legni da carico. Fortunato e destro più di ogni altro in quei mari lontani l'inglese Francesco Drake (fondatore della nuova potenza marittima), combattendo contro gli Spagnoli al Messico e alla California, impiantò la strania tattica dei bastimenti militari a vela. Armò quelle stesse navi di alto bordo che menava pel traffico nelle Indie, crebbe le due e le tre coverte, pose artiglierie sui fianchi, spaventò tutti di là, e costrinse gli altri di qua ad imitarlo se pur volessero contrastargli alla pari [20]. Così i bastimenti da carico, quantunque inetti, e senza libera forza motrice, cresciuti nondimeno di corpo, di ponti, d'alberatura, di velame, d'artiglieria, e di gente, diventarono all'improvviso arnesi di guerra, e furono chiamati Vascelli. Al modo stesso le fregate, le corvette, e i brigantini, già piccolissimi legni, si ridussero pian piano a pigliar corpo, a lasciar i remi, e a levar su i ponti, gli alberi, e le vele di gabbia. Vascelli! quando noi eravamo fanciulli questa voce empiva la testa, la bocca, e l'orgoglio del settentrione.

[20] CRESCENTIO, *Nautica*, 526: « *Sopra il mare Oceano il corpo principale dell'armata si compone tutto di vascelli grossi et d'alto bordo, i quali è necessario che camminino secondo che il vento gli guida non permettendo quel mare l'ordegno dei remi.* »

[Agosto 1624.]

VII. — Ma agli avi nostri del seicento il vocabolo di Vascello tornava tanto antico di origine, quanto nuovo ed eccezionale di significato. La voce fa fede alle cose fin qui discorse, da tutti sapute, e da niuno considerate. Vasello, Vassello e Vascello valevano in principio quanto il diminutivo del Vaso, ed anche quanto uno scafo qualunque atto a galleggiare ed a muoversi sull'acqua, appropriato il termine alla nautica [21]. In principio si diceva vascello grande e piccolo, a vela ed a remo, quadro e latino, lungo e tondo, grosso e sottile, infino al minimo dei palischermi chiamato Vasello snelletto e leggiero dall'Alighieri [22]. Se non che avvicinandosi il secolo decimosettimo, pel fatto dei nuovi padroni sulle colonie e sui mari, il nome di Vascello depose ogni significato generico, e prese per eccellenza il solo specifico di naviglio militare della prima linea di battaglia. Per questo la Crusca ed ogni altro vocabolario diffiniscono Vascello in senso di nave grossa, delle maggiori, da guerra e di alto bordo. Quindi ora sarebbe abuso ridevole dargli altra minor significazione, quando corre per la maggiore negli scritti del Bartoli, del Bandello, del Botta, del Giordani, del Colletta e di ogni altro. Così userò anch'io la voce, quantunque mi venga contradditoria e sinistra: suona piccolezza, significa grandezza, impianta tattica assurda, solleva la prevalenza oltramontana, e fiacca la nostra. Proprio

[21] PANTERA cit., 33, 53: « *Vascelli leggeri, vascelli minori, vascelli da remo, vascelli da sola vela.* »

CRESCENTIO cit., *frontispizio:* « *Portolano di tutti i porti da stantiar vascelli.* »

[22] DANTE, *Purg.* II, 40:

« . . . *E quei sen venne a riva*
Con un vasello snelletto e leggero,
Tanto che l'acqua nulla n'inghiottiva. »

quando il magisterio dei grandi navigatori italiani aveva aperto il nuovo Mondo a tutti, allora cadevano a poco a poco gli ordini e le tradizioni della militare marineria classica, per far luogo alla barbarica.

In fatti i primi vascelli, non essendo altro che navi da carico armate alla maniera militare, mantenevano l'aspetto di origine: costruzione grossolana, fasciatura e corbame di quercia, grande stiva, coverta solida, e due castellacci rimboccati a poppa e a prua; due o tre alberi quadri, bompresso, civada, e randa [23]. Trenta metri di lungo, otto di largo, sette di cavo, o come dicono di puntale: capacità di tre o quattrocento tonnellate. Mettevano in coverta da venti a trenta cannoni da dodici libbre di palla in ferro, sei od otto pezzi nei due castelli, cento o ducento persone di equipaggio, e via. Raccolti insieme, otto o dieci di conserva, andavano per gli Oceani, caricavano spezie, e combattevano contro nemici. Sempre in falso e di fianco: correvano a ponente, e sparavano a tramontana.

Appresso le maggiori potenze cominciarono a costruirne dei nuovi con più nobile disegno, di grandezza maggiore, ed a batterie coperte in due ordini: ma andavano lenti, e sin quasi alla fine del secolo niuno ancora aveva cominciato la classificazione dei ponti, nè gli ordini diversi dei vascelli, secondo la grandezza del corpo, ed il numero delle artiglierie [24]. Sopperivano al bisogno comprando o noleggiando le più grosse navi da traffico; alle quali, col numero maggiore delle artiglierie, de' marinari, e dei soldati, davano licenza di mettersi in fila, e di sostenere colle armi le ragioni e l'onore della bandiera ad esse solennemente confidata. Provenienza e predominio boreale.

[23] FOURNIER, *Hydrographie*, lib. I, cap. XXVIII, segg.

[24] A. JAL, *Glossaire*, 1517: « *La classification des vaisseaux en rang fondée sur la grandeur des navires et le nombre de leurs bouches à feu, n'est point antérieure en France à 1661.* »

[Agosto 1624.]

VIII. — E perchè mantengo fermo il costume di stabilire la ragione dei fatti coi documenti domestici e brevi, metterò qui i contratti dei Ministri romani per assoldare in Venezia e in Livorno dodici navigli mercantili, e farne altrettanti vascelli di guerra contro il Turco alla metà del secolo decimosettimo [25]:

« Addì 2 marzo 1658.

« Monsignor Carlo Caraffa, vescovo d'Aversa, nunzio « apostolico nel serm̃o dominio Veneziano, in nome di sua « Santità accorda la nave nominata Sacrifizio d'Abramo, « capitano Giovacchino Cordans, per dover servire ad « uso di guerra nell'armata della Santità Sua destinata « ad assistere nella futura campagna le armi della repub« blica di Venezia contro il Turco, sotto il comando « dell'eccm̃o signor priore frà Giovanni Bichi, coi patti « e condizioni seguenti:

« Che il detto signor capitano promette consegnare « la nave, che ora si trova ancorata nel porto di Mala« mocco, bene stagna e armeggiata, con buon piloto e « pagliuòlo, e con sessanta marinari, compresi in essi dieci « bombardieri, il capo, e trentasei cannoni... ecc. »

« Addì 3 marzo (1657 uso fior. [26]) 1658.

« L'illm̃o signor balì Achille Sergardi, ammiraglio « generale delle galere del serm̃o granduca di Toscana « asserendo aver avuto lettere da monsignor illm̃o Teso-

[25] Archivio dei conti Bichi Borghesi in Siena. — Codice intitolato *Estratto delle scritture originali n. 15, dalle due RR alle due YY*, tomo IV, pag. 63. — Favore del compianto mio carissimo conte Scipione, e dell'onorevole amico suo, e mio padrone, cav. Luciano Banchi.

[26] Archivio dei conti Bichi Borghesi in Siena, volume cit. pag. 58.

« riere generale del Papa, le quali davano notizia aver
« detto monsignor Tesoriere trattato e conchiuso coi si-
« gnori Pietro Vandertratten e Giovanni Sawertin, nego-
« zianti fiamminghi in Livorno, pel noleggio di due navi
« fiamminghe, nominate una Corona dorata, e l'altra Delfin
« grande, capitano Teodoro di Pietro Botterpot, et per
« dover servire ad uso di guerra la Santità di Nostro Si-
« gnore, sotto l'obbedienza e comando dell'eccmo signor
« priore Giovanni Bichi, o di chi comanderà le galere
« pontificie, pel corso di cinque mesi da dover principiare
« a correre alla nave Corona dorata che si trova nel porto
« di Livorno il dì primo del prossimo aprile 1658: et alla
« nave Delfino grande l' 8 aprile detto per essere andata
« a Messina, per dovere di lì andarsene a Civitavecchia
« o in altro luogo dove gli fosse comandato dal detto
« priore Bichi, o da chi comandasse le galere suddette;
« et convenendogli partir prima dal detto porto di Mes-
« sina per comandamento di sua Eccñza in tal caso gli
« debba cominciare a correr lo stipendio dal giorno che
« partirà dal detto porto; e non partendo per difetto delli
« detti signori Vandertratten e Compagni, o del capitano
« di detta nave, sia in libertà di detto eccmo signor priore
« Bichi poter provvedere et fermare altra nave simile a
« tutte spese e interessi dei detti signori Vandertratten
« e Sawertin, e Capitano.

« Che però il detto signor illmo ammiraglio Sergardi
« in nome della rev. Camera apostolica, quale intende
« obbligare, da una parte, ed i signori Pietro Vandertratten
« e Compagni, et per essi il signor Giovanni Sawertin,
« et il Capitano della nave Corona dorata Enrico di Gio-
« vacchino dall'altra, fermarono tra loro le convenzioni e
« patti diversi, tra i quali vi è:

« Che il detto signor Sawertin, tanto in nome di detto
« negozio, che come procuratore del signor Teodoro Bot-

« terpot, capitano della nave Delfino grande ed Enrico
« di Gioacchino capitano della nave Corona dorata, pro-
« mettono al detto signor Ammiraglio consegnare dette
« navi benissimo armeggiate con sessanta marinari per
« ciascuna nave, compresi in essi i bombardieri; et con
« trenta cannoni per ciascheduna.

« Et il detto illm̃o signor ammiraglio promette a detti
« signori Giovanni Sawertin in detti nomi, et al detto
« capitano Enrico che per la nave Corona dorata saranno
« pagati a ragione di 1300 pezze da otto il mese, et per
« il Delfino grande pezze 1400 il mese.

« Seguono inoltre le capitolazioni solite farsi in simi-
« glianti noleggi, et vien dichiarato da detto signor am-
« miraglio che sebbene la detta nave Delfino grande viene
« da lui noleggiata, si protesta nondimeno farlo a conto
« dell'eccm̃o signor principe di Sulmona per essersi ob-
« bligato alla Santità di Nostro Signore di assistere colla
« spesa per detta nave.

« Rogato in Livorno da Tiberio del qm. Galeazzo dei
« Chiarenti da Montajone, notaro pubblico fiorentino. »

Mi tengo contento agli estratti, perchè altrettanto brevi, quanto sicuri: nè ora mette conto il cercare di più intorno a fatti così chiari e comuni nell'Adriatico, nel Tirreno, e in ogni altro paese vicino e lontano, compresavi specialmente la Francia; non dico delle Crociate nè del re san Luigi, ciò che abbiamo veduto altrove [17]; ma del tempo tanto sublime di Luigi XIV e del grande Colberto, come meglio di ogni altro dimostra il compianto mio amico e collega A. Jal nell'opera ultima intitolata Abramo du Quesne e la marina del suo tempo, dove, dal vascello ammiraglio in fuori che toccava di stazza le mille tonnellate, tutti gli altri non passavano le cinque-

[17] P. A. G., *Medio evo*, I, 329.

cento, e certi le trecento, e le duecento [18]. In somma bastimenti di mediocre grandezza, presi al commercio, attrezzati in quadro, armati da venti a cinquanta cannoni, sessanta marinari, quaranta serventi, maestranze, ufficiali, cento soldati, duecento persone, e duemila scudi al mese. Vedremo appresso la crescenza: e pel tempo in cui siamo basta il già detto a comprendere il progresso di Assan-Agà.

[1624.]

IX. — Costui, già vecchio pirata, notissimo di molti vantamenti, e più anche per nostra sventura nei fatti di Patrica, e per suo danno al Circéo; chiamato dagli idioti Calafato, Cassano, e san Cassano, ora Agà, ora Raïs, voleva, senza il fastidio delle ciurme e senza il discapito dello scioverno, tenere il mare a talento per tutto l'anno, e raddoppiare i guadagni più alla trista che alla buona stagione. I legni predati, nelle sue mani, divenivano predatori; e le scorte dei mali guadagni rimenavano i rinfreschi di Barberia. La maligna carovana componevasi di sei vascelli: l'Almirante, fortissimo campione di navale architettura, alto, reggente, veliero, tre alberi di gabbia, due ponti coperti, quarantasei cannoni grossi in batteria, sei mojane sui castelli, molti petrieri alle bande, trecento ladroni alla manovra. Appresso gli andavano due vascelli a tre alberi e trenta pezzi per ciascuno; due petacchi a due alberi e venti pezzi; ed un altro vascelletto più agile

[18] A. JAL, *Abraha du Quesne et la marine de son temps*, in-8. Parigi, 1870, tom. I, p. 66: « *Revue général des vaisseaux du Roy* » e p. 51: « *L'escadre du comte d'Harcourt était ainsi composée:*

Guise	*tonneaux*	800
Pellicorne	»	600
Le Louis	»	500
Le Michel	»	300
La Madeleine	»	400
La Lionne	»	200 »

e veliero, che non essendosi mai avvicinato alle nostre galere non si trova a bastanza descritto, e da taluno nè pur nominato [29]. La tartana e gli altri legni minori predati ai francesi, veneziani, e fiamminghi, andavano e venivano marinati, ma non facevano parte della squadraccia. Assano dirigeva come ammiraglio, ciascun vascello ubbidiva ad un capitano: e, sull'istesso Almirante, un Raïs comandava di seconda mano.

Escono costoro di Algeri in savorra di rena e petraja. Cominciano sulle marine di Candia e dell'Arcipelago a gittar savorra, e a caricare bottino, svaligiando i bastimenti d'ogni nazione. A mezzo agosto nel golfo di Lajazzo attaccano una nave veneziana alla vela per Terrasanta. Non giova la fuga: la raggiungono colle barche armate, la circondano coi vascelli, la combattono per due ore, e la pigliano con tutte le merci, danari, e pellegrini, compresi tre Cappuccini della provincia di Fiandra che viaggiavano a Gerusalemme per conto dell'arciduchessa Isabella, impedita personalmente nella soddisfazione di un voto. La schiavitù dei tre Monaci sul vascello di Assan-Agà, per la relazione che essi stessi (testimoni di fatto proprio) ne pubblicarono a Parigi, ci torna opportuna a conoscere quei particolari che più si ricercano, e meno si trovano tra gli scrittori nostrani [30]. Essi dunque seguono a dire

[29] MERCURE FRANÇOIS, in-8. Paris, 1627, XII, 74: « *La desfaicte de Assan-Calaffat pirate d'Alger. Le grand vaisseau avoit quarante six grosses pieces d'artillerie, six moyennes, et environ trois cent hommes de combat, avec sept autres vaisseaux de guerre.* »

[30] MERCURE cit., 73: « *Trois peres Capucins, le p. Clement de Ligny, le p. Yves de l'Isle, et le p. Leonard de Maubeuge, envoyes l'an 1624 par obedience au voyage de la Terre Saincte pour la satisfaction d'un voeu de l'Infante Archiduchesse Isabelle, passans en leur retour à Paris y firent imprimer le discours de leur arret par Assan-Calaffat pirate d'Alger, et comme depuis ce corsaire fut desfaict par les galeres des Chrestiens.* »

ARCHIVIO SECR. *Brevium Apost.* — Bull. Cappucin, V, 237: « *Urbanus pp. VIII dilectis filiis Clementi de Ligny, Ivoni Insulensi, et Leo-*

di Assano, che appresso sulle coste delle Cilicia e di Cipro saccheggia diversi bastimenti francesi e veneziani, non ostante il salvacondotto del Sultano. Anzi peggio entra nel porto di Alessandretta, e ne cava fuori per forza, a dispetto del Pascià, tre bastimenti provenzali, rubando ogni cosa, compreso il gruzzolo di venticinquemila doppie d'oro. Erano, o no, pirati anche costoro del seicento, e dei vascelli?

Ripreso il filo, troviamo Assano alla posta nelle acque di Sicilia, spalleggiando coi vascelli quattro barcacce armate di sua gente; e sempre inteso a schiumare tra quelle tartane e feluche del paese, vini, olii, grani, pistacchi, passerina, seta, da impinzar meglio la stiva dei vascelli, da crescere il serraglio degli schiavi, e da vedere più numerosa e larga la mandra dei legni abbandonati sul mare. Non si perita presso Girgenti di assalire sotto il cannone della torre littorana un grosso bastimento dell'isola armato di ventidue pezzi: sprezzando il fuoco della torre e dei Siciliani, se lo piglia, lo pilucca, e lo lascia brullo come tanti altri. Non è questione di fortezza, ma di temperanza e di giustizia: e più di quella integrità, cui vuolsi informare la morale degli amici, dei nemici e della storia. Qual diritto avevano costoro, e tutta la ottomana razza concorde, di opprimere con guerra usurpatrice ed ingiusta pel fine e pel modo tutto l'Oriente cristiano, sempre contro la Grecia, e contro l'Italia? Dovevano forse i nostri maggiori, pel merito delle loro scimitarre, acconciare vilmente il collo al giogo barbarico, ai padroni stranieri, alla ignoranza, alla schiavitù, alla poligamia, al fatalismo, alla peste? O dovrem noi, ora che quella razza freme d'impostura e d'impotenza (parola

nardo Laico Ord. Capp. Sepulcrum Dñi aliaque loca sancta visitandi facultatem largitur. Dat. Romæ. III Augusti 1624. pont. primo. » Vedi appresso nota 64.

di esperto in Asia, in Africa e in Europa), dovrem noi falsare la storia per blandire i pirati, e chiamarli corsari, come se fossero mai stati in regola col diritto di natura e delle genti?

Messa a rumore la Sicilia, Assano poggia in poppa allo Scirocco, e si accosta alla Sardegna. Per via chiama all'obbedienza una nave olandese proprio di riscontro diretta per Napoli col carico di grano. Il buon Olandese, fidando nella pace e nei trattati delle sue Provincie unite coi Barbareschi, rappresenta ad Assano gli omaggi suoi e le sue ragioni. Riceve pronta risposta: Rispetto alla bandiera, amicizia al Capitano, e sequestro al carico. Il grano di Barberia, dice Assano, deve tornare al suo paese, non al mercato dei nemici. Subito il trasbordo delle sacca [31].

Nel golfo di Cagliari piglia altri quattro bastimenti: e messosi ormai in pieno carico con tutti i vascelli rimonta all'isola di san Pietro per gittarsi coi venti del primo quadrante in canale ad Algeri, volendo depositare le merci, e rifornirsi di savorra.

[1° ottobre 1624.]

X. — Se non che al tempo istesso il Filicaja e il Pimentello, avvisati in Napoli di tanti misfatti, metteansi in mare: e andavano a richiedere la cooperazione della squadra fiorentina per essere più sicuri della riuscita. Alli dodici di settembre si incontrarono a Portoferrajo con quattro galere toscane, comandate dal generale Giulio Barbolani de' conti di Montaùto, il quale accettò volentieri l'invito, e tutti di conserva colle quindici galere mossero verso la Sardegna a punire il malvagio nemico

[31] MERCURE cit., p. 76: « *Le vaisseau holandois s'estant approché librement de ceux de ce Corsaire, s'afiant à la paix qui est entre les Holandois et ceux d'Alger, experimenta la foy de ce Pirate.* »

di tutti i naviganti. Su via! il combattimento è vicino tra vascelli e galere. Potremo dai fatti risalire ai principî: raccogliere il vantaggio e il discapito delle navi lunghe e delle tonde; e determinare le ragioni tattiche del motore libero, e del servile.

Accostatisi dunque alla Sardegna, dinanzi a quelle montagne meridionali dell'isola, cui sogliono riguardare i naviganti levantini quando vogliono accertare la rotta per Algeri, dopo alquanti giorni di ricerche qua e là, finalmente la sera del primo di ottobre, sul tramonto, presso l'isoletta di san Pietro, dieci miglia al largo, le nostre guardie dal calcese scoprirono il gran corpo e l'alta alberatura dei vascelli di Assano, volti a ponente, fermi in bonaccia, e scossi appena da leggerissima bava di vento: ecco il primo vantaggio.

Trevi, gabbie, velaccini, coltellacci, stragli, tutto il cotone in bando, e i grossi legni quasi inchiodati sulla smaccata calmeria del mare. Al contrario le galere strette alla costa, e coperte dal terreno, non solo volavano sul morbido piano, ma si allestivano al combattimento. Abbattute le tende, chiuse le vele, mainate le antenne, ritti i pavesi, pronta la batteria, la gente e le armi in coverta, tutti alle poste, tutto in moto.

Secondo vantaggio e di gran momento fin dal cominciare al naviglio da remo, il vedere senza essere veduto; e quindi prelibare a lenti sorsi il gusto, l'apparecchio e la scelta del luogo, del tempo, del modo e dell'attacco.

Assano dall'altra parte, quantunque non mancasse mai la sera e la mattina, al sorgere e al tramontare del sole, quando tutto l'orizzonte si mostra più limpido e distinto, di fare diligentissima ricerca; tuttavia la sera del primo di ottobre esso, e le guardie sue, non avendo scoperto nulla di sospetto, davansi bel tempo, e l'equipaggio assisteva riverente ai prestigi della magia. I pri-

gionieri presenti a bordo narrano che Assano, dopo la preghiera della sera alla presenza di tutti, pigliava l'aria del negromante; e gittava la sorte sul libro dell'arte per conoscere la ventura della seguente giornata [32]. Nemico della confusione, così degli scrittori, come dei lettori e dei critici, io narro i fatti, secondo l'apparenza; e vi aggiungo tra parentesi tal breve commentario che ne svela in questo caso la ragione. Il libro gittato sul banco si spalancava da sè, senza che andasse persona ad aprirlo (come dire per congegno di molla a scatto di percossa). Sopra note arcane di caratteri sconosciuti, Assano ad alta voce leggeva la fortuna del giorno seguente: se avesse a restare sul posto, se volgere a levante o a ponente, se combattere, se fuggire, (tutte risoluzioni di quel solo capo ameno che leggeva a sua posta, ed eseguiva a talento suo). La sera del primo di ottobre, apertosi il libraccio, niun sentore trapelò di nemici nè di battaglie: (perchè le quindici galere non erano state vedute). Soltanto si udì futura la sentenza d'indugio continuato in quel luogo: (perchè la calmeria già distesa da due giorni, chiamava il terzo).

Contro alle costui ciurmerie, meglio spendendo e tempo e senno, i collegati, stabilivano il piano dell'attacco così: Le tre capitane con quattro sensili, sette galere, contro l'Almirante ad investirlo, disarmarlo, e sottometterlo. Le altre otto galere a due a due contro i quattro vascelli più vicini: assegnato alla coppia certa, il vascello certo per mettere in mezzo tra due fuochi, e stringere alla resa ciascuno il suo; o almeno per trat-

[32] Mercure cit., 77: « *Assan estoit gran magicien: chacun jour après le soleil couché, il consultoit dans un livre de negromancie pour y apprendre sa fortune. Mettant ce livre sur la table, il s'ouvroit, sans que on voit personne l'ouvrir. Le premier jour d'octobre ce livre ne lui avoit fait recognoistre aucun rencontre.* »

tenerlo tanto che si potesse col soccorso dei primi vincitori condurre il combattimento a compiuta vittoria. Così ordinati aspettarono, essendo Luna vecchia, la levata d'un po' di bagliore; ed aggruppati, come è detto, mossero a remo le galere verso i nemici. Ma i vascelli per mancanza del vento non si erano punto allontanati, e stavano là intorno fermi e sparti a diverse distanze. Vantaggio, ripeto, principalissimo del motore libero ai rematori sopra la servile passività dei velieri.

[2 ottobre 1624, mattina.]

XI. — Quando la mattina al vecchio Assano comparve il cerchio delle galere tacite e risolute alla sua volta, egli si turbò tutto. Presto presto in due volte gittò il libraccio sul banco, brontolò sotto voce dure bestemmie, e poi rivolto ai compagni, con quell'aria migliore che darsi potesse, esclamò risoluto: Animo! avremo oggi fiero combattimento: ma Assano non cadrà nelle mani dei nemici, ed il suo vascello non sarà preso da loro [33]. Volpe vecchia di pirata! le cui parole ambigue disvelano come egli avesse già pronta, e di lunga mano, la risoluzione finale di combattimento disperato.

In quella le galere cristiane a suono di tromba issavano le loro bandiere, e con un tiro secco di cannone imponevano ai vicini di fare altrettanto. Assano rispose a palla, e spiegò lo stendardo di guerra. Sull'atto trenta lampi, trenta tuoni, ed altrettanti globi di fuoco rovente gli piombarono addosso: e il primo stuolo delle sette galere sì fattamente abbrivato percosse di cozzo sull'immobile Almirante, che ciascuna gli ruppe lo sperone nel

33 MERCURE, 78: « *Assan voyant..... s'estoit esmeu tellement qu'il consulta son livre de magie par deux fois, où il dit avoir recogneu qu'il se verroit forcé d'entrer en un grand combat, au quel il ne seroit mis à mort, ny son vaisseau prins.* »

corpo: anzi più i Napoletani gliel cacciarono tutto lungo nella ventraja, e vi restarono confitti. Segue colà nel centro azzuffamento manesco e serrato, dove si ha a decidere la somma della battaglia. L'eminenza del vascello rende difficile l'arrembo degli assalitori: la bassezza delle galere rende vane le scariche dei difensori. Le galere non ispingono le mani lassù, il vascello non ficca di artiglieria quaggiù. Di là trecento uomini tutti in un corpo, senza palamento e senza ciurma, combattono a oltranza, riparano le avarie, respingono l'assalto, tormentano coi moschetti, colle freccie, co' sassi i sottostanti: di qua mille, divisi in sette gruppi, distratti dalla guardia delle ciurme, ripetono spari, percosse, assalti, e prove. Diresti di vederli intesi ad aprire col cannone tanto di breccia nella poppa dell'Almirante, che disserri la via di passar oltre, e di vincere. Grande il conquasso del vascello, grande il numero dei suoi morti e feriti, grandi le prove di vittoria pronta e decisiva. Mentre la nostra gente ripete il terzo assalto, facendosi scala dei rizzoni, delle piccozze, e del sartiame, massime i Napoletani, al cui proposito risponde bene la fermezza dello sperone confitto; e quando i pirati, furiosi nell'estremo pericolo, contrabbattono colle armi da fuoco e colle bianche, ecco un colpo di archibugiata nel petto distende semivivo il genèrale Pimentello.

Allora il Barbolani e il Filicaja, consigliatisi insieme, pensarono di rallentare alquanto lo stimolo, e di allargarsi tanto che si potesse tor via di là don Diego. Quindi l'ordine di prendere posizione più acconcia da poppa a prua, di schivare i fianchi, di battere a distesa col cannone: e di poi ripeterebbero con più forza l'assalto, quando per la stanchezza e mortalità, sbaldanzito il nemico, verrebbe maggior sicurezza di riuscita. La calma smaccata e durace favorivane l'esecuzione, così alla Capitana fiorentina, come alla romana, le quali ambedue sulla scia

si allargarono, secondo la linea dell'asse maggiore, senza esporsi alla batteria dei fianchi nemici. Non così dei Napolitani: cui l'agonia del Generale aveva tolto di mente la necessità del disimpegnare il proprio sperone dalle morse tenaci dell'altrui commesso. Pericoloso legame col nemico, onde si trovavano costretti a seguirlo, se fuggiva; a sommergersi se traboccava. Poteva giovare quel punto fermo a montare più su, qualora avessero continuato a tentare l'assalto: ma, preso il partito di allargarsi cogli altri, bisognava risolversi al taglio. A ciò conseguire, ordinarono grossa mano di archibusieri sulla rembata eminente del castello di prua, per ricacciare i turchi, e tenerli indietro, tanto che le maestranze potessero lavorare sulla palmetta. Allora il Mastro d'ascia e il suo Dascino a colpi di scure su due tacche troncarono il trave: e la Napolitana incolume raggiunse i compagni [34].

Intanto gli altri quattro gruppi, tra minori ostacoli e con miglior successo, avevano combattuto e vinto le prove più facili. Fin dal principio i bastimenti predati erano stati riscossi dalle unghie dei ladroni; ritrattisi costoro coi palischermi ai legni maggiori. Similmente dopo tre ore di combattimento asprissimo, due vascelli si erano arresi, due petacchi continuavano a difendersi, e l'ultimo più sottile e lontano tenevasi in ponte per avvicinarsi o per fuggire, secondo i segnali ripetuti continuamente dal dovizioso Almirante.

Quinci possiam vedere su lui l'assunto principale della giornata al fine di guadagnarlo, e non di sommergerlo. Perciò il primo stuolo riprese per altre due ore a batterlo e a rimbeccarlo da poppa a prua. I nostri corsieri,

34 FULVIO FONTANA, *Imprese*, 219: « *La capitana di Napoli nel ficcare lo sperone nel corpo del vascello non lo ruppe, onde divertirono in modo la resistenza dei turchi, che la detta Capitana potè troncare lo sperone, come fece.* »

librati a livello, non fallivano al segno: le palle di punto in bianco traforavano le murate, correvano pei ponti, sdrucivano tra le persone e gli attrezzi. Il vascello bersagliato dai fuochi convergenti di sette galere, non trovava risquitto: brullo, rotto, disalberato di maestro. Rispondeva nondimeno col cannone: ma di fianco in isbieco, gittava a vuoto i projetti nel mare. Trista posizione senza vento, percosso alle spalle, e non potersi volgere: anzi ad ogni istante vedersi aperta una falla, smontato un pezzo, rotta una manovra, ucciso un compagno. Ciascun altro per sè avrebbe calato la bandiera.

Ma Assano ostinato più che mai aspettava fremente che un vento qualunque alla fine gli consentisse deludere lo sforzo degli abborriti assalitori. Certamente al soffio di viva brezza avrebbe potuto tentare la fuga, e forse anche cacciarsi sotto alla chiglia qualche galera che si fosse ardita tenergli il passo. Così l'intendeva Assano, e così procurava di farla intendere alla sua gente. Anzi volendo maggiormente costringerli alla pazienza; e quasi più direi pigliar tempo, che non dimostrare il proprio carattere, pensò di aggiungere le pratiche superstiziose agli umani ragionamenti. Fece menarsi ai passavanti un montone vivo per sacrificarlo, secondo il rito maomettano, e meritarsi il soccorso del vento propizio, come (per diversi accidenti) altre volte gli era successo [35]. Nel furore del combattimento, e tra il rimbombo delle artiglierie, colui feriva la vittima, spargeane il sangue e le viscere, brontolava tremendi scongiuri e dure bestemmie alla maniera dei pirati [36]. Tutto indarno. Pennelli, pen-

[35] MERCURE cit., 79: « *Assan prit un mouton vif, avec le quel il fit un sacrifice à la Mahometane pour se rendre le vent favorable.* »

[36] A. JAL, *Glossaire*, 1406: « *Superstitions: Les corsaires des régences ne se mettoient jamais en course, sans s'être munis de tout ce qui leur était nécessaire pour se rendre le vent favorable. Un mouton avec les vi-*

zoli, vele in bando, malaccia smaccata, e cannonate continue.

[2 ottobre 1624, sera.]

XII. — Quindi i pochi superstiti dell'equipaggio, perduta affatto la lena e la fiducia, chiesero ad Assano la resa, ormai necessaria. E perchè vedeanlo più che prima ostinato, parecchi cominciarono a disertarlo, gittandosi a nuoto, e venendo a rendersi prigionieri alle feluche delle galere. Allora soltanto Assano sentì la disperazione: ma non per questo smarrì il filo de' suoi propositi. All'estremo pericolo l'estremo rimedio. Scese nel magazzino della polvere, attaccò di sua mano il miccio misurato: e poi fece abbattere la bandiera in segno di resa. Chiamò di qua le galere cristiane, perchè venissero da presso, e restassero involte nella rovina [37]. Ed egli di là, celatamente e di gran pressa co' più fidi de' suoi, scese giù nella saettia veloce; ed a voga arrancata fuggissi verso il più lontano vascello, che lo aspettava per gli ultimi segnali. Così il Sibillone accertò i suoi pronostici: Assano non morto nè prigione; il vascello non vinto nè preso. Ma l'uno fuggito, l'altro distrutto.

L'improvviso abbandono dette sospetto al Filicaja ed al Barbolani: i quali pel segno di resa sospesero le ostilità, ma non per questo accostarono le galere. Solamente due schifate di mugàveri catalani vi corsero sopra contro il divieto per essere dei primi al saccheggio; e n'ebbero la mercede dei temerarî. Orrendo scoppio di tremuoto, e sprizzo di fiamma viva, e sollevamento d'acqua spu-

ctimes destinées à être immolées à l'esprit des tempêtes pendant la navigation. »

[37] MERCURE cit., 81: « *Assàn ne désirant que les Chrestiens fissent trophée de la prise de tant de riches boutins, mit le feu du costé de la poupe.* »

mosa, e densa caligine di fumo avvilupparono il Vascello, quasi centro di vulcano ardente sul mare: ed ecco di mezzo uscire a pezzi scaraventate qua e là le membra dei turchi e dei cristiani, a pezzi le due coverte, a pezzi le armi, gli attrezzi, i panconi.

Dopo alquanto di spaventoso silenzio, succedono le grida dei naufraghi, e il gemito dei languenti. Stride il fuoco sull'acqua; e il Vascello accasciandosi sulle reni leva un momento la testa, e sparisce per sempre nell'abbisso. Non ci resta che raccogliere a galla, pigliare dalle tavole, e trarre a salvamento i sopravviventi turchi e cristiani. Nel quale ufficio di pietosa umanità, secondo il carattere distintivo dalla marineria romana, ci adopreremo a preferenza di ogni altro, si come sperimentarono e scrissero quei tre sacerdoti, che (salvati dalle galere papali) pubblicarono poi distesamente la relazione di questi fatti [38].

Dopo dieci ore di combattimento, sull'aspetto dei vincitori e dei vinti appariva ancor grande l'orgasmo della terribile fazione terminatasi nel centro, quando le galèe collegate volgeansi a compiere in ogni altra parte la vittoria. Colato a fondo l'Almirante, riscosse le prede, sottomessi due vascelli, ne restavano altri tre. I due petacchi più vicini, vedute le squadre vincitrici concorrere arditamente contro di loro, quantunque prima si fossero sostenuti e difesi, ammainarono le bandiere, e si arresero allo stuolo delle otto galere. L'ultimo più largo a mare, e più agile al corso, ricevuto, con la persona di Assano, il rinforzo della più disperata ciurmaglia della saettia, si

[38] MERCURE cit., 82: « *Se sauvèrent les trois pères Capucins...... le F. Leonard, qui ne sçavoit nager, se coula avec une corde dans un des esquifs des galères du Pape.* »

A. DA FILICAJA, *Lettera a don Carlo Barberini*, 15 ott. 1624: « *Ho avuto ventura di redimere i tre padri Cappuccini.* »

coprì fra le tenebre già vicine della notte, e tornò solo a trista novella in Algeri. Quattro vascelli presi, uno sommerso, uno fuggito, tre riscattati, quattrocento morti di annegamento o di ferro, ducento prigionieri, sessanta cristiani riscossi. Le millanterie di Assano caddero, gli imitatori intiepidirono, la scuola piratica si chiuse, le nostre marine respirarono. Vendicato l'eccidio di Patrica.

Di questi vantaggi meglio di me l'istessa sera pensavano e discorrevano il Filicaja e il Barbolani, avvegnacchè spossati dalla fatica. Duro combattimento, dalle sette del mattino infino alle cinque della sera, sessanta morti dei nostri, ducento feriti, e tra essi il Generale di Napoli, che peggiorando gittava sangue dal petto magnanimo e dalla bocca presso a chiudersi per sempre.

Quanto alla tattica, ciascuno per questo combattimento vedrà epilogati i grandi vantaggi delle galere sopra i vascelli nell'apparecchio, nella mobilità, nel cozzo, nella batteria, e nella scelta del luogo e del tempo, delle offese, e delle difese; massime la prevalenza d'infilata da poppa a prua, dove i vascelli (sol dai fianchi provvisti) poco o punto non potevano resistere tutte le volte che il vento mancava. Pel caso contrario, discorreremo appresso.

[3 ottobre 1624.]

XIII. — Il giorno seguente al tocco morì don Diego. La sera alle nostre squadre toccò il riposo nel porto di Cagliari, ed il sequestro ai quattro vascelli del pirata. Ingresso mesto: gramaglie pendenti, antenne incrociate, bandiere a mezz'asta, e tiri di cannone a lunghi intervalli misurati: dimostrazione di lutto comune per la morte del Generale e degli altri valorosi. Ai quali, come furono resi i funebri onori, le tre squadre dissero l'estremo vale; e poi elle si divisero così: quattro galere napolitane col

feretro del Pimentello verso Genova e Spagna; otto sensili di scorta ai quattro vascelli verso Napoli; e le tre capitane di conserva in Corsica e all'Elba, d'onde ciascuno volse di ritorno al suo porto.

Il nostro Comandante, ridottosi a Civitavecchia il giorno decimoquinto dello stesso mese, scrisse pronta e negletta, e però alquanto confusa, la lettera seguente [39]:

« A sua eccellenza il sig. don Carlo Barberini.

« Illmo et Eccmo signore et Prone mio Colmo.

« Con il favor di Dio, et sotto il patrocinio di Vostra « Eccellenza, essendo da alcuni giorni arrivati all'isola di « san Pietro, dove si suole attendere i corsali, et avendo « dimorato quivi senza avviso alcuni giorni, la sera del « primo corrente dalle guardie ci fu detto vedersi va- « scelli che tenevano la via di ponente. Per essere già « il tramontare del Sole ci bastò soltanto osservare il « loro cammino. A mezza notte favorendone il tempo, « ci inviammo alla volta loro; sicchè allo spuntare del- « l'alba la mattina delli due gli fummo appresso a dieci « miglia: et in breve tempo [40] (per non avere il vento) « arrivatili et conosciutili per nemici, subito che videro « non poter contrastare a tante galere [41], rinforzando colla « gente di due navi il maggiore dei loro vascelli, ci la- « sciarono ben presto la presa di quelle due navi [42], e

[39] Cap. Alessandro da Filicaja, *Lettera a don Carlo Barberini*, di Civitavecchia, 15 ottobre 1624.

Archivio Barberiniano, *Lettere e corrispondenze, pacchi sciolti, ordinati dall'archivista Pieralisi.* — Copia di mia mano sull'originale.

[40] *In breve tempo:* Dopo un'ora e mezzo, correndo le galere a remo, e stando fermi i vascelli per mancanza di vento.

[41] *A tante galere:* Cioè alle quindici delle tre squadre riunite, di che parlano le lettere precedenti dello stesso al medesimo da Napoli a Roma.

[42] *Presa di due navi:* I primi due vascelli si arresero presto, come è detto; ed i palischermi facilmente trasbordavano i difensori, essendo il mare in calma.

« di una tartana, dalla quale si ebbe avviso del cammino « fatto, di dove veniva, et dove andava [43]. Intesesi che « non aveva altro che due petacchi quali venivano d'Ales- « sandria carichi di preda, quale era sopra il maggiore « di loro, che poteva essere di tremila salme [44], con più « di quaranta pezzi di cucchiara [45]. Sopra questo galeo- « netto era il Raïs, che si domanda Assan Calafato. Costui « cominciammo a traccheggiare: et vedendo li due pe- « tacchi non potergli dare soccorso sufficiente, se invia- « rono a loro cammino [46]; et pigliando caccia, bisognò « inviare le otto galere [47]; restando tuttavia le tre capi- « tane con altre quattro a tempestare sul vascello mag- « giore. Questo ormai vedendosi senza arbore et fracas- « sato, stava nondimeno alla resistenza; finchè (essendo « di già il signor generale di Napoli ferito a morte [48]), il « signor generale di Fiorenza fu di parere con me [49] di an- « dargli tanto sotto che tutta l'artiglieria et moschetteria « delle sette galere potesse far colpo [50], et di poi ritirarci, « et di nuovo ritornare ad assaltarlo. Ma questa volta « non potè resistere: et già cominciorno i turchi a ve-

[43] *Et una tartana:* Questa non era della conserva ma bastimento predato, dal quale si cavarono le migliori notizie.

[44] *Tremila salme:* Equivalenti a seicento tonnellate.

PANTERA, 403: « *Portano le navi da tremila a dieci millia salme.... Salma è una misura che pesa quanto un rubbio di grano.* »

P. A. G., *Pirati*, II, 313.

[45] *Pezzi di cucchiara:* Cannoni grossi nei quali la polvere non poteva essere altrimenti stivata che colla cucchiara.

[46] *A loro cammino:* Come dire del desiderio e della manovra, ma non del moto conseguente pel certissimo difetto del vento.

[47] *Inviare le otto galere:* Con ordine prepostero esprime adesso ciò che si era fatto fin dal principio contro li due petacchi, e le due navi.

[48] *Ferito già a morte:* Intendi fin dal principio il successo; e qui, quando cade allo scrittore, il racconto.

[49] *Fu di parere con me:* Modestamente significa la proposta sua prima e il consenso dell'altro poi.

[50] *Far colpo:* Distingue con proprietà il tiro in causa dal colpo in effetto.

« nire nuotando alle nostre feluche, che per questo ef-
« fetto avevamo messe a mare. Dopo il contrasto di
« otto ore continue, ed mentre che si andava a racco-
« gliere la gente, il vascello (o appostamente o a caso [51])
« si levò in aria pel fuoco che prese la munizione: sal-
« tarono le due coperte et fracassatosi del tutto se ne
« andò in fondo con perdita di molti di loro et nostri
« soldati [52], che per avidità si erano fermativisi dentro.
« Già le otto galere erano ritornate colla presa delli dui
« petacchi. Et poichè si fu ricuperato tutti gli schiavi,
« pigliammo la volta per sant'Antioco, isola della Sar-
« degna, portandovi, delli sei vascelli, soli quattro: due
« navi e due petacchi [53].

« La perdita nostra non sarebbe di momento, se il
« signor don Diego non l'avesse pur troppo aggrandita,
« havendo, dopo trent'ore che fu ferito nello stomaco
« da una moschettata, passato a miglior vita.

« Sopra le galere di Nostro Signore pochi ne sono
« morti, essendomi scostato colle due capitane poichè il
« vascello fu rimesso, perchè la gente per avidità non
« vi rimanesse sommersa o abbruciata, come successe
« degli altri [54]. La pertinacia del Raïs ne ha fatto per-
« dere oltre al valore di dugento mila ducati; et più una
« gran partita di schiavi, et alcuni poveri pellegrini che
« andavano al Santo Sepolchro; dei quali ho avuto ven-

[51] *Apposta o a caso:* Egli lascia correre il dubbio, perchè non era sul vascello medesimo. Ma i presenti di poi narrarono meglio gli estremi e reconditi successi di Assano.

[52] *Nostri soldati:* Intendi della lega, specialmente degli almugáveri tra i Napolitani; non dei Romani, come meglio appresso.

[53] *Quattro delli sei:* La tartana non entra nel numero dei nemici. Prese due navi e due petacchi, uno colato a fondo, il sesto (lo dice implicitamente) fuggito con Assano, come narrano i tre della Relazione parigina.

[54] *Abbruciati o sommersi degli altri:* Non dei Romani, nè dei Fiorentini; ma della terza squadra che portava gli almugáveri.

« tura di redimere tre padri Cappucini [55], che la serenis-
« sima infante Isabella inviava in Terrasanta, per soddis-
« fare un voto. Gli altri si sono inviati in Napoli: questi,
« una volta riscattati, non mi è parso esporli più a nuovi
« pericoli [56]. Questi Signori spagnoli tanto mi hanno pre-
« gato, come pure ha fatto il signor generale del Gran-
« duca, che ho consentito di marinare una delle navi
« prese; et in compagnia degli altri tre vascelli li giu-
« dico ormai giunti a Napoli [57].

« Li schiavi presi sono stati circa centottanta, che
« per un quinto alle tre galere di Nostro Signore ne sono
« toccati trentaquattro. Il Raïs è toccato alla squadra
« di Napoli [58]. Se costui arrivava colle prese [59] in Algeri,
« era per essere di gran danno alle marine d'Italia: es-
« sendo, come manifestamente si è visto, uno dei bravi
« corsali di Barberia.

« Arrivati col corpo del signor generale in Cagliari
« quel Viceré si mostrò prontissimo per ogni bisogno di
« queste tre galere. Mi provvidi alcune cose: et colla
« patente di sanità mi sono partito in compagnia delle
« altre galere, le quali dovendo portare fanteria a Ge-
« nova per Milano et sapendo che la squadra di Fio-
« renza si disuniva per Livorno, ancor io di Corsica mi

55 *Tre cappucini:* Questi poscia pubblicarono la più estesa relazione che comparve nel Mercurio francese, più ricca e veritiera, onde ho derivato fin dal principio il mio racconto.

56 *Questi ecc.* Portò seco a Civitavecchia ed indi a Roma, come appresso diremo.

57 *Una nave e gli altri tre vascelli:* In somma i quattro grossi bastimenti espugnati per Napoli. Dei riscossi con la tartana non si dice altro, perchè rimessi alla libertà dei padroni loro.

58 *Raïs a Napoli:* Intendi del capitano in secondo, non di Assano-Agà, il quale erasi fuggito per testimonianza dei prigionieri che meglio lo avevano conosciuto, e veduto. — Mandato a Napoli, quasi compenso alla perdita di don Diego.

59 *Colle prese:* Oltre la tartana dovevano esserci altri bastimenti, e tutto il loro carico.

« licenziai per questa volta, essendomisi offerto il signor ge-
« nerale di Fiorenza di accompagnarmi fino a Portofer-
« raio. Quale havendo ringraziato si di questo, come di
« molti altri segni di affetto, sono arrivato qui sano e
« salvo, dove aspetto di ricevere i comandamenti di V. E.,
« alla quale perfine, humilissimamente facendo reverentia,
« prego Nostro Signore che felicemente la conservi.

« Di Civitavecchia, li 15 di ottobre 1624.

« Ulmõ et Obbmõ servo di V. E.
« fr. ALES. FILIÇAJA. »

[Novembre, dicembre 1624.]

XIV. — Alle notizie del nostro Comandante sarà conveniente unire la nota inserita nei registri della marineria toscana, dove si leggono i seguenti ricordi [60]:

« Il dì 7 di settembre 1624, sotto il comando del « medesimo signor Giulio Montaúti generale, uscirono « fuori quattro galere, et andarono in Portoferraio; dove « il 12 di detto mese ci arrivò don Diego Pimentelli « generale di otto galere di Napoli, et il signor luogo« tenente generale cavaliere Filicai con tre galere di Sua « Santità; et in conserva si andò alle isole di Sardegna « e di san Pietro: nel qual luogo il dì 2 d'ottobre si mandò « a fondo un vascello grosso con quarantacinque pezzi « d'artiglieria; havendoli il Raïs dato fuoco [61]. Et era « accompagnato da cinque altri presi dal Raïs a san Ca« lafato a' cristiani, quali haveva armati [62]. Et combat-

[60] ARCHIVIO *di Stato in Pisa*. — Ordine di S. Stefano, filza 2ª di navigazione e convento alla carta 4ª del n. 113, 2°. — Favore dell' illustre signor Cesare Guasti.

[61] *Dato fuoco:* Come si è detto, a disegno per mano di Assan-Agà, Raïs principale della carovana piratica, il cui proprio nome viene poco dopo stranamente storpiato.

[62] *Aveva armati:* Preda vecchia dei viaggi precedenti.

« tendo circa otto ore se ne presero quattro e l'altro non
« si trovò, perchè si lasciò scorrere con la vela, havendo
« prima preso la gente che vi era salita sopra [63]. Ne
« morì in questo combattimento don Diego Pimentelli
« generale suddetto. Et in tutto si fecero centonovanta-
« sette schiavi, et si liberò sessanta cristiani, fra i quali
« vi erano tre Cappuccini francesi. Et dei turchi ne toccò
« alle galere toscane, quarantasette. »

Non mette conto proseguire oltre coi documenti del secento, tanto scorretti e languidi e confusi, quanto ognun sente: nè cogli storici seguenti, più e più compendiosi e svariati [64]. Meglio di ogni altro ci bastano i tre Monaci del riscatto; cui fu dato mostrarci in Roma la grande bandiera del sommerso Almirante con molto ardire raccolta dalla feluca delle galere romane [65]. Il segnalato trofèo della vittoria, per ordine espresso del Pontefice, con solenne pompa condotto dai prigionieri a processione, e da un drappello di milizia, si posò nella chiesa di san Bonaventura alle radici del Quirinale, dove allora stanziavano i Cappuccini della città; e adesso si raccoglie la confraternita dei Lucchesi [66].

63 *Prima prese la gente:* La barcata condottavi da Assano per fuggire, dopo appiccato il fuoco al suo vascello Almirante. In somma delli sei vascelli tornano sempre quattro presi, uno sommerso, ed uno fuggito, che non si trovò più, perchè celatosi nella notte. Distingue per chiaro il principale Raïs Assano fuggito, dal Raïs secondario, condotto prigione a Napoli.

64 SPONDANO, *Ann. eccl.* 1626, n. II.
CIACCONIUS, *Vitae Pont.* in fol. Roma, 1677, IV, 506.
FULVIO FONTANA, *Imprese*, in fol. 1701, pag. 209.
G. V. MARCHESI, *Galleria*, in 4. Forlì, 1733, I, 61.
BONANNI, *Numism.* in fol. Roma, 1699, II, 587.
VENUTI, *Numism.* in 4. Roma, 1747, pag. 228.

65 MERCURE cit., 84: « *Les galères du Pape à Civitavecchia portèrent le grand estendard rouge des turcs, qui avoit esté jetté en la mer par un coup de canon, et retiré des soldats.* »

66 MERCURE cit., 84: « *Sa Sainctelé comanda que le dit estendard rouge des Turcs fust porté en l'église des Capucins à Rome, dediée à S. Bonaventure, ce qui fut faict.*

[1625.]

XV. — Monumento più durevole ci resta nella prima medaglia di papa Urbano, coniata a memoria del combattimento per essere distribuita alla corte nel periodo dell'anno seguente, secondo il costume delle ricorrenti solennità. Alla bellissima incisione, lavoro del classico scalpello di Gaspare Mola, non fa mestieri di aggiugnere inopportuni commenti, nè fantasie erudite. Essa appartiene alla storia della marina romana, finora poco o punto conosciuta: e là riverbera d'onde piglia la luce, quantunque da niuno degli interpreti comunali avvertita, o veduta per ignoranza di storia. Qui non è il caso, stoltamente da alcuni richiesto, del forte Urbano presso Bologna, nè della cittadella di Ferrara, nè dei moli di Ancona, nè delle imprese antiche degli altri Papi. Dice [67]: « Urbano VIII pontefice massimo. — L'anno terzo. » Porta il nome, risponde all'anno, fa seguito immediato alla battaglia, e mostra la squadra delle galere pontificie a trionfo sul mare. Dunque certamente ricorda il più illustre fatto marinaresco dell'anno precedente, cioè la vittoria delle galere sui vascelli, e la compiuta disfatta di Assan-Agà. Il bulino del grande artista si è tenuto allo stile classico delle antiche medaglie, dove, senza sfoggio di sentenze, senza studio di motti, e senza tanti discorsi intorno ai soci o alle isole, la sola rappresentanza delle triremi sta per simbolo perpetuo di esito felice nelle imprese navali.

[67] MEDAGLIA *papale*, riprodotta e incisa dai segg.
CIACCONIUS, *Vitae*, IV, 506.
BONANNI, *Numism.*, II, 587.
VENUTI, *Numism.*, 228.
PALATIUS, MOLINELLUS, FLORAVANTES, *aliique*.
P. A. G. *Atlante privato*, p. 127, fig. 12:

VRBANVS . VIII . PONT . MAX .
AN . III .

Tanto meglio conveniva a papa Urbano il ricordo della vittoria riportata sopra i barbareschi, quanto più si rendeva necessaria la fiducia dei pellegrini al concorso dell'imminente giubilèo, bandito con solenne richiamo, e numerosa adunanza di gente d'ogni paese al principio del venticinque; tre mesi dopo la stupenda battaglia. Per la quale, essendo stata annientata la potenza del più ardito e famoso arcipirata, questo pure si ottenne di reprimere con lui gli sforzi di ogni altro: tanto che, durante l'annata, la sola voce di elogio si udì alla sicurezza della navigazione, ed alla abbondanza in Roma, procurata e mantenuta dalla squadra permanente.

Al principio dell'anno, don Carlo Barberini, spiegata l'assisa autorevole del generalato, passò in Civitavecchia la rassegna alla squadra; perchè alla pubblica dimostrazione di premura per parte sua rispondesse l'armamento col proposito di ben fare, ed ogni altro aprisse il petto alla fiducia di valida assistenza [68]. Con questo uscì la squadra dal porto, menando verso Napoli parecchi signori che avevano assistito alla mostra, e tra essi il fratello del Nunzio, il duca e la duchessa di Santogemini.

I Signori romani hanno sempre pregiato gli onori marinareschi, cominciando dal principe Pietro, precursore della prima crociata, e venendo ai novelli successori del tempo nostro, cui crescono onoranza sul mare molti e belli bastimenti Panfilii di lusso e di piacere. Nè credano essere da me dimenticati quei forti e bravi giovani che oggi si chiamano Canottieri del Tevere: anzi per segno di rispettosa osservanza rechinsi di buon grado al proprio indirizzo quelle memorie dei loro maggiori, narrate

[68] Ciacconius, *cit.*, IV, 509.
Ughellus, *Vitae Pont.*, et *Italia Sacra*.
Becchetti, *Stor. eccl.*
Olimpio Ricci, *Giubilei*, cit., pag. 147.

dal Cronista contemporaneo, che qui mi piace inserire al fine di collegare i fatti del tempo passato e del futuro [69]:
« Giovedì festa di san Rocco in questo Fiume si fece il
« solito corso delle Barchette, con gran concorso di po-
« polo. Havendo con questa occasione il cardinal Gae-
« tano, che ha il palazzo sul fiume, banchettato li cardi-
« nali Borghesi, Leni, e Capponi; intervenendovi anche
« oltre il Duca et abate Caetano, l'abate Orsini in vece
« del duca di Bracciano suo padre, che fu quella mattina
« assalito dalla podagra. Et essendo il marchese della
« Mentana da Monsignor Torres invitato a veder dare
« la mossa alle Barchette dalla sua vigna fuori di porta
« di Castello in riva al fiume, et a condurvi il principe
« di Sulmona, et li signori Cosimo et Carlo Orsini (che
« tutti furono dal medesimo marchese regalati di nobi-
« lissima colezione), dopo la mossa delle Barchette, con
« la velocità della carrozza giunsero a Castello in tempo
« di poter vedere il loro arrivo al Ponte. »

Niuno storico mai della città di Roma degnò di accedere all'argomento delle Regate Tiberine, la cui memoria nondimeno ricorre continua nelle Cronache e nei Giornali a dimostrazione di quella destrezza e vigoria onde la gioventù romana educavasi ai nobili esercizi navali, e rendeasi degna di ammirazione, tanto nei combattimenti che abbiam veduti, quanto nelle comparse, che vedremo pel corso del libro seguente.

69 Avvisi *di Roma*, Mss. Cod. Casan. X, III, 39.
Item, 15 agosto 1612, prop. fin.

LIBRO QUINTO

LE COMPARSE DELLA SQUADRA

[1625-1626]

Cap. Alessandro da Filicaja.

SOMMARIO DEI CAPITOLI

I. — I casi della Valtellina. — Legazione del card. Barberino, (19 febbrajo 1625). — Viaggi di mare. — Ruolo dei capitani.

II. — Cavalcata del Legato, (17 marzo 1625). — Viaggio e alloggio a Civitavecchia, (18 marzo).

III. — L'imbarco della gente e delle masserizie, (21 marzo 1625). — Novero e distribuzione dei passeggeri sulle cinque galere.

IV. — La Messa al molo. — La partenza, (22 marzo). — Incontro della squadra di Napoli e Reale di Spagna. — Competenze di saluti. — Documento.

V. — Codice romano, e regole pei saluti, rispetto alla squadra pontificia. — Capitane tra loro, e con le Reali. — Stendardi, Fortezze, Porti. — Viaggi di Sovrani. — Approdi e partenze.

VI. — Applicazione al caso occorrente. — Comparsa del Legato e salva. — Rilascio a S. Stefano. — Preghiera della sera. — Motto d'ordine.

VII. — Le palme alla riva. — Talamone e l'Elba. — Cortesie, saluti e visite, (23 marzo). — Doppia passata a Livorno. — Rapida corsa. — Cambia il tempo. — Invito e festa, (24 marzo 1625). — Gli ammiragli moderni.

VIII. — Imbarco e conserva, (25 marzo). — Il Verazzano e le due galere al posto. — Ricordi di Portovenere. — Visite a Portofino, (26 d.°). — Arrivo a Genova, e dispetto, (27). — Vicende della guerra nella Liguria. — Saluti e concordia e visite, (28).

IX. — Arrivo a Savona, (29 d.°). — Pratiche al campo di Masone per l'armistizio. — La Pasqua della squadra, (30 d.°). — Gabriello Chiabrera. — Timore dei Savonesi. — Ritorno dal Panfilio. — Utilità della sua missione, (1° aprile).

LIBRO QUINTO

Le comparse della Squadra.

[1625-1626]

CAP. ALESSANDRO DA FILICAJA

[19 febbrajo 1625.]

I. — Da cinque anni durava tale questione in Italia, che, per la consueta intramessa delle maggiori potenze, doveva venire finalmente a scuotere la nostra marina; e quinci dovrà condurci a quelle straordinarie comparse, che daranno argomento al libro quinto. Dirò quanto occorre di preambolo per ispianare la strada a chi mi segue.

Il popolo della Valtellina, di fede cattolico e di nazione italiano, stanco della dura e violenta suggezione al dominio dei Grigioni, svizzeri e protestanti, si emanceppò l'anno del 1620. Dall'altra parte la Lega grigia, col soccorso di Berna e di Zurigo, usci in campo per sottomettere i sollevati. Piccola guerra, rispetto all'angustia del terreno e al numero dei combattenti nel più rimoto cantone a piè delle Alpi, ma questione di gran momento sotto l'aspetto religioso e politico, dove era interessata la gelosia dei vicini. Spagnoli, Veneziani, Savojardi, Francesi e Tedeschi presero parte alla guerra, gli uni contro gli altri, Si temeva di vedere sossopra

l'Italia e l'Europa, quando messosi di mezzo papa Gregorio XV con uffici caldissimi per la pace, restò egli stesso di comune accordo chiamato arbitro delle differenze. E perchè a lui non mancasse la libertà della sentenza, ed agli altri la necessità di osservarla, deliberatamente si conchiuse di mettere le fortezze della Valtellina nelle mani sue. Papa Gregorio XV, per amor di pace, e perchè la deferenza pareva onorevole, lasciossi pigliare al laccio: e nel mese di maggio del ventitrè, mandati da Roma millecinquecento fanti e quattrocento cavalli, alli sei di giugno con quelli prese possesso di Sondrio, Bormio, Morbegno, Chiavenna, Tirano, la Riva, e di tutta la provincia. Ma dopo un mese, venuto a morte papa Gregorio, cadde sulle spalle del successore l'arduo negozio dell'arbitramento, dal quale non potevasi a niun modo distrigare senza offendere qualcuno. Intanto che Roma temporeggiava, i Francesi impazienti e i Savojardi impazientissimi piombavano in gran frotta nella Valtellina, scioglievano le milizie papali, e metteansi nelle fortezze. Dall'altra parte i Tedeschi, gli Spagnoli e Veneziani, gridando alla rotta fede, pigliavano l'armi. Tutti prevedevano imminente la guerra generale, quando, a impedirne lo scoppio, papa Urbano alli diciannove di febbrajo propose in concistoro di ridurre a migliori consigli i dissidenti per una straordinaria legazione alle potenze maggiormente interessate, cominciando dalla Francia, dove sarebbe andato il cardinale di sant'Agata Francesco Barberini suo nipote, accompagnato dai più degni ed autorevoli prelati della corte romana.

I viaggi di terra per quei tempi andavano pieni di pericoli e difficoltà: al contrario le vie del mare, sempre aperte e spedite a tutti, favorivano i viaggiatori, posto che essi potessero contare sul presidio delle galèe per vincere coi remi la contrarietà del vento, e colle armi

l'opposizione dei pirati. Le nostre squadre allora nei lunghi viaggi delle grandi brigate servivano ai passeggeri, come hanno servito da poi i piroscafi e le messaggerie del nostro secolo. Ma la pompa del seicento avanzava di molto la grettezza moderna: e il fatto che ci viene alle mani in questo libro, ci darà agio a descrivere anche sul mare i costumi del secolo. Valore e cortesia richiedeva l'Alighieri nella sua città: e noi, al desio di lui rispondendo, così ne metteremo nella storia nostra, come ci vengono, dopo la gloria dei combattimenti, la magnificenza delle comparse.

Al principio dell'anno pertanto si allestivano in Civitavecchia tutte le galere: ogni cosa rimessa a nuovo, cresciuti gli attrezzi, le armi, i rispetti, e il quadro degli ufficiali, come segue:

Comandante, cav. Alessandro da Filicaja.
Capitana — cav. Alessandro Fanelli, d'Ancona.
Padrona — cap. Camillo Nardi, romano.
S. Lucia — cap. Alessandro del Benino, fiorentino.
S. Bastiano — cap. Battista Gandolino.
S. Pietro — cav. Alessandro Zambeccari, bolognese.
Nobile, Alessandro Assalonne, velletrano.
Cap. di fanteria, sig. Simone Capizucchi, romano.

[17 marzo 1625.]

II. — Il cardinal Legato colla sua famiglia alli tredici di marzo fece il giro delle quattro chiese patriarcali per la indulgenza corrente del giubilèo: alli sedici ebbe le visite del sacro collegio e degli ambasciatori stranieri, il dì seguente nel concistoro prese la croce della legazione: e, uscendo di palazzo, secondo il rito della romana curia, andò con solenne cavalcata infino alla porta Ange-

lica [1]. Precedevano le valigie e le mazze del Legato, seguivano i suoi familiari in abito viatorio, appresso i baroni romani a cavallo, i due Barberini Antonio e Carlo, Lotario Conti duca di Poli, Giannantonio Orsini duca di Santogemini, Giangiorgio Cesarini duca di Civitanova, l'abate Francesco Peretti principe di Venafro, Francesco Muti duca di Canemorto, Bernardino Savelli duca della Riccia, l'abate Fabrizio Savelli ambasciatore cesareo, Niccolò Ludovisi principe di Venosa, Teodoro Trivulzio principe di Musocco, Ferdinando Orsini marchese di Monterano, Bertoldo Orsini marchese del Monte San Savino, Aldobrandino Aldobrandini priore di Roma, Giordano Cesi marchese di Oliveto, ed altrettali della primaria nobiltà. Indi, tutti sulle staffe e covertati di porpora, cavalcavano i signori Cardinali usciti dal concistoro, meno due o tre dispensati per l'età dal mettersi in sella. Il Legato seguiva di mezzo ai due ultimi dell' ordine dei diaconi; e appresso la guardia svizzera, e la turba dei gentiluomini e dei prelati. Il corteggio presso la porta, diviso in due ale da una parte e dall'altra, apriva il passo al Legato, perchè passando di mezzo potesse ricevere gli auguri di

[1] LEGAZIONE del card. Francesco Barberini in Francia l'anno 1625. — Cod. Casanat. Mss. XX, IV, 9.

N. B. Il codice è anonimo, tanto nella Bibl. Casanat. quanto nelle altre di Roma, e specialmente nella Barberiniana: ma l'autore si spiega da sè (come ho notato di mio pugno alla Casanatense) per Cesare Magalotti giuniore. Alla pag. 25, ove, nominando il seniore, aggiugne *Mio Zio:* ed alla pag. 353 di sè stesso scrive essere andato il 13 dicembre 1625 ambasciatore ai Lucchesi. — Or nell'archivio di Stato in Lucca Cod. *Visite principi*, Serie B, armadio 50, n. 13, si legge per quel medesimo giorno « *Cesare Magalotti ambasciatore.* »

Con questo si ha a correggere ogni altra congettura, e quella del sig. Giacomo Lumbroso, che attribuisce il codice a Cassiano del Pozzo, in vece del Magalotti, al cui nome io quinci in poi lo restituisco ed assegno nelle citazioni.

Di più ricorderò il merito del card. Barberino, il quale per gratitudine fece eleggere lo stesso Magalotti storiografo dell'ordine in Malta, come scrive il Pozzo, I, 811.

ciascuno, e rendere a ciascuno il saluto. Dopo di che il Legato co' suoi prese le poste per la via di Civitavecchia, e gli altri scavalcati si ritirarono colle proprie carrozze alle case loro.

A Malagrotta i viaggiatori trovarono pronto a servirli Marcantonio Borghese principe di Sulmona, e il cardinale di san Giorgio suo nipote: trovarono a Torrimpietra il principe Peretti; e la mattina seguente a Santa Severa monsignor Giuseppe Anselmi commendatore di santo Spirito. La sera del diciotto entrarono in Civitavecchia, incontrati per via dallo squadrone dei cavalleggeri di maremma, ricevuti alla porta dal colonnello Battista Gottifredi colle milizie stanziali, e salutati da Paolo Sanguigni castellano con tutte le artiglierie della fortezza. Il Legato prese alloggio nel palazzo della ròcca, dove monsignor Alessandro Mattei, chierico di Camera e governatore della città, aveva splendidamente apparecchiato per lui e pei maggiori prelati: gli altri signori si acconciarono nelle case private, e la servitù nelle corsie dello spedale di marina presso alla chiesa di san Paolo sulla piazza d'armi, che piantato dal cavalier di Borbone, e dotato dal generale Magalotti, vedremo crescere per le cure del Bichi, e di altri benemeriti [1].

[21 marzo 1625.]

III. — Intanto i marinari delle galere davansi gran faccenda per tirare a bordo le bagaglie di tanta gente, e tutto il corredo del Cardinale, la mula bianca, il cocchio di gala, i cavalli da tiro, e tutte le casse venute sulle feluche dalla ripa di Roma. La sera del ventuno a due ore di notte, perchè il tempo veniva molto a proposito,

[1] MAGALOTTI, *Legazione* cit., Mss. p. 25 R.
P. A. G., *Pirati*, I, 228, 230.
P. A. G., *Permanente*, 191.

il Legato volle imbarcarsi per essere la mattina seguente alla vela, senza perdere punto di tempo. Dato il segno a tutti con un tiro di cannone, ciascuno venne al suo posto col biglietto in mano, ed in quest'ordine:

Sulla Capitana il cardinal Barberini, Legato straordinario alla corte di Francia e di Spagna, ed a qualunque altra corona imperiale o regia, secondo il bisogno di mantenere la pace d'Italia e quietare i torbidi della Valtellina. Con lui il vescovo della Ripa monsignor Lorenzo Azzolino, nipote del celebre cardinale Decio, nominato segretario di Stato presso il cardinale, e sei domestici pel suo servigio. Poi Carlo Magalotti, maggiordomo e direttore dei dispacci, con quattro servitori; Matteo Sacchetti scalco, Ascanio Filomarino mastro di Camera, Quinzio del Bufalo cavallerizzo, don Bartolomeo Origo cappellano, Cassiano del Pozzo coppiere; tutti con due servitori: oltracciò Piersilvio Piccolomini, Zanobio da Filicaja, Giacinto del Bufalo, Carlantonio del Pozzo, cavalieri di compagnia, tutti con un servo. Più il medico Matteo Collicola, il foriero Luigi di Prinaire, lo speziale Battista Tiradanni. Indi Antonio credenziero, Francesco bottigliero, Filippo cuoco, e con essi altrettanti subalterni. Luciano ed Angelo Fabiani, Gregorio Morelli, Agostino Olisséo, Francescantonio Ranzi, Luigi Brinchelli, Andrea Ronzini, e Giuseppe Enne, ajutanti di camera. In somma cinquantasei passeggeri sulla Capitana.

Appresso in su la Padrona, monsignor Giambattista Panfili romano, nipote del cardinal Girolamo, e poi papa Innocenzo X, che intanto seguiva la legazione come reggente della Dateria con sei ufficiali e domestici. Con esso lui Cesare Magalotti [3], Marcantonio Muti, Ambrogio di Carpegna, Girolamo Bentivoglio, Tommaso Rinuccini, Vin-

3 *Cesare Magalotti*, autore della voluminosa relazione che ho citata in principio, e seguito sino alla fine.

cenzo Martinozzi, Panfilio Persico segretario privato del Cardinale, Giuseppe Persico, Gaetano Bonandrea trinciante, Lodovico Obry scrittore delle bolle, Giacopo Duranti abbreviatore, Niccolò Lagnelli registratore, tutti con un servo. Con questi e con gli altri passeggeri qui ne abbiamo trentuno.

Sulla santa Lucia, monsignor Filonardi, arcivescovo d'Avignone, colla sua gente: e della famiglia del Legato, Pietro Persico scalco, don Sante Santorio caudatario, don Bernardino Scala crocifero, coi loro servitori: Carlo, decano dei palafrenieri, Giuseppe Trentino e Giovanni Puccioni palafrenieri; Bastiano trombetta, Pierleone Andrea, e Assisi corrieri. Altre trenta persone.

Sul san Bastiano, Alfonso Maurelli e Antonio Minutoli, cavalieri: Girolamo Aleandri scrittore delle lettere latine, Giambattista Alaleona maestro di cerimonie, Marcello Argenti segretario della cifra, Battista Doni e Giorgio Conio gentiluomini, tutti accompagnati da un servo: più diversi passeggeri, tre servitori, due palafrenieri, e in tutto venticinque persone.

Sul san Pietro, il padre Zaccaria da Saluzzo cappuccino, il padre Giovanni di Guevara generale dei chierici minori, il padre Andrea Greco gesuita, coi loro compagni, Francesco Covoni provveditore e Giacopo Guidotti foriero, coi loro servi; don Virginio Gherardi mastro di casa con due ajutanti; don Alonso Sbarra cappellano, Francesco Perla medico della famiglia, un palafreniero, e due facchini. Diciotto persone, oltre ai passeggeri imbarcati fuor di ruolo, come il conte Filippo d'Agliè di Sammartino, nipote dell'ambasciatore di Savoja in Roma; il signor Bartolommeo Franciotti, fratello dell'uditore della Camera; ed oltre al dottor Settimio Colombo di Civitavecchia, imbarcatosi invece del medico ordinario delle galere caduto infermo l'istesso giorno.

In somma appresso al Legato prelati, chierici, cavalieri, ufficiali e servitori, centosettanta persone nel punto di partenza, senza contare gli altri che, strada facendo, domandavano e ottenevano di unirsi al convoglio; tra i quali ricorderò solamente il mio minervitano colonnello Ottaviano Ubaldini, preso a Livorno; e Gianluca Spinola preso a Genova.

[22 marzo 1625.]

IV. — Un'ora avanti l'alba il Cappellano maggiore delle galere celebrò la Messa al molo del Bicchiere, rimpetto alla squadra, sur un altare portatile, e sotto alle ampie pieghe di nobile padiglione, come allora si costumava. Indi calati i remi, le galere ad una ad una per le acque della Capitana, uscirono dal porto, salutate dalla fortezza con sessanta tiri di cannone. Stagione di primavera, tramontana freschetta, mare tranquillo, vela di bastardo, carro alla destra, ordine di fronte: la Capitana al vertice, gli altri legni un punto indietro, e sotto vento. Passa alla vista la torre d'Orlando, passa la Bertalda; il Mignone, la Marta, la Fiora: biade per le valli, armenti pe' campi, pescatori e trafficanti alla marina, selve fronzute e rigogliose di quercia, di rovere, e di cerro ai colli intra Cecina e Corneto. A rendere più leggiadra la prospettiva della terra e del mare, ecco all'incontro dell'Argentaro le dodici galere di Napoli guidate dal Manriquez, ed insieme la reale di Spagna, che, sbarcati al Vado tremila fanti spagnoli, se ne tornano pur esse alla vela col carro a rovescio verso il Regno. Caso di momento sul conto dei saluti e delle comparse.

Come stessero guardinghi e gelosi in questa materia i marini del cinquecento, ho detto altrove [1]. Ora

[1] P. A. G., *Pirati*, I, 334.

fa mestieri aggiugnere tanto esser cresciuta sì fatta passione nel seicento, quanto portava l'indole del secolo. Fra noi la Capitana, dopo l'ordinamento della squadra permanente, non contenta alla precedenza su tutte le altre Capitane, erasi levata a competere altresì di precedenza colle Reali di Spagna e di Francia. E ciò con avidità mutua e tanto maggiore, quanto più ciascuno desiderava insieme col primo posto fruire degli altri vantaggi annessi, cioè del vento, del passo, del comando, dell'ormeggio e simili. Lo studio, le gherminelle, ed i ripieghi degli uni e degli altri a conseguire l'intento non saprei io altrimenti rappresentare, se non come mi vengono da un documento ufficiale proprio del tempo corrente, e della casa Barberina, cui per questo concedo licenza di parlare [5]:

« Tra la Capitana del Papa e la Reale di Spagna « vi è competenza di saluto: l'una non saluta l'altra, « pretendendo ciascuna di essere salutata. Però si rac- « comanda ai loro Generali che s'incontrino insieme il « manco possibile. Ma quando si trovino in qualche porto, « et l'uno di essi stia alla posta, l'altro (essendo bonaccia) « procuri dar fondo et pigliar posta in disparte; o vero « se ne stia in mezzo al porto sull'áncora (come si dice) « a ruota, senza pigliare provese. Mai sono state queste « due galere l'una accanto all'altra [6], fuorchè una volta « nel porto di Genova, sotto la Cappelletta: e fu in questa « maniera. Stando quivi alla posta ordinaria di estate la « Reale, capitò in Genova la Capitana et le altre galee « del Papa, le quali stettero a ruota in mezzo al porto, « senza pigliar posta. Occorse che la Reale volle andar « fuori in un servitio, stando doi giorni a ritornare: fra « tanto si guastò il tempo, et la Capitana del Papa oc-

[5] BIBL. BARBERINIANA, Mss. LV, 57.

[6] *Mai accanto:* Intende da venti o trent'anni del suo tempo.

« cupò sotto la Cappelletta la posta che soleva occu-
« pare la Reale, che non era ritornata ancora. Ma la
« seguente mattina del terzo giorno, dopo che era uscita,
« ritornò con un tempo guasto, et pigliò posta al lato
« destro della Capitana del Papa, dove stava la Padrona
« pontificia, la quale si levò da quel luogo, et passò a
« banda sinistra della sua Capitana; et lasciò quella posta
« alla Reale. Le dette due galere, Papale et Reale, stet-
« tero così quattro o cinque giorni del pari, essendo il
« tempo troppo cattivo. Quando poi si fece buon tempo,
« le galere del Papa si partirono, et andarono al loro
« viaggio. Ma quando le Reali, così di Spagna come
« di Francia, fossero le prime a salutare la Capitana del
« Papa con trombetta solamente, o con trombe e arti-
« glieria, abbiano in egual modo la risposta: purchè non
« manchi a quella del Papa l'essere la prima salutata. »

[22 marzo 1625.]

V. — Niuno adesso facilmente potrebbe dar giudizio, e molto meno proferire sentenza, intorno alle nostre ed alle altrui ragioni di onoranze, dignità e comparse, senza cognizione di causa, o contro alle leggi del tempo passato. Perciò qui inserisco, dove ben calza e stringe al presente argomento, il codice romano, unico (se non m'inganno) ad esporre compendiosamente per tutti le seguenti [7]

« Regole agli ufficiali pei saluti e segni di onoranza sul mare, jurisditione di tutte le galere dei Cristiani, incontri, tiri, salve, saluti, risposte, et cortesie.

« Tutti li capitani ad uno ad uno, incominciando dal capitano della Reale, devono venire per baciar le mani et far riverentia al suo Generalissimo in segno di omaggio.

[7] Bibl. Barberiniana. Mss. Codice segnato *Mare*, LV, 57.
Codicetto compilato probabilmente dall'istesso cap. Camillo Nardi, del quale si è parlato a pag. 256, e appresso si dirà, 321.

« Venendo poi qualche squadra di galere suggette alla Reale, et ritrovandola in porto alla posta, può venire la Capitana di detta squadra con lo stendardo suo inalborato et spiegato fino ad un archibugiata lontano dalla Reale; et, al tempo che comincia a salutarla con le trombette et con l'artiglieria di tutte le galere della sua squadra che vengono seco, sparino quattro tiri per ogni galera. Et, essendo la prima volta che si sieno trovate dette galere con la Reale, sparino ancora il cannone, et la Capitana dovrà tirare il manco tre tiri; ma se vuole honorare la sua Reale con più numero delli tre tiri si rimette questo all'arbitrio del Generale di quella squadra; ma che con meno di tre tiri non potrà farlo. Et al medesimo tempo che si saluta, et mentre dura il fumo dell'artiglieria, può abbattere il suo stendardo, et pigliar posta dove gli tocca. La Reale gli risponderà con due tiri d'artiglieria; cioè l'uno di essi per la Capitana della squadra, e l'altro tiro per tutte le sue galere.

« Incontrandosi detta squadra nella Reale pel viaggio, deve più lontano salutarla et abbattere al tempo del saluto, per causa che venendo l'una contro l'altra presto si congiungerebbero, et non vi sarebbe tempo di appartarsi la Capitana con la sua squadra et dare il passo franco alla Reale. Volendo dunque il Generale di detta squadra far qualche segno di straordinaria obbedientia et amorevolezza verso il suo Generalis.° non vadi subito con la Capitana al pari della Reale, ancorachè vi sia luogo apparecchiato a lei, ma gli metta il sperone vicino alla scaletta della Reale de sottoschiena, cioè alla parte ove stesse l'antenna della Reale, et li vada così addietro sino a tanto che il Generale di quella squadra vadi con il schifo sulla Reale a baciar le mani al suo Generalis.°; il quale loderà, et havrà caro la sommissione. Appresso alla Capitania di Spagna ha il luogo

quella di Napoli et andrà alla sinistra della Reale, la Capitania de Sicilia havrà la mano diritta da quella di Spagna, et quella de privati di Genova la mano sinistra della Capitania di Napoli.

« Ritrovandosi quivi poi la Padrona del Papa se gli potrà dare il primo luogo di tutte le Padrone che sarebbe la mano diritta di Sicilia, et non essendovi la Padrona ma squadra de galere private, a quella che le comandasse, et portasse sopra il calcese il Quadretto con le arme del Papa, se li deve dare il med. loco come se fosse Patrona: et essendo una sola galera senza insegna dargli il primo luogo non solo delle galere private ma anco di tutte le Patrone essendo che quella galera ancora che sia privata s'intende quivi Patrona del Papa.

« Venendo la Reale di fuori, ogni Capitania di squadra a lei suggetta con le sue galere deve andarla ad incontrare quattro o sei miglia lontano, e salutarla con l'artiglieria come si è detto il manco con tre tiri la Capitania et le altre galere con quattro; et questa cerimonia d'andarla ad incontrare si ha da osservare solamente con la Reale sola per obligo et non con altre, se però non volesse qualche Generale per l'amicitia che tenesse con l'altro Generale de squadra che venisse de fuora et volesse andarlo ad incontrare: questo si rimette a lui, che sarebbe bene fra di loro si usino cortesia. Ma alla Reale detto incontro e saluto se li deve fare per obligo espresso.

« Stando una delle squadre in porto di S. M. alla posta, se venisse un altra squadra pure di detta corona de fuora, et quando fossero uguali in dignità come sarebbero due galere private, in tal caso quella che viene di fuora dovrà salutare. Ma perchè le dette squadre non sono eguali, così per la potenza de loro regni dalli quali prendono superiorità nè meno sono uguali nel numero delle galere che ciascheduno di esse commanda, però sa-

rebbe bene che in qualsivoglia loco che si trovassero, etiam nel regno della med.[a] squadra, come la Capitana di Sicilia stando in Palermo o Messina, et venendo quivi la Capitania de Spagna o quella di Napoli, dovesse quella de Sicilia salutarle con tre tiri d'artiglieria solamente la Cap.[a] ma non tutte le sue galere: et quella di Spagna o Napoli rispondergli con altri e tanti tiri ugualmente, riserbando sempre un tiro di più per la Reale.

« Andando a visitarsi, come si usa, li generali delle squadre di S. M. l'un con l'altro, è bene convenienza che si salutino ugualmente l'un l'altro con tre tiri d'artiglieria all'entrare, et altri e tanti all'uscire.

« Venendo qualsivoglia personaggio per grande che sia o pure fosse qualche generale di squadre di Principi confederati che venisse sopra la Reale per salutare il suo Generalissimo non deve esser salutato nè con art.[a] nè con trombe, perchè la Reale non deve salutar nessuno, ma solo la persona del Re et del sangue regio, nè meno deve salutare quando s'incontra e si sbarca il med. Generalissimo per uscire in terra.

« Arrivando la Reale in Napoli, Palermo, Barcellona, che sono capi de Regni dove risiedono li Re, lei ha da incominciare la prima a salutare in questa forma: subito che lei ha sparato il primo tiro che si vede il fumo, nell'istesso tempo deve incominciar anco la fortezza a rispondere al saluto, et non aspettare che la Reale, et altre galere, habbino finito la salva. Basterà solo che sia lei quella che incomincia, et che saluti fa dall'una e dall'altra parte, a un medesimo tempo. Quello che non si fa colle Capitanie de squadre, che non se li rende il saluto se non da poi che hanno finito sparare tutta la loro artiglieria, e poi se gli risponde.

« Venendo in Genova la Reale è la prima a incominciare a salutare.

« A Livorno la fortezza di quella città è la prima che incomincia a salutare la Reale, et lo medesimo fa alla Capitania del Papa.

« Andando la Reale nel porto di Civitavecchia, che è unico della santa Chiesa nel mare Tireno, deve essa Reale esser la prima a salutare per esser quel porto o la città che lo riguarda capo delle altre terre Ecclesiastiche lungo il lido del detto mare Tireno: et detto saluto per non potersi fare alla città di Roma, che è infra terra, in sua vece si fà a Civitavecchia.

« Bisognando la Reale entrare in qualche porto dove gli convenghi salutare, et per non far tal saluto può ingannare il Castellano di quella fortezza in questa maniera: farsi andare del pari due ovvero più galere conforme alla capacità della bocca del porto, portando le dette galere dall'uno e dall'altro lato quattro, o cinque bancate avanti di lei; et da quella banda che resta la fortezza quella galera da quel lato saluti la prima et tutte le altre galere appresso: et dovendo esser fatto il saluto non da tutte le galere, ma dalla sola Reale, lo facci quella galera che ha al suo lato dalla banda della fortezza, andando del giusto del pari con la Reale, et così rimanerà ingannato il Castellano. Et quando fosse una fortezza che non fosse capo di regno, et che per salutarla non fosse di bisogno che tutte le galere sparino ma solamente la Reale, in tal caso non vadi essa Reale indietro le quattro, o le cinque bancate, ma del pari giusto con quella galera che resta dalla parte della fortezza; et facci salutar detta galera; chè andando del giusto del pari con la Reale parerà che lei havrà salutato, et in effetto non sarà così.

« Quando la Reale manda qualche galera in qualche servitio che havesse ad usare fuori delli mari di quel regno ove si trova, la galera, prima di partirsi, anderà

con la voga battuta all'incontro dalla prua della Reale, circa un archibugiata lontano: et in un punto deve levar li remi et dar luogo alli suoi quattro tiri d'artiglieria per salutar la Reale, et poi voltar subito et andarsene senza fare altra dimora al suo viaggio: al qual saluto la Reale gli risponderà con un solo tiro. Et se quella galera fosse Cap.ª di squadra saluterà lei alla Reale almanco con tre tiri, et li sarà risposto con due tiri.

« Occorrendo imbarcarsi la persona di Sua Maestà sopra la Reale o sopra qualsivoglia altra galera (che dove fosse la sua persona quella sarebbe la Reale) non deve presumere nessuna galera far salva, nè salutar con artiglieria nessun personaggio per grande che fosse al tempo che s'imbarca, o disbarca: ma questo saluto si serba solamente per la persona di S. M. e non d'altri.

« Venendo qualche squadra di galere alla Reale, o ritrovandola invernando o in qualche darsena ove il muro per sua altezza non gli la lasci vedere, basterà che si veda solo il suo calcese dell'alboro che avanza sopra il muro, et quando stasse disarborata che non si potesse vedere nè il corpo della galera nè il suo arboro, deve con tutto ciò detta Capitania di squadra accostarla più che può alla bocca di detta darsena et salutar la sua Reale il manco con tre tiri, e se con più tiri lo volesse fare questo si rimette al Generale di essa squadra: et essendo galera privata lo saluterà con quattro tiri d'artiglieria.

« Et stando detta Reale in qualche città che non sia capo di regno, ma città ord.ª soggetta alla corona di Spagna, deve la Capitana di squadra o galera privata che arrivasse quivi venendo de fuori salutare la sua Reale solamente senza prima haver salutato la città, per che ubi maior, ibi minor cessat. Ma essendo detta città capo di regno, prima la città Capo e poi la Reale, et non essendo la detta città capo, ma soggetta alla detta

corona (per obviar inconvenienti e discordie) si deve salutar prima la detta Città con tre tiri, e poi la Reale con quattro.

« Andando una Capitana con la sua Patrona, loro due sole in portando, ovvero non lo portando, il stendardo la Capitana, li deve in ogni modo la Patrona navigando a remi andar sempre da banda dritta, o siano in alto mare, o pure siano entrando in qualche porto di qualsivoglia città, per esser la Capitana per il stendardo quella che non ha bisogno di esser honorata, ma se ne fa parte dell'honore alla sua Patrona, come si è detto, e però la deve portar a banda diritta: ma facendosi vela deve la Patrona passare sotto vento, et navigando sia appresso il terreno il quale fosse dalla parte diritta dove è la Capitania, se così li parerà, comandare che la Patrona passi di fuora a banda sinistra per godere Lei la vista del terreno, et anco per maggior sicurezza di qualche scoglio che appresso a terra potrebbe essere: chè sempre si ha da presupporre che la Cap.ª porti con sè piloti più pratici che la Patrona.

« Facendo conserva due Capitanie sole, che non andasse l'una sotto l'obbedientia dell'altra, ma ognuno da per sè, quella che arriva alla posta se la tenga; et quella che arriva dopo sarria de convenientia che salutasse anche, se vuole conservare il termine dell'amicitia dell'altro Generale: ma non essendo soggetta questo stà in arbitrio di quel Generale che è l'ultimo ad arrivare. Come anco è di convenientia che quella Capitania delle due sopradette che fosse la prima a levarsi e partirsi dalla posta dovria salutare quella che rimane o che è l'ultima di levarsi dalla posta: ma anco questo si rimette a quel Generale che, non essendo soggetto, starà a lui il far detta cortesia.

« Parimente se due galere si trovassero insieme andando e ritornando, in tal caso quella che arriva l'ultima

alla posta è obligata a salutar quella che prima fosse arrivata, come anco quella che prima si partisse è obbligata salutar quella che rimane.

« Essendo la guardia dello stendardo di riputatione, è necessario, non che di qualche timore alle ciurme dove sono molti schiavi et forzati condannati, et però è bene che continuamente, etiam che non ci fosse pericolo di sollevamento di ciurme, ma solo per autorità, far stare di giorno doi soldati uno per ogni spalla con spada et pugnale in cinta, archibugio in mano, et miccio acceso: et di notte quattro soldati, et bisognandone più, secondo il sospetto.

« Veleggiando la Reale et essendoci due Capitanie de Principi federati a suo lato, l'una a banda a diritta, et l'altra a sinistra, devono andar sempre così con dette Capitanie, etiam andando alla vela, et quella di banda diritta ancorchè fosse sopravvento, non deve passare sotto vento per ficcarsi fra la Reale et l'altra Capitana di banda sinistra, perchè quella facilmente non vorrà cedergli nè fargli luogo ogni volta che a lei piace.

« La Reale et la Capitania dal Papa, queste due sole devono essere salutate da ogni galera così cap.ª di squadra come privata con doi fiati di trombetta, con la tenda battuta o almeno calata alquanto, et le altre Capitane di squadre con un sol fiato di trombe dalle galere per far differentia dalle due alle Capitane di squadre; se bene hoggidi da poco tempo in quà è andato in abbuso che ogni squadra si fà salutare come gli piace, senza osservar la regola che si deve et è necessaria.

« Passando la Croce a vista delle galere si deve salutare con tre fiati di trombette calando la tenda per riverentia della Croce. Et passando con il Sants.° Sagramento a vista di esse galere siano Papali o Reali devono salutar con tre fiati di trombetti, e far differentia dal sa-

luto della Croce. Et volendo il Generale far salutare con l'artiglieria, si rimette a lui, perchè passa il Salvatore.

« Quando è successo che Sua Maestà ha fatto domandare al Papa le sue galere nelle quali essendovi Generale assoluto del Pont.ce in tal caso è rimasta in porto la galera Capitania con lo stendardo di Sua Santità, et anco con la persona del suo Generale: è andata la galera Patrona con le restanti galere: et quando non ci è Generale in dette galere, ma Luogotenente, egli con la persona sua, et etiam con la Capitana, et con le altre galere è andato, senza portare stendardo et senza fanale, così la Capitana, come la Padrona, tutte come galere private all'obbedientia. Et la prima volta che ciò seguì, fu quando si portò la Regina di Francia da Livorno a Marsiglia [7*]: et la seconda volta, quando si andò a fare l'impresa di Algeri, sotto il comando del principe Gio. Andrea Doria, che riuscì in nulla [8].

« Fra la Capitana del Papa e la Reale di Spagna vi è competentia quale delle due deve possedere la mano diritta, allegando l'una et l'altra molte ragioni di considerazioni [9].

« Fra le Capitanie della repub.a di Genova et quelle della religione di san Gio. Geros.o vi è grande competentia quali di due deve possedere la mano diritta della Reale allegando l'una et l'altra molte ragioni di considerazioni, *et sono le seguenti* [10]:

« A queste squadre de' Principi confederati, quando arrivano sotto lo stendardo reale, et salutano la Capi-

7* *La Regina di Francia:* Parla del suo tempo, e della regina Maria de' Medici nel 1600, come abbiamo veduto in questo volume; non della Caterina del secolo precedente.

8 *Di Algeri nulla:* L'impresa ridicola di Giannandrea nel 1601 della quale durava la ruinosa memoria.

9 *Competentia:* Vedi sopra il doc. della nota 5.

10 *Et sono le seguenti:* Altra mano, ed argomento: perciò omesso.

tania con tutte le sue galere, la Reale risponde con tre tiri d'artiglieria per ogni squadra, un tiro di più di quello che fà alle Capitanie a lei suggette, tenendo ogni squadra di queste inarborati li loro stendardi alla presentia et al lato della Reale: ma quando la salutano stando con la tenda devono abbatterla doi palmi in segno di riverentia. »

[22 marzo 1625.]

VI. — Alla stregua del Codice, incontrandosi per via sulla Capitana papale un cardinale Legato, nipote del Pontefice, di casa Barberina, e tanti prelati e cavalieri di rimpetto alla Capitana di Napoli, cioè di provincia soggetta allora a più dominî diretti e indiretti, ed alla Reale in forma privata, e trasportando fanterie, di subito sursero tra gli adunati diversi giudizî intorno al contegno da tenere, senza mancare alle convenienze proprie ed altrui, secondo le ragioni del tempo [11].

Per questo il Filicaja, come ebbe scoperta da lungi la squadra napolitana, mandò in giro la feluca a raccogliere i suoi capitani, ed a menargli in consiglio sotto la presidenza dell'istesso Cardinale, per sentirne i pareri, ed accertarsi della risoluzione. Quivi tutti gli adunati, di comun consenso, richiesero la sentenza del capitano Camillo Nardi, più di ogni altro pratico delle cirimonie, come colui che da ventisette anni con grande onor suo e soddisfazione di ogni altro navigava sulla squadra papale: ed egli rispose, dicendo: Anzi tutto dovrebbe l'illustrissimo signor cardinale Legato dimostrare palesemente la sua presenza a bordo, perchè niuno potesse allegare la

[11] PANTERA, *L'Armata*, pag. 198: « *Modo di onorare lo stendardo, delle salve e saluti.* »
FRANGIPANE, *L'arte di mare.* in-4. Assisi, 1781, pag. 219.
AGOSTINO PARADISI, *Cerimoniale.* Roma, 1740.

scusa dell'ignoranza. Ciò si farebbe inalberando alla maestra lo stendardo maggiore con le cerimonie consuete a suon di tromba. Veduta l'insegna, toccherebbe al vegnente l'obbligo di salutarla col cannone di tutte le galere, sparando ciascuna di esse alla sua volta un numero di tiri, non maggiore di cinque, nè minore di tre; e appresso andarsene, sfilando ciascuno dalla istessa banda, e sotto vento. Poste queste condizioni, la sola Capitana papale avrebbe a rispondere a tutte le napolitane insieme del pari; e mainare lo stendardo all'ultimo lampo. Altrimenti passare oltre, senza degnare di un risguardo gli scortesi: stringere la tenda alle due bande, nascondervi sotto ogni persona, e non abbattere lo stendardo se non fuori dell'altrui vista.

Il parere di Camillo, approvato dal Cardinale e dagli altri, ebbe pronta esecuzione. Venuti da presso, chiamata la gente in coverta, i marinari alle poste, e i soldati in spalliera, il Filicaja, a capo scoperto e a suon di trombe, fece issare alla maestra il maggiore stendardo papale: e incontanente il Manriquez, generale della squadra napolitana, salutò con quattro tiri di cannone. Con altrettanti riprese la sua Padrona, e così per ordine tutte quelle galere spararono quattro pezzi, man mano che venivano a rilevare per le due rembate la prua della nostra Capitana; e poi sempre dalla parte del largo continuaronsi nella navigazione a scirocco. Di che mostrandosi lietissimo il Cardinale, e tutti gli altri parimenti soddisfatti, corrisposero con quattro tiri laterali della sola Capitana: e raccogliendo lo stendardo all'ultimo fuoco, doppiarono l'Argentaro. Indi volsero a Santo Stefano, dove fecero sosta la notte.

Poche capanne, una povera chiesa, alquante barche di pescatori, una torre e due veterani rappresentavano allora il paese. Non pertanto quella brava gente, che sen-

tiva del suo tempo, non volle mancare alle buone creanze; e tanto si affaticarono d'ingegno e d'arte, che aggiunsero insieme due cannonate, sì che la salva non mancò nè pure in quel deserto. Molti dei passeggeri appresso al Cardinale scesero in terra, corsero alla riva, salirono all'erta, e sull'ora del tramonto si rimisero a bordo per la preghiera della sera, espressamente ricordata dal nostro Cronista [12], secondo le tradizioni perpetue dei marinari, che più d'ogni altra maniera d'uomini sentono coll'Alighieri, tra la vastità delle acque e dei cieli, la grandezza e la gloria di Colui che tutto move [13]. Fatta poscia la tenda in ciascuna galèa, intimato il silenzio alle ciurme, e messe le guardie alle poste più gelose, gli ufficiali e i passeggèri si restrinsero nelle camere, ed i capitani nella sala del Cardinale per ricevere da lui il nome del Santo; o, come oggi direbbero, il Motto d'ordine, col quale riconoscersi infino alla notte seguente per qualunque caso di fortuna. Presero la prima sera il nome di Santa Maria.

[23 marzo 1625.]

VII. — La mattina per tempissimo, essendo la domenica delle Palme, i marinari sulla riva composero il padiglione e piantarono l'altare, visibile e patente tra le tende e le bandiere dalla sola parte del mare, d'onde tutta la squadra comodamente poteva scernere il sacerdote e assistere con lui al Sacrificio. Indi con prospera navigazione spuntarono il capo di Talamone, la cala del Forno, il Castiglion della Pescaja, il porto di Piombino; e dopo il mezzodì pel vento contrario volsero di rilascio all'Elba, salutati dalle fortezze di Portoferrajo. Il Falcone

12 MAGALOTTI, *Legazione*, 31.
13 P. A. G., *Medio evo*, II, 82.

sparò quattro pezzi, ed ebbe la risposta di uno: la Stella ne diè sette; e avendone ricevuti due, replicò in segno di gradimento con altri tre. Sottigliezza di cortesia, non contenuta espressamente nei codici; ma derivata dal raziocinio, ribadita dall'esempio.

Dopo il desinare, il Filicaja ordinò le consegne. Tutti a bordo: i prelati e i gentiluomini sulla Capitana, la guardia alla spalliera, e i marinari alla banda per ricevere degnamente il governatore dell'Elba, conte Marzio Barbolani di visita al Cardinale. Poi concesse licenza ai passeggeri di scendere in terra, posto solo che non menassero servitori appresso, nè si mettessero in truppa.

Il lunedì duravano venti del primo quartiere, e il mare tanto grosso, che i piloti usciti fuori colla feluca giudicarono non convenirsi tentare altra prova. Nondimeno sulla mezza mattina, voltosi il vento alquanto più verso scirocco, il Cardinale volle partirsi a ogni modo. Coi soli trinchetti filavano nove miglia all'ora. Ondechè trapassato Piombino, già ritraevano per la sinistra la Gorgona, per la destra Montenero, e per prua il fanale di Livorno, e tiravano di lungo col proposito di approdare l'istessa sera a Portovenere, quando ecco dalla Meloria comparire una galèa toscana, la quale non solo col cannone, ma pur colle trombe marine, e colla voce, e coi gesti ammattava (come dicono i marinari) a segno manifesto di voler parlamentare. Era don Pietro de' Medici, della casa granducale, con molti gentiluomini fiorentini, che avvicinatosi sulla feluca per complire col Cardinale, invitavalo per parte del Granduca a volersi compiacere di pernottare in Livorno, dove troverebbe il cardinale de' Medici venuto a posta da Pisa per riceverlo e servirlo. Da ogni parte erano corse le notizie della straordinaria Legazione, e tutti si tenevano pronti a secondarne la comparsa e la riuscita.

Il Legato con brevi parole, mostrando sommo gradimento, pregò don Pietro di ringraziare in suo nome il Granduca e il Cardinale, e di scusarnelo coll'uno e coll'altro se non consentiva a ricevere i loro favori: perchè l'ordine espresso dal Santo Padre strignevalo ad affrettare quanto più si potesse l'arrivo in Francia: e perchè già coi piloti erasi deliberato il partito di posare quella notte a Portovenere. Replicò don Pietro istantemente e con diverse ragioni, toccando pure i pericoli del navigare di notte con tanta gente e con sì fatto tempo, certamente disposto a farsi anche peggiore dopo il tramonto: ma visto fermo il Legato nel proposito, ed inutile ogni altro discorso, tornossene al suo bastimento, salutò un'altra volta con quattro tiri; e avuta la risposta di due, fece la prua per Livorno.

La nostra squadra continuò la rotta a maestro. Ma tutt'a un tratto cresciuto il vento, e gonfiato il mare, talmente turbossi l'aria, che gli stessi piloti suggerirono di mettersi incontanente a rifugio nel porto medesimo che avevano poc'anzi rifiutato. Della qual mutazione tempestosa avvedutosi pure il Castellano della fortezza vecchia, fece sparare dal mastio dodici cannonate a palla, perchè il fragore giugnesse più lontano, e con maggior profusione dinotasse la replica dell'invito. A quel segno infinita gente concorse al molo con monsig. Giglioli ferrarese, nuncio apostolico in Toscana: nè punto si dolsero di non trovarsi presenti all'ingresso della squadra romana nel porto. La fortezza sparava quarantotto pezzi, la Capitana granducale ne sparava quattro, il cardinale Carlo de' Medici saliva a bordo, e appresso il vescovo di Fiesole, e quel di Montepulciano, e il nunzio Giglioli, e l'abbreviatore Corsi, e gentiluomini e cavalieri in sì gran piena, che niuno quasi poteva più moversi in coverta per dare il passo ai due Cardinali quando vol-

geano a terra, dove la calca non pigiava meno, nè minore fremiva il rombo delle salve. Anche la Capitana nostra sparava: quattro tiri alla salita del cardinale de' Medici, quattro alla discesa, venti allo sbarco del Legato. La fortezza n'aggiugneva trenta, quando i due Cardinali montavano in carrozza. Poi dalla darsena le galere fiorentine sparavano quattro pezzi per ciascuna a salutare le romane, e queste rispondevano a tutte con altri tre. La città in festa: lumi, fiaccole, suoni. Poi ricevimento, visite, cene. Appresso l'arrivo del Granduca, e dell'arcivescovo di Pisa, e apparecchi di maggior solennità per la mattina seguente. I tiri io gli ho contati a un per uno: non ci metto nulla di mio. Seguo la relazione ufficiale del Magalotti, e tali descrivo i costumi marinareschi del seicento, quali essi erano per tutta l'Europa. Abbiamo veduto di Napoli e Spagna, vedremo di Genova e Francia. Ora siamo in Toscana: e penso di ben appormi se dico pochi dei moderni ammiragli aver mai veduto sul mare solennità di comparse (non patteggiate) a questa maniera; e niuno forse potersi infingere di non aver appreso qualcosa dalla storia della marina romana.

[25 marzo 1625.]

VIII. — Lascio a suo luogo e cui tocca, colla dovuta riverenza, la festa singolarissima nella città e nella Chiesa: io mi tengo al molo vecchio di Livorno, dove mi vengono veduti, di mezzo alla folla dei visitatori e dei curiosi, passeggiare a piedi i due Cardinali, il Granduca, i figli, e appresso sulle stanghe ghiottornie di doni a rinfresco dei naviganti. Veggo altresì, discendente di grandi navigatori, Giovanni da Verrazzano con due galere fiorentine, la Padrona e la Maddalena, offerire i suoi servigi e la compagnia per ordine del Granduca ad ossequio del Legato. E veggo subito la consulta dei capitani

nostri per deliberare del luogo conveniente alle nuove compagne. Sieno i benvenuti: e il Verrazzano colla Padrona si metta alla destra del Legato, il Brancadoro colla Maddalena al primo posto tra le sensili. Ma non passi in esempio: e valga per questo caso solamente a dimostrazione di cortesia [14].

La Capitana (fra le due Padrone, e le quattro sensili) a maggior pompa sciolse dal molo, sfilò dinanzi al Marzocco, e presto ebbe lasciato indietro le rovine di porto Pisano, le foci dell'Arno, del Serchio, e della Magra: presto la punta del Corvo. Alle tre ore di notte calumavano il ferro a Portovenere, castello fortificato dai Genovesi alla punta occidentale del golfo Spezzino, pieno di gente valorosa ed espertissima del mare, d'onde quasi tutti i principi della cristianità traevano gli ufficiali delle armate loro [15]. Festa domestica della nostra squadra in quel luogo, dove molti dei giovani ufficiali di capo e di poppa s'incontravano coi parenti e cogli amici. Abbiamo già detto dei capitani da Biassa e di Graffigna, tra poco sopra documenti sicuri diremo dei Calcagnini, dei Lussardi, dei Cappellini, dei Filistocchi, dei Gherardotti, dei Biancheri, degli Assereto, e di altrettali, che pel tempo seguente continuarono a mettere il contingente di valida gioventù sulla squadra romana.

Non ostante la pioggia dirotta e continua molti signori da Genova, da Sarzana, e da Lucca s'erano raccolti colà intorno al Legato. Massimiliano Cibo, fratello del principe di Massa: Filippo dei Nobili, cognato del cardinal Zacchia; ed altri principali la mattina del ventisei assistevano alla partenza. Le ciurme bagnate da capo a piè col remo in mano guardavano di sottecche passare Moneglia, Sestri, Lavagna, Chiavari, consolati da quattro

[14] Magalotti cit., 41.
[15] Magalotti, *Legazione* cit., mss. 44, B.

cannonate per ciascuno di questi paesi; e poi di tredici a Portofino, dove pel vento variabile e pel mare fiottoso posarono alquanto. Ma levatisi a un tratto certi mezzigiorni maneggevoli, spiegate tutte le vele, in due ore salutarono Camogli, Recco, Nervi, Quinto, i colli di Albaro, le ville del Bisagno, e finalmente il gran porto, i superbi palazzi, le fortissime mura, e la ricca città di Genova: sempre bella da lungi e da presso, da terra e da mare.

Non così lieto però l'animo dei Genovesi, come lo sguardo dei viaggiatori, nè come la serenità del cielo nel dì seguente. Erano in guerra: ed assaliti dal grosso dei francesi e savojardi, aveano perduto molto paese nella riviera; e per soprassello il giorno dinanzi alle sue soldatesche era toccata grossa sconfitta presso un paesello, chiamato il Rossiglione, in quel di Voltri. Temevasi da un'ora all'altra di avere i nemici sotto le mura: e niuno poteva pretendere allora di vedere colà ripetute le feste di Livorno. Nondimeno per loro bontà di abituale cortesia verso i forestieri, quei Signori fecero levare dalla darsena una galera senza soldati, e quasi senza ciurma; e le dierono il carico di fare gli onori di casa all'arrivo del corteggio romano. Il misero legno, avanzatosi a stento fuori del porto, sparò alla meglio tre cannonate. Io, per affetto e pietà, gli avrei corrisposto del doppio. Ma vi erano i Toscani, colle questioni sempre vive della precedenza; v'erano di mezzo altri puntigliosi. In somma abbiamo il dispetto. Niuna risposta al saluto da parte della squadra: niuna replica di salva da parte delle fortezze. Diffidenza in terra, guardia a bordo; levate le scalette, chiusi i portelli, vietato a tutti la entrata e la uscita. Giornata torbida.

Se non che la sera all'ora del tramonto, i Signori genovesi, specialmente quelli che avevano amici, prelature

o speranze in corte di Roma, sul punto del calare la bandiera, fecero sparare alla fortezza della Lanterna quarantadue cannonate di saluto improvviso e straordinario. Alla quale dimostrazione onorevole, riscosso il Legato ed il consiglio, per vincere ogni altro pur di cortesia, deliberarono corrispondere di salva generale con tutto il cannone delle due squadre; onde restò attutito il malumore. Tanto meglio che appresso, spararono dalla darsena anche le galere disarmate.

La mattina seguente sul bargio ducale vennero alla visita otto senatori principalissimi in abito solenne: Stefano Rivarola, Agostino de Mari, Giannettin Grimaldi, Tommaso Senarega, Giambattista Chiesa, Bartolommeo da Passano, Girolamo Durazzo, e Carlo Sauli, colla guardia di ventiquattro alabardieri. Entrarono salutati, così al salire, come allo scendere, con quattro pezzi. Lietissimo incontro, e degno di essere ne' suoi particolari ricordato al pari delle più gradite avventure. Il Cardinale istesso alla porta accolse quei Signori: egli l'introdusse nella sala, egli li fece sedere sopra seggioloni di velluto cremisi, simili al suo. Ed essi all'incontro scusarono l'indugio delle debite onoranze, allegando la pubblica costernazione della città nella guerra infelice, e specialmente per la rotta toccata allora allora al Rossiglione, onde il doge, il senato e i cittadini tanto sentivansi sbigottiti, che non sapevano più dove volgere la mente, o che si avessero a fare. Protestarono ubbidienza ed osservanza alla Sede apostolica, riverenza ed ossequio alla casa Barberina: stima ed affetto alla persona del Legato, e lo pregarono istantemente a volersi trattenere in Genova almeno due giorni, non forse la partenza precipitosa avesse a esser presa dal popolo per segno d'estrema disperazione delle cose loro; quando invece si persuadevano che la presenza sua sarebbe bastata a salvare la

città dal fuoco e dal sacco minacciato. Il Cardinale promise di trattenersi tutto il giorno ventotto; e di mandare da Savona al campo dei collegati monsignor Panfilio col carico di trattare la sospensione delle ostilità, finchè egli non fosse per la pace a Parigi col Re.

Usciti i Senatori, entrarono le altre dignità: il Vicario generale dell'arcivescovo, il Ricevitore dei gerosolimitani, e tra gli altri personaggi Giannandrea Doria, terzo principe di Melfi; e Carlo Doria primo duca di Tursi. Trovo registrati nel Codice tre tiri di cannone alla casa Doria, il titolo di Eccellenza al principe, e il trattamento in terza persona al duca. Profumo del secolo!

[29 marzo 1625.]

IX. — Verso la mezzanotte salparono tacitamente da Genova, e la mattina del ventinove all'alba presero terra a Savona. Città grande, ricca, bella, piena di nobiltà e di coltura, onde fu scosso l'estro di monsignor Azzolino, secretario di Stato, a scriverne le maraviglie in un componimento poetico, schizzato a volo l'istessa mattina, quando frullavano dalla fortezza quarantatrè tiri alla comparsa, e ne stridevano due di rimando. La Padrona di Genova con tre sensili, che quivi stavano imbarcando certe fanterie a difesa della metropoli, sparavano anch'esse ciascuna quattro pezzi, e n'avevano parimenti due di risposta.

Subito ormeggiati, secondo la promessa fatta ai Genovesi, il Cardinale spacciò al campo degli alleati, dove era la persona del Duca nel castello di Masone, per chiedere armistizio, tanto sol che potesse intavolare in Parigi il trattato di pace. Cavalcò per questa missione monsignor Panfilio, col colonnello Ottaviano Ubaldini, Francesco Gualtieri, Sante Conti, uno staffiere, e un trombetta.

E perchè tutti gli altri dovevano soprattenersi in quel luogo fino al ritorno dei parlamentari, ripensando alla santità dei giorni correnti, il Cardinale ricordò alle brigate i doveri della solennità pasquale. La mattina stessa fece erigere l'altare sul molo: e celebrandosi i divini misteri, alla intonazione del Gloria, per essere sabato santo, tutta la squadra a un tratto si pavesò a festa, squillarono le trombe, e l'artiglierie con più alto fragore diffusero l'eco della comune allegrezza. Nelle ore vespertine licenza a ciascuno di acconciarsi dell'anima dove meglio gli tornasse: ed a bordo presso i Cappellani ordinari, facevano le loro divozioni tanto la gente di capo, quanto le ciurme da remo.

[30 marzo 1625.]

La domenica di Pasqua il Cardinale di buon mattino andò in terra colla feluca, dove già erano ad aspettarlo i famigliari, i passeggeri, e gli ufficiali delle due squadre. Tutti insieme entrarono nella chiesa dei frati Minori, dedicata a san Giacomo fuori le mura, per non recare molestia al servigio delle chiese parrocchiali nella città. Non turbate il silenzio e il raccoglimento di tante persone, che cercano nella Fede la pace del cuore; ed assistono e partecipano ai divini misteri nella quieta solitudine d'una chiesa campestre, dove allora risuonavano ed oggi echeggiano ancora i pietosi cantici del Chiabrera. Le classiche armonie di Gabriello e di Dante sempre a me e ad ogni altro torneranno più propizie, che non le disperazioni arruffate de' miscredenti.

Tristissime in quei giorni le condizioni della Liguria per le rovine della guerra quivi stesso combattuta. Savona eziandio palpitava: prima difesa dai Genovesi, poi abbandonata, appresso nuovamente munita di sufficiente presidio. Temeva nondimeno di ricadere un'altra volta

derelitta dalla guarnigione, se al maggior bisogno ella fosse richiamata nella capitale. I cittadini non poteansi togliere dinanzi lo spavento dal fuoco e del saccheggio. Fuggivano i popoli dal contado: e la città, già ripiena di povere famiglie, vedeva ogni giorno crescersi intorno la miseria dei fuggiaschi a cercarvi sostentamento e ricovero. Molti signori e molte dame istantemente chiedevano di essere ricevuti a bordo, e condotti altrove: moltissimi portavano in deposito alla nostra gente danaro, gioje, vasellami, e quanto avessero di più caro a salvare dalle temute rapine.

In capo al terzo giorno tornò dal campo monsignor Panfilio senza niuna conclusione, essendosi scusato il Duca, in caso di tanto momento, di non potersi risolvere prima di sentire gli altri della sua Lega, e specialmente il re di Francia. Nondimeno avendogli il Panfilio fatto capire come si fosse per questo spedito il Cardinale da Roma, e per questo stesso egli si affrettasse nel viaggio verso Parigi, cioè per trattare a fondo col Re dell'intricato negozio, riuscì a lasciarlo perplesso. Il discorso del Panfilio e l'oscitanza del Duca salvarono Genova e Savona, più che non avrebbe fatto la tregua, se pur fosse stata consentita.

[2 aprile 1625.]

X. — Nella notte al levar della luna si partirono di là con bellissimo tempo: e sempre correndo sotto vela oltrepassarono la rada di Vado, il capo di Noli, la città del Finale. La mattina delli due risvegliossi il popolo di Loano al rimbombo di trenta cannonate, ed alla risposta di tre. Il Ceriale proseguì con quattro, e così il Borghetto: poi la città di Albenga scosse l'antica austerità, facendo echeggiare fino al fondo dell'amenissima vallèa, e fino alle vette delle irte montagne, in segno di cor-

tesia, una bella salva. Andora tra i monti, e Diano tra gli ulivi gareggiarono di favori: di là un saluto di mortaletti; di qua cinque cannonate e una scarica di moschetteria per certi soldati schierati alla riva. Oneglia, tutta savojarda, mandò una feluca a riconoscere da vicino la squadra: dappoi si pose a salutare con quattordici pezzi della batteria bassa alla marina. Portomaurizio, tutto genovese, salutò dalla vetta del monte con due batterie; e raccolse una galera ligure, che unitasi colle nostre all'uscir di Savona, rese grazie della scorta, e sparò tre salve di moschetti subito che le sue fanterie furono sbarcate sul lido.

Seguitando mano mano per la riviera, ecco due tiri dalla torre di Santo Stefano al mare, quattro da Taggia, due dalla Riva, dieci da Sanremo, dove olezzano sempre verdi in bei gruppi gli ulivi e le palme; e più che mai nella primavera i candidi fiori dei limoni e degli aranci. Doppiato il capo dello Spedaletto, continua il fuoco della Bordighera con quattro tiri, di Ventimiglia con ventidue, di Mentone con otto, del Castellaro con dodici, di Monaco con ventidue: e continua il fuoco della nostra Capitana nel rispondere a tutti, quando con due, quando con tre. Finalmente sull'ora di vespro a Villafranca tanti spari sprizzano dalle fortezze, dalle galere, e dal porto, che il mio Cronista, confuso dei numeri, non riesce a raccoglierne la somma, e si contenta di registrare solamente le risposte, così: due tiri alla fortezza, due alle galere; tre al marchese d'Urfé governatore della piazza, venuto a bordo per inchinarsi al Legato, e per offrirgli quieto ricovero e sicura stanza nella notte ormai vicina.

Schiacciarono buon sonno al molo del piccolo e caro porto di Villafranca sulla destra del golfo: e perchè il vento, il cielo, e il mare mostravansi propizi, già presso all'aurora uscivano a remo per rimettersi in viaggio,

quando su quelle strade arditissime, incise sulla fronte delle montagne, compariva una cavalcata di signori al gran trotto vegnenti da Nizza. Immaginandone la qualità, il Cardinale ordinò di sostenere in giólito, e a secco, per aspettarli. Ed essi, magistrati, cavalieri, e ambasciatori, insieme col Vescovo, avacciando a briglia sciolta, e poi arrancati sur una feluca, vennero a salutare il Legato a nome comune del clero e del popolo, della città e del sovrano.

Ritrattisi quei signori, grandemente consolati di essere pur giunti in tempo e di non aver sciupato il viaggio, squitti il fischio del Comito reale: e tutte le galere a un tempo distesero le vele, cazzarono le scotte, presero il vento di buon braccio e rapidamente sfilarono dinanzi a Nizza. Di là alla prima comparsa gioirono venti pezzi dal mòlo, dieci dalla città, trentatrè dal castello, e tre tiri di risposta dalla nostra Capitana. Indi a poco i viaggiatori additavano la foce del Varo, segno allora di confine all'Italia.

Appresso sulle coste di Francia i piloti prendevano colla bussola i rilievi di Antibo, della Galoppa, dei Leoni, del Fregiusso, del capo Rosso, e di Santropè, ove sul mezzodì davano fondo ai ferri, prendevano i saluti di sei, e restituivano di due. Vento propizio, cielo sereno, mare tranquillo, paese delizioso: di qua il golfo, di là le isole dei Lerini; Santa Margherita, Sant'Onorato: vaghezza di prospetto, profumo di primavera. Avrebbero potuto essere la sera a Tolone, fors'anche a Marsiglia, e terminare il viaggio marittimo, se al Cardinale non fosse apparso il genio dell'indugiare. Scese nella feluca con Carlo Magalotti e Gianluca Spinola, andò alla scaletta della Padrona per monsignor Panfilio, e avutolo seco con altri compagni prese a scorrere su e giù per quelle marine tra il golfo e le isole, infino a un'ora di notte. Pagheran

caro il diletto dell'inutile trattenimento, biasimato dai marinari coll'antico adagio, e fastidioso a me ed ai miei lettori, che dovremo per molti altri giorni tra le tempeste e gli stenti proseguire. Il fornito sempre con danno sofferse l'attendere.

Molto più ciò mi pesa, perchè, avendo fin qui a bello studio evitato il divagare dal principale subbietto, e messi da un canto gli accessori innumerevoli dei corrieri, delle corrispondenze, delle ricognizioni, dei sospetti, dei conviti, e di tutti gli altri successi consueti in questa maniera viaggi, per tenermi stretto all'unità con tutti i capi del discorso intorno al punto solo delle comparse navali, ora in vece non avrò che tempeste, e non me ne uscirò che per un prodigio.

[4 aprile 1625.]

XI. — Al passeggio, alla cena, alla conversazione, al riposo tutti andarono lieti, quanto durò la bellezza della serata. Ma dopo la mezzanotte agli ufficiali di guardia parve sentire il fiotto crescente ed il ronfio profondo del mare: poi videro saltare i pennelli, e finalmente ebbero addosso la rabbia di Libeccio con un rovescion di pioggia dirotta, e continuo scroscio di folgori e fragore di tuoni, maggiori di tutte le salve toccate per via da lontano. Al furore della terribile procella non v'ebbe uomo che non temesse qualche disastro nel piccolo porto e mal sicuro, dove i legni forte rullavano. Si convenne levarsi dal molo, e andar brancoloni nel bujo ad uno ad uno per un po' di ridosso dietro alla fortezza. La mattina a un tratto saltò il vento in terra con certi Maestrali che ravvivarono gli animi abbattuti, e dettero speranza di potersi riparare a Tolone. Uscirono di fatti, doppiarono il capo, volsero le spalle al golfo: ma trovarono difuori il mare tanto grosso e la corrente così vivace, che per quanto pestassero di

pala in cinque ore non poterono guadagnare più che una dozzina di miglia, sì che furono costretti di rilasciare presso a capo Lardè, se pur volessero rimettere in lena la ciurma. Ma avvicinandosi l'ora del tramonto, e crescendo vie più la furia del vento e la gonfiezza del mare, temendo non forse da un momento all'altro avesse a sferrare qualche galera, come più volte era successo ad altri in quel luogo, si lasciarono condurre dal mare tre miglia indietro al ridosso della Pampellana; dove ancorarono in quattro, con tutti i ferri a mare, e tutte le gomene rinforcate, e tutti gli ancorotti sui ronzoni, e provèsi, e prodàni, e andrivelli, e bozze sopra bozze. Notte spaventosa.

La mattina del sabato seguente, non avvisando segno di miglior fortuna, il Cardinale, e più altri con lui, rifiniti dalla stanchezza, presero il partito di sbarcarsi in quel luogo, e di proseguire il viaggio per terra con poca gente, lasciando agli altri il pensiero di venirsene appresso per mare, quando e come meglio potrebbero. Già dalla galéa san Bastiano si erano cavati i cavalli, e le carrozze, e già distribuite a ciascuno le istruzioni di partenza e di fermata, quando i famigliari, cui non era concessa la vettura, fecero abortire il disegno. I cavalli e il cocchio nobile presero la via di Aix, il Cardinale tornò a bordo, e i marinari, volendosi levare dal pericolo di un' altra nottata simile alla precedente, deliberarono rimettersi alla meglio in Santropè. Il mare gonfio e il vento impetuoso contrastavano agli sforzi veementi della ciurma. Lunga e faticosa traversata, quantunque i guardiani avessero abbattute le tende, i pavesi, le impannate e qualunque riparo che potesse dar presa al vento contrario, lasciando ogni uomo allo scoperto, e i timidi passeggeri al travaglio.

Dopo sei ore di fastidioso remeggio afferrarono a Santropè, donde s'erano partiti due giorni prima; e vi

passarono la notte con quegli stenti che ciascuno può immaginarsi maggiori, sommando il patimento del passato, la sofferenza del presente, e il timore del futuro.

[6 aprile 1625.]

XII. — La domenica in albis alla levata del sole, durando le peggiori osservazioni sul vento e sul mare, già rinascevano nell'animo del Cardinale e degli altri i pensieri di finirla da una parte, e di andarsene dall'altra, quando i loro disegni per la seconda volta venivano a rompere in un fenomeno tanto straordinario, che io non credo dover preterire, nè esporre altrimenti che colle precise parole del Cronista [16].

« Nella città di san Torpete è una chiesa dedicata « a questo Santo dai Pisani, appresso ai quali è tenuto « in gran devozione per essere stato il primo che abbia « lor predicato la fede, dopo san Pietro. E per un'an« tica superstizione è fama che nei tempi contrarî alla « navigazione, portandoci un Pisano una pietra e facen« dovi celebrare una messa, subito si accomoda il tempo. « Don Virginio Gherardi pisano, che era mastro di casa « di Sua Eccellenza [17], udita questa voce, portò la pietra « alla Chiesa, e quella stessa mattina vi celebrò. Questa « superstizione è creduta assai dai marinari, e più da « quei del paese. Ed io mi ricordo d'haver udito dire « nel medesimo tempo che il Pisano che portava la pietra « soleva morire dentro ai tredici mesi. L'uno e l'altro fu « vero perchè così piacque a Dio. Il tempo si accomodò « subito, e il Gherardi morì nel dicembre dell'anno me« desimo, sotto Pienza, città dello stato di Siena, mentre « se ne tornava a Roma. »

16 MAGALOTTI, *Legazione*, mss. cit., 79.

17 *Sua Eccellenza:* intendi del cardinal Barberino; e vedi uso estremo di questo titolo, prima che fosse ordinato l'altro di Eminenza.

Or io fermo qui in Roma, volendo dal pietoso petto dei marinari smagare superstizioni e stupidezze, così penso scrivere di questo successo, come ho già scritto del fuoco di Santelmo, e di tanti altri simili fenomeni del mare, che mi sono venuti dinanzi nell'ordine semplicissimo del tempo e degli effetti naturali: quantunque spesso travolti confusamente a fantasie di ordine trascendente. Presto gli uomini rozzi confondono ciò che non comprendono bene: e volentieri gli scrittori comunali schivano quel che loro crescerebbe apprensione di fatica, o di pericolo. Gli uni e gli altri smarriscono la strada, menano a rovescio i seguaci, e danno lunga durata agli errori [18]. A cessare i quali nel caso nostro io prescinderò dalle personalità: perchè nell'individuo ogni atto può essere diverso dall'apparenza; pognamo la pietà magagnata dal mal talento, o la nequizia scusata dalla inavvertenza involontaria. Mi fermo dunque a considerare la moralità assoluta di bene o di male, rispetto agli eterni principî del giusto e dell'onesto, dove è impossibile la confusione: non forse i miei lettori leggermente corrano ai sospetti contro don Gherardi, come se fosse stato un fattucchiero; o peggio contro sant'Eutropio, come se mettesse a prezzo esorbitante i suoi favori. Sentenze amendue più che temerarie e superstiziose.

Prima di venire alla ragione, come io la intendo, dico del fatto, come è narrato, non potersi nè doversi negare, sì bene ritenere nei termini espressi da testimonio degno di fede, onesto, sciente, imparziale nell'allegare coi particolari un successo udito e veduto da tutti e da lui stesso, pubblico nella squadra, notorio nella città. Niun dubbio del fatto. Ma perchè il nesso di causalità nè dallo

[18] A. JAL, *Glossaire nautique*. In-4. Parigi, 1848, p. 1403: « *Superstitions des gens de mer.* » Lungo catalogo, nel quale tuttavia manca il prodigio di Santropè.

scrittore, nè dai cittadini, nè dai marinari è spiegato a sufficienza, farò io di giugnere a ragionevole responso, distinguendo le condizioni del fatto medesimo, che sono cinque: il pisano, la pietra, la messa, la serenità, e la morte.

Il Pisano qui non entra per mago, ma per rappresentante di quella patria che, come ebbe sant'Eutropio a predicatore della fede, così gli conserva divozione perenne e culto speciale. Perciò meglio di ogni altro può un Pisano ragionevolmente impromettersi il favore del medesimo pel vincolo del beneficio e della gratitudine, fondamento di mutua carità, che è durevole per sempre anche in cielo. La Pietra, oltrechè indifferente in sè stessa, e senza niuna attenenza di sortilegio [19], diviene nelle mani d'un Pisano ragionevole protesta di devozione; posto che voglia per segno sensibile rammentare l'opera pia de' suoi maggiori nel costruire la chiesa del Santo e nel propagarne il culto anche pei paesi stranieri: e da sua parte intenda mostrarsi pronto alla conservazione del culto e della chiesa, portandovi per arra la sua pietra, onde trae maggior fiducia a conseguire ciò che onestamente può chiedere, cioè il buon tempo pel viaggio. Molto meno mi meraviglio che un sacerdote o cristiano qualunque celebri o faccia celebrare l'incruento sacrificio della Messa per l'istesso fine; e che proprio un Pisano preferisca la chiesa del Santo protettore, essendo ciò conforme alla liturgia ecclesiastica, che contiene orazioni e sacrifici speciali ai protettori, pei naviganti, e per la Serenità. La quale, posta la intercessione dei Santi, può ben essere concessa da Dio alle orazioni dei supplichevoli, come ogni

19 Nella *Vita del ven. Tenderini, vescovo di Civitacastellana*, stampata dal p. Tavani in Roma, 1855, si legge ch'egli alla processione delle Rogazioni portò tra le mani una pietra, ed esortò il popolo a fare altrettanto; sì che ebbe presto il materiale occorrente a ricostruire la sua cattedrale.

altra sua grazia straordinaria. Ma nei casi ordinari e il più delle volte, indipendentemente dalle pietre, e da ogni amminnicolo inefficace, il cambiamento del tempo veniva da sè per mutazione naturale: perchè ciascun sa come, dopo il tristo tempo, viene il buono. Nè a quella solenne cirimonia, coi discorsi correnti del popolino, e con le minacce nella vita, è credibile che altri si riducesse senza avere aspettato quanto più si potesse: ed ogni altro ne insegna che, durando alquanto, tutte le tempeste finiscono; anzi più le maggiori, per la stessa loro violenza. Resta la Morte, che tosto o tardi tocca a tutti. E se qualche pisano sarà stato côlto dentro al tristo termine del mese tredicesimo, ciò non prova la ragione di effetto penace, ma la stoltezza del volgo cui basta la notizia di due o tre casi fortuiti di morte, per formarne la regola generale; senza attendere alle eccezioni più numerose, e meno avvertite, per questo appunto che non sono state verificate. Così nel fatto del sei di aprile, pochi o niuno avrebbero più ripensato alla pietra di don Virginio, se da poi fosse egli lungamente vissuto: ma pel caso del suo trapasso, subito i curiosi tornarono col pensiero ai fatti della sua vita, ed ai pronostici di ser Martino e di donna Berta, e di simile gentucca, senza attendere all'età, agli strazî, ed alle infinite altre cause di prossima e reale efficacia sulla macchina umana. In somma dopo la prova di don Virginio, fatta in buona fede, divota a Dio, ed ai Santi, sommessa per la vita e per la morte alle superne ordinazioni, si acconciò il tempo ai desideri dei naviganti.

[7 aprile 1625.]

XIII. — Allora il Cardinale col solito tiro di cannone fece chiamare a bordo la gente dispersa per le case della città; e dopo un'ora, coi venti maneggevoli da Greco,

la squadra correva sotto vela lungo il rivaggio più volte ritentato. Nel canale di Hieres tre galere di Francia per ordine del Re venivano incontro: la Padrona, la Vigilante, e la Contina, sotto gli ordini del signore di Joigny della casa de' Gondi di Firenze. Galèe grandi, belle, disposte a rendere più degna la comparsa del Legato. Portavano stendardo azzurrino di damasco, e sovr'esso lo stemma reale dei gigli d'oro: portavano banderuole dello stesso colore allo sperone, e alla freccia: i gagliardetti agli alberi, e le fiamme alle antenne, addogate di bianco e di rosso: sulle balestriere issavano pavesi rossi orlati di giallo, e sui filaretti aveanli bianchi e rossi di bellissima vista. Venivano a remo: e, nell'accostarsi, ciascuna alla sua volta stormiva colle trombe, e frullava briosa col saluto di quattro tiri. La nostra Capitana, avanzatasi alquanto, rispondeva ai dodici con tre spari.

Appressatosi poi di quattro palate si scopriva il Verrazzano sulla Padrona fiorentina: issava in alto lo stendardo di santo Stefano, croce rossa a otto punte in campo di bianco; salutava con quattro tiri lo stendardo di Francia, e riceveva la risposta di un sol tiro dalla Contina.

Fatte le prime onoranze dei saluti, ecco il sire di Joigny colla feluca a vela e a remo rapidamente accedere alla presenza del Cardinale; ed offerirsi da parte del Re pronto agli ordini suoi. Entrò il Conte salutato con tre tiri di cannone, ed uscì tamburo battente e guardia in parata. Onori ripetuti poco dopo sulla Padrona di Francia all'entrata ed uscita del comandante Filicaja, spedito dal Cardinale a rendere la visita e i ringraziamenti.

Quindi tutti insieme ripigliavano in bell'ordine la rotta per Marsiglia: ed i Francesi, attelati alla sinistra, non solo cedevano il passo, ma nel punto dell'incontro a contrabbordo abbassavano la bandiera per riverenza: e,

virando sulla contromarcia metteansi alla coda. Sull'ora del tramonto, dicevano: Passa Tolone. Un'ora dopo, passa Siforno. A due ore passano i Dufratelli. Alle tre salta il vento fresco a ponente, e tutti rendono il bordo verso Tolone.

La mattina del sette a gonfie vele correndo in poppa entrano per le bocche di Rubaldino: e, traversata la grande e la piccola rada, ormeggiano al sicuro nel nobilissimo porto. Il vescovo, il governatore, i consoli, il popolo, i marinari, tutti intorno al Cardinale: tutti appresso alle carrozze, ai cavalli, ed alle altre comodità pel viaggio di terra, ormai senza niuna eccezione deliberato.

Prima di prendere commiato il Cardinale, a nome suo e di tutta la famiglia, ringraziò e salutò gli ufficiali e la gente della squadra, chiamandosi contento della bravura, disciplina e fede con che l'avevano condotto. Segno di gradimento il donativo straordinario, secondo l'uso del tempo ed il perpetuo costume della nostra marina: buon vino, pan fresco, e vivanda di manzo alle ciurme; doppia razione, secondo il grado, alla gente di capo; cento scudi d'oro a ciascun capitano, cencinquanta al comandante, trecento agli ufficiali da dividersi tra loro. Così alla domestica, ed a fidanza co' suoi. Ma rispetto alle galèe fiorentine, venute di conserva, non mica al soldo della Camera, lasciò pel Verrazzano e pel Brancadoro due medaglie e due collane d'oro nelle mani di Antonio Magalotti, coll'ordine di metterle sul petto a ciascun de' due, quando sarebbero tornati a Livorno.

Finalmente scese nella feluca in abito lungo, e prese terra alla calata (*Quai*), dove ora rammenterei l'ospitale libreria del signor Rumèbe, se non mi togliessero favella e uditorio le strepitose salve della squadra romana e fiorentina, e le salve di undici galere francesi nel porto,

e la scarica di tutte le artiglierie delle fortezze di mare e di terra nel momento che il Legato inalbera la Croce, e con tutti i suoi prelati, cavalieri, e famigliari entra nella città.

Noi resteremo nel porto di Tolone otto giorni: in capo ai quali così ripiglieremo il viaggio di ritorno, come ci giugnerà da Parigi la licenza del cardinale Legato. Il quale con lettera onorevolissima, ripetendo i ringraziamenti, ed enunciando la necessità di doversi fermare alla Corte, dà al comandante piena balìa di rinvertire a Civitavecchia con questa sola condizione, che passando da Livorno debba correre personalmente a Pisa, per ringraziare il Granduca de' suoi favori e delle accoglienze ricevute nella sua terra e della scorta ordinata per mare, e tanto bene condotta dal Verrazzano e dal Brancadoro colle due galere fiorentine. Eseguita la commissione, e caricati a Livorno quattro mila moschetti ed ottocento corazze già pronte per due reggimenti di fanteria e uno di corazzieri a cavallo di nuova leva, la squadra si ridusse alle stanze.

[Giugno 1625.]

XIV. — Intanto la mossa d'armi, cominciata dalla Valtellina, erasi distesa alla Liguria, e si andava più e più dilatando. Il duca di Savoja voleva beccarsi Genova; i Francesi, venuti dal Monferrato sotto le sue bandiere, gli davano mano; e gli Olandesi si apparecchiavano a secondare dalla parte del mare. Ai Genovesi non altro restava che il vecchio puntello di Spagna, d'onde per mezzo del duca di Feria, governatore di Milano, ricevevano conforti pel futuro, e ajuti non dispregevoli di fanti e cavalli pel presente; e ricevevano pur dal marchese di Santacroce il valido presidio di trentatrè galere, e di tutte quelle fanterie che si erano potute cavare dal Regno.

Costoro da una parte e dall' altra, da Milano e da Napoli, tentavano papa Urbano per avere l' ajuto delle pontificie galere: ed egli, che non doveva dar mano ad aprire la prima porta d' Italia alla cupidigia pur degli Olandesi, combinò col duca di Pastrana, oratore del Re cattolico, di mandare le sue galere in ajuto dei Genovesi, senza entrare però in niuna alleanza nè offensiva nè difensiva con altri, ma soltanto al fine del sostentamento di quella città [20]. Indarno tentò di opporsi e di menare scalpore il signor di Bèthunes ambasciatore di Francia; che, sotto il pretesto della Legazione ben accolta a Parigi, avrebbe voluto dalla sua anche la squadra romana [21].

Quando venne a passare dinanzi al porto di Civitavecchia il marchese di Santacroce con le trentatrè galere di Spagna, Napoli e Sicilia, il Filicaja colla sua squadra gli si mise appresso: sempre in disparte, se volete, ma pur sempre con lui, alla vista del duca di Pastrana, del marchese Taxis, e di gran numero di signori romani, concorsi a posta in Civitavecchia per incitarli alla partenza ed alle nuove comparse [22].

Da quel giorno in poi rilevossi la fiducia e la fortuna dei Genovesi. Le galere di Francia non osarono più mettere la prua fuor dei confini, i vascelli di Olanda

[20] CAPRIATA PIER GIO., *Historia dal 1613 al 1634*. In-4. Genova, 1638, I, 526: « *Il Pontefice invia le sue galere alla difesa di Genova consentendole al duca di Pastrana che instantemente ne lo richiese.* »

IDEM, pag. 565, 571 ecc.

[21] LUCA ASSARINO, *Guerre d' Italia*. In-fol. Torino, 1665, pag. 412: « *In ajuto dei Genovesi anche il Papa mandò le sue galere, avvegnachè l' ambasciatore del cristianissimo altissime esclamazioni ne facesse.* »

[22] VITTORIO SIRI, *Memorie recondite*. In-4. Lione, 1670, vol. V, p. 833: « *Il Papa concede le sue galere in ajuto dei Genovesi.* »

JOSEPH RICCIUS, *Rerum ital. sui temporis narrationes*. In-4. Venezia, 1655, pag. 190: « *Pontificia classis subsidio Genuensibus navigat.* »

Vedi sopra, pag. 299.

non comparvero più, le milizie napoletane rinforzarono la capitale, l'esercito in campagna respinse i nemici oltre ai gioghi, e l'armata di mare riscosse ad una ad una le terre perdute alla riviera. Avvenimenti notissimi nelle storie di quel tempo, massime per opera degli scrittori liguri e subalpini. Ai quali volendo io pure aggiungere qualche documento romano, e mostrare quanta luce dalla nostra marina riverbera alla storia generale dell'Italia e dell'Europa, metterò una lettera del nostro Comandante, scelta tra le più brevi della sua lunga corrispondenza, e insieme tra le più importanti, la quale, autografa e inedita nell'archivio della eccellentissima casa Barberina, dice così [23]:

[20 luglio 1625.]

« All'Illm.° e Rev.° signor cardinale Antonio Barbe-
« rini in Roma. Illm.° e Rem.° Signore Padrone Colm.°

« Dopo la partenza da Savona delle quarantrè ga-
« lere guidate dal signor marchese di Santacroce, la notte
« del sedici cadente, la mattina ci trovammo sotto Al-
« benga: la quale prima dalle galere fu battuta, e ap-
« presso dalla moschetteria delli sette mila fanti guidati
« dal mastro di campo Brancaccio. Ultimamente non po-
« tendo le muraglie resistere al cannone che si piantò
« in terra, si rese; con condizione di essere i presidiari
« ricondotti dalle galere al loro paese, salvo il bagaglio,
« la spada, et agli ufficiali la ginnetta [24]. Questo negotio

[23] Cav. Alessandro da Filicaja, comandante delle galere pontificie. Lettera al card. Antonio Barberini in Roma, data da Oneglia 20 luglio 1625.
Arch. Barberini, corrispondenza dei capitani, copiata sull'originale di mia mano, per favore del ch.° don Sante Pieralisi bibliotecario e archivista.

[24] *La ginnetta:* o Giannetta, sorte di verga, o canna che portavano nel seicento gli ufficiali, come insegna del grado e correzione dei soldati, le cui percosse non eran tenute infamanti a villania, come quelle del bastone.

« pertanto fu concluso il dì sedici, et mantenuti li patti;
« eccetto però che quanto al bagaglio le cose andarono
« confuse, non già per volontà del signor Marchese, che
« li aveva stabiliti. Il giorno diciannove si arrivò a Oneglia,
« e con meno fatica si battè la fortezza, dove erano cin-
« quanta soldati soltanto, i quali si resero a Spagna, es-
« sendosi i seicento d'Albenga arresi senza questa con-
« dizione. Non si rimbarcò la soldatesca, et la notte si
« andò vicino circa un miglio da Oneglia, et accampossi
« sotto Porto Maurizio, terra del Genovesato, molto più
« difficoltosa delle due prime, prese in meno di un giorno.
« Per questo ne farà consumare molto tempo per la quan-
« tità et qualità dei difensori, et per il sito. È venuta
« nuova che dodici miglia di qua sia comparsa la squadra
« di Francia: et dicono per portar via l'artiglieria di
« quelle piazze. Ma pare cosa dura. Tuttavia non corre
« altra voce. Questa notte mi pare che s'invieranno là
« dodici di queste nostre galere, che è quanto occorre
« di dar parte a vostra Signoria Illm.ª Et la farò simil-
« mente consapevole che le galere di Nostro Signore assi-
« stono a questa armata per la difesa dei mari d'Italia [25]:
« et ancorchè non si partano punto dalla conserva, in
« niun modo combattono le terre di questa riviera. Non-
« dimeno la mia galera san Pietro fu la prima jeri a ri-
« cevere nel corpo una cannonata, che per la Dio grazia
« non offese alcuno. I morti di Albenga furono da trenta,
« in Oneglia da cinquanta; et quest'altro Porto Maurizio
« di gran lunga avanzerà tutti. La mia convalescentia [26]
« mi fa più disadatto del solito a servire Vostra Signoria

[25] *Per la difesa dei mari d'Italia:* non come belligeranti, nè come nemici tra i fedeli, ma come difensori delle marine contro gli Olandesi. Titolo di onestà al concorso della squadra romana.

[26] *La mia convalescentia:* dopo lo stento del viaggio precedente molti si erano ammalati e morti, e non soltanto il Pisano di Santropè.

« Illm.ª, conforme al mio debito. Scusandomi della ne-
« cessità, desidero alla persona di V. S. Illm.ª, il com-
« pimento di ogni bene, et me le ricordo umilissimo et
« devotissimo servitore.

« Di Oneglia li 20 luglio 1625, di vostra Signoria
« Illm.ª, et Rm.ª Um.º et Obblm.º servo Frà Alessandro
« da Filicaja. »

Prestamente dunque i Genovesi, apertamente sostenuti dalla Spagna, e sotto certe condizioni favoriti da Roma, ripresero il dominio del mare e della riviera. Presto provarono utile ai casi loro la promessa di buoni uffici del cardinal Legato nel suo passaggio di Genova e di Savona; e nella missione del Panfilio al campo. Ma la sicurezza finale non poteva altronde venire che dal trattato di pace, intorno al quale bisticciavansi di lungo in Parigi, senza niuna conclusione, i due cardinali Barberino e Richelieu. Non trovandosi modo di componimento, vedendo inutile ogni pratica, e convinto finalmente il Papa che per riputazione sua e del nipote bisognava richiamarlo, partirono di Roma due corrieri. Uno pel Cenisio a Parigi coll'ordine al card. Legato di pigliar congedo; l'altro per la Toscana a Genova coll'ordine al Filicaja di andar subito nelle acque di Provenza a ripigliare il Barberino, ed a servirlo nel ritorno.

[29 ottobre 1625.]

XV. — La mattina del ventinove di ottobre il cardinal Barberino e tutta la sua famiglia comparivano a Siforno, piccola terra e piccolo porto di mezzo tra Marsiglia e Tolone; e la sera dell'istesso giorno in quel luogo di romito convegno si presentava il Filicaja con otto galere, cinque romane e tre fiorentine all'obbedienza sua, oltre alla squadretta francese di scorta. Presto dalle feluche si tiravano a bordo le bagaglie dei passeggeri,

la carrozza e i cavalli del Legato, e quel di più che faceva mestieri pel viaggio; intanto che il Cardinale accudiva al cambio di un Algerino, rematore della nostra Padrona, con un altro della squadra francese per agevolare il riscatto d'un marinaro di Siforno tenuto prigione in Barberia dal fratello del nostro rematore. Rimessa ogni cosa e persona al suo posto nell'ordine primitivo già descritto, e più altri settantacinque passeggeri presi in Francia, e distribuiti pressochè in numero pari sulle ultime tre galere della nostra squadra, salparono da Siforno [27].

[13 novembre 1625.]

Presero il largo alli tredici di novembre, fecero sosta la sera a capo Tagliato, il dì seguente a porto Creso nell'isola di Hieres. Colà prese congedo la squadretta di Francia, salutando di tutto il suo cannone: ed i nostri, dopo tre tiri, a gonfie vele col Ponente fresco, trapassarono le isole, Nizza, Monaco, Ventimiglia, e le altre terre di riviera tra continue salve infino a Savona. Trovarono fuori del porto, uscita a posta pel ricevimento a grande onore, l'armata di Spagna col marchese di Santacroce sulla capitana di Sicilia, che gli serviva di Reale: vele mainate, tende abbattute, remi spalati, stendardi dimessi, e cinque tiri per ciascuna galèa alla passata della nostra Capitana. Quarantacinque della città nell'ingresso, venticinque della fortezza nell'ormeggio. Contento il Marchese alla risposta di quattro, contento il presidio di sette, contento il governatore Giorgio Spinola di due nell'atto di montare a bordo per complire col Legato.

[27] MAGALOTTI, *Legazione*, mss. cit., 325, 338.

Si aspettavano da Roma nuove istruzioni, e forse anche l'ordine di passare alla corte di Spagna. Andavano e venivano i corrieri, la dimora in Savona prolungavasi di giorno in giorno più che due settimane. Nel qual tempo non volle mai il card. Legato consentire, nè a sè nè ai suoi, l'alloggiarsi in terra: ma sempre a bordo, e tutti pronti alla partenza, come ne venisse il segnale. A bordo si trattavano gli affari, si ricevevano i vescovi, si sentivano gli ambasciatori, si onoravano i capitani delle diverse bandiere, si accoglievano i gentiluomini ed ogni altro che avesse voluto parlare al Cardinale: onore e cortesia a ciascuno, secondo il merito, si rendeva.

Finalmente venute le lettere di richiamo alla fine di novembre, nella più triste stagione dell'anno ritorniamo agli stenti. Tre corse avanti col Maestrale, e tre indietro collo Scirocco: una Libecciata rovescia l'albero di trinchetto alla Capitana, molti infermi, due morti, pioggia continua, neve a sinistra, contrasto di venti e di tempeste, senz'altro conforto che le cannonate di saluto al passaggio. Bella tra dense nubi lampeggiò la salva di Genova; bella, forse più che non si convenisse alla modestia del luogo, la salva di Chiavari; e così di Lavagna, di Lerici, di Vezzano, di Massa. Pareva che a gara volessero pubblicamente manifestare la comun gratitudine loro alla squadra romana pei servigi resi a salvezza della Liguria. Per ciò stesso più solennemente raddoppiarono le salve a Portovenere e a Portofino, dove il convoglio passò due notti.

Alli nove siamo in Livorno, e abbiamo un'altra volta all'incontro don Pietro de' Medici, il cardinal Carlo, l'arcivescovo di Pisa, e la squadra di santo Stefano. Spari, feste, gazzarre, brio. Il Cardinale, invitato dal Granduca, scese in terra: e fatta una corsa a Pisa, dove era la Corte, e una visita al castello di Barberino, patria de' suoi

maggiori, per le poste continuossi nel viaggio fino a Roma. La squadra, senz'altra novità, condusse i familiari a Civitavecchia. Ma non si parli di riposo: mano allo spalmo, alla carena, alle pitture, ai corredi. Presto e all'ordine, ché seguono le comparse di Spagna.

[Gennajo 1626.]

XVI. — Entrato in concistoro il cardinal Barberino, e data piena contezza dei grandi onori ricevuti e del poco profitto cavato dal maneggio principale per la pace della Valtellina e dell'Italia, niuno dei consiglieri tacque la necessità di tentare di costa al modo istesso la corte di Madrid, tanto per far prova di placare gli animi degli spagnuoli se non si erano potuti quietare quei de' francesi, quanto per fuggir la taccia di osservare meno l'una dell'altra corona. Arrogi che il re di Spagna a chiari segni ne mostrava desiderio: perchè essendogli nata una bambina, come là dicono Infanta, invitava il cardinal Francesco a levarla dal sacro fonte in nome del Pontefice [28]. Ondechè nella stessa adunanza restò deliberata la legazione di Spagna, e si aprì alla nostra marineria un nuovo corso di comparse e di onori.

La Relazione inedita ed anonima della seconda navigazione ci resta in un codice della biblioteca Barberiniana di Roma. E quantunque una noterella di tempo e di mano diversa e recente sembri volerne chiamare autore il conte Cassiano dal Pozzo, non però di meno si manifesta da sè come dettata dal cavalier Cesare Magalotti, quel desso che certamente aveva composto la

[28] MERCURE FRANÇOIS, 1626, XII, 198: « *Sa Sainctelé, ayant eslé priée de sa majesté Catholique pour tenir sa fille sur les fonds de Baptesme et en estre le parrin, le cardinal Barberin neveu de sa Sainctelé fut envoyé pour Legat en Espagne..... et pour renouër la paix entre leurs Majestez Chrestienne et Catholique; et le procurer pour la Valteline et pour l'Italie.* »

prima. L'istesso titolo, stile, lingua, particolari, frasi, e persino le stesse parole tornano, maggiormente avvalorate dalla esplicita promessa del medesimo Autore; laddove congedandosi dagli amici alla fine del viaggio di Francia e già consapevole dell'altro di Spagna, conchiude l'ultimo foglio della prima Relazione col preludio della seconda, dicendo [29]: « del qual viaggio di Spagna, piacendo « a Dio, seguirà qui appresso la relatione. » Questa io pur registro sotto il suo nome, e seguo in compendio [30].

[2 febbrajo 1626.]

Il Cardinale alli due di febbrajo partissi di Roma, accompagnato dalla solenne cavalcata di costume. La sera entrò in Civitavecchia, dove udì ripicchiar le salve della fortezza e dei bastimenti, e vide sfilare cinquecento fanti che andavano a imbarcarsi sulle galere. La mattina seguente uscirono dal porto, la sera si posarono a santo Stefano, l'altro dì a Portoferrajo, e il giorno cinque a Livorno. Comparse e saluti, non già di solite, ma di sempre maggiori dimostrazioni e riverenze. Torna il cavaliere da Verrazzano con tre galere, in vece di due: tornano i Genovesi con altre tre, invece di una; e tutte le torri, fortezze, castelli e città tornano a gareggiare di più solenni e numerosi spari. Quei signori che si dilettano dell'abbaco, piglino il Codice e contino tutti i numeri dei tiri ricevuti e restituiti. Ad ogni altro che ne sentisse fastidio, io darei licenza di lasciarne il novero, se volesse rimettersi alle cifre del primo viaggio ed alle giunte del secondo sempre crescenti.

29 MAGALOTTI, *Relazione* cit. Mss. Casanat. XX, IV, 9, pag. ultima. — V. sopra pag. 308, nota 3. — Ufficiale di Dateria e storiografo.

30 CESARE MAGALOTTI *(giuniore)*, Relazione del viaggio e legazione del card. Francesco Barberini in Spagna, anno 1626.

BIBL. BARBERINIANA, mss. n. 2871.

Da Portovenere sciolsero il giorno delli tredici, sul mezzodì trapassarono innanzi a Genova, la sera dierono i provesi a Savona. Di là corsero alla vela in Provenza con venti di terra fresconi infino a dodici nodi per ora. Per la violenza a un tratto si strappò la scotta maestra alla nostra Padrona, e insieme ad una sensile fiorentina. Frullarono bruscamente i fili e i cratilli di qua e di là: botte e ripicchi di ralinghe, di mozziconi, e di bugne menate allo cieca: ed ambedue le galere rivolte pericolosamente alla banda. Momento di estremo spavento ai passeggeri, finochè ai marinari non venne fatto di incocciare il paranco di rispetto nell'occhio della radancia scapolata. La sera a Santropè s'investirono insieme la Padrona del Verrazzano e la santa Lucia del Benino: disgrazia di poco momento, e non rara nel pigliar posta con molti legni in piccoli porti.

Ma sempre lì da capo nei disastri a Santropè: rottura di manovre, urto di navigli, rissa di soldati, tempesta di mare, venti contrari, e pioggia continua. Sciolsero più volte, e più volte ritornarono: noja, freddo, nevischio, acquazzone, travagli, malattie. Le galée piene d'infermi, e spesso a rilascio per metter gente negli spedali. Febbre acuta all'arcivescovo di Santacroce, al cappellano Sante Conti, al cavaliere Antonio Minutole, a Tarquinio dell'Osso, ad Alfonso Maurelli, ed a parecchi cavalieri di santo Stefano. In letto con pericolo il capitano del Benino, il secretario Carlo Nappi, il duca Salviati, il marchese Vidoni, Giacinto del Bufalo, un nipote del comandante Filicaja; e nella galera san Bastiano quasi tutti i passeggeri.

[1° marzo 1626.]

Ai primi di marzo cominciò la moria. Ogni giorno mancava qualcuno, e la notte delli dieci ce ne caddero

sei: il marchese Vidoni, quattro servitori; e il dottor Francesco Perla, che per curare l'altrui salute perdè la sua. I magistrati dei porti entrarono in sospetto; or questi or quegli rifiutava la pratica. Temevasi contagio [31]. La gente inquieta, il Cardinale in lacrime.

[15 marzo 1626.]

Alli quindici di marzo tutti i capitani in consiglio dinanzi al Legato, chiamativi pure i tre fiorentini, deliberarono di continuarsi a piccole tappe, marina marina, e la fermata ad ogni venti o venticinque miglia. Se non che l'istessa sera, passando da Narbona ai confini di Spagna, mutarono i tempi. Il convoglio riprese lena. Alli sedici nel golfo delle Rose, alli diciassette nel porto delle Palme, alli diciotto sul molo di Barcellona posero gli ormeggi con quel più di feste, di salve e di concorso, che può ciascuno ripensare da sè, sommando insieme gli esempî precedenti con la presente letizia, e col costume spagnolo di non mai parer da meno di chicchessia.

[Marzo 1626.]

XVII. — Per la stessa ragione intanto che il Cardinale pericolava navigando d'inverno, il duca di Olivares e il conte di Fargis, plenipotenziari delle due corone di Spagna e di Francia, non volendosi mostrare ligi a niuno, nè condotti dalla violenza altrui, erano convenuti a Monsone, piccolo castello della provincia aragonese; dove alli cinque di marzo, prima che il Cardinale toccasse terra di Spagna, avevano sottoscritto il

31 MERCURE cit., XII, 199: « *Le dit Legat s'estant embarqué avec une tres-belle suite, les tourmentes furieuses aux côtes de Provence et Languedoc separerent tellement ses vaisseaux, qu'il n'arriva à Barcellone qu'avec une partie de son train, les larmes aux yeux sur la perte de plusieurs de sa suite.* »

trattato di pace che da quella terra prese il nome [32]. Alla Valtellina il governarsi da sè, pagando annuo tributo nelle mani dei Grigioni; al Papa il possesso delle fortezze, col patto di smantellarle; ai Genovesi la restituzione delle riviere, e della autonomia; al duca di Savoja la quiete, agli Olandesi lo sfratto, ai Veneziani la soddisfazione, all'Italia la pace assicurarono con venti articoli di pubblica ragione, e con altre sei pagine di articoli segreti, che al solito si trovano stampati e pubblicati nei giornali di quel tempo [33].

[Aprile, maggio 1626.]

Al Cardinale per tanto non fu lasciata altra cura che di levare al fonte la infanta Maria Eugenia, e di tornarsene colmo di onori e di regali a Barcellona, dove lo aspettavano il Filicaja e il Verrazzano colle due squadre medesime che l'avevano condotto. Niuna novità nel ritorno: bellissime giornate di primavera, ponenti freschi, mare tranquillo, felice navigazione; resa più splendida dalla serenità della pace e dalla letizia delle salve ripetute dall'ultima Spagna infino alla prima porta di Roma.

[Ottobre 1626.]

In premio del nobile servigio al comandante da Filicaja toccò onorevole promozione, eletto mastro di campo al governo delle armi nella provincia di Campagna presso alla Capitale. Ne prenda ricordo il lettore; perchè quinci

[32] DUMONT, *Corps diplomatique. Le traité de Monson*, 5 mars 1626. — Vol. I.

[33] MERCURE cit., in-8. Parigi, 1627, tom. XII, 204: « *Traicté pour la paix de la Valteline fait à Monçon en Espagne le 5 mars 1626, entre les deux Roys.* »

ITEM, pag. 936.

ITEM, *Append.* 1627, pag. 6: « *Articles secrets touchant la paix de la Valteline en suite du traité de Monçon.* » (Sei pagine di articoli non numerati).

innanzi dal corpo degli ufficiali di marina vedremo assunti quasi tutti i generali, castellani, governatori, e comandanti superiori delle armi nelle province, nelle fortezze e nelle milizie romane, come guiderdone di riposo dopo le faticose crociere, delle quali avremo nel libro seguente specialmente a parlare.

LIBRO SESTO

LE CROCIERE DELLA SQUADRA

[1627-1644]

Cap. Naro, Zambeccari, Malvasia, e Raggi.

SOMMARIO DEI CAPITOLI

I. — Battista Naro al comando, (1627). — Sue lettere. — Viaggi, e crociere diverse. — Specchio di armamento.

II. — Rassegna generale, (1628). — Viaggio in Spagna, e crociere alle Baleari. — Lettera del Naro. — Crociera in Provenza, e in Barberia. — Preso un brigantino.

III. — Combattimento di una galera con un vascello a buon vento, (1° dic. 1628). — Liberata una tartana. — Fugato il nemico. — Morto il Capitano. — Lapida del Nardi.

IV. — Ritorno del Naro. — Giudizio dei fatti. — Concorso di candidati alla successione. — Promozioni, e specchio.

V. — Guerra per la successione di Mantova, (1629). — Fanteria a Genova. — Giornali di bordo. — Predata una polacca ed una tartana, (28 nov. 1629).

VI. — Inventari, passeggeri, e crociera, (1630). — Preso un brigantino. — Scorta alla regina d'Ungheria. — Crociere per la peste.

VII. — Franchigie di Civ. — Il porto, il faro, il lazzaretto, la catena. — Lapidi e medaglie, (4 dic. 1630).

VIII. — Morte del gen. don Carlo, (29 feb. 1631). — Parole di papa Urbano. — Succede don Taddeo. — Naro priore d'Inghilterra. — Crociera dell'anno 1631. — Crociera a Malta.

IX. — Viaggio in Provenza. Naufragio del san Pietro, (5 luglio 1632). — Richieste di Spagna, (26 agosto 1632). — Lettere del Naro.

X. — Nuove richieste della Spagna. — Prontezza del Naro, e sue lettere, (1633). — Ultima prova dell'armata cattolica, (1633). — Crociera in Sicilia. — Presa una tartana, (29 agosto 1633).

XI. — Spinola e Durazzo a Genova. — Chigi a Malta. — Possesso del Colonna e del Naro. — Epidemia, e lettere, (1634). Galere barbaresche in Corsica. — Questione tattica. — Parere del Naro, (19 settembre 1634). — Crociera di Provenza. — Galera nuova.

XII. — Il Naro, chiamato per ammiraglio a Malta, (1635). — Chiede licenza. — Notizie di lui successive. — Effigie e lapida.

XIII. — Lo Zambeccari governatore, (1636). — Specchio e ruoli (1637). — Crociere diverse, (1638). — Promozione dello Zambeccari, (1639). — Sua lettera, (1640).

XIV. — La guerra di Castro, (1641). — Esercito in Viterbo. — Occupazione del ducato, (ott. 1641). — Corsari alla spiaggia. — Crociere e lettere dello Zambeccari, (1642).

XV. — La galere di Malta a Gaeta. — Le tartane dei Farnesi all'Avenza. — Tempesta, (20 dic. 1642). — Sbaraglio alle tartane. — Congedo ai Maltesi. — Fortificazione al Gianicolo.

XVI. — La squadra a Genova. — Lettera dello Zambeccari, (9 gennajo 1643). — Il pirata Pezzòla. — Promozione dello Zambeccari. — I quattro successori. — Malvasia e Raggi. — Le galere toscane sul Tevere, (luglio 1643).

XVII. — Ritorno dei Maltesi. — Le due squadre in fazione. — Morte del Grillo, (5 ott. 1643). — Rovine e timori.

XVIII. — Trattato di pace a Ferrara, (31 marzo 1644). — Morte di Urbano VIII, (29 luglio 1644). Novità, e conseguenze. — La guerra di Candia.

LIBRO SESTO

Le crociere della Squadra.

[1627-1644]

CAP. NARO, ZAMBECCARI, MALVASIA, E RAGGI

[1627.]

I. — Il cavaliere Battista Naro, patrizio romano, dopo compiuta felicemente la dilicata missione nella Valtellina, venne alla fine in Civitavecchia a prendere il possesso dell'onorevole grado di luogotenente generale della squadra, ove già da tre anni era aspettato. Gli autografi delle sue lettere conservate nell'archivio dei Barberini in Roma, i giornali dei suoi viaggi, e molti altri documenti romani illustrano il periodo del suo generalato, quando la squadra andava in servigio di crociera, anziché in ordinanza di armata, o in comparsa di ambascerie [1]. Le molestie barbariche e usurpatrici degli Ot-

[1] Battista Naro Lante, *Lettere e relationi al gen. don Carlo Barberini, e agli altri della famiglia.* — Sono tre volumi di carte sciolte: nel 1º Lettere del Naro; nel 2º del Filicaja; nel 3º del p. Vincenzo Maculano da Firenzuola, e di altri: e messe insieme a mia richiesta dall'egregio archivista e bibliotecario don Sante Pieralisi.

Giornali alla Chigiana.

Avvisi di Roma.

Archivio Monaldi di Perugia, e scritti che si citeranno.

Dal Pozzo, *Storia dei cavalieri.* I, 573. 602, 835.

Fulvio Fontana, *Imprese dei cavalieri,* 120.

tomani, morti quei due grandi ammiragli che furono il Galeni e il Cicala, si erano intiepidite; nè dovevano più altrimenti ribollire che nella gigantesca guerra di Candia. Anche le infestazioni minute e ladre degli Africani eransi fatte più languide dopo la rotta di Assano e dei suoi vascelli in Sardegna; onde tanto maltalento vicendevole gli uni contro gli altri avevano concepito i pirati, che erano venuti a combattere tra loro, smesso il ticchio d'attentare al riposo delle nostre marine. Per questo ancora le raunanze consuete dell' armata detta cattolica, già tanto stentate fin dal principio, si fecero più e più rade e più vane, sì che alla fine dell' anno trentatrè cessarono affatto, nè altrimenti ne sopravvisse la memoria, che nella mente dei veterani.

Privatamente adunque nel mese di marzo vennero in Civitavecchia le due squadre, maltese e toscana, a chiedere la compagnia della squadra romana per una corsa in Barberia [2]. Teneansi molto quei signori alla cooperazione dei nostri, cresciuti di fama propizia in tanti scontri. Ma il Naro, che aveva altri ordini, nè mirava ai guadagni, nè voleva adizzare i mastini dormienti, si scusò amorevolmente; e fece vela per Villafranca a levare di là il cardinale di Savoja, e con esso lui lo Spada, ambedue di gran premura attesi in Roma. Poi corse in Sicilia per le seterie dell' isola, favoreggiando a sicurtà il traffico e l' industria nazionale. Finalmente passò in Provenza alla torre di Buccari per isbarcarvi cinquecento fanti di rinforzo al presidio di Avignone, condotti dal capitano Galeotto Monaldi di Perugia, e da Carlo Nappi di Ancona [3].

[2] DAL POZZO, an. 1627, pag. 761.
FONTANA, an. detto.
[3] NARO, *Lettere* cit.
AVVISI *di Roma*, an. detto.

Ritrattosi per dimissione spontanea il capitano Gandolino, desideroso di correre il mare a suo talento sopra velocissima e gagliarda fusta di sua proprietà, il ruolo di stato maggiore restò inquadrato così:

SPECCHIO

DELL' ARMAMENTO NELL'ANNO 1627.

Capitan generale — don Carlo Barberini, di Roma.
Luogot. generale — cav. Battista Naro Lante, di Roma.
Galèa Capitana — cav. Galeazzo Fanelli, di Ancona.
» Padrona — cav. Camillo Nardi, di Roma.
» S. Lucia — cav. Alessandro Zambeccari, di Bologna.
» S. Bastiano — cav. Alessandro del Benino, di Firenze.
» S. Pietro — cav. Giannozzo Salviati, di Roma.

Nobili di poppa:

Marchese Giannantonio Monaldi, di Perugia.
Cav. N. Adami di Fermo.
Cap. Francesco Cecconi, di Palestrina.
Cap. Angelo Maffei, di Roma.
Padrone: Danese, di Civitavecchia.

[1628.]

II. — Don Carlo Barberini, prima di licenziare la squadra alla imminente campagna, la primavera di quest'anno, volle personalmente rassegnarla, assistito dal suo collaterale, dal tesoriere Durazzo, e dal governatore locale Cesi: i quali unanimi lodarono il bello aspetto degli equipaggi e dei legni, e intimarono l'ordine della partenza.

Salparono per Barcellona, dove si aveva a condurre monsignor Monti, nunzio di Spagna; e di poi a correre quei mari per nettarli dai pirati. Della crociera e del viaggio lasceremo parlare brevemente lo stesso Naro [4]:

« All'illm.° et eccm.° signor padrone colm.° don Carlo Barberini, generale delle galere di Nostro Signore. — Illm.° et eccm.° mio padrone. — Poichè ebbi con le galere di N. S. servito monsignor Monti sino a Barcellona, andai sopra le isole di Majorica, et Minorca, Sardegna et Corsica: et hoggi sono giunto in Civitavecchia, non havendo in tutto il viaggio havuto fortuna di trovare vascelli di nemici. Nel pigliare lingua in Sardegna intesi che già sono quattro mesi, et non hanno veduto niun vascello di malaffare. Et da una sâica di francesi, che da Alessandretta andava a Marsiglia, intesi che in Levante non era armata: et di Barberia, per le dissensioni che passano tra loro, non escono vascelli di veruna sorta. Supplico V. E. a farmi degno della sua protettione, et dell'honore de' suoi comandamenti; et a V. E. fo umilissima riverentia. — Di Civitavecchia 28 giugno 1628, dem.°, umm.°, oblm.° fr. Gio. Battista Naro. »

Riprese quindi il largo: e quasi per tutto l'anno continuossi in crociera. Lo trovo alli sette di agosto in Messina, d'onde scrive al card. Francesco Barberini le notizie del viaggio [5]. Lo trovo alli sedici di ottobre sull'isola di santa Margherita in Provenza dove sottoscrive il congedo temporaneo e la patente di sanità al nobile di poppa Giannantonio Monaldi, perchè possa tornarsene a Roma con un suo servitore, senza molestie di contumacia [6]. Lo trovo

[4] Naro cit., 28 giugno 1628.

[5] Naro, 7 agosto 1628 da Messina.

[6] Archivio dei marchesi Monaldi in Perugia. — *Attestati e Fedi.* Parte 2ª dal 1623 al 1730, n. 3. — Veduto l'originale insieme col conte Battistino Rossi Scotti.

alla fine di novembre in Barberia attorno alle isole del Cimbalo e delle Cherchene, dovunque potesse essere bastimento amico a difendere, o nemico a reprimere [7]. Finalmente lo trovo di ritorno in Civitavecchia alli dieci dicembre, con un brigantino piratico di buona preda [8].

[1° dicembre 1628.]

III. — Pochi giorni avanti del suo ritorno, e precisamente la mattina del venerdì primo di dicembre, le nostre torri da ponente e da levante davano segni e chiamavano alle armi dalla foce del Tevere alla fossa di Corneto. Ondechè trovandosi nel porto il capitano Camillo Nardi e il nobile Maffei, fecero uscire fuori della darsena una delle galere di riserva, il vecchio san Pietro, e con repentina risoluzione l'armarono, per ispingersi prestamente al soccorso. Mattinata fredda, ma serena, leggera brezza di tramontana, che garbeggia sulla nostra spiaggia, e favorisce la corsa di andata e di ritorno. Si udivano gli spari di Santamarinella, della Chiaruccia, del Merangone. Il popolo correva al molo. E poco dopo alla vista di tutti compariva un vascello barbaresco in caccia, contro una tartanella del paese. Questa, di sotto fuggendo, studiava ogni arte per guadagnare rifugio: tutta invelata, stretta all'orza, radente il lido. Quello di sopra, coperto di cotone, con tiri frequenti agognava il momento di fermarla, o almeno di tagliarle la strada. Gli spettatori prevedevano da un momento all'altro il danno proprio, per la velocità e forza maggiore del nemico.

Allora il nostro cap. Camillo prendeva il largo insieme col Maffei, col Cecconi, e col padron Danese, rin-

[7] AVVISI *di Roma* per tutto il 1628.
[8] AVVISI cit., 13 dicembre 1628.

forzati di trentotto moschettieri del presidio. La sola comparsa della galéa bastava a sciogliere dal pericolo la nostra tartana, e le altre navicelle di pesca e di traffico: le quali, libere ormai e padrone di sè stesse, come colombe sfuggite all'artiglio dello sparviero, si annidavano sicure nel porto tra le acclamazioni del popolo [9]. Restarono in mezzo i due antagonisti. Il loro combattimento durò due ore alla vista di tutti, ma con esito infelice. Il nostro cannone di corsia al primo colpo strappò le vette, e si rese inutile. L'urto dello sperone riuscì obliquo e inefficace nella poppa del pirata. L'arrembaggio, tentato due volte, non fu sostenuto. Il vascello da sua parte favorito dal vento, giravasi furioso, e ripeteva le fiancate di tutti i suoi pezzi. Sulla galera contavansi già una ventina di morti tra marinari e soldati, cinquanta feriti, quasi tutti gravemente: scalfito nella gola il nobile Maffei: fulminato da una palla nel petto, e caduto esanime il comandante Nardi. Il pirata in fuga: e la galéa, lacera e sanguinosa, e mezzo rosolata dall'incendio, ricondotta da ciurma riottosa nel porto [10].

Pel caso miserando crebbe la compassione tra le lodi del defunto Capitano, specialmente in Roma, dove tanto più grave sentivasi la sua perdita, quanto più dalla comune simpatia era egli favorito: dicendosi da ciascuno che avrebbe ottenuto non solo la liberazione della tartana, ma anche la preda del vascello, dato solo che avesse potuto coglierlo in bonaccia, schivarne i fianchi, o ficcargli lo sperone nella poppa. Le sue spoglie mortali riposano nella chiesa della Scala in Trastevere, dove

9 Avvisi *di Roma* cit., codice Urb. n. 1098 alla Vaticana, data del 6 dicembre 1628.

10 Angelo Maffei, *Lettera all'eccm̃o don Carlo Barberini, da Civitavecchia la sera del 1 dicembre 1628.* — Arch. pred.

Naro, *Lettere* cit. al card. Francesco Barberini da Civitavecchia, 16 dicembre 1628.

si legge ancora la seguente memoria [11]: « A Camillo Nardi di Roma, prode capitano per trent'anni nella pontificia squadra navale, degno di onore e di benevolenza appo cinque pontefici, e provveditore vigilantissimo nelle due navigazioni del cardinal Barberino, legato apostolico alle corone di Francia e di Spagna: cui mentre presso al porto di Civitavecchia incombeva di frenare la baldanza dei Turchi, toccava cadere trafitto da palla nemica in mezzo al petto. La madre Vittoria Benetti nei Nardi, ed i nipoti per sorella Girolamo e Vincenzo Zappata, al figlio ed allo zio egualmente caro e benefico, posero questo monumento di perpetuo dolore. Morì il primo dicembre 1628, nell'età di anni quarantotto, e mesi nove. »

[11] Lapida in S. Maria della Scala.
Galletti, *Inscript. rom.* II, 319.
Forcella, *Iscriz.* V, 541:

D . O . M .
CAMILLO . NARDO . ROMANO
TRIREMIS . IN . CLASSE . PONTIFICIA
PER . ANNOS . XXX
DVCI . PROBATISSIMO
PERPETVA . QVINQVE . PONTIFICVM BENEVOLENTIA
AC . MVNERIBVS . DIGNO
IN . VTRAQVE . NAVIGATIONE
FRANCISCI . CARDINALIS . BARBARINI
AD . GALLIÆ . ET . HISPANIÆ . REGES . LEGATI
PROVISORI . VIGILANTISSIMO
DVM . TVRCARVM . PROPE . PORTVM . CIVITATIS . VETERIS
IMPVNE . GRASSANTIVM . AVDACIAM
SVBITA . AGGRESSIONE . VLCISCI . NITITVR
PILA . TRANSFOSSO
VICTORIA . BENETTA . MATER
HIERONYMVS . ET . VINCENTIVS . ZAPPATA
SORORIS . FILII
FILIO . ET . AVVNCVLO . ÆQVE . DVLCI . AC . PROFICVO
ÆTERNI . DOLORIS . MONVMENTVM
PP.
OBIIT . KAL. DECEMB. AN. MDCXXVIII.
ÆTATIS . ANN. XXXXVIII . MEN. VIIII.

[10 dicembre 1628.]

IV. — Rientrata la squadra nel porto alli dieci dell'istesso mese, dopo l'infausto combattimento, non ebbe il Naro altre faccende che di rassegnare ai camerali le sue prede, ed il bellissimo brigantino sottomesso durante la crociera nelle acque di Corsica [12]. Tenue compenso alla perdita del capitano Camillo.

Poi richiesto da Roma, dette il suo parere rispetto alla condotta del Maffei, alle stoccate tristamente ricevute da un mussulmano fellone, ed alla sollevazione minacciata dalla ciurma durante il conflitto col vascello [13]. Finalmente con lettera confidenziale, senza data, come dire inclusa in alcuna delle precedenti, esamina i meriti e i demeriti dei concorrenti al posto vacante per la morte del Nardi [14].

Discorre di sette candidati, che sono il cavaliere Adami di Fermo, il signor Marco Guidonio di Orvieto, il cavalier del Bene da Gubbio, il cavalier Francesco Ferretti di Ancona, figlio di Enea Ferretti; il cavalier Senni, figlio di Riniero Senni da Perugia; il cavalier Alessandro Machiavelli da Bologna, e finalmente il cavalier Belluomo siciliano, ma figlio di una dama romana di casa Naro.

Si andava pel sottile nelle ricerche, tanto che dei sette scossi al vaglio, niuno sortì il passaggio; ed entrò nuovo per quinto capitano il cavaliere Montecastri da Todi, riservata agli altri la speranza di futura promozione dopo migliori prove e più lunghe nelle carovane

[12] Avvisi cit., 13 dicembre 1628.

[13] Naro, *Lettere* cit. al cardinale Francesco Barberini, da Civitavecchia, 14 dicembre 1628.

[14] Naro, *Lettere* cit. a don Carlo Barberini, generale ecc.

di poppa. Quindi per l'anno seguente uscirono i ruoli così composti:

SPECCHIO

DI STATO MAGGIORE NELL'ANNO 1629.

Generale delle galere	— don Carlo Barberini.
Luogotenente	— cav. Battista Naro, di Roma.
Provveditore	— Giulio Cesare Grillo, di Roma.
Galèa Capitana	— cav. Galeazzo Fanelli, di Ancona.
» Padrona	— cav. Alessandro del Benino, di Firenze.
» S. Lucia	— cap. Giannozzo Salviati, di Roma.
» S. Bastiano	— cav. Alessandro Zambeccari, di Bologna.
» S. Pietro	— cap. Alessandro Montecastri, di Todi.

Nobili di poppa:

Cav. degli Agli, di Ancona.
Cav. Maffei, di Roma.
March. Giannantonio Monaldi, di Perugia.
Cav. Alessandro Machiavelli, di Bologna.
Sig. Marco Guidonio, di Orvieto.

[1629.]

V. — Mentre si apparecchiavano questi signori alle nuove crociere, scoppiava la guerra in Italia per la successione di Mantova. Morto senza prole il duca Vincenzo Gonzaga, concorrevano all'eredità totale o parziale il duca di Nevers, il principe di Guastalla, la vedova di Lorena, il duca di Savoja: tutti colle armi in pugno, e ciascuno sotto al braccio dei maggiori potentati francesi, tedeschi, spagnuoli, austriaci, e mestatori perpetui delle altrui fac-

cende. Parlo di cose oramai notissime, anche alla plebe minuta, pel capolavoro di Alessandro Manzoni. Se altri però avesse a cercare maggior copia di documenti, massime per ciò che tocca ai soccorsi di Roma verso la Liguria, gioverebbe al pari di tutti, e forse più, quantunque rozzo di lingua e di stile, il seguente Giornale di bordo, degno di esser pubblicato, perchè con la precisione delle date e dei fatti può dar luce alla storia generale d'Italia, e della marina [15].

« Viaggio fatto dalle galere di N. S. nel presente anno 1629, sotto il commando dell'Illm.° Comm.° fra Gio. Batta. Naro Lante Generale Luogotenente, con la presa fatta.

« Stando le galere nel porto di Civitavecchia, essendo occupate nel calafatare, cosa solita ogni anno, venne ordine di Roma a S. S. Illm.ª che si dovesse spalmare, e mettere in pronto ogni galera per andare alla volta di Genova a portar soldatesca in servitio della serm̃a Repubblica: et essendo in punto ogni galera il sabbato che fu alli 12 di maggio, sulle quattro hore di notte, imbarcatosi ogni soldato, si salpò e per essere li venti mezziggiorni et sirocchi ci allargammo a mare seguendo di continuo il cammino alla vela non trattenendoci altro che in Livorno per lo spazio di hora una, arrivandovi la domenica a notte verso le cinque hore. Il lunedì che fu alli 14, a hore dieci giungessimo in Genova, che nello spazio di ore trenta fu fatto il viaggio, essendoci miglia trecento [16]. Si fece il solito sparo, e poi sbarcò la solda-

[15] Giornale *del viaggio delle galere pontificie l'anno 1629, sotto il comando dell' illm̃o sig. comm. frà Gio. Batt. Naro Lante, luogotenente generale delle medesime.*

Bibl. Chigiana in Roma, Mss. G. IV, 108.

[16] *Miglia trecento in ore trenta:* Velocità media di dieci miglia all'ora, cui rare volte toccavano i piroscafi postali delle Messaggerie imperiali di Francia nel tempo nostro.

tesca. Ivi ci trattenessimo da otto giorni: alli 21 del detto, a hore 6 di notte salpassimo da Genova seguitando il cammino verso Lévanto, distante da Genova miglia trenta [17]. Si trovò la galera santo Stefano di sua Altezza, essendovi dentro monsu Vandolme naturale di Francia, che era stato a diporto per l'Italia, et andava in Marsiglia. Gli Signori Genovesi havevano ordinato se li facesse grandissimi honori. Martedì che fu alli 22, a hore 20 si giunse in Livorno. Venendo la visita del sig. Monte Aguti a sua sig.ª Illm.ª nella galera Capitana si fece il solito saluto. Le galere di S. A. erano già leste et apparecchiate per portare il sudetto sig. Francese: ma non le volle accettare, e stavano ad aspettare il ritorno di quell'altra per andare alla volta di Napoli [18]. A dì venticinque giungessimo in Civitavecchia.

« Adì 27, giunsero in Civitavecchia otto galere cariche di fanteria per Genova.

« Adì detto la notte furno viste tredici galere all'Amare: et si diceva che erano di Napoli che andavano anche cariche di fanteria per li signori Genovesi et la fortezza li sparò un tiro, et da loro fù fatto segno. Si viaggiò di poi a Termini in Sicilia dove si sbarcò l'eccm.° signor don Marc'Antonio Colonna.

« Adì primo di giugno, essendo noi di partenza, arrivorno cinque galere di sua Altezza: et per il mal tempo furono sforzate prender porto in Civitavecchia dove, salutato et resoli il saluto, essendo noi fuori della darsena, andassimo a dar fondo al Capolinaro, lontano cinque miglia da Civitavecchia.

[17] *Hore sei di notte:* Stile comune dell'orologio italiano di ore ventiquattro dall'uno all'altro tramonto del sole.

[18] *Le galere di S. A.* Intendo sempre del Granduca di Toscana, cui competeva il detto titolo.

« Adi detto a hore 22 essendo cattivo tempo e volendo s. s. illm.ª il Comm.ᵉ partire, fu forzato ritornare nella darsena. A hore 3 le galere di S. Altezza si ritirorno nel porto, tirandoli la fortezza per scoprire gli fu risposto per segno: e dettero fondo in porto. Essendo volenteroso il sig. Comm.ᵉ di partire per potere arrivare a Gaeta; dove dovevamo imbarcare l'eccm.º signor don Marc'Antonio Colonna andando in Sicilia, et il sig. Marcello Sacchetti che andava in Napoli ammalato, si dispose di partire [19]. Et questo fu alli 2 di giugno, essendo il mare tranquillo si giunse sotto Nettuno. La mattina alli 3 verso l'undici hore fu dato fondo, e verso le 23 sarpassimo, et fatto vela con li Ponenti si andò alla volta di Gaeta, dove giungessimo la mattina alla levata del sole.

« Adi 5, detta la santa Messa, s'imbarcò il signor Marcello Sacchetti a hore dodici ricevutolo coi debiti honori. Subito si sarpò alla volta di Mola imbarcandosi l'eccm.º don M. Antonio Colonna, salutando tutte le galere, essendo il mare in calma si giunse in Napoli. Vicino a Procida si trovò una castaldella [20], dentro alla quale era un Corriero con lettere di S. E., il che fu aspettato et fu seguitato il cammino. A hore 21 si giunse in Puzzolo. Il Marchese sbarcatosi sopra un'altra galera chiamata san Pietro comandata dal sig. Comm.ᵉ

« Adi detto alle hore 3 di notte tornò la galera san Pietro di Napoli, et subito si sarpò per la volta di Termini, ove si giunse a hore 19. A Termini, città della Sicilia posta in spiaggia, si dette fondo, essendovi gran

[19] *Colonna... Sacchetti:* I grandi signori, per viaggiare presto e sicuri, sceglievano a preferenza i militari bastimenti da remo.

[20] *Una Castaldella:* Specie di barca, ricordata pur dal Pantera, agile e snella, dove si vogava in piè con cinque remi. Serviva in origine ai Castaldi, maniera d'uomini importante al medio evo, indi passò al servizio dei corrieri, ed alle storpiature degli idioti.

moltitudine di gente. A hore 21 venne il Senato con tutta la Corte a visitare S. E. Fu tirato quattro tiri si all'imbarco come al sbarco. Alle hore 23 si sbarcò S. E. in feluca in compagnia del sig. Comm.° e del sig. cap.° Giulio Bufalini, sparando tutte le galere assieme con la Città anche la soldatesca. Alle hore 24 si sarpò per la volta di Messina. Alla feluca per portare in Messina il detto sig. cap.° Giulio Bufalino si dette il nome delle galere che fu santa Barbara. Si arrivò a Cefalù: la torre ci sparò un tiro, dalla Capitana gli fu fatta una fumata, tirò un terzo tiro con la palla e di novo gli fu fatta un'altra fumata. Si seguitava il cammino, et all'apparir del giorno si trovò aver fatte miglia 50. Si scoperse una barca: dubitando vascelli di nemici. A hore 11 si scopersero l'isole Lipari, Vulcano, le Saline, e Stromboli; essendovi anche delle picole, et queste di continuo fumano, et gettano fuoco, et sonno distanti da terra circa chi 10., chi 15., chi 20., chi 30. miglia. Vi si trovò una barca: et fatto forza a vele e remi se le cominciò a dar caccia, si giunse dove si li mandò lo schifo a bordo: era un vascello carico di vino. Si seguì il viaggio e giungessimo verso le 2 hore di notte alle bocche del Faro. Quivi si trovò un vascello da guerra che se ne veniva alla vela, et presane lingua, risposero esser Fiamminghi che venivano da Levante. Dubitando S. S. Illm.ª fussero vascello di corsari, vi mandò una galera con il brigantino che di continuo se rimburchiava ora una galera, un giorno l'altra. In fatto vidde esser cristiani. In questo mentre la torre del Faro faceva istanza sapere che galere erano. Gli fu risposto: del Papa. Non ostante questo ci minacciarono e tirarono moschettate. Et volendoci S. S. I. mandarci avanti, essi non vollero si accostasse, seguitando a tirare: onde fù forza seguire il cammino colla corrente in favore, per esser questa la bocca pericolosa detta dalli antichi Scilla e

Cariddi, che era necessario d'aspettar la corrente, che sei hore vá dentro la bocca e sei torna fuori. Il Sabato a mattina che fu alli 9 a hore 10 io feci l'entrata in Messina con li soliti saluti. Risposto dalla Città si andò a dar fondo al palazzo dove è solito star la Reale [21]. Sua sig.ª illm.ª fu salutato dalla Capitana con li soliti saluti. Di lì a poco venne il Priore di Malta, indi mons. Arcivescovo, et furono salutati ut supra. In questo giorno si fa la festa in detta Città in memoria della lettera che in tal giorno (si modo verum) fu mandata dalla Bma. Vergine, facendogli grandissimi sparatorij et allegrezze di luminari et di fuochi, tirando tutte le fortezze grandissimi pezzi.

« Adì 10 tornò la mattina la visita dello stesso Priore di Malta et fu salutato.

« Adì 11 furono fatti la sera molti luminarj.

« Adì 14 tornò la feluca con il sig. Giulio Bufalini et alle 22 hore si sarpò [22], imbarcatosi il sig. cavaliere Marescotti [23], uscendosi dalla bocca del Faro all'Avemmaria, et dato il nome alle galere che fu san Giovanni, si fece vela: et la mattina ci trovassimo discosto da Strummoli circa venti miglia. Si vide dalla parte di mezzogiorno una fumata: et vedendo questo S. S. Illm.ª drizzò il cammino alla volta sua, dove gionti non si vide cosa alcuna, salvo che pescatori. Bisogna dire essere stata una tromba di acqua. Si seguì il cammino tutto il giorno: la sera si dette il nome alle galere che fu san Francesco. Verso le 5 hore di notte, mostrandosi il tempo turbato,

[21] *Il Palazzo solito:* Della famiglia Cicala, come dirò appresso. Quivi era la posta della Reale spagnuola, della Capitana siciliana, e quivi ormeggiavasi la Capitana papale.

[22] *Sarpò:* Idiotismo volgare di aspra lettera romanesca in tutta la conjugazione del verbo Salpare.

[23] *Il cav. Marescotti:* Esso non era dei nostri ufficiali, ma passeggero, come il cap. Bufalini, e come il conte Ferretti. Vedremo lui stesso in fine del viaggio messo agli arresti sotto buona guardia.

si fece vela. Et verso le 16 hore si scoperse di lontano una vela: gli si cominciò a dar caccia. Avvicinatosi si vedeva venir verso noi, havendolo riconosciuto esser de christiani che venivano di Napoli, et andavano a caricar di grano in Puglia.

« Tornando al solito viaggio verso le 22 hore si dette il nome alle galere che fu san Giuseppe. Navigando si fece giorno alle bocche di Capri, circa venti miglia: et gionti in terra all' isola detta de Galli fu dato fondo e detta la Messa, si sarpò quindi costeggiandosi, et gionti alle bocche si allargò facendosi vela alla volta di Nisita, quindi si sarpò, e si andò a fare l'acquata a Pozzoli con la feluca. Ritornando all'Avemmaria si trovò un vascello chiamato Passacavallo, fatto a modo di bergantino, ma la poppa più alta con tre vele a detta poppa. Adì detto alle hore 22, tornò la feluca da Napoli con il Sig., et subito san Bastiano sarpò andando a Ischia. Doi hore di notte si sarpò da Nisita per la volta de Civitavecchia. Allargatosi a mare ciascuna galera si diede caccia ad una tartana. Giunti vicino a Gaeta si appareggiò la SSm.ª Trinità, et da tutte le galere fu salutata con li debiti saluti. Li 23 si giunse a Nettuno: dato fondo si sbarcò il sig. Giulio Bufalini et si sarpò dandosi il nome ad ogni galera che fu san Giuseppe, si fece giorno vicino a Civitavecchia circa 18 miglia, a hore 10 si giunse in porto: entratosi nella darsena si dette fondo inviando S. S. Illm.ª subito in Roma il sig. Auditore delle galere.

« Viaggio delle Isole.

« Adì 1° luglio venne ordine del sig. Comm.ᵉ di spalmare tutte le galere.

« Adì 7 furono leste. Adì d.° andarono la galera santa Lucia e san Bastiano a far legna. Scopersono un vascello, e dubitando dei Turchi si misero a dargli caccia.

Allora subito usci la Capitana et le altre galere seguitandola, e si dette caccia per la volta di mezzogiorno, ma visto che le due galere davano volta verso noi ce ne tornassimo in porto.

« Adi 11 si levò il stendardo della Capitana con tutti li fanali, et si mise sant' Urbano sopra la poppa, essendo ultima galera per la privatione dello stendardo [24].

« Adi 16 il lunedi all' hore 1 avanti giorno si sarpò per la volta di Nettuno. Arrivatosi circa le 20 hore. La mattina a 17, si andò al monte Circéo, si dette fondo comandando la galera Padrona sopra cui era il comendat. del Benini. Ivi ci stessimo a hore 17, e poi fatto vela per non esser scoperti uno dopo l'altro si andò verso il Monte, dove si ammainò e si andò a dar fondo dalla parte di levante. La mattina dalla guardia fu scoperto un vascello [25]: uscisimo tutti fuora, et fatto l'homo alla penna presimo lingua, et si tornò a dar fondo alla punta [26].

« La mattina del 19, si costeggiò e si andò all'isola Palmarola: si andò a far legna all'isolotto d° il Cannone. Distante miglia dieci fu visto un vascello, et subito lasciato legna, et ogni cosa, si sarpò andandosi alla Torre.

[24] *Si levò stendardo et fanali:* Non essendovi a bordo il Naro, le galere ogni otto giorni per turno di precedenza, cominciando dalla Padrona, pigliavano il comando, e con esso le insegne dello stendardo, e dei fanali. La galera di serrafila portava il busto di sant' Urbano a mezza poppa.

[25] *Scoperta alla mattina:* Crescenzio, Pantera, Falcone, e tutti i maestri di nautica insegnano che alla mattina, prima della levata del sole, i naviganti devono osservare diligentemente intorno se essi, dopo il viaggio fatto di notte, si trovano soli o abbiano d'intorno altri bastimenti amici, nemici, o sospetti: e devono segnare il numero, la direzione, la distanza: e finalmente se compariscono terre, isole, montagne: determinare il punto ortivo del sole, calcolare la declinazione diurna, rettificare la bussola, e la latitudine. Prima della levata del sole, e dopo il tramonto, sono meglio che mai visibili i contorni dell'orizzonte, ed i colori degli oggetti sopra di lui.

[26] *Far l'uomo alla penna:* Mandare la vedetta alla più alta estremità dell'antenna perchè veda meglio da lungi.

E si intese che le galere di S. A. a Portofarina havevano preso una galeotta di 23 banchi con una quantità di Hebrei ricchi, et un brigantino carico di baracani, et le galere di Malta erano andate in Spagna. Il sabato alle ore 24 si sarpò per l'isola di Bentitiene distante miglia 30, ove giunti verso le 6 hore, si girò per tutto, ed udita la santa Messa si sarpò alla volta di Gaeta giungendosi a hore 19, et fatto il solito saluto si dette fondo.

« La mattina che fu al dì 23 la Padrona dette il fanale et il gagliardetto alla galera santa Lucia, che a Lei toccava il comando sopra il quale ci è il cavalier Salviati: essendo ordine che in ogni otto giorni comandasse la galera più anziana, et presa la sua posta si dette il comando.

« Alla mattina del dì detto la città fece una bellissima festa di sparatorij et era la festa di san Giacomo. A hore 19 si pose la partenza, et a hore 24 si sarpò essendosi scoperte le galere di Malta che portavano il vicerè nuovo in Napoli che era il duca di Alcalà, salutandolo con li soliti saluti et da S. E. rispostogli, se ne entrarono in Gaeta dove riceverono grandissimi honori. Allo spuntar del sole fu scoperto due galere che venivano di prua alla volta nostra, quelli scoperti, si temeva se erano galere di nemici, incominciammo a dargli caccia per il spatio di miglia cinque: ma furono riconosciute esser due galere di Sicilia, la Padrona e la Piemontesa che venivano da Spagna. Quindi giungessimo a Nettuno.

« Per tutto il giorno fermi. Verso le 24 hore poi si sarpò per la volta di Civitavecchia et a hore 24 entrati nel porto si dette fondo.

« Adì 28 essendo venuto ordine di Roma che si mandasse una galera a Palo a pigliare il sig. Comm.°

« Adì 29 vi andò santa Lucia, e non ve lo trovò.

« Adì 30 vi andò san Sebastiano et portò detto sig. Comm.^e con il sig. Alessandro Machiavelli che andava in Malta a prender la Croce.

« Viaggio di Sicilia et Malta, dove si mena l'eccm.° sig. don Ferdinando Colonna con la sua consorte, et la sig.^a donna Giovanna d'Austria.

« Adì 1° d'agosto la sera a due hore di notte si sarpò da Civitavecchia, et la mattina si giunse alla Fiumara dove s'incontrò la feluca dove dentro vi era il conte Fabritio Ferretti che andava per ambasciatore dall'eccm.^a sig.^a donn'Anna, si prese il cammino, e si giunse a Gaeta, si salutò, e s'intese che il Vicerè nuovo non haveva preso il possesso, ma che era in Pusillico. Giungessimo in Nisita alle hore 2 di notte, la mattina il Sig. andò con la galera san Pietro in Napoli: et la capitana con le altre galere andorno a far l'acquata a Puzzoli, et si tornò in Nisita, et ogni giorno andava una galera, fuor che la Capitana in Napoli. Adì 5 verso le 21 hore si scopersero le galere di S. A. che andavano verso Napoli.

« Adì 7 a hore 23 si sarpò verso Messina, e si scopersero lungo il viaggio le galere di S. A. venire adietro circa miglia 20. Se tirò verso il capo Vatticano per la burraschia per dar fondo (ma non si diede) si videro le galere di S. A. esser vicino alla bocca del Faro, si seguì il cammino, giungessimo verso le 9 hore in Messina a dar fondo al palazzo di Cicala. Indi a poco facessimo l'entrata con li soliti saluti et risposte. Si dette ordine per spalmare et andatosi al Salvatore.

« Adì 13 fu lesta ogni galèra per la partenza. Secondo il parere delli eccm.^i Signori adì 14 la vigilia della SS. Assuntione della B. V. ci partissimo la notte a hore due, arrivassimo la mattina alla punta di Tavornino, et poi si giunse alla punta di Calabria, a hore 14 fu dato fondo, si sbarcò il sig. conte Ferretti che andò a visitare

il sig. don Federico Colonna, et la sig. Principessa, et la sig. donna Giovanna d'Austria. Si disse la santa Messa. A hore 18 tornò il sig. Conte, et poi sbarcatosi si fece vela alla volta di capo Passero dove si giunse verso le hore cinque di notte, et mandatasi la feluca in terra per ricognoscere il terreno tra il detto capo, se ingolfò per Malta, essendo il golfo miglia 60. Et all'apparir del giorno che fu alli 16 si scoperse l'Isola che è bassa. Verso le 18 hore si arrivò dandosi fondo alla cala di san Giorgio lontano dalla Città tre miglia. Il sig. Commandante ordinò che ogni soldato et marinaro si ponesse in ordine, et poste le fiamme in alto, si sarpò scoprendosi la Capitana di Malta con le sue cinque galere che ci venivano incontro [27]. Allora subito spararono tutte sei, 4 pezzi, et da noi rispostoli il medesimo. Venne il Generale di quella squadra a visitare il Comandante salutandolo con quei honori, et il simile il Sig.re rendendoli il saluto, si fecero molte cerimonie, vogandosi largo e tira [28], sempre con sparatorj di moschettate, et arrivarono vicino alla città Nova [29]. Alla bocca del porto la fortezza detta sant' Elmo tirò più di ottanta pezzi d'artiglieria et la maggior parte colubrine con infinite moschettate, et da noi gli fu risposto. Con tutte le galere si andò a dar fondo incontro alla chiesa detta santa Maria, dandoci la Capitana di Malta il suo luogo, essendo verso l'avemmaria, et la notte alle cinque hore sarpò con la sua squadra.

[27] DAL POZZO, *Storia* cit., I, 775: « *Il giorno sedici d'agosto le nostre galere di Malta se ne uscirono ad incontrare le cinque galere del Papa, che venivano qua.* »

[28] *Largo e tira:* Voce composta ed antica, registrata pur dal Pantera in una sola parola Largotira, maniera speciale di voga agiata tirando il remo a lunghi e riposati intervalli perchè il bastimento secondi l'abbricco, e il rematore non perda la lena.

[29] *La Città nuova:* Intende la Valletta, il cui nome ancor non era così comunemente usato come oggi.

« La mattina, che fu alli 17, vennero molte visite al sig. Comm.e sparandosi infiniti tiri. In questo mentre arrivò un Petacchio [30], vascellotto piccolo, che aveva preso un' Urca di Turchi [31]. In questo modo: che dando li Turchi caccia a questo Petacchio, abbordati assieme l'un l'altro col detto il Petacchio, cioè Cristiani nel Petacchio e Turchi nell' Urca, combatterono sin tanto che ci restarono. L'isola di Malta ci è un vivere abbondantissimo et particolarmente frutti et ogni cosa. Circa le mura poi è fortissima et inespugnabile.

« La domenica a mattina che fu alli 19 il sig. Alessandro Machiavelli prese la Croce. In dett' Isola vi è la virtù della pietra di san Paolo, cavandosi detta pietra nella grotta di san Paolo che è lontana dalla città Nuova otto miglia. Ivi si stette: il martedì a hore 20 si sarpò andandosi verso la punta di Cefalù, città ove si giunse verso le 3 hore di notte. Ivi si dette fondo, et poi sarpatosi ingolfassimo per la volta di Trapani che sono in distanza miglia 230. Si giunse al venerdì a hore 19. Molte persone andarono a visitare la S.ma Annunziata pigliando di quell'olio della sua lampada, quale non manca mai, et si dona per amor di Dio. Si sarpò per la volta di Palermo dove si sbarcò il sig. conte Ferretti per andare dall' eccm.o sig. don Marc'Ant.o Colonna et la sua consorte. Stando ivi fino alla sera, sarpassimo poi alla volta di Termini, essendovi miglia 30, ove si giunse verso le 7 hore standosi in giólito.

« La fortezza ci tirò due tiri colla palla che fu forza allargarsi. Si dette fondo, e si stette fino a hora di pranzo.

30 *Un Petacchio:* Vedi sopra la dichiarazione a pag. 224, ed avrai la conferma del medesimo discorso.

31 *Un' Urca:* ed Orca, sorte di naviglio grossolano e simile al mostro marino ond'ebbe il nome. In questo senso la voce è usata dal Sassetti, dal De Marchi, dal Bosio, dal Pantera. Oggi è bastimento olandese di gran corpo e di poca pescagione, con molte varianti di Hourqu, Hulk, ed Ucchero.

Quindi si sarpò per la volta di Messina essendovi miglia 170, et giunti ivi li 29 di agosto si andò a dar fondo in porta Reale. Adì 5 la notte sarpassimo alla volta di Catania per imbarcare l'eccm.[i] sig. principe Colonna con la sua consorte, e l'eccm.[a] sig. donna Giovanna d'Austria. Adì 6 giungessimo in Catania ove la mattina venne a far visita monsig. Arcivescovo. La città sparò pezzi cinquantatrè, e salve di archibugi.

« Quindi sarpassimo alla volta di Messina passando vicino a terra. Si andò a dar fondo al palazzo di Cicala, dove intendendo sua Eccn.[a] che veniva una visita fece sarpare all'improvviso, e fu seguito il cammino alla volta di Napoli. Adì otto detto si giunse alla Torre dell'Annunziata vicino a Napoli miglia 16, ove venne il signor don Camillo Colonna a ricevere S. E. e dato fondo si sbarcò. Adì detto verso 22 hore si sarpò per Napoli, si dette fondo. La mattina che fu adì 9, si fece l'entrata, et subito il sig. Comm.[e] ordinò che sotto pena della vita nessuno fusse smontato di galera, ci trattenessimo dieci giorni. In questo mentre morse il sig. Marcello Sacchetti.

« Adì 18 verso le 20 hore fu menato carcerato il sig. cav.[e] Marescotti. Subito imbarcato si sarpò, sbarcandosi il sig. Conte Ferretti che si restò in Napoli.

« La Capitana andò alla detta Torre dell'Annunziata a prender licenza da S. E. Il detto cav.[e] Marescotti si teneva sotto buona custodia. Si giunse alla detta Torre all'Avemmaria et licentiatosi si sarpò alla volta di Nisita dove si giunse verso le cinque hore.

« Et subito sarparono le altre galere con detta Capitana alla volta di Civitavecchia.

« La mattina verso le 16 hore si salutò la SS. Trinità: et seguito il viaggio si giunse in Civitavecchia entrandosi dentro alla darsena, ed uscendosi la sera fuori per la cattiva aria.

« Adì 24 il sig. Comm.° con il Machiavelli si menò la Capitana et san Pietro a Palo remburchiandosi il brigantino et la feluca: et quindi, lasciatili alla bocca della Fiumara, facessimo vela per Civitavecchia. Essendo di notte giungessimo a Capolinaro, ove erano le galere di S. A. che andavano alla volta di Napoli, che dicevano andare a caricare grano in Puglia, portando ancora a far morire certi assassini. Ma per il cattivo tempo non poterono andare avanti, dove che furono forzati ritirarse dentro alla darsena assieme con noi.

« Adì 3 ottobre partirono tre delle nostre galere per Genova, andando a pigliar due galere nuove.

« Adì 5 la mattina andarono via le galere di S. Altezza. Scorsero et andarono alla volta di Portoferraro: et, per quanto si dice, che siano in Corsica.

« Adì 21 giunse una galera di Genova, portando il nipote di S. S. Ill. il sig. card. Borgia: et, sbarcatolo la notte seguente, partirono per Genova.

« Adì 28 fecero ritorno le nostre galere da Genova portando l'eccm.° sig. don Carlo Colonna, figliuolo dell'eccm.° Contestabile: e giunto nella darsena sbarcò che era la galera san Pietro. Indi a poco intesi esser cavalcato per le poste, fece bellissimi regali di mancie.

« Adì 24 del presente mentre le galere erano in scioverno, verso le hore otto di notte, venne adviso di un vascello de Turchi: dove subito ogni galera fu lesta. Andettero fuori della darsena, allargatesi al mare, due per levante, et due per ponente. Presero lingua, non poterono trovare cosa alcuna, se ne ritornarono nella darsena con star sempre in advisi.

« La domane sempre in guardia: et il mercordì a notte che fu alli 28 a hore nove vennero certi marinari, dove che dettero avviso esser fuggiti; et che una Tartana di turchi combatteva con una Pollaccha di Cri-

stiani [32]. Subito uscirono dette galere per la parte di levante, e arrivarono una Pollaccha. Presero lingua: li rispose che erano christiani et che venivano da Livorno. Subgiungendoli dove andavano, gli rispose che andava in Livorno. Visto la contrarietà, la galera san Pietro abbordò. Si trovò esservi dentro sedici Turchi che avevano fatto alquanti cristiani schiavi tra li quali ci era un frate di san Domenico. Fu preso lingua: disse che la Tartana seguitava altri vascelli. Le altre galere seguitarono il cammino.

« Santa Lucia investì detta Tartana: ma per li venti opposti non la potè fermare. Ma san Bastiano, che era in punto, li sparò una cannonata: et così detta Tartana ammainò le vele. Entrarono dentro i marinari di dette due galere, fecero poca presa di robba, in tutto si trovarono schiavi trentasette.

« Rimburchiando santa Lucia la Tartana, san Pietro la Pollaccha, quando furono vicino alla fortezza di Civitavecchia, la detta fortezza sparò molti tiri per l'allegrezza della presa, et le galere sparavano anche dei pezzi d'artiglieria [33].

« Entrarono nel porto. Fu data libertà alli cristiani e fu anche restituita detta Pollaccha alli padroni, et li schiavi messi nella galera Capitana una parte, et l'altra in san Pietro per non averli voluti consegnare il commendatore del Agli fino alla venuta dell'illm.° signor comm. Nari luogotenente generale. Diede anco nuova detta Tartana che di Barberia eran uscite quattordici tartane standosi lesto.

32 *Una Pollaccha:* Il Pantera, a pag. 43, dice Polacca, e così dicono tutti in Italia. Grosso naviglio, tre alberi a pioppo, pennoni in fascio, fino a cinquecento tonnellate in stiva. — Degli Agli, comandante provvisorio del san Pietro, nell'assenza del Capitano.

33 P. A. G., *Pirati*, I, 357.

« Questo è quanto è occorso nel presente anno 1629. Et se alcun che di novo succederà, se ne darà parte a V. Signoria Illm.ª, alla quale bacio l'estremità delle vesti. »

[1630.]

VI. — All'entrante dell'anno successivo, gli ufficiali della squadra e della camera, coi notari e cancellieri della marina, secondo gli ordini espressi nel chirografo papale, posero mano all'inventario generale ed alla stima di tutto il materiale, corredi e rispetti sui legni e nei magazzini [34]. Il lettore può far conto di trovarvi la stessa tradizionale nomenclatura italiana, ripetuta cogli stessi vocaboli per le medesime cose [35]: di che ho dato altrove, ed anche in questo volume, i migliori esemplari [36]. La loro importanza tecnica e filologica fia palese a chi vorrà attendervi.

E certamente i più schifiltosi personaggi del tempo passato vi attendevano, quando, riverenti al merito dei comandanti, alla bravura degli ufficiali, ed all'assetto dei legni, riputavano gran ventura di poterli navigare. Il signor di Béthunes, ambasciatore di Francia a Roma, implorava per esempio il passaggio di andata e di ritorno [37]. E il Naro, compitissimo cavaliero, tutto che carico di viaggiatori e di dame, compresavi la contessa di Brissac, non ismetteva punto della consueta diligenza rispetto ai Barbareschi: anzi incrociava, seguiva la caccia, difendeva le acque di Provenza, ed alla presenza di quei signori

34 Urbano pp. VIII, *Chirografo per l'inventario delle galere nel 1630.* — Mss. alla Corsiniana di Roma, cod. 272, col. 34. D. 11, pag. 597.

35 Inventari *delle galere di N. S. in Civitavecchia l'anno 1630.* — Cod. cit. da 583 a 849.

36 P. A. G., *Medio evo*, I, 185, 329.
Idem, *Pirati*, I, 346. — II, 153, 163.
Idem, *Fortificazioni*, 223.
Idem, *Colonna*, 150.
Idem, *Squadra permanente*, 59, segg.

37 Avvisi *di Roma* cit. 1630, maggio 11.

ghermiva un brigantino africano con tutto l'equipaggio di ventuna persona e traevaselo appresso fino al suo ritorno nel porto [38].

Maggiori richieste a Roma ed a Civitavecchia venivano intanto di Madrid e di Vienna per la scorta alla infanta donna Maria, sorella del re cattolico Filippo IV disposata al giovane Ferdinando re d'Ungheria, e figliuolo dell'Imperatore. Non convenendosi alla Sposa il viaggio di terra, ove non avrebbe trovato altro che guerra e peste, i Maestri delle cirimonie avevano bandito la corte per mare, sotto le ali delle squadre amiche. L'imbarco a Barcellona, il riposo a Genova, le feste a Napoli, il rinfresco a Messina, l'apparecchio in Ancona, e lo sposo a Trieste. Se non che ai Signori veneziani, gelosi del golfo, non garbeggiando punto l'intramessa di grosso convoglio ed armato nelle acque loro, parve meglio proporre tale temperamento, che desse riposo all'Infanta in Napoli durante l'inverno: e poi il passaggio alla seguente primavera per gli Abbruzzi in Ancona, d'onde alle galere venete sarebbe concesso l'onore di menarla a Trieste [39]. Siamo nel secolo decimosettimo già inoltrato, abbiamo innanzi per mare una infanta di Spagna, regina d'Ungheria, nuora del romano Imperatore, e non si parla che di bastimenti da remo. Ai vascelli di alto bordo nè degnazione, nè pensiero altri volgea. Tutti stoppavanli.

Sotto cotali condizioni, sulle galere di Spagna pomposamente adorne, mosse da Barcellona la Regina col suo splendido e numeroso corteggio, e venne in Italia. Giocondiose le feste di Genova, magnifici i doni di Livorno, affettuoso l'incontro di Civitavecchia. Il generale Battista Naro con tutta la squadra all'Elba sparava briose salve:

38 Avvisi cit. 13 luglio, 1630.

39 Capriata cit., lib. XII, in fine.
Dal Pozzo cit., I, 785.

e monsignor maggiordomo Fausto Conti, perchè non mancassero mai rinfreschi lauti, spediva ogni notte una tartana, carica di frutta, aranci, pan fresco, e neve tra la paglia nella stiva, pei porti di ponente. Il ventisette di luglio cresceva esso stesso la dose alle offerte ed ai favori in nome di papa Urbano sul passaggio di Civitavecchia. E poi continuavasi al modo stesso con altre tartane a Palo, a Fiumicino, ad Anzio, a Terracina, e fin quasi alle porte di Gaeta [40].

Il Naro, congedatosi dalla Regina a Napoli, corse in Sicilia: prese le sete dell'isola per seimila scudi di nolo, portò il carico a Genova, servì fino a Marsiglia monsignor Bichi, nuncio alla corte di Francia: ed al ritorno, che era il mese di dicembre, trovò la peste, introdotta in Lombardia dalle milizie tedesche, propagata a Mantova, a Bologna, in Piemonte e in Toscana. Pieni di sospetti i paesi vicini, chiusi i passi, cresciute le guardie, tirati i cordoni, e distribuiti ai luoghi opportuni lazzaretti, medici, magistrati a tutelare le leggi sanitarie, ed a rendere sommaria giustizia. Dalla parte del mare toccò al Naro ed alla squadra il servigio più arduo e delicato d'impedire gli sbarchi furtivi della gente sbandata da ogni parte. Dove così bene e a tempo egli prese le preventive cautele, e tanto strettamente mantenne le crociere, che la capitale e le vicine province restarono salve dal terribile flagello [41].

[4 dicembre 1630.]

VII. — Le pubbliche dimostrazioni di gradimento alle straordinarie crociere della marineria in questo anno det-

[40] Celio Talucci, *Il passaggio di donna Maria d'Austria, regina d'Ungheria, per le marine dello Stato pontificio l'anno 1630.* Relazione dedicata al cardinale Antonio Barberini, in-4. Augusta, 1631.

Bibl. Casanat., *Miscellanea*, in-4, vol. 492.

[41] Relazione *del contagio che infettò la Toscana et altri paesi nel 1630*, pubblicata per la seconda volta, in-8. Firenze, 1714.

Bibl. Casanat., ZZ. II, 17.

tero ragione a papa Urbano di rinnovare i decreti della franchigia, goduta da tempo immemorabile nel porto di Civitavecchia, e prescritta negli antichi Statuti di essa città [42]. Dal cardinale camerlengo Ippolito Aldobrandini, cui per ragione dell'ufficio spettavano i tre ministeri, che oggi direbbonsi della finanza, della marina e del commercio, usciva l'editto addì quattro dicembre 1630. Egli proemiando intorno all'utilità comune della capitale e delle province nel mantenere liberi da ogni gravame gli emporî marittimi, le merci, e i mercadanti, faceva bandire dentro e fuori dello Stato che il porto di Civitavecchia sarebbe franco a tutte le nazioni, così che le merci di ogni maniera vi si potrebbero sbarcare e riprendere senza niun pagamento; e le persone potrebbero venire, dimorare e andarsene a loro talento, senza ricevere molestia per nessuna cagione, fossero pur delitti commessi, o debiti contratti altrove [43]. Oltracciò prometteva a tutti i mercadanti levantini e di ogni altra provenienza, quantunque sospetta di peste, che troverebbero ricovero conveniente e larga comodità per purgare la contumacia e per sciorinare le merci: agevolezza nelle contrattazioni, sollecitudine nelle senserie, prontezza nei giudizî commerciali, che sarebbero trattati con sommaria giustizia, senza trattenere i mercadanti sulle spese.

[42] STATUTI *di Civitavecchia*. Codice in pergamena nell'Arch. municipale, volgarizzato l'anno 1451, e stampato la prima volta per Appendice alla storia di Mons. Annovazzi, in-4. Roma, 1853. — Lib. IV, § 4, segg. — Riformagioni e decreti seguenti nello stesso Archivio.

[43] PRIVILEGGI ET ESENTIONI *concessi a quelli che condurranno mercantie nel porto di Civitavecchia; editto del card. Ippolito Aldobrandini camerlengo, a nome di Urbano pp. VIII, sotto il dì 4 dicembre 1630.* — Esemplari a stampa nella Collezione Casanatense e nell'Archivio Municipale.

ITEM *di Clemente IX*, 30 gennajo 1669.
ITEM *di Innocenzo XII*, 26 settembre 1692.
ITEM *di Benedetto XI*, 5 agosto 1711.
ITEM *di Leone XII e Gregorio XVI*.

I fasti della marineria militare vanno sempre a profitto della mercantile, e di tutto il paese. Due mesi dopo l'editto delle rinnovate franchigie, il giornalista romano passa ricisamente alle utili conseguenze, e scrive così [44]: « Si è avuto avviso che dopo essersi fatto franco il porto di Civitavecchia vi siano cominciati a comparire vascelli carichi di vino, et di altre mercantie, onde ben presto si spera che n'abbia a comparire quantità tale, che questa città di Roma ne abbia da sentire utile grandissimo.... Scrivono da Civitavecchia che in quel porto giornalmente compariscono vascelli carichi di mercantie da diverse parti: specialmente vi è giunta una nave carica con duemila rubbia di grano; e se ne aspettano delle altre. »

Aggiugnete adesso il risarcimento del porto, dei magazzini, e delle fortificazioni, cominciando dalla fine del trenta, e proseguendo agli anni successivi. Allora si ebbero a cavare i due bacini di maggior profondità; a costruire il faro occidentale detto il Marzocco [45]; a chiudere la città dalla parte del mare con la cortina della calata; a murare le prime case del lazzaretto; a risarcire gli acquedotti, e ad inciderne le memorie nella sala del Municipio colle seguenti parole [46]: « Urbano VIII fioren-

[44] Avvisi *di Roma* 1631, gennajo 1°, febbrajo 15.
[45] Torraca, 65.
Frangipani, 207.
Annovazzi, 92, 283.
[46] Lapida nel palazzo municipale di Civitavecchia.
Torraca, 56. Frangipani, 160. Annovazzi, 289:

VRBANVS . VIII . FLORENTINVS
DATA . VECTIGALIVM . IMMVNITATE
CENTVMCELLARVM . PORTVM
VNDIQVE . FATISCENTEM . AC . PROPE . CONSVMPTVM
PRISTINO . DECORI . RESTITVIT
PARIETEM . ADVERSVS . MARITIMOS . HOSTES . EXCITAVIT
AC . E . SALVBRIORIBVS . FONTIBVS
RIVOS . COLLEGIT
AN . M . DC . XXI

tino, concessa la franchigia al porto di Civitavecchia, e toltegli le rovine di lunga consunzione, ritornollo al primitivo splendore. Costrui la cortina della calata contro gli insulti repentini dei nemici marittimi. Raccolse le acque dolci dalle migliori sorgenti, l'anno 1631. »

L'altra leggenda con più largo giro scende ai minuti particolari, dicendo [47]: « Urbano VIII pontefice massimo, abolito il gravame delle gabelle al porto di Civitavecchia, nobilmente già edificato dall'imperatore Trajano, e poi consunto dagli anni e in più parti abbattuto, se bene per opera di parecchi Pontefici risarcito nei due moli, ma

47 LAPIDA nel porto di Civitavecchia presso la darsena, sotto il palazzo governativo, sulla muraglia esterna.

TORRACA, 57. FRANGIPANI, 159. ANNOVAZZI, 290:

VRBANVS . VIII . PONT . MAX .
VECTIGALIBVS . SVBLATIS
CENTVMCELLARVM . PORTVM
MAGNIFICENTISSIME . OLIM . A . TRAJANO . IMP . CONDITVM
TEMPORIS . INIVRIA . LABEFACTATVM . ET . IN . PLERISQVE . LOCIS . CONSVMPTVM
LICET . IN . VTROQVE . BRACHIO . A . PLERISQVE . PONTEFICIBVS . SARTVM
ADHVC . TAMEN . NAVIGIIS . EXCIPIENDIS . INVTILEM
NVPER . SVBSTRVCTIONIS . LAXATAM . COMPAGEM . CONSTABILIENS
ET . PRISCA . VESTIGIA . QVA . VIX . APPARENTIA . QVA . PENITVS . ABOLETA
SAXIS . INGENTIBVS . CALCE . TESTAQ . COMMINVTA . FERRVMINATIS . IMPLENS
PRISTINO . DECORI . RESTITVIT
VT . SECVRIVS . PRACTO . MARIS . SAEVIENTIS . IMPETV
NAVIGANTES . APPELLERENT . ET . EXCIPERENTVR
EXTREMAS . INSVLAE . HINC . INDE . PARTES
NOVO . PRORSVS . OPERE . LENITER . AD . INTERIORA . FLECTENS . PROTENDIT
AMBITVM . LATIORI . LAPIDVM . AGGERE . FIRMAVIT
PHARVM . ORIENTALEM . RIMIS . FATISCENTEM . RESTAVRAVIT . OCCIDENTALEM . CONSTRVXIT
VTRVMQVE . GREMIVM . INVETERATO . COENO . OBLIMATVM . PVRGAVIT
ET . RECENTIORIBVS . COAGMENTATIONIBVS . RVDERIBVSQ . PASSIM . VI . TEMPESTATIS
INVECTIS . IMPLICITVM . EXPEDIVIT
AD . NOCTVRNAS . DESCENSIONES
VALIDISSIMVM . E . TRABIBVS . REPAGVLVM
NEXV . VTRINQVE . CATENAE . PER . CERTA . SPATIA . ILLIGATAE
IN . AQVAE . SVMMO . NATANTIBVS . PRÆSTO . ESSE . VOLVIT
CVIVS . ILLINC . OBJECTV . PARIETIS
HINC . EXCITATO . PRAESIDIO . DISCRIMEN . ARCEATVR
PLVRIBVS . PROPVGNACVLIS . ARCEM . MVNIVIT
ET . ADDITIS . QVÆ . SVPER . AQVAS . EXTANT . OPERIBVS
AD . HANC . FORMAM . REDEGIT . ANNO . SALVTIS
M . DC . XXXIV . PONT . XI

tuttavia disadatto a ricevere la moltitudine crescente dei grossi navigli, ora finalmente rese l'antico splendore. Ripreso il lavoro delle fondamenta primitive, appresso alle vestigia o a pena apparenti o del tutto scomparse, colmò le caverne coi macigni e colla malta, perchè rintuzzato da ogni parte l'impeto tempestoso dei flutti, tornasse ai naviganti più sicuro l'approdo, e più quieta la stallia. Condusse a nuovo, e prolungò la punta dell'antimurale in arco concavo verso l'interno del bacino. Rinforzò i moli con solide scogliere. Risarcì il faro a levante, quasi tutto screpolato: e vi aggiunse nuovo di pianta il simmetrico a ponente. Il fondo del porto e della darsena, colmo di inveterata poltiglia, spurgò. Tolse l'ingombro degli antichi e recenti rottami, precipitati giù dalle tempeste. Contro furtivi sbarchi notturni oppose dalle due bocche del porto valide catene di ferro, tenute a sommo da grosse travi, e legate alle torri sulle testate dei moli; sì che il nemico di là avesse a essere ritenuto, e di qua riscosso il presidio alla difesa. Munì di parecchi rivellini la cinta della piazza. E aggiunti gli edifici che attorno si vedono, ridusse il porto a questa forma l'anno undecimo del pontificato, 1634. »

Il Senato romano, ed i popoli dello Stato, recandosi a comun beneficio tutto ciò che si era fatto alla marina per tener lungi la fame, la peste, e i pirati, acclamavano concordi alla provvidenza di papa Urbano: e per diverse maniere di concetti al Campidoglio, nei musèi, nelle chiese, e nei libri, scrivevano esultanti la pubblica gratitudine verso il benefattore [48]. Alla quale esso stesso corrispon-

[48] CIACCONIUS, *Vitæ Pont.*, IV, 507.
COHELLIUS, *Bon. Regim.*, cap. X, n. 80.
VIGNOLIUS, *Gest. Pont.*, III, 133.
TAJA, *Vaticano*, 289.
GALLETTI, *Inscript. rom.*, II, 61.
CASIMIRO DA ROMA, *Aracœli*, 243.

dendo con più durevole ricordo, faceva incidere dall' Hastesano nella zecca di Roma l'anno 1632, al proposito di tali lavori, una medaglia, dove non si legge il nome del paese, ma se ne vede tutta l' immagine, porto, antimurale, darsena, navigli, fortezza, chiese, edifici, ed ogni altra attenenza di Civitavecchia, con tanta esattezza e proporzione di particolari, che non potrebbe vedere meglio chi dall'alto tenesse gli occhi sul vero. L'antimurale piegato in arco: due le torri di fanale, e legate insieme da lunga linea di batterie fioreggianti: due le catene all'una e all'altra bocca; e poi la muraglia merlata allo scalo, i moli condotti a compimento, il lazzaretto compiuto, le navi di commercio riunite alle banchine, la squadra militare alla guardia, e in giro la benda, sorretta dalle api barberine, scrittovi sopra il motto [49]: « Ora ve« ramente perfetto. Anno 1632. — Urbano VIII pontefice « massimo nell'anno nono. »

Raccolgo qui insieme la somma dei monumenti e delle date. La lapida municipale segna l'anno trentuno, la medaglia aggiunge il trentadue, la grande leggenda del porto tocca il trentaquattro. E perchè il lavoro è uno solo, fa mestieri intendere la costante durata del medesimo dal principio alla fine; e conchiudere altresì con la data ultima del trentacinque, alla quale l'istesso Pontefice ci richiama per un distico a lettere cubitali, e stile bisticcio, così composto [50]:

49 Medaglia *papale*, Bonanni, II, 586. Venuti, 232:

NVNC . RE . PERFECTO
AN . M . DC . XXXII
VRBANVS . VIII . PONT . MAX . AN . VIIII
Hastesanus fecit.

50 Lapida sul muraglione alla bocca della darsena. Bonanni, II, 587:

VRBANVS . PERFECIT . OPVS . QVOD . COEPERAT . ANTE
FRVSTRATVS . VOTO . SVMPTVS . ET . ARTE . LABOR
M . DC . XXXV

« Urbano, nel condurre a compimento l'opera da esso lui già cominciata, trovò la spesa maggiore del desiderio, e la fatica maggiore dell'arte. Anno 1635. »

[26 febbrajo 1631.]

VIII. — Ora per ordine, prima di ripigliare al largo le crociere nel trentuno, faremo tre giorni di lutto solennissimo ed ufficiale a bordo per la morte del generale don Carlo Barberini, successa in Bologna alli ventisei di febbrajo. Poi verranno tre giorni di festa per la nomina di don Taddeo, figlio e successore del defunto in tutti gli onori, uffici, e provvisioni paterne, aggiuntavi l'alta dignità della prefettura di Roma ad esso lui conferita dopo la morte del duca d' Urbino. Non avremo ad andar troppo lungi con lui: lo troveremo sempre ritto in corte, nè mai sotto vela sul mare. L'abate Francesco Cancellieti, tanto circospetto e devoto alla eccellentissima casa, sulla fede dello storico Gigli, e sulla parola di papa Urbano, dice abbastanza del suo valore. Chi ne volesse di più lo raffronti [51].

S' inchinarono gli ufficiali al nuovo Generale: ma la simpatia comune dei marinari correva appresso al prode e benemerito comandante Battista Naro. Ed essi gliene dettero splendido segno in quest' anno, quando, per la morte del vecchio cavalier Wise, priore d' Inghilterra, essi di Roma richiesero per lui la gran Croce, e la successione nell' istesso priorato di graziosa nomina papale, ricevuta per buona anche a Malta [52].

[51] AB. FRANCESCO CANCELLIERI, *Lettera al ch. sig. dott. Koreff sopra il Tarantismo, l'aria di Roma e delle campagne*, in-4. Roma, presso il Burliè, 1817, pag. 109.

[52] DAL POZZO, *Stor. cav.*, I, 802: « *Vacato il priorato d'Inghilterra, papa Urbano con moto proprio spedito in forma graliosa vi elesse fra Giovanni Batta Nari, luogotenente generale delle galere pontificie.* »

Egli, che in somma portava tutto il peso del governo militare ed economico della squadra, alla fine di febbrajo correva a Genova per verghe di argento da batter moneta: nel mese di aprile correva a Barcellona per rimenare a casa il duca d'Alba co' suoi, dopo il servigio da lui reso alla Regina sposa in Napoli: nel mese di agosto correva a Palermo, per le sete: nel settembre a Malta per secreta missione: e nell'ottobre di nuovo a Napoli per certe dispute giurisdizionali tra il vescovo di Santagata e i Ministri spagnuoli: di che egli stesso parla nel suo giornale di crociera e di osservazione, quasi a dimostrare come stessero allora gli uffici della sanità marittima al servigio d'ogni altro intendimento politico, e misto [53].

[4 ottobre 1631].

« A. 4. A due ore di notte giunsimo à Gaeta, dove s'hebbe licentia di dar capi in terra.

« A. 5. La mattina la pratica libera per la città. Femmo partenza andando la notte a Marmorto, ecc.

« A. 6. La mattina a Posilipo: di dove, per saper quel che passava, scrissi subito a monsignor Nuntio, il quale mi rispose che quel Vicerè stava disgustatissimo per le cose del vescovo di S. Agata, per le quali non sarebbe stato gran punto che avesse fatto qualche vendetta trasversale, e mostrato anche a me stesso il disgusto suo [54]. E però, prima di sbarcare, io facessi qualche tentativo col reggente della Vicaria don Melchior di Borgia, come d'essere andato per accudire al servitio del

53 GIO. BATTA NARO, *Relatione del viaggio delle galere di N. S. nel 1631*. — Autografo nell'ARCH. BARBERINI, e copia presso di me.

54 UGHELLUS, *Italia sacra*, VIII, pag. 356. Ercole Diotallevi vescovo di Sant'Agata de' Goti alli 4 settembre 1631, per questioni giurisdizionali, scomunicò i ministri regi. — Fu poi nel 1635 trasferito a Fano.

Rè. Così scrissi, e n'ebbi la risposta col biglietto suo, che viene con questa.

« Alcuni de' deputati alla Sanità ci dissero che c'havrebbon data la pratica a ora di desinare.

« Al Generale de' Teatini, che era su di santa Lucia, que' suoi Padri di Napoli portorono subito la licentia del Reggente per disbarcare in terra, seben fu poi sospesa.

« Intanto continuavano i Teatini d'andare dentro di detta galera a riconoscere il loro Superiore, e non fu sera che v'erano stati tutti quanti se ne trovavano nella città. Anzi più alcuni rimasero fin a pranzo col Generale nella galera, e ognuno di loro teneva la pratica per conceduta: e furono ancora altre persone di Napoli dentro la galera colla medesima credentia.

« Erano continuamente infinite barchette all'abbordo delle galere per vendere loro robbe, e contrattar liberamente: cosa che non veniva loro impedita, perchè non vi era pur una guardia della Sanità, che sogliono essere molte mentre si negotia la pratica, che si tien sicura, non che quando è disperata.

A. 7. La mattina venne un guardiano della Sanità, fece scansare dalle galere le dette barchette, dicendo che non si accostassero d'ord. di S. E., e pena la vita e che non uscisse gente dalle galere. Di che io in presenza di lui rinovai ordine ecc.

« Il giorno i signori Fontana e Bandini ci dissero che i Deputati ci havevano assolutamente dinegata la pratica: e concessa la quarantina al sig. Principe di Castiglioni, monsignor Vescovo di Cavaglione, e Generale sud.° con la famiglia e compagni.

« Appena avevam noi toccato Livorno: ma non ostanti le cautele usate (all'Istromento dalle quali non davan fede per esser fatto dal Not.° delle galere), seppi che un tal Giudice corriere maggiore di Genova per la presa di essa

risolutione era stato dal detto Reggente indotto ad esclamare che quella Rep.[ca] non c'haveva dato pratica: alla quale se fossimo ammessi in Napoli, a Genova l'havrebber sentita male, con occasione di haver poi a pensar di sospendere il commercio con Napoli: e che co' Deputati aveva fatta pratica conforme.

« Frattanto sopravvenne un tempo tale che suol fare traversia sulla costa di Posilipo, così gagliarda, che mi fece salpare verso Marmorto, ma con ogni sforzo non fu possibile di spuntare. Tornai per rifugio nel porto di Napoli, dove mandai avanti la feluca per avvisare che lo facevamo costretti da necessità di salvare le galere, con le quali havrei dato fondo lontano da ogni altro vascello, senza mettere capo in terra. Tornò dicendo che v'era ordine di S. E. Viceré di tirarci cannonate se entravamo. Ma trovandosi all'hora sul molo il sig. don Melchior, e conoscendo l'evidente nostro pericolo, n'hebbe rammarico; e lo dimostrò dicendo che egli era stato cagione della nostra andata colà, e però spedì ad informare il sig. Viceré, et a pregarlo che ci lasciasse entrare in porto, siccome fece.

« Tanto accenna nel suo 2° biglietto, e ne fa migliore dichiarazione la persona che fu presente.

« E così alla larga co' ferri c'assicurammo alla meglio che si poté, senza dar capi in terra. Dove subito furono fatti molti corpi di guardia spagnola, che non lasciassino che alcuno s'accostasse, nè pur a parlare.

« Agli 8. Per avviso di monsignor Nuntio scrissi al sig. Viceré che ero là mandato da V. E. solamente per accudire al servizio di S. M. nella giunta; e che poi io ero pronto a ricevere et seguire gli ordini di Sua E. la qual pregavo d'accennarmi quel che dovessi fare per esecutione della mente e comandamenti di V. E. Rispose col biglietto che viene incluso.

« La sera uscii dal porto: sbarcai alla punta di Posilipo il d.° sig. Principe, e monsignor Vescovo, e p. Gen.le sud.[1] con la loro gente, rimanendo finora nelle galere molti passeggeri venuti di Roma, e taluni di Gaeta, che non furono ammessi a quarantina, e me ne andai a Nisita, dove hier mattina venne ord. di S. E. che partissi subito a mio cammino, senza toccar luoghi del Rè, dove s'era perciò scritto. Risposi che stavo aspettando il tempo a proposito, e che intanto non sarebbe uscito niuno di galera, nè ammesso. Mi resero la patente di Civitavecchia, se la mi fosse più utile per la pratica di altro loco, come Gaeta o simile. Mi partii a mezza notte. Quest'hora sono giunto qua in salvamento. »

[1° luglio 1632.]

IX. — L'anno seguente, continuandosi le crociere, accadde la spedizione di due sensili verso Avignone per menarvi fanterie ed ufficiali superiori, e tra essi il Filicaja di nostra antica conoscenza. Compiute le consegne, e rivenendo per le bocche di Rubaldino con vento fresco di Maestrale, il san Pietro prese in faccia, e dette indietro all' improvviso sopra uno scoglio, dove restossi inchiodato. Accorse là per ajuto la santa Lucia, e poco dopo da Tolone altresì il cav. di Forbin, luogotenente generale della squadra francese con una galera: ma il san Pietro duro non si lasciava smuovere dalla rovinosa giacitura. La notizia dell'infortunio, portata a Civitavecchia da una tartana di traffico, fece scrivere al Naro la lettera seguente [55]:

« All'illm.° et eccm.° sig. don Taddeo Barberini, ge« rale delle galere di N. S. — Illm.° et Eccm.° mio Pa« drone colm.° — Può V. E. pensare quale sentimento

55 Naro a don Taddèo Barberini, in Roma da Civitavecchia, 5 luglio 1632. Autografo cit.

« può havere un servitore della ecc.ma Casa, quando viene « a darle parte che qui in Civitavecchia è capitata una « Tartana (oggi sono quattro giorni che manca da To« lone), la quale dice che alle bocche di Rubaldino, ven« ticinque miglia lungi da Tolone, la galera san Pietro, « prodeggiando con Maestrale fresco, haveva preso la « masca [56]: e, non potendosi ricuperare, investì in uno « scoglio: e che giudicavano che la galera fosse perduta « affatto; stante che da due giorni che il sig. com.or de « Forbin era andato con una galera di Sua Maestà Cri« stianissima a soccorrerla, dove ancora stava insieme « l'altra galera di N. S.; et che per ancora non l'avevano « potuta salvare. Et perchè le cattive nuove arrivano « sempre presto, non ho voluto tralasciare di darne parte « a V. E. acciò veda se le paresse che un'altra di que« ste galere partisse di qua, andando a pigliar lingua; « et arrivasse a Genova, dove sarà l'avviso certo; et con« forme al bisogno si spingesse avanti per poter ricon« durre la ciurma, i soldati, e marinari di essa galera, « quando la disgratia volesse che ella non si fosse po« tuta ricuperare, come è da temere; perchè quattro giorni « prima che la detta Tartana passasse (siccome dice il Pa« drone di essa) haveva la galera investito in terra. Fo fine « colle lacrime agli occhi, e riverentemente me le inchino.

« Civitavecchia 5 luglio 1632. Di V.a Ecc.a alla quale « soggiungo che l'istesso Padrone dice, che il Piloto e « il Comito della suddetta galera siano fuggiti.

« Dev.mo um.mo et obbm.mo servo fr. Gio. Batta. Naro. »

Otto giorni dopo ambedue le galere, santa Lucia e san Pietro, con tutta la gente, senza niuna perdita e niuna

56 *Pigliar la masca:* Frase mar. Pigliar in faccia il vento o la corrente, e volgersi violentemente a traverso. Derivazione come Mascagno, Mascagnia, Maschera, e simili vocaboli di Faccia falsa. La voce e frase è pure registrata dal ROFFIA nel *Borghini* del FANFANI, ottobre 1863, pag. 634.

fuga, entravano di ritorno nel porto di Civitavecchia, dove tutti si lodavano della operosa e gentile assistenza prestata loro dal signor di Forbin, e tutti pur si compiacevano della pubblica incolumità, e della promozione di Giulio Vitelli al comando della santa Lucia [57].

[26 agosto 1632.]

Per dimostrazione di gratitudine al cavaliere di Forbin, ed alla nazione francese, il Naro volentieri prese il carico di condurre le seterie di greggio a Marsiglia pei fabbricanti di Lione; quantunque dal marchese di Monterey, a nome del re di Spagna, con vivissima istanza fosse stato richiesto di concorrere in Levante insieme coll'armata della corona cattolica contro i Turchi. Sapevasi oramai da tutti di quanto poco valore fossero simili sospiri, e come tornassero fastidiosi e vani per la velleità inefficace dei proponenti. Ma ripetutesi in Napoli le stesse istanze dal marchese di Santacroce, generale supremo di Spagna nel Mediterraneo, offerivasi da sua parte il Naro, e ne scriveva a Roma [58]:

« A S.ª Em.ª [59] il card. Barberino: (*omissis*..) In questo stato mi sopraggiunse la lettera di V. E. delli 17: secondo il comandamento della quale fui subito dal signor marchese di Santacroce, al quale dichiarai il senso di N. S. et di V. E. perchè non havevano all'istanza del marchese di Monterey concesso liberamente le galere, atteso l'impegno suddetto dei noliti di Francia, li quali havevano a me dato licentia di poter fare. Ma che ora, che io ne sono disimpegnato, lo supplicavo di dirmi il suo senso circa a

57 ARCHIV. BARBERINI, Lettera autografa del cav. Giulio Vitelli che ringrazia della promozione.

58 GIO. BATTA NARO, al card. Barberini. — Arch. cit.

59 *Eminenza:* Titolo imposto dalla costituzione di papa Urbano.

questa squadra. Disse che desideravala per giuntarla [60] colle altre alfine di andare in Levante per far diversione all'armata turchesca, entrata nel mar Nero. A questo effetto dissi, che domandando queste galere con lettera a N. S., poteva sperare di ottenerle. Rispose che ne avrebbe supplicato la S.ª S.ª e V.ª Em.ª ancora: ma che non c'era tempo da aspettare risposta. Soggiunsi che se intanto avessi veduto venir qui le altre squadre, e la giunta all'ordine per partire, in tal caso mi sarei dispensato dalle risposte, e unitomi pur io, per la certezza che tengo della mente di N.° S.ᵉ e di V. E. di concorrere in primo luogo in simili occorrenze contro infedeli; et particolarmente hora per le cose di Polonia [61]. Mostrò aggradire la esibizione, allargandosi in molte parole di devozione e di osservantia verso N.° S.ᵉ e V. E.; e disse che infino a domani (che aspetta un avviso) non potrà darmi risolutione veruna ecc. [62]. »

« Di Napoli 26 agosto 1632, F. Gio. Batta. Naro. »

Il signor marchese lasciò passare il domani e la sequela, non ebbe avvisi, non prese risoluzione: e il Naro tornò per suo conto ai viaggi e alle crociere.

[Giugno, agosto 1633.]

X. — Ma non per questo l'ambasciatore di Spagna in Roma, ed insieme il vicerè di Napoli, ed il generale del mare lasciarono di ripicchiare sulla raunanza: ondechè alla buona stagione dell'anno seguente il Naro con tutta la squadra in armamento straordinario, e con lettere del Papa e del Cardinal padrone si presentò a Na-

60 *Giuntarla:* Spagnolismo per congiungerla.

61 *Per le cose di Polonia:* Durante la guerra del Turco, volentieri da Roma si mandava il soccorso diretto e indiretto ai Polacchi.

62 *Domani risolutione:* Quel lunghissimo domani non approdava mai. Chiedevano sempre la prontezza altrui, e mai non trovavano la propria.

poli prontissimo alla spedizione di Levante. Fermiamci alla conclusione che ancora ci resta scritta di sua mano [63]:

« Em.° et Rm.° ecc. — Questa mattina sono stato a Posilipo per visitare il signor Viceré, al quale ho presentato le lettere di V.ª Em.ª con quelle del signor Ambasciatore di Spagna; et ho detto quello che occorreva in ordine alla giunta, per la quale V.ª Em.ª mi ha mandato colle galere. Sua Eccellenza, dopo molti segni di gradimento e molte esibitioni, mi ha detto che aspetta ogni giorno le sue galere, alle quali in numero di dodici pensa unire le cinque di V.ª Em.ª, le otto di Sicilia, le sei di Malta, et le sei di Fiorenza per inviarle insieme contro l'armata del Turco, la quale in numero di quarantuna galera (quantunque male armate) è giunta a Negroponte, come ne mostra avviso di Giorgio Latini del Zante [64]. Soggiunse S. E. che in breve sopra ciò aspettava avviso [65] più certo, avendo spedito da Gallipoli quattro galere della squadra di Firenze a pigliar lingua; oltre ad altre persone spedite dall'E.ª V.ª e del duca d'Alcalà al medesimo effetto con feluche. Io non ho avuto occasione di valermi delle sopradette esibitioni di S. E. havendo al mio arrivo trovato che monsignor Nuntio haveva ottenuto quattrocento remi [66], et cinquanta cantara di sartiame [67]. Quanto a me, temo che le cose andranno alla lunga [68], e si darà tempo all'armata turchesca più tosto di ritirarsi (perchè male armata), che di fare altri

[63] GIO. BATTISTA NARO al card. Barberino, da Napoli, 23 luglio 1633.

[64] *Giorgio Latini del Zante.* Esploratore confidente.

[65] *Aspettava avviso:* Era vicina la fine di luglio, e prossimo il mutare della stagione, e si durava al solito senza conclusione. Aspettava ogni giorno le sue galere, che non venivano: e intanto faceva correre di qua e di là i fiorentini, i maltesi ed i romani.

[66] *Quattrocento remi:* Cioè di ricambio.

[67] *Cantara di sartiame:* Cioè di rispetto.

[68] *Andranno alla lunga:* Vede lo stento, e pronostica la difficoltà della raunanza, non che della mossa e delle imprese.

tentativi. Ma comunque sia, dopo qualche giorno, o tornate, o no, le galere di Napoli, penso fare istantia di arrivare a Messina, dove si hanno a giuntare le galere, se pure ciò seguirà. E di già questa mattina ne ho motivato a S. E., sebbene senza stringere: tanto più che sono necessitato trattenermi qualche giorno per mettere remi a scalmo [69]. Temo ancora che simili lunghezze facilmente impediranno il far viaggio per le provvisioni con vantaggio [70], et per esercitare la ciurma, et ancora per far noliti [71], i quali oltre alla squadra di Firenze e di Genova, saranno senza forse procurati parimenti da questa di Napoli. Et all'Em. V. fo umilissima riverentia, di Napoli 23 luglio 1633, fr. Gio. Batta. Naro. »

A chi da sè non vedesse le conseguenze nei principi indarno ne direi io. Rifiutata a Madrid la formale alleanza italica, dura da quarant'anni lo stento della spontanea armata cattolica, come la chiamavano. Quanto più il Naro, e papa Urbano, e gli altri principi nostri erano pronti a secondare le imprese e i desiderî dei Ministri regî, come da tutti i fatti precedenti, e da questi ultimi documenti si pare, tanto peggio le cose andavano in mostre e in ciance. Come era cominciata, così finì quest'anno tra le continue giunterie la lega madrilegna. Non se ne parli più, finchè non sorga la lega veneta in giudizio a condannarla. Vedremo fatti ben diversi a Candia e alla Morea: vedremo alla fine di Navarino.

69 *Remi a scalmo:* Acconciare al nuovo palamento le calaverne, gli stroppi, le manicce, e tutto il corredo, per opera del remolaro, e del fante.

70 *Impediranno le provvisioni con vantaggio:* Il vantaggio del comperare biscotti, vino, e simili dove fosse miglior mercato, perchè dovranno trattenersi alla lunga come piace agli altri.

71 *Impediranno i noliti:* Dice lucro cessante, danno emergente, fastidi lunghi, speranze vane.

[29 agosto 1633.]

Il Naro intanto, che di queste cose meglio sentiva e scriveva, come si fu acconciato del nuovo palamento, prese licenza per Messina: e non vedendo mai miglior costrutto di tante pratiche, attese ai pubblici e privati interessi, a diverse maniere di viaggi, di crociere, e di combattimenti, come di sua mano ne scrisse [72]:

« Al card. Barberino. Em.° et Rm.° mio Signor Padrone Colm.°

« Partii di qui, come scrissi a V.ª Em.ª per andare fino a Siracusa: ma perchè là i prezzi delle provvisioni per le galere riuscivano di poca soddisfatione a questi Ministri camerali, mi estesi a Trapani per miglior ricapito. Trovai che il signor Vicerè si era già partito colle galere di Sicilia. Sopra capo Feto costeggiando mi occorse di scoprire una Tartana lungi dieci miglia dalle galere, e di largo tre miglia da terra. Questa subito che fu scorta dalle galere medesime, si tirò fuori a mare, veleggiando con vento fresco, e con qualche po' di maretta. Onde io giudicandola di malaffare, mi posi a darle caccia con tutte le galere. Et in capo a cinquanta miglia di cammino arrivandola colla Capitana, le feci sparare un pezzo senza palla: al che essa inalborò subito la bandiera di combattere. Vedendo ciò le feci aggiustare tre cannonate: e dopo ch' Ella ebbe fatto la sua difesa con alcuni pezzi et moschettate, me le avvicinai per abbordarla. Et mentre ero per farlo, sopraggiunse la santa Lucia; la quale, passandole per prua, con una bella salva di moschettate atterrì quei Turchi [73]. Sicchè io subito la

[72] Gio. Batta Naro. Al card. Barberino, di Messina 29 agosto 1633. Archivio cit., autografo.

[73] *Atterrì quei Turchi:* Elogio al capitano Giulio Vitelli, che per facilitare la vittoria al suo Comandante, operò sul nemico un rapido giro e lo battè d'infilata nel passaggio.

investii et presi [74]. La Tartana portava trentadue Turchi: di questi n'è rimasto morto di sua voglia il Raïs, con altri tre: più quattro feriti, ed il resto tutti sani et bella gente. Dei nostri sono feriti intorno a nove persone: cinque o sei nella Capitana, e tre nella santa Lucia; parte colpiti di frecciate et moschettate, et parte di sassate et scimitarre: ma tutti con speranza di guarigione. Questo è quanto io devo significare a V.ª Em.ª nel mio ritorno a Messina, dove spero fare qualche partita di noliti, et con questo fine all'Em.ª V.ª faccio umile riverentia.

« Messina, 29 agosto 1633. Di V.ª Em.ª Rm.ª fr. Gio. Batta Naro. — Oggi sto attendendo i cardinali Spinola et Durazzo, alle cui Eminenze starà di comandare che si salpi [75]; perchè ad ogni hora il tempo lo permette, essendo mare bonaccevole, et vento al proposito. »

Condusse a Civitavecchia i due Cardinali: e accolse a gran festa fuori del porto tre galere di Francia con Carlo di Créqui, Principe di Foix, maresciallo e futuro vincitore alla battaglia del Ticino.

[1634.]

XI. — Attese nell'invernata alla costruzione d'una galèa nuova: e nella primavera dell'anno seguente corse a Genova coi medesimi cardinali Spinola e Durazzo. Le galere genovesi uscirono incontro alle romane, fuori del porto il giorno due di maggio; e sovr'esso il bordo otto gentiluomini per complire collo Spinola, ed altrettanti pel Durazzo, a nome della Serenissima. Poi con una galera privata venne il principe di Melfi, a nome suo e del duca

74 *Avvicinare, Abbordare, Investire e Prendere:* Si noti la proprietà delle voci esprimenti vicinanza, bordo, urto, arrembo e presa.

75 *Si salpi:* Dicevano e dicono i marinari: al contrario i pedanti ora direbbero *Sferri* con voce di perdizione nell'intransitivo significato tecnico. Vadano attivamente al travaglio dei Maniscalchi.

di Tursi: indi l'ingresso delle squadre nel porto, e le salve consuete. Lieto e bello incontro [76].

Di là prestamente speditosi tornò a prendere in Civitavecchia monsignor Fabio Chigi per condurlo alla residenza di Malta [77]. E poco lungi dal nostro porto, sotto gli occhi di lui, che tra non molto doveva salire al papato, dopo breve combattimento ghermì una Tartana barbaresca con trentacinque prigionieri [78]. Viaggio felice e crociera vittoriosa. Lo stendardo pontificio, il nunzio Chigi, il prior Naro, e il nuovo gran croce Prospero Colonna priore d'Ibernia, trovarono in festa il popolo maltese. Salva di artiglieria e mortaletti dal castello Santelmo, salva dalla città Valletta, risposta di qua e di là, adunanza del consiglio, e cavalleresche cirimonie per dare il luogo conveniente ai nuovi dignitari di fianco al Grammaestro [79].

Al ritorno tra i soldati e i marinari scoppiò fiera epidemia: sane le ciurme, sani gli ufficiali. Dunque non proveniente dall'aria, non dall'acqua, nè dal biscotto comune a tutti: ma piuttosto dalla qualità rea delle carni salate. La metà dell'equipaggio abbattuta di scorbuto, e l'altra metà palpitante di timore, davano al Naro ragione di scrivere come segue [80]:

« All'Eccm.° mio Padrone sig. don Taddeo Barbe-
« rini. — Sono arrivato colle galere a salvamento in Ci-
« vitavecchia, donde è mio debito darne parte, si come
« fo humilmente a V. E. Alla quale havendo scritto an-
« cora jersera l'altro da Nettuno, non mi occorre dire
« altro: solamente ho da rappresentare all'E. V. che do-

[76] NARO, *Lettera al card. Padrone*, Genova, 3 maggio 1634.

[77] PALLAVICINO, *Vita di Alessandro VII*.

[78] AVVISI *di Roma*, 12 agosto 1634.

[79] DAL POZZO, *Storia*, I, 827.

[80] GIO. BATTA NARO a don Taddeo, da Civitavecchia, 16 settembre 1634. ARCHIVIO cit.

« vendosi andare più avanti, si potria (parendo così a
« V. E.) lasciare qui il medico, lo speziale, il barbiere,
« e fare spedale sulla galera vecchia della darsena [81];
« trasportandovi tutti gli ammalati di queste galere, ac-
« ciocchè potessero ricevere miglior cura per risanarsi,
« parendo che ogni giorno più si vadano moltiplicando.
« Devo anche dire a V. E. che abbiamo poca gente, non
« essendo sopra la Capitana se non trentacinque sol-
« dati, ed altrettanti nelle altre galere: la maggior parte
« degli altri sono morti o rimasti infermi, come V. E.
« havrà sentito, et qualcheduno ancora fuggito. Io comin-
« cio domattina a fare ispalmare, et trattanto starò at-
« tendendo l'honore de' suoi comandamenti. Et a V. E.
« fo humilissima riverentia. Di Civitavecchia 16 sett. 1634.
« Di V. E. alla quale humilmente mando il numero della
« soldatesca che si trova hoggi in tutto tra ammalati
« e sani.

« Nota

« Galera Capitana	36
« Padrona	41
« S. Bastiano	34
« S. Pietro	35
« S. Lucia	50
« In tutto co' sergenti et caporali . .	196

« Dmo servo fr. G. B.[a] Naro. »

[81] *Spedale sulla galera vecchia:* Le galere invecchiate (dette pure di riserva, di scarto, e polmonare) si tenevano nella darsena, si riarmavano in caso di bisogno, e sempre servivano di magazzino, di prigione, e di spedale, come i moderni Pontoni. Il Naro proponevasi farne spedale provvisorio ai malati troppo numerosi, lasciando per loro servizio il medico, il farmacista, ed il barbiere che sempre valeva ajutante di chirurgo e flebotomo.

Alla calamitosa distretta della squadra si aggiungevano due altri fastidî: la necessità di un viaggio in Provenza pel contado di Avignone; e la certezza delle insidie tese dai Barbareschi con dieci galere, tra algerine e bisertine, sulle coste della Corsica, contro chiunque si attentasse ai paraggi dell'isola. Disputavano gli ufficiali non forse convenisse meglio disarmare alcune galere, e andare in Provenza con due o con tre rinforzate per essere più sicuri dalle tempeste e dai nemici: ma l'opinione del Naro prevalse di navigare con tutta la squadra. Stimo conveniente lasciare a lui medesimo il carico di esprimere le sue ragioni, che possono ben valere per regola di tattica ad ogni altro in casi simili. Difficilmente si troverebbero altrove lettere marinaresche più assennate e più discrete di quelle scritte dall'illustre concittadino e successore di Marcantonio Colonna e di tanti altri marinari romani, le cui scritture abbiamo inserite a tempo e luogo per conferma di verità storica, e per magistero di teoria nautica [82].

« Eccm.° mio ecc. — Dal sig. Giulio Cesare Grillo « ho ricevuto questa sera li ordini della benignissima « lettera di V. E. circa il viaggio che si deve fare. In « risposta vengo a dire all'E. V. che mi trovo in pro« cinto di poter partire colle galere domani a sera, con« cedendolo il tempo. E quanto all'andare con tutte, o con « tre, o con due galere (non confidato nel mio proprio « parere), ho chiamati tutti i capitani, comiti e piloti, per « sentire il loro. Alcuni sono stati di parere di andare « con tre galere ben rinforzate di ciurme; et la maggio« ranza di andare con tutte. Al quale parere io mi sono « attaccato per queste ragioni: Prima, perchè andandosi « con tre galere (ancorchè si rinforzassero delle due che

[82] NARO a don Taddeo Barberini, Di Civitavecchia 19 settembre 1634.

« resteriano), non si potrebbe con tutto ciò cavare più
« di trentacinque o quaranta huomini, tra marinari et sol-
« dati, per ciascuna: et questo rinforzo non sarebbe suf-
« ficiente al bisogno et per l'occorrenze; et conseguen-
« temente non saria di niun servitio. Essendo (come V.
« E. sa) le galere di Biserta sei, et quattro d'Algeri,
« armate in modo tanto di ciurma quanto di soldatesca,
« che a niun conto le tre potriano far resistenza. Anzi
« si potria dubitare che qualcuna ancora fosse per com-
« mettere qualche indegnità; come investire in terra, o
« cosa simile [83]. Et per quello che si è inteso giornal-
« mente dalle feluche venute di ponente, dicono che le
« suddette galere di Biserta si sono lasciate vedere in
« quelle parti, et che abbiano pur combattuto con una
« nave, come V. E. ancora si è degnata di avvisarmi.
« Ma alla fine di questo mese suole essere il tempo della
« loro ritirata [84]. Ora i rispetti che muovono ad andare
« con tutte le galere, sono questi. Che alla reverenda
« Camera non è per apportare altro danno nè altra spesa
« se non il consumo di qualche cànapo, o la rottura di
« qualche remo [85]. Che, incontrandosi coi Bisertini o co-
« gli Algerini, si può credere che non tenteranno di farsi
« avanti nè di azzuffarsi quando vedessero galere in nu-
« mero quasi uguale alle loro, come si può dire dal cin-
« que al sei [86]. Et quando pur la mala sorte portasse che
« s'imbattesse nelle medesime, spererei, e dico, son si-
« curo, che non si commetteria alcun mancamento, e

[83] *Investire in terra:* La forza maggiore sul mare genera la disperazione nei minori, e quindi la fuga in terra.

[84] *Ritirata:* Solevano tornarsene in Africa di ottobre, dopo la navigazione di sei mesi, cominciati a maggio.

[85] *Non altro danno:* Tanto costava mantenerle tutte in porto che in viaggio, meno le piccole avarie consuete.

[86] *Non tenteranno:* Perchè i pirati intendono al lucro certo, non al combattimento incerto pel numero quasi pari.

« niuno si avvilirebbe tanto, quanto se si vedesse (senza « il vantaggio delle cinque) con tre sole galere [87]. Dun« que per tutte queste ragioni, et altre, io sono di pa« rere di andare con tutta la squadra; et però spedisco « a V. S. in questo punto che sono cinque hore di notte « una staffetta, acciocchè si degni di darmi in ciò la sua « buona licentia; mentre se intendessi altrimenti dalla « molta prudentia dell'E. V. farei diversamente [88]. Et tanto « poi che da monsignor illm.° Thesauriero mi viene ac« cennato che sarebbe mente di V. E. che io lasciassi « qui alcune galere, lascerò medico, speziale et amma« lati nella galera vecchia [89], raccomandata al cap.° Pucci « et al suo Comito. Dico ancora a V. E. che da Monaco « in là non voglio viaggiare se non di giorno [90]; et che « voglio condurre meco due feluche per valermene se« condo gli avvisi et bisogni [91]. Starò attendendo la be« nigna speditione et i comandamenti di V. E. et le fac« cio per fine humilissima riverentia.

« Di Civitavecchia li 19 sett. 1634.

« Di V. E. humilissimo fr. G. B. Naro. »

[1635.]

XII. — Andò e tornò guardingo e sicuro, come aveva promesso. Surse nel porto di Marsiglia, scese alla torre di Buccari, provvide al contado di Avignone, prese mon-

87 *Vantaggio delle cinque:* Il numero cresce larghezza di spazio al cuore. Il prode uomo però, come spera, così inchiava la nobile parentesi, e dice: *Son sicuro.*

88 *Darmi licentia:* Si rimette al superiore per ogni buon rispetto: e pensa che il nemico non farà mica tutte bene le cose sue.

89 *Galera vecchia:* Chiamata di scarto, che diveniva pontone, ospedale, prigione, e simili, come è detto.

90 *Da Monaco in là:* Dove la costa è più atta agli agguati e le crociere meno guardate.

91 *Due feluche:* Non una al solito, ma due per mantenere sempre vive le scoperte.

signor Ceva già nunzio straordinario in Francia, rimise sua posta a Civitavecchia, compì la costruzione di una galèa nuova: e quando pel senno e pel valore suo a più splendida onoranza sarebbesi levata la nostra squadra permanente, da lui altamente mantenuta nella estimazione universale, ecco dal Grammaestro e dal Consiglio di Malta venirgli la nomina di generale sovr'esso lo stuolo dei Cavalieri [92]. Prese congedo di qua, volse all'isola, menò seco per ajutante il Machiavelli, divenne ammiraglio, e stette per altri dieci anni in convento, ripetendo sovente le visite alla sua patria. Morissi in Roma, ed ebbe onorata sepoltura dentro la cappella gentilizia, dedicata al Battista suo protettore, nella mia chiesa della Minerva, dove altri parecchi tra i migliori dei nostri capitani riposano col Pucci, col Magalotti, coll' Ubaldini, col Naro. Diresti forse, come io stimo, quasi presaga in essi la fiducia di essere quando che fosse ajutati nel desio della pace e della gloria eterna co' buoni conforti de' miei Domenicani: ed in ciò dessi m' han fatto a sè più pio. Grato adunque e divoto alla memoria dei defunti ospiti illustri di casa nostra m' inchino: e fo che i loro nomi tengan fronte tra i posteri. Quindi esorto il lettore, prima di prendere l' ultimo congedo dal degno cavalier Naro, a fermarsi alquanto innanzi alla sua tomba, dove egli stesso, il prode marino romano, vestito di piastra e maglia, raggiante della gran croce sul petto, di figura perfetta e di grandezza naturale, sul tappeto di un banco, genuflesso a mani giunte, sta sempre in orazione. Cara la pietà e la prodezza scolpita in quella testa! Aspetto ad angoli e a punte, strette le labbra, larghi i mustacchi, acuto il pizzo, voluminose a doppio le chiome sulle guance e sul collo, la faccia piccoletta ed arguta. Mentre il nobile

[92] Dal Pozzo, *Storia* cit., I, 835.

campione non cessa di orare, noi dalla iscrizione troppo lunga caveremo il concetto più breve al nostro proposito, dove dice [93]:

« Giovanni Battista Naro, cavaliere di Malta, patrizio romano, celebratissimo nella milizia di terra e di mare, luogotenente generale della marittima squadra pontificia, spese tutta sua vita nell'esercizio delle armi pietose. Morì l'anno del Signore 1644, sessagesimo quinto dell'età sua. »

[1636-38.]

XIII. — Passa avanti e succede nel posto primario il capitano seniore, comandante della Padrona, cavaliere Alessandro Zambeccari di Bologna, col titolo di governatore [94]. A lui il regime della squadra, a lui si deve la conservazione della medesima per questi anni di languore che precedono e dovranno poi condurci alla scossa straordinaria della gigantesca guerra di Candia [95]. Insieme col suo nome scriverò quello degli altri ufficiali della squadra [96].

[93] Lapida alla Minerva in Roma, nella cappella di s. Giovanni Battista, gentilizia di casa Naro Patrizi.

Galletti, classe X, n. 61:

IOANNI . BAPTISTAE . NARO
EQVITI . HIEROSOLYM . PATRITIO . ROMANO
QVI . OB . MILITAREM . TERRA . MARIQ . PRAESTANTIAM
PONTIFICIIS . TRIREMIBVS
VICARIA . AVCTORITATE . PRAEPOSITVS
IN . PIORVM . ARMORVM . CVRA
DECESSIT . AN . DNI . M . DC . XLIV
AETATIS . LXV

[94] Dal Pozzo, II, 42.

[95] Pompeo Dolfi, *Fam. bol.* in-4. 1680, pag. 730.

[96] Galere pontificie *e Ruoli per l'anno 1636.* Mss. alla Corsiniana n. 271. Col.ª 34, B. 13.

Lettere di corrispondenza alla Barberiniana cit.

Avvisi *di Roma del 1636*, segg.

Storie *genealogiche e municipali.*

Autori editi e inediti cit. appresso, alla nota 103, segg.

SPECCHIO

DELL'ARMAMENTO NEL 1636-43.

Don Taddeo Barberini, nipote di S. S., generale delle galere.
Cav. Alessandro Zambeccari, bolognese, governatore gen.
Cap. Giulio Cesare Grillo, romano, provved. gen.
Cav. Giulio Vitelli, di Castello, ajutante.

Capitana	— Niccolò di Seguines, avignonese, cap.°
	Francesco Terenzi, anconitano, nobile.
	Francesco M. del Bene, di Gubbio, nobile.
Padrona	— Francesco Benenati Piccolomini, senese, cap.°
	Venanzio Mazzitelli, camerinese, nobile,
S. Lucia	— Annibale Pasio, bolognese, cap.°
	Silvestro Randanini, faentino, nobile.
	Orazio Orsini, romano, nobile.
S. Bastiano	— Alessandro Sala, romano, cap.°
	Lodovico Morentilli, maceratese, nobile.
S. Pietro	— Marco Guidoni, orvietano, cap.°
	Cav. degli Agli anconitano, nobile.

1° Scarto, cav. Alessandro Pucci, fiorentino, cap.°
2° Scarto, cav. Alessandro Montecastri, todinese, cap.°

[1639.]

Spetterà adesso a questi signori continuarsi nelle crociere tradizionali, vuoi alle isole ed ai promontori contro pirati, vuoi in Provenza ed al contado d'Avignone, ed ora a Genova per le sete, ora in Sardegna per l'annona, or qua or là pei cardinali, pei nunzi, pei maggiorenti della corte e famiglia papale. Indi a Malta per condurvi con due galere monsignor Giambattista Gori Pannilini, successore di Fabio Chigi nella nunciatura [97]; e per rimenare da Pozzuolo i figli del marchese di Castel Rodrigo, ambasciatore di Spagna a Roma [98]. Appresso a Genova con centoquaranta colli di seta, e al Finale per caricare abeti di rispetto, ed a Civitavecchia di ritorno col car-

97 DAL POZZO, *Storia*, II, 35, med.
98 AVVISI *di Roma 1639*, aprile 50. Cod. Casanat. X, III, 40.

dinale Durazzo [99]. Di ciò da ogni parte allo Zambeccari vennero dimostrazioni di gradimento massime da Malta e da Roma: di là ebbe la gran Croce ad onore, ed il priorato nominale d'Inghilterra, come successore del Naro [100]; di qua ne ripeterò colle parole del Giornalista romano [101]: « Il cavaliere frà Alessandro Zambeccari, « priore d'Inghilterra dell'Ordine di Malta, e governa- « tore delle galere pontificie, è stato honorato da sua « Beatitudine del titolo di luogotenente generale delle « galere medesime. » Grato ai favori e sempre più diligente nell'ufficio, parlerà ora da sè con breve e semplice scrittura dal porto di Messina le notizie delle sue crociere [102]:

« All'Eccm.° signore don Taddeo Barberini. — Ec- « cellentissimo signore e padrone colm.° — Hier l'altro « a sera sul tardi giunsi qui, havendo havuto viaggio « perfettamente buono; e domani sera partirò per Pa- « lermo. Non ho altro di nuovo da dire a V. E. se non « che le galere toscane, all'uscire dal Faro, presero una « tartana di corso con sessantacinque turchi, che se gli « resero senza combattere. Spero che il viaggio nostro « debba essere breve, havendo saputo che il signor duca « di Corbara è lesto di tutto per non mancare a questo; « et le fo humile riverentia. Di V. E., da Messina, « li 19 maggio 1640, dev.° obbm.° il prior Zambeccari. »

[27 settembre 1641.]

XIV. — Migliori notizie, non che raccogliere da altri, avrebbero potuto dare a noi i Barberini di Roma, se in

99 AVVISI *di Roma 1639*, ottobre 22.

100 DAL POZZO, cit., II, 42, med.: « *Frà Alessandro Zambeccari governatore delle galere pontificie, ammesso alla dignità di Gran Croce, concedendogli l'aspettativa al priorato d'Inghilterra.* »

101 AVVISI *di Roma*, 1639, dicembre 31.

102 A. ZAMBECCARI, *Lettera autografa*. Archivio cit.

questo tempo non si fossero incaponiti nel voler metter giù gli emuli da Farnese. Misera guerricciuola, suscitata dalla gelosia delle due famiglie e dei loro clienti, e venuta in mal punto a turbare gli ordini di quella marina, dalla quale non posso nè devo separarmi. Per interessi di danaro, tratte di grani, e debiti di monti, i Camerali di Roma fabbricarono processo acerbo contro il duca di Parma e di Castro, come se fosse frodolento mancatore ai patti della investitura: e non essendosi composte le differenze giuridiche a versi delle due parti, si venne alle armi. Il marchese Luigi Mattei, mastro di campo generale dell'esercito pontificio, e insieme con lui il marchese Giordano Cesi, il principe Savelli, il conte Facchinetti, il cavalier Frenfanelli, e Cornelio Malvasia, con seimila fanti e cinquecento cavalli, alli ventisette di settembre mossero da Viterbo, e facilmente occuparono la città di Castro, il castello di Canino, la rócca di Montalto, il ponte della Badia, in somma tutto il ducato [103]. Odoardo duca di Parma, stizzito dell'onta e dei danni, e timoroso di peggio, facilmente si acconciò in lega col granduca di Toscana, col duca di Modena, e coi signori Veneziani: i quali tutti insieme attaccarono lo Stato ai quattro capi del confine. Da Siena e Pitigliano contro Acquapendente, da Arezzo e Cortona contro Perugia, da Reggio e Modena contro Bologna, da Padova e Rovigo contro Ferrara [104]. Al tempo stesso per sospetto, se non per guerra, ingrossavano gli Spagnoli al confine di Terracina: ed i Francesi, copertamente per mezzo del barone di Valenzè (gran

[103] Capriata, *Storie*, in-4. Genova, 1663. III, lib. XIX.
Vittorio Siri, *Mercurio storico*, lib. VI.
Pietro Gazzotti, *Guerre d' Europa*, an. 1642.
Becchetti, *Storia eccl.*
Giacinto Gigli, *Memorie*, mss.

[104] Relazione *della guerra di Castro*, mss.
Bibl. Casanat., X, VI, 19, pag. 248.

privato dei Barberini), ajutavano di consigli e di speranze [105].

Dalla parte del mare, per mantenere la piazza di Civitavecchia, l'abbondanza di Roma, e la navigazione del Tevere, davansi gran faccenda il generale Zambeccari, il provveditore Grillo, il marchese Raggi, il principe Virginio Spada, il conte Carlo Pio da Carpi, e gli altri capitani della squadra [106]. Erano già cominciate le molestie degli armatori livornesi: e sapeasi che il duca Odoardo metteva all'ordine nella Lunigiana un convoglio di tartane con tremila fanti lombardi per venirsene alla riscossa di Montalto. Il primo scontro ci viene segnalato dal Giornalista pel cinque di ottobre, così [107]: « Le galere pontificie sulla spiaggia hanno preso una Tartana che « andava depredando diverse barche, che menavano vittuaglie a Roma. Alli sbirri in Civitavecchia furono consegnati dodici prigionieri, presi sulla detta Tartana. »

[1642.]

Dovevano per maggior sicurezza lo Zambeccari e il Grillo far testa a Civitavecchia, e poi correre a Genova, comperare colà altre due galere, staggire a giusto prezzo sei navi di alto bordo, e mettervi pieno carico di armi portatili. Intanto le molestie sul mare così crescevano, come qui ci vengono dai documenti inediti e domestici del nostro Capitano [108]:

[105] Deone hora temi Dio (*Theodoro Amideno Ameyden*). *Diario di Roma dal 1640 al 1649*, mss.
Bibl. Casanat., XX, III, 19-21.
[106] Amideno, *Diario* cit., I, 113, 132; II, 23.
[107] Avvisi *di Roma*, 1641, ottobre 5.
Cod. Casanat. X, III, 42.
[108] Zambeccari *al card. F. Barberino*. Arch. cit.
Di Civitavecchia, 5 febbrajo 1642.

« Em.° e Rm.° Sig. Cardinal Padrone.

« Arrivò qui jer sera una barcha genovese la quale « diede nuova che sopra Caladiforno, una barcha fran- « cese, havendo gettato la lancia in mare, andò addosso « ad una fregata di Livorno che veniva qua: e gli am- « mazzò due uomini, ferì due altri, e la svaligiò. In questo « punto arriva in porto la detta fregata, padroneggiata « dal fu Pietro Leoni (che è venuto morto coll'altro); e « dicono haver lasciato li feriti alla torre di Corneto. « Daranno qui sepoltura alli due morti. Affermano che « la barcha non è altrimenti francese, ma catalana; e le « genti, a quanto pare, della medesima natione. La ri- « verisco ecc., di Civitavecchia, li 5 febbraro 1642, il « prior Zambeccari. »

Il mese seguente da Genova all'istesso Cardinale aggiunge altre notizie di simili scontrazzi sul mare, e della missione di un ambasciatore genovese a Roma [109].

« Em.° ecc. — Crede monsignor illm.° Panciroli po- « tersi partire lunedì prossimo alla mattina, et io farò lo « stesso la notte seguente, purchè il tempo me lo per- « metta. Continua la voce che la Capitana del signor « duca di Tursi sia andata in mano dei Francesi, essen- « dosele sollevata la ciurma, et havendo ammazzato il « Comito. Si dice che il signor Giannettino sia in mano « delli detti Francesi. È arrivata questa mattina una Po- « lacca che da quattro giorni mancava da Civitavecchia: « sopra Caladiforno è stata svaligiata da una Tartana « francese che le ha levato tre vele, due botti di vino, « e due gòmene. In questa darsena si continua a fabbri- « care sette galere in diligentia; sei delle quali vogliono « che siano varate fra due mesi. Si dice che tra pochi

[109] A. Zambeccari *al card. F. Barberino, di Genova, 15 marzo 1642.* — Arch. cit.

« giorni partirà per Civitavecchia con una galera della « repubblica il signor Agostino Centurioni, che viene a « Roma per negozi di detta repubblica. Come sarò ve- « nuto ne darò parte a V. E., e le fo riverentia ecc. Da « Genova, 15 marzo 1642, il prior Zambeccari. »

I bastimenti francesi e catalani, dei quali si parla, spettavano a privati armatori e corsali, cresciuti di numero e di forza, durante la guerra tra le due corone per la successione di Mantova [110]; e poscia più o meno rilevati in ogni altra occasione simile di pubblica o coperta ostilità [111]. Per questo continue le crociere, continua la guardia di due galée fuori del porto di Civitavecchia, in punto ad ogni occorrenza: e le altre a due a due sempre in crociera, con quella varietà di successi, che non per raziocinio nè per fantasia di scrittori, ma solamente per evidenza di fatti possono leggersi espressi e comprovati dai documenti scritti di mano del nostro Comandante al generale don Taddeo Barberini [112].

« Eccm.° et Illm.° Signore Padrone Colm.°

« Conforme agli ordini e comandamenti di V. Eccn.ª « quando il tempo lo permette, non manco di uscirmene « colle due galere san Pietro e san Bastiano a scorrere « per questa spiaggia: e pur hieri tornai da Montalto, « dove portai sei botti di aceto per servitio di quelle « militie. L'Eminentissimo signor cardinale Antonio pa-

[110] DAL POZZO cit., II, 12: « *Ardendo la guerra fra le due corone, gli armatori francesi infestavano il canale di Malta e le coste di Cicilia predando quanti incontravano bastimenti di bandiera spagnola.* »

[111] AMIDENO, *Diario*, mss. cit., 1642, p. 142: « *Mercordì 31 dicembre 1642 fu tenuta Congregatione in Roma sopra li ladronecci del mare che fanno li Francesi dei vascelli che passano da Napoli a Genova nel mezzo del viaggio.* »

[112] A. ZAMBECCARI *al gen. don Taddeo Barberini.*
Di Civitavecchia, 19 settembre 1642. — Arch. cit.
Capitano della santa Lucia: Egli era Annibale Pasio di Bologna.

« drone, ha chiamato in Roma il signor Francesco Be-
« nenati, capitano della Padrona, per servirsi della per-
« sona sua. Avverto V. Eccn.ª che al Benenati, in absentia
« mia, restava l'incombenza del governo: e hora in suo
« luogo succederà il capitano della galera santa Lucia,
« dal quale se ne può ripromettere ogni sproposito:
« perchè si dichiara non volere ubbidire. Io ne ho più
« volte dato parte all' Em.° signor cardinale Antonio,
« perchè alla sua venuta qui rimediasse a tutto. Ma ve-
« vendo io che le presenti congiunture lo tengono occu-
« pato altrove, ricorro all' Eccn.ª V.ª supplicandola restar
« servita di prescrivermi come dovrò regolarmi: perchè
« sarà poi mio pensiero di farlo vivere dentro li termini
« dovuti ecc.

« Di Civita V.ª li 19 sett. 1642, il prior Zambeccari. »

[20 dicembre 1642.]

XV. — E perchè marciando da vincitore per la Romagna il duca di Parma, e crescendo in Roma la trepidazione del popolo, ed insieme la penuria del mercato, si temevano peggiori sventure [113]; diminuito il concorso dei trafficanti e dei marinari, minacciato l'attacco delle tartane ducali, e l'intervento delle galere fiorentine, gl' intimi consiglieri condussero papa Urbano a chiedere il concorso delle galere di Malta, in virtù di quella obbedienza che l'ordine religioso doveva al supremo Capo della religione. Il breve di richiesta, presentato cogli uffici e colle insistenze del nunzio Gori, gittò nella costernazione tutto il Convento. La guerra non era contro infedeli, e i beni dei cavalieri stavano nelle mani dei principi collegati [114]. Il consiglio ordinario e quello di Stato di-

[113] GIACINTO GIGLI, *Diario di Roma del suo tempo*, mss.

[114] DAL POZZO, *Storia* cit., II, 70. — Produce insieme il testo originale del breve.

batterono la questione, allegarono autorità, scrissero ragioni, citarono esempi; massime quello di Paolo III che non volle obbligare la squadra maltese nè pur contra i Turchi, quando costoro si stavano sul mare insieme coll'armata francese. Passarono tre mesi nelle ritrosie, ma finalmente avendosi dal nunzio Gori in Malta e dall'ambasciatore Cuges in Roma, che non si ammetteva scusa, nè rifiuto, nè ritardo, il Grammaestro, sotto certe restrizioni e con ordini speciali, mandò verso Civitavecchia tre delle sue galere. Io non mi allontano dal mare, nè dall'argomento. Si tratta ora d'impedire lo sbarco dei tremila a Montalto: o di vedere cui sia riserbato del peggio.

Partitesi dunque le tre galere di Malta alli sei di dicembre, arrivarono lemme lemme di mala voglia alla vista della spiaggia romana da una parte, quando dall'altra movevano le tartane coi tremila farnesiani. Di mezzo verso Roma stava la squadra dello Zambeccari: e verso il largo una libecciata, cui dobbiamo assegnare il merito principale della vittoria a gran soddisfazione dei Maltesi.

Molte volte mi è occorso di trovarmi presente al fenomeno, ed in punto d'osservazione al centro del porto di Civitavecchia. Comincia il ronfio lontano del mare, si oscura il cielo, cresce il fiotto, spara a un tratto la rabbia del vento: e quanto v'ha di men fermo a più miglia dintorno, alghe, paglie, cartacce, sarmenti, polverio, sabbioni, tutto vola per aria, e cresce oscurità. Le onde scavalcano le scogliere, spumeggiano in cima e si riversano nell'interno come la piena per le cascate dei fiumi. Tutti i bastimenti piccoli fuggono in darsena, tutti i grossi ballano ridda sfrenata di banda, di testa, di coda. Tutti i marinari incappucciati saltano in coverta, o vanno barcolloni coi palischermi allo stento. Tutti gridano, tutti rispondono: Passa il cavo, mano al paranco, ala il gher-

lino, abbitta la gomena, ferma la bozza, piglia la volta, stendi la grippia, fondo al pennello, para lo stramazzo, fuora gli stiglioni, maina le verghe. In quella guizza vivissima la folgore, rispondono profondi i tuoni, e scroscia dirotta l'acqua a vento: flagello stridente sui muri e sul mare. Talvolta nel vortice della pioggia ho visto cacciarsi di mezzo a contrasto turbinoso il vento di libeccio e di scirocco, e formare la tromba di figura conica col vertice abbasso; e menarla infino a romperle le gambe sur un baluardo, ed a gittarne la testa pei tetti e pei prati. Fossi e torrenti, cresciuti alla campagna, rovesciano le torbide acque nel mare e crescono le tinte sudicie intorno al lido. L'osservatore resta assorto nel sublime della tempesta: e rimpiange le avarie maggiori o minori, secondo le condizioni della procella e dei navigli. Rammento, tra i casi straordinari, la famosa notte di Natale del venticinque: strappati al vecchio Guardaporto due bittoni, tutta l'opera morta, e gran parte sinistra del fasciame, insino a mostrarti aperte le viscere della stiva. Rammento la gran carcassa del pontone idraulico con tutte le ruote e le macchine, rotti gli ormeggi, e gittata dal mare a secco sulla piazza del Lazzaretto.

Tale, o in quel torno, andò la notte tra il sabato e la domenica del ventuno dicembre sulla spiaggia romana. La nostra squadra, più pratica del rivaggio, erasi per tempo raccolta a rifugio nella darsena: e nondimeno patì gravi avarie, secondo la relazione dello Zambeccari al cardinal Francesco [115]: « Ier sera a un' hora di notte venne « una burrasca et rivoltura di venti con acqua, che i ma« rinari chiamano Scilone; con tanto impeto che nella « darsena tutte le galere strapparono qualche canapo. « La tenda della Capitana andò tutta in mare, e ruppe

[115] A. ZAMBECCARI *al card. Fr. Barberino.*
Di Civitavecchia 21 dicembre 1642. ARCH. cit.

« la forbice di poppa. Alla santa Lucia ed alla Padrona
« le tende andarono pur via. La galera di Genova ruppe
« quasi tutta la corona: in somma fu tempo terribilissimo. »

Non in porto, nè dentro a sicura darsena, ma fuor di riparo al mare aperto quella notte e nel giorno seguente si incontrarono le tartane del Duca. Pensate sbaraglio! Chi a Lèrici, chi alla Palmaria, chi a Portofino cercò ricovero: e la gente spaventata dei tremila si dispersero qua e là, e molti disertarono, ed altri presero nuovo servigio massime nei terzi spagnuoli per la Lombardia [116]. Gli Avvisi di Roma, quantunque di ritardo, ne parlano colla data dei mesi seguenti: e prima ricordano la spedizione del capitano Girolamo Lercari con una galera e duecento fanti a Sestri di Levante per sorvegliare la gente del duca di Parma, che non commettessero disordine, poi soggiungono [117]: « Un corriero da
« Lavenza, spedito dal signore di Faubeuff, che comanda
« le truppe del duca di Parma, avvisa che in quella
« spiaggia si ritrovano duemila fanti eletti di tutte sorta
« di nazioni per eseguire gli ordini del duca di Parma.
« Poi nel porto di Genova giunse una tartana maltrat-
« tata da burrasca, et anche l'istesso giorno altre tre
« tartane col detto Faubeuff pure sbattute dalla tormenta:
« che poi il giorno seguente partite, ritornavano maltrat-
« tate dalla tempesta: essendosi inteso che altre nove
« tartane fossero approdate a Portofino, e nel golfo della
« Spezia, et a Noli. Et che in dette tartane vi fossero
« petardi, zappe, badili, picconi, scale, fuochi artificiali,
« e torcie a vento. » Dispersione universale.

[116] CAPRIATA cit., lib. XIX.

[117] AVVISI *di Roma*, 1643, febbrajo 28: « *Di Genova avvisarono che la repubblica ha spedito il sig. Girolamo Lercari a Sestri di Levante per le genti del duca di Parma in quelle parti.* »

ITEM, 7 marzo.

Le tre galere maltesi dall'altra parte poggiarono di rovescio a Gaeta per rifugio: e quando poi giunsero a Civitavecchia, essendo cessato il pericolo, e già ottenuto il fine primario della chiamata, senz'altro trattenimento, furono subito licenziate con molte dimostrazioni di gratitudine, di onore, e di regali [118]. La tempesta dei venti avea prestamente acconciato ogni differenza tra amici e nemici da quella parte. Restavano soltanto minacciose di qua, e talvolta pur comparivano ostilmente sulla foce del Tevere le galere toscane, quando alle nostre accadeva di viaggiare oltre i confini.

Devo ora tener segnata al suo posto la fortificazione per tutte le vette del Gianicolo verso la marina: lavoro eseguito presto e bene in due anni per le vicende di questa guerra di Castro. Nel precedente volume ho descritto l'opera magnifica del mio frà Vincenzo Maculani da Fiorenzuola, cardinale di san Clemente, del cui nome per la moltitudine e grandiosità degli studi nella piazza di Forturbano, di Genova, di Piacenza, di Malta, di Roma, e di tante altre parti, s'infiora la ghirlanda dei grandi maestri di architettura militare non pure nelle storie dell'Ordine mio, ma in quelle di tutta l'Italia pel secolo decimosettimo [119]. Qui non mi accade ripetere punto del già detto, nè aggiungere nè togliere nulla, se altri sappia maneggiare i libri, e ricorrere quando è mestieri al testo, alle note, ed all'indice, del pari, senza pretensioni, nè temerità. Di là dai monti lasciate le ciance, e di qua scrivendo delle fortificazioni romane, studiate negli archivi pubblici, sui disegni autografi, e pe' monumenti esi-

[118] DAL POZZO cit., 70: « *Fu la partenza delle tre galere da Malta di dicembre, e giunte a pena in Civitavecchia il Papa le licenziò; mostrando gradimento della lor venuta.* »

[119] P. A. G., *Fortificazione*, 372, segg.

DANTE, *Purg.* V, 13; XVII, 118.

stenti, con nuovo metodo da capo a fondo originale, ho svolto la storia dell' architettura bastionata, e di ogni suo membro, per qualsivoglia tempo, e paese. Resto dunque di guardia in su la Squadra permanente, e non rompo il filo del discorso, oramai vicino al termine.

[9 gennajo 1643.]

XVI. — Come i Maltesi sdrucirono per levante, così i Romani mossero per ponente, ed all' entrante dell'anno nuovo furono a Genova sotto il comando dello Zambeccari. Niuno di colà, meglio di lui, potrebbe dirci dei fatti suoi: nè meglio per documenti inediti potre' io confermare le crociere della squadra nostra [120].

« All' Em.° e Rm.° Signor Cardinale Francesco Bar- « berini, Padrone colendissimo, ecc. — Arrivai qui gio- « vedì mattina alle quindici hore (*8 ant.*), e subito pro- « curai di sapere se le robe che dovrò caricare, erano « leste. Ritrovai che per li cattivi tempi non sono finiti « di arrivare tutti i moschetti, pistole, et carabine, prov- « vedute dal signor Antonio Donghi: ma che tra pochi « giorni (durando li buoni tempi) qui saranno, e lunedì « prossimo comincerò a imbarcare quelli che sono arri- « vati, et l'istesso farò delle altre cose che sono prove- « dute di ordine di monsignor Tesoriere. Onde spero di « spedirmi ben presto. Tanto più che il signor Antonio « sud.° ha spedito più di un uomo a sollecitare la ve- « nuta delle altre armi: e stimando d' incontrare il gusto « di V. S. massime in tempi tali, ho risoluto di non la- « sciare in terra le suddette armi. E perchè il d.° sig. An- « tonio, che fa caricare sopra un vascello latino una quan- « tità di polvere della R. C. A. dubitando ciascuno di noi « che, passando da monte Argentano il d.° vascello solo,

[120] LETTERA del 9 gennajo 1643.
ARCH. cit.

« possa essere trattenuto dai Franzesi, si manderà a Li-
« vorno; et io lo rimburchierò fino a Civitavecchia, dove
« piacendo a Dio sarò quel mai più presto che potrò.
« Monsignor Sforza è partito hoggi sopra feluche alla
« volta di Avignone con bonissimo tempo [121]. Ritroverò
« il signor don Bartolommeo de Torres, et li significherò
« il comandamento che tengo da V.ª Em.ª circa l'imbar-
« carlo con la sua compagnia: nè lascerò di dire alla
« Em.ª V.ª che già gli havevo fatto offrire l'imbarco.
« All'Em.ª Vostra fo humiliatissima riverentia.

« Da Genova li 9 gen.° 1643, il prior Zambeccari. »

Bastimenti, rimburchi, polvere, moschetti, pistole, carabine, capitani, soldati: continua la guerra anche nel terz'anno. Durante la quale, tornando da Genova i nostri ebber ventura di incontrarsi con le feluche del famoso Giulio Pezzòla, che, essendo stato in Napoli prepotente bargello di quella sbirraglia, si era poi rivolto al mestiere del pirata, finchè non toccò assicurazione di miglior collocamento in su le nostre galere. Condegno premio ai degni servigi [122].

Più fortunato d'ogni altro nello stento comune lo Zambeccari ebbe di promozione la principalissima carica di vice Castellano in Roma, dove prese il possesso la domenica otto di marzo 1643 [123]. Dopo la sua ritirata,

[121] *M. Sforza:* Vicelegato di Avignone, condotto da Civitavecchia a Genova sulle galere, ed oltre dalle feluche.

[122] AVVISI *di Roma*, 1643, marzo 7: « *Si è avuto avviso che le galere pontificie, scorrendo la spiaggia romana per tenerla netta dai corsali, habbiano preso il famoso bandito Giulio Pezzola che con feluche andava corseggiando.* » Cod. Casanat. X, III, 43.

[123] AMIDENO, *Diario*, 1642, pag. 132: « *Il Zambeccari generale di queste galere è fatto vice castellano in luogo del Ginnetti.* »

AVVISI cit., 14 marzo 1643: « *Domenica il sig. priore Zambeccari prese possesso del suo carico di vice castellano di questo Castello Sant'Angelo in luogo del sig. Giuseppe Ginnetti fratello del cardinale, dichiarato camerier segreto di spada e cappa.* »

presero le redini della marina quattro personaggi: il principe Virginio Spada, governatore delle armi in Civitavecchia [124]; il barone di Valenzè, gran privato della casa Barberina [125]; il marchese Giantommaso Raggi, fratello del cardinale, e primo faccendiero di corte per la grossa nave armata da lui, ond'ebbe il bando dai Genovesi, il sequestro dai Toscani, e la grazia dai Camerali [126], espressa dal Giornalista con queste parole [127]: « Venne domenica « in Roma un gentiluomo spedito dall' Em.° Raggi, par- « tito alli dodici stante da Genova, et mercordì un cor- « riero diretto al marchese Gio. Tommaso Raggi, suo « fratello, con nuova che quella Repubblica gli abbia fatto « gratia del bando, da essa datogli, nell'anno passato. » Sopra tutti poi, col titolo di Luogotenente generale, prese il governo quel marchese Cornelio Malvasia di Bologna, che da indi in giù letterato, guerriero, e ambasciatore, rese chiaro il suo nome in Francia e in Germania [128]. Niuno dei maggiori veterani voleva più sapere della misera guerra castrense alla marina; ed il Malvasia stesso presto presto si trasse d'impaccio [129]. Restò solo al go-

[124] AMIDENO, *Diario* mss., 1643, pag. 23: « *La medesima sera fu mandato al governo di Civitavecchia il principe Virgilio Spada.* »

[125] AMIDENO cit., II, 132: « *Le galere date al Valenzè francese: notabile in questi tempi!* »

[126] AMIDENO cit., III, 75, 79, 90, 92, 100.

[127] AVVISI *di Roma*, 23 maggio 1643.

[128] FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, in fol. 1781: « *Cornelio Malvasia da Urbano VIII chiamato al governo delle galere pont. col titolo di luogotenente generale.* »

AMIDENO, *Diario* cit., 1643, marzo, pag. 37: « *Cornelio Malvasia avvisa che i Farnesiani sono di nuovo riuniti insieme, e che egli colle galere non potrà impedirne lo sbarco, ma che sarà necessario guardare le coste dalla parte di terra.* »

[129] AVVISI *di Roma*, 18 giugno 1643: « *Il sig. Cornelio Malvasia, che ha sostenuto la carica di luogotenente generale delle galere pont. è stato dichiarato generale della cavalleria dell'esercito ecclesiastico, aspettandosi in suo luogo da Malta un cavaliero di quella religione per comandare alle delle galere.* »

verno il marchese Giantommaso Raggi, col titolo di commissario generale [130]. Andremo innanzi con lui fino all'ultima parte di questa eccezionale controversia.

[Luglio 1643.]

Divenute intanto più ardite, per le oscitanze romane, le galere fiorentine se ne vennero a infestare la spiaggia tiberina, gittando lo spavento nella stessa città di Roma [131]. Valgano le parole del Giornalista [132]: « Essendosi havuto « avviso che si fossero lasciate vedere per questi mari « le galere toscane con alcuni altri vascelli piccoli da « sbarcare genti in terra, furon di qua spediti sabato « mattina a quella volta alcune compagnie di corazze et « carabini per impedire ogni loro disegno; et per tale « effetto si mandò anche ordine alle militie del Patrimonio « del Lazio e di Campagna, così a piedi come a cavallo, « di calare alla marina.... Da Napoli Pompeo Parlati, ar- « rendatore delle tratte, havendo mandate alcune barche « di vino a Roma, vedutele ritornare discacciate dalle « galere toscane, che non lasciavano entrare a Fiumicino « niun vascello per servitio di questa città, si era pre- « sentato in Sommaria, e domandava lo scomputo del « danno. Però il Nunzio di Napoli, ricevuto il corriere « coi dispacci di Roma, haveva subito spedito una feluca « a Malta da far venire quelle galere a servire insieme

[130] AVVISI cit. 18 luglio 1643: « *Il marchese Raggi, fratello del Cardinale di questo nome, è stato dichiarato Commissario generale delle galere pontificie.*

[131] JOSEPHI RICCII, *Narrationes sui temporis*, in-4. Venezia, 1655, pag. 625: « *Triremes etruscæ pontificii dominatus littora assiduis incursionibus habebant infesta, prohibebantque ne commeatus, romanis portubus inferrentur: imo objecta classe ad fauces Tyberis naves deturbabant.* »

[132] AVVISI *di Roma*, Cod. Casanat. X, III, 43.

Di Roma, li 4 luglio 1643.

Di Roma, li 11 luglio 1643.

Di Roma, li 22 agosto 1643.

« con le pontificie.... Essendosi di nuovo fatte rivedere le « galere toscane in questa spiaggia verso Fiumicino, do- « menica sera e lunedì mattina furono spedite alcune « compagnie di cavalli e di fanti a quella volta. Trova- « rono che di già erano partite, senza haver messo gente « in terra: soltanto havevano presa una barca, che di « Napoli veniva col vino a Roma. »

[3 settembre 1643.]

XVII. — Perciò i signori Barberini, e gli altri ufficiali della casa con ogni maniera di forti spinte e di alta pressione stringevano più che mai il Grammaestro di Malta a rimandare la squadra. Nè potendosi altrimenti schermire, quei Cavalieri prudenti si convennero nel consiglio all'ubbidienza sotto certe condizioni, stimate sufficienti a contentare una parte, senza offendere l'altra. Spalleggiare di fianco i convogli, quando si sarebbero raccomandati per l'annona di Roma: e sfuggire ogni contrasto di fronte alle squadre dei collegati [133].

Con queste cautele alli tre di settembre si raccolsero insieme in Civitavecchia dieci galere: cinque romane, sotto il marchese Raggi, loro commissario; e cinque maltesi, sotto il cavalier di Boisboudran, loro generale. Le due squadre navigarono di crociera per tutto il resto dell'anno. Da levante e da ponente fino a Genova e fino a Gaeta. Assicurarono i convogli dell'annona, e tutte le altre spedizioni della curia [134]: « Le galere pontificie, con « sopravi il signor marchese Gian Tommaso Raggi, com- « missario generale di esse, hanno condotto soldati, da- « nari e artiglieria. » Erano fanterie levate d'Avignone, di Corsica, e di Monferrato: artiglieria da campo, ed

133 Dal Pozzo cit., II, 74.
134 Avvisi cit., 19 settembre 1643.

armi portatili: e un mezzo milione in contanti, negoziato a Genova sulle banche dei Costaguti, dei Farsetti, e dei Pallavicini [135].

Fra tanti stenti di sollecitudine, Giulio Cesare Grillo, provveditore della squadra, morissi in Roma lunedì, cinque di ottobre: e nel giorno seguente ebbe onorevole sepoltura nella chiesa dei Filippini alla Vallicella [136]. Pace all'antico capitano, il cui nome di famiglia pel palazzo, per la fontana, e per la sinagoga, vive sempre nelle tradizioni del popolo romano.

Gli altri continuaronsi a battere il mare col marchese Raggi, e col cav. Boisboudran; ed eccone un saggio [137]: « Addì sei dello stante novembre, le galere pontificie, e « quelle di Malta, sono passate in Genova per imbar« care gente, armi, e danari in servigio della Sede apo« stolica: e con tale occasione vi si è messo di passaggio « fino a Genova monsignor Gavotti, vescovo di Venti« miglia, per andare di là alla nunziatura degli Svizzeri. « Da Genova con lettera del quattordici stante abbiamo « che in quel porto erano entrate tre galere pontificie « et una di Malta; essendo rimaste le altre cinque nel « golfo della Spezia. Dicevansi venute per bastimenti in « servizio della ciurma: essendo guidate dal signor Tom« maso Raggio, commissario di esse, havendo con queste « condotto la sua consorte per domestici affari.... Alli « diciotto le galere pontificie partirono da Genova per « Portovenere ad unirsi colle altre, e venirsene a Civi« tavecchia, portando bastimenti diversi. Et vi si era im« barcato il cardinal Raggi, ed il signor Battista Raggi, « nipote di sua Eminenza, Gianfilippo Cattaneo, ed il « marchese Felice Pallavicini deciso di servire la Sede

135 Avvisi cit., 26 settembre, 10 ottobre 1643.
136 Avvisi cit., 10 ottobre 1643.
137 Avvisi cit., 14 novembre 1643, 5, 12, e 15 dicembre.

« apostolica nelle presenti occorrenze: havendo per tal
« causa imbarcato una quantità di cavalli, levati fuori
« del dominio. Che con dette galere venivano anche altri
« signori genovesi di passaggio a Napoli per loro affari....
« Che la galera nuova, nella quale si teneva il contante,
« nè per burrasca di mare si era separata dalle altre;
« nè aveva cercato rifugio in Corsica: ma assieme a tutte
« le altre era arrivata a salvamento in Civitavecchia. Et
« però sono di qua stati inviati a quella volta i carri e
« le bestie per condurre i detti contanti. »

[31 marzo 1644.]

XVIII. — Alla fine della campagna i Cavalieri gerosolimitani toccarono di qua da don Taddeo lodi e rinfreschi, e buscarono di là dai Principi collegati il sequestro generale dei beni, commende, e priorati, che mai si trovassero nei loro dominî. Strepitose querimonie massime dentro agli alberghi della lingua d'Italia [138].

Aggiunte le nuove alle vecchie molestie, tutti già sentivano di affanno: e tutti ogni giorno vedevano declinare la salute di papa Urbano. Per che la casa Barberina cominciò a deplorare la durace insistenza di tante brighe; ed a prevedere i pericoli, così nella Sede vacante, come sotto ad altro Successore. Cominciarono però nel quarantaquattro a metter fuori pubblicamente le parole di pace, le quali giunsero gradite a Firenze, a Parma, a Modena, a Venezia. Il cardinal Bichi in Ferrara fece l'introduzione, successe plenipotenziario il cardinal Donghi, tornò un'altra volta il Bichi, e finalmente all'ultimo di marzo nella stessa città i ministri dei Principi confederati e della Sede apostolica sottoscrissero i capitoli del no-

138 DAL POZZO, *Storia*, II, 75, princ.

tissimo trattato [139], intorno al quale nelle sue memorie Giacinto Gigli non impiega meno di otto lunghe pagine per raccogliere il sommario delle pacifiche notizie, e delle utili conseguenze [140].

A più stretta e dolorosa conclusione venne il Sultano di Costantinopoli. Tenace costui nel puntellare il mostruoso edificio delle antiche usurpazioni tra le fosse delle nostre discordie, stette quieto finchè durarono le bellicose fazioni dei principi italiani: ma poi si accinse a ripetere gli stessi insulti e tradimenti, onde eransi i suoi maggiori un secolo avanti informati a Cipro.

La nostra squadra, inconscia dei danni futuri, e libera omai dalle molestie presenti, riprese il servigio delle consuete crociere. E, senza smetter punto dell' usata vigilanza nella guardia, condusse il nunzio Rospigliosi in Spagna, il cardinale Lugdunense a Marsiglia, il duca di Buglione a Civitavecchia, il marchese de los Veles a Messina, le seterie siciliane a Genova [141].

Nel durare di questi pensieri succedevano le novità onde si chiude il periodo del presente volume. Alli ventinove di luglio cessava di vivere in Roma papa Urbano VIII: e subito, caduto abbasso con tutti i suoi, usciva di bordo e di ruolo don Taddeo. Alli diciassette di settembre gli elettori del conclave acclamavano papa il cardinale Giambattista Panfili col nome d' Innocenzo X: e un nuovo Generale prendeva il comando della squadra. Finalmente alli ventidue dello stesso mese tal fatto succedeva nelle acque del mare Carpazio, che di presente

[139] JOSEPHI RICCII, *Narrationes*, in-4. Venezia, 1655. pag. 662.
DU MONT, *Corps dipl. Traité de Ferrare*, 31 mars 1644.
LÜNIG, *Codex Italiæ diplom.*
STAMPE *Camerali* nella Coll. Casanat.

[140] GIACINTO GIGLI, *Memorie* ecc. Nel codice del conte Moroni alla data del 1º maggio 1644.

[141] AVVISI cit., 1644. Aprile 30. — Giugno 4, 25. — Settembre 3.

allumava l'incendio della eroica guerra di Candia, alla quale i nostri marini presero parte ben degna coi Veneziani, a pro dei Greci. Deposto ora ogni altro pensiero, e chiuso qui il periodo della squadra permanente, mi volgo a dire in un altro volume della squadra ausiliaria.

INDICE ALFABETICO

DELLE PERSONE, DEI LUOGHI, E DELLE COSE

(Il numero indica la pagina così per il testo come per le note).

NB. *Qualche errore sfuggito nella stampa si è corretto nell' Indice.*

INDICE DEL VOLUME